OPERE

DI

G. MAZZINI

SCRITTI

EDITI E INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI

VOL. XVIII.

POLITICA — VOL. XVI.

DIO E IL POPOLO

ROMA

PER CURA DELLA COMMISSIONE EDITRICE
DEGLI SCRITTI DI GIUSEPPE MAZZINI

M. DCCC. XCI.

Per cura della COMMISSIONE EDITRICE
degli Scritti di GIUSEPPE MAZZINI

Roma, 1891 — Forzani e C. tip. del Senato.

« . . . . A me non importa nè, la Dio mercè, im-
« portò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch'io scrissi
« o tentai; dacchè, se non giovai, non la merito, e se giovai,
« il fatto stesso d'aver giovato parmi ricompensa che basti.
« Ma il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordinate, accresciute,
« le cose mie, è oggi forse meno inopportuno di prima; ond'io
« vi aiuterò, anche per gratitudine agli amici che lo sugge-
« rirono, nell'impresa, come tempo e casi concederanno e sulle
« norme che vi trasmette l'amico.

« Gli scritti che io diffusi nel corso di trenta anni in Italia
« e fuori costituiscono innegabilmente un documento storico
« di qualche importanza e rappresentano il primo periodo
« del moto italiano. Parlai, quando tutti tacevano. E se la
« gioventù d'Italia si commosse alle mie parole, segno è che
« le mie parole rispondevano a tendenze occulte, ma potenti
« e ingenite e scese attraverso lunghe tradizioni storiche
« fino ai dì nostri. Importa al futuro sviluppo del popolo
« italiano accertarle. Importa accertare in nome di che mo-
« rissero, dal 1831 fino al 1859, i Martiri, soli veri *iniziatori*
« del nostro moto. Importa che non si sperda la memoria
« dei primi indizii della terza vita d'Italia. Oggi, una scuola
« sorta non dalle tradizioni del libero Genio Italiano, ma
« da dottrine di monarchie straniere incadaverite, s'è, stri-
« sciando fra le sepolture dei nostri Martiri, impossessata
« del terreno fecondato dal loro sangue, ed è accettata erede
« legittima incontrastata del loro programma. Giova che
« quel programma sia noto nella sua interezza, e i miei
« scritti, voce più che d'individuo, della gioventù d'Italia
« fremente sotto il dispotismo degli anni passati, lo conten-
« gono documentato dai cento tentativi obbliati o sprezzati
« in oggi, ma che pur condussero la nazione dov'essa or si
« trova . . . . . . »

Da lettera del 5 Marzo 1861 dell'Autore all'Editore.

CENNI A PROEMIO DEL TESTO

Intesi alle cure materiali della pubblicazione e della diffusione delle opere di Giuseppe Mazzini, nel faticoso compito di unirle, commentarle, illustrarle e desumerle dai manoscritti incompleti, riposavamo tranquilli sulla devota cooperazione di colui che erasi assunta l'ardua missione, fino dal giorno nel quale la salma del comune maestro fu deposta nel Sacrario di Staglieno.

La mano inesorabile della morte troncò sul finire l'opera da Aurelio Saffi proseguita con ardore di apostolo e con quell'amore che solo può erompere da altissimo intelletto, fuso e temprato alle forti virtù dell'anima e della fede.

Il lavoro iniziato nel 1872, continuato per diciotto anni - dal nono al diciassettesimo volume degli scritti - or si è arrestato: più non batte il cuore di chi lo intuì, inerte è la mano di chi lo diresse, e proprio nel momento in cui maggiormente se ne sentiva il bisogno per coronare l'edificio innalzato a monumento morale del più grande tra gli Italiani contemporanei.

Aurelio Saffi spirò a San Varano il 10 aprile 1890 e con lui morì la speranza di compiere questa pubblicazione sulle linee finora seguite. Sparve con lui quell'insieme di qualità intellettuali e morali che esercitavano un

fascino sui lettori d'ogni scuola, dando ai sereni commenti e ai magistrali proemi, preposti agli scritti, il suggello dell'autorità indiscutibile, la forza della convinzione che s' impone per lo studio devoto e per l'impegno indefesso che distinguono una vita sacrata all'educazione dell'esempio.

Ben più modesto è il compito nostro. Proseguiamo il lavoro mettendo in luce il XVIII ed ultimo volume degli scritti, e l'epistolario di Giuseppe Mazzini: ci restringeremo però a rivedere il testo ed aggiungere – come schiarimenti - le poche notizie biografiche o i dati di fatto che risultano da documenti, da cognizioni acquistate per esperienza personale o per amorevole ricerca, lasciando alla intuizione degli studiosi e alla coscienza degli Italiani, nella lenta elaborazione dell'intelletto nazionale, il compimento dell'opera rimasta in tronco.

E mai, come in questo volume, dovendosi continuare il metodo finora seguito, era stata necessaria la mente di chi lo aveva ideato. Gli scritti più importanti, quali i *Doveri dell' Uomo, La questione morale, Ai membri del Concilio,* furono a bello studio serbati in ultimo, senza badare all'ordine cronologico scrupolosamente rispettato per gli altri.

Era divisamento di Aurelio Saffi riassumere, colla scorta di questi scritti, nel proemio dell' ultimo volume, tutta la dottrina mazziniana, illustrandola ne' suoi diversi aspetti, partendo dall'alto concetto religioso per giungere alle ultime esplicazioni economico-sociali; completando così il lavoro cui egli avea dato principio nella *Roma del Popolo,* nei non compiuti *Cenni sulle dottrine religiose e morali, politiche e sociali* di G. Mazzini, che riproduciamo più innanzi.

Sarebbe in altri soverchia presunzione pretendere fare quanto egli si proponeva: egli cresciuto politicamente insieme a Mazzini, compagno così indivisibile del maestro, in ogni passo del suo apostolato, da divenire un riflesso fedele della mente che fondò la Giovine Italia e la Gio-

vine Europa. Il nostro commento mancherebbe di quella vera e legittima autorità che ne consacra il valore.

Nei pochi che vissero insieme a Giuseppe Mazzini e dalle labbra di lui appresero il significato delle parole, Patria, Dovere, Sacrificio, mancano, pur troppo, le singolari attitudini intellettuali o manca la fede per raccogliere le fila lasciate da Aurelio Saffi e completare - giusta il primo disegno - la trama del lavoro iniziato.

Non importa.

Più assai della scienza e degli studi varrà la coscienza - più assai dell'affermazione individuale la mirabile percezione del buono e del giusto che guida il popolo - coscienza collettiva - e, maturati gli eventi, lo sospinge per la via del progresso. Ad esso si affidino i Veri consegnati nel presente volume; ad esso l'incarnarsi quella parte di legge morale svolta in queste pagine.

Aurelio Saffi.

Giuseppe Mazzini, nella pubblicazione de' suoi scritti, affidata al Daelli, intramezzava preziose note autobiografiche a schiarimento del testo e delle circostanze che lo indussero a scrivere; fra le moltissime opere di Aurelio Saffi, suo collega e discepolo, nessuna, sia per mole, sia per importanza, può forse agguagliarsi alla serie di proemii che, importante documento storico ed educativo, giova sperarlo, potranno essere riuniti nelle parti sostanziali e pubblicati separatamente.

Intanto, sebbene incompetenti a trattare come si meriterebbe l'altissimo tema, crederemmo macchiarci d'ingratitudine, lasciando scendere nella tomba la bella e serena figura dell'insigne Forlivese, senza rievocarla in queste pagine ove egli per tanti anni, tra gli oneri di una vita intieramente occupata da mille faccende pubbliche e non di rado angariata dai disagi di una condizione più che modesta, collaborò con disinteresse costante

e con solerzia amorevole, lasciandovi l'orma del poderoso ingegno radiante la luce serena d'una immacolata virtù.

Dei primi anni qui non importa parlare. Furono quelli di un giovine di famiglia patrizia, appassionato allo studio, tutto inteso a coltivare con ardore il proprio intelletto e ad affinare la propria anima, quasi presago degli alti doveri a cui più tardi il destino lo chiamerà. È un senso religioso, una sete di ideale, un'aspirazione quasi mistica di penetrare il velo dell' *al di là* che lo spinge allo studio della filosofia e nei primi voli della lirica adolescente consacra i vagiti della fede in un' ode a Maria. Vivissima in lui fu la passione per la madre lingua, la volontà di serbarla incontaminata in quei tempi nei quali le inquisizioni domestiche e straniere non permettevano altre manifestazioni d' italianità.

Aveva appena quindici anni, allorchè in un giornale artistico che stampavasi a Roma, *Il Tiberino*, pubblicò una sua dissertazione su un dipinto del Garofolo. Un senso d'arte squisito accoppiasi già nel lavoro del giovinetto a quel classico rispetto della forma che, perfezionatasi poi, doveva caratterizzare ogni produzione della sua penna: dalla cartolina postale, scritta in fretta e in furia all'amico, alle dissertazioni della cattedra bolognese « Lo scrivere - egli diceva - mi era e mi è purtuttavia difficile per l' ideale stesso che io mi formavo dell'arte e che disperavo di potere assemprare scrivendo » (*Proemio*, vol. IX, p. XIX).

L'ambiente in cui si sviluppò quella natura privilegiata si prestava a fecondare i germi dei generosi concepimenti che erano patrimonio della famiglia paterna. Lo zio Antonio, uno tra i più noti cultori di lettere, insieme a Carlo Matteucci, amico di casa, mostrò una speciale predilezione per il giovine Aurelio - e ispirò in lui un vero culto per l' idioma patrīo, come il Matteucci lo abituò all'osservazione della natura.

Romagnoli, da cui discendeva la madre Maria, e Girolamo, padre di Aurelio, non immemori dei liberi tempi,

intraveduti al principio del secolo, insofferenti del giogo sacerdotale che comprimeva ogni libero moto e ogni aspirazione magnanima, erano a capo di quel nucleo di patrioti forlivesi ai quali più della tranquillità e dell'agiatezza era cara la libertà.

Fu da essi che il fanciullo col latte materno, fino dai primi suoi anni, assimilò la santa ira contro tutti i tiranni e la devozione alla libera patria che trasformarono in seguito l'indole mite e cortese dello studioso nella fibra tenace del cospiratore e il virtuoso cittadino innalzarono ad ardito rivendicatore delle patrie franchigie, a difensore degli oppressi e dei poveri, contro la tirannide sotto qualsiasi parvenza. Nè la rivoluzione del 1831 nella quale, combattente tra i primi, prese così gran parte il venerato suo padre, nè le feroci sacerdotali persecuzioni che tennero dietro al movimento di popolo del 1832, mancarono certo di lasciare un'orma profonda in quella giovine mente - esempio e prova dell'ipocrisia trionfante nel pergamo e nel confessionale, e della misericordia bandita dal prete, assoldatore delle più feroci milizie.

Sorvoliamo sui primi studi fatti nel ginnasio municipale di Forlì, sotto la direzione dell'abate Boselli e da lui proseguiti nel Collegio Campano di Osimo: sugli anni passati a Ferrara per conseguire la laurea che egli ottenne onoratamente: sugli anni trascorsi a Roma nello studio Piacentini a fare pratica di giurisprudenza.

Furono anni tranquilli! Gli obblighi della professione, abbracciata senz'alcuno slancio per deferenza al desiderio paterno, contrastavano colla naturale inclinazione: gli studi dei classici, dei grandi oratori, dei geniali poeti, più che alternarsi cogli aridi commenti del giure romano o del diritto canonico, formavano obietto speciale della modesta esistenza; e le sentenze della sacra Rota frammischiavansi ai volumi di storia e di filosofia. Il giovinetto, fino da quei tempi, nelle relazioni contratte, nei circoli che frequentava, mostravasi sdegnoso d'ogni volgare commercio e dava saggio di un'anima squisitamente temprata

ai più nobili fini: e bazzicava soltanto in quei ritrovi - veri cenacoli dell'arte - dove raccoglievansi i cultori del bello e del grande.

Anni tranquilli fino ad un certo punto. Qui ove tracciamo a grandi tratti la vita dell'uomo pubblico sarebbe fuor di luogo discorrere delle fasi intime attraverso cui l'animo suo uscì temprato al sacrificio; ma a Roma, in quei due anni, affrontò le grandi lotte; là vinse i dubbi che assalgono gli spiriti sensibili all'affacciarsi dei primi dolori, alle prime disillusioni: e n'uscì ingagliardito.

Ritornò a casa nel 1844; uomo già fatto, conscio di sè. Le tradizioni domestiche rinvigorite dallo studio e dalla conoscenza degli uomini, lo spettacolo della Corte papale, così solenne nel suo scenico apparato veduto in distanza e così triviale per chi lo scruta da vicino, lo avevano sempre più animato negli intenti civili. Ritornò, quando il concetto dell'unità italica proclamato dalla Giovine Italia e l'epica spedizione dei fratelli Bandiera aveano infiammato le anime: ritornò patriota, assetato di azione, di quell'azione che d'allora fino all'ultimo spiro, attraverso quasi mezzo secolo, fu regola suprema della sua nobile vita.

E non tardò a manifestarsi.

Fu di sua mano la *Rimostranza* in nome della Romagna, che apparve clandestinamente, diretta ai monsignori Janni e Ruffini, commissari nominati dal Papa per studiare i mali che travagliavano le provincie di Forlì e di Ravenna. Requisitoria giusta, severa, elevata: eco della coscienza del popolo. In essa il quadro fedele delle ingiustizie, delle sofferenze causate dal potere teocratico: in essa affermati, soli rimedi, la libertà, l'indipendenza, l'affrancamento dai ceppi che impedivano ogni sviluppo morale, politico ed economico in quelle forti popolazioni.

Tal documento levò alto rumore e trovò posto nella raccolta delle notizie sopra l'Italia che il ministro degli esteri presentò al Parlamento inglese (*Blue Book,* 1846, vol. I, pag. 3).

Saffi trovossi, in una ai suoi compatrioti, d'accordo con Massimo d'Azeglio, il quale percorreva allora le provincie centrali d'Italia allo scopo di eccitarle per muovere guerra all'Austria sotto la bandiera di Carlo Alberto. Per mandato dei forlivesi, si recò a Bologna e con Marco Minghetti ed altri, animati dal medesimo spirito, si strinsero accordi per mettersi in relazione colle altre provincie (Piemonte, Liguria, Lombardo-Veneto) onde imprimere al lavoro di rivendicazione un carattere nazionale: accordi che perdurarono finchè il Minghetti, trascinato dall'iniziativa di Pio IX, ne divenne ministro. Erasi stretta tra i due, mossi dagli stessi intenti patriottici, infervorati da' medesimi studi, un'amicizia che presto gli eventi dovevano rompere per sempre.

A tal proposito è interessante il *promemoria* di una lettera che Saffi, prigioniero nel 1874 pei fatti di Villa Ruffi, aveva in animo d'indirizzare al presidente del Consiglio, Marco Minghetti, rammentando quei tempi e le giovanili aspirazioni e la reciproca simpatia che le vicende della politica, la via contraria battuta dall'uno e dall'altro, dovevano così presto disperdere. Nè crediamo, quantunque il *promemoria* non abbia mai assunto forma di lettera, venire meno al dovere verso la memoria di uomini che appartengono alla storia, pubblicando ora quel brano di scritto inedito, nel quale tutta intiera rivelasi l'anima nobilmente sdegnosa dell'intemerato cittadino.

« Vi ricordate del nostro primo incontro, or sono 30 anni? Io era un giovanetto, introdotto pure allora nelle segrete cose delle cospirazioni vostre di quei tempi, da un antico maestro di congiure e di segrete organizzazioni, oggi senatore del Regno e persecutore de' suoi discepoli, staccatisi dalla vecchia scuola e predicanti associazione palese e leale pubblicità. Era il 1846, negli ultimi mesi del pontificato di Gregorio XVI. Io aveva 27 anni: voi, credo, poco più. Eravate studioso - colto di cose economiche - caldo d'amor patrio - di belle maniere e gentile parlatore. Simpatizzai con voi. Io veniva (per commissione avutane

da' miei iniziatori nella lotta coperta, che allora di necessità combattevasi contro la tirannide dei preti) nunzio delle speranze recate da Massimo d'Azeglio ai Romagnoli; il quale, coprendo sotto veste d'artista il patriota, e non avendo potuto allungarsi fino a Bologna, lasciò, passando una notte in diligenza da Forlì all'antico cospiratore - oggi senatore, amico vostro ed avversario nostro - l'incarico di far pervenire a voi bolognesi la buona novella: ed io, qual giovane fedele, alle cose patrie devoto e come nuovo non ancora sospetto, fui deputato dai *prudenti* iniziatori a quell'ufficio. Venni - e non l'avrete dimenticato - in casa Tanara, a voi e ad altri patrioti amici vostri esposi, dubitando, il mistero e le promesse del Re - di cui l'Azeglio assumeva, secondo le sue proprie parole, intera la responsabilità. Nè, se ben ricordo, voi ve ne mostraste più fidente, dicendo che non bisognava scordare l'inganno del 21. E passeggiando insieme la sera sotto i portici del Pavaglione e ricordando il recente sagrificio dei fratelli Bandiera, ci esaltavamo, nella fede della giovinezza, a calde speranze di patrii risorgimenti. Ricordo que' bei momenti, e portai meco da Bologna un grato senso di stima e d'affetto per voi. I vostri studi e il vostro sentire mi vi avevano fatto ammiratore ed emulo. Da quel punto in poi le orbite delle nostre vite seguirono indirizzo stranamente diverso. Eravamo concordi nell'amore dell'Italia, ed anche un poco nelle idee filosofiche e civili - dacchè io era uscito pur allora dagli studi de' Licei e delle Università del tempo, tinto un poco di giobertismo, e Mazzini m'era pressochè ignoto. Voi, dipoi, iniziatosi il moto sotto auspici neo-guelfi, ne secondaste le fasi - foste ministro di Pio IX - aiutante di campo del re sabaudo - e, venute le defezioni principesche e le rovine patrie, non vi rimoveste da quegli amori per esse; e vi fu dato aspettare, senza pericolo, senza persecuzione domestica o straniera, nella vostra Bologna, il tempo de' nuovi onori ed uffici. Io, scosso nel profondo dell'anima da quelle colpe e sventure, sentii ribellarsi in

me al *fatto* nefando il senso del vero e delle popolari riscosse - aspirai i principii, che poi ressero la mia vita - fui a Roma vindice del diritto e dell'onore italiano. Abbracciai in Mazzini la sua grande anima - m'ebbi, fedele a me stesso, esilio, condanne a morte - ed oggi mi trovo, di fronte a voi *ministro,* prigioniero vostro, senza colpa, da quella infuori d'amare la verità e la patria, come voi amate quel sistema di privilegi e d'arbitri, che chiamate ordinata libertà. Quale delle due orbite sia la migliore altri giudichi. A me la vostra è negazione di quei nobili affetti che, giovane, ebbi per voi. Nella intemerata serenità del mio carcere io non invidio la dignità ufficiale della vostra divisa di ministro!... »

Dal 1846 il moto si accelera; più strette si annodano le fila tra città e provincia, tra provincia e regione, tra regione e regione. Fioriscono le speranze, si ravvivano le impazienze dei sofferenti, alimentate dall'amnistia elargita da Pio IX e dalla fiducia che sulla cattedra di Piero fosse salito un italiano, apostolo di fede e di patria, apportatore della buona novella ai dolenti. In quei tempi, che preludiarono gli eroici moti del 1848 e del 1849, Saffi, eletto segretario della provincia di Forlì, si occupò con intelletto di amore degli interessi de' suoi concittadini, e ne fa fede il discorso pronunziato alla Mostra Industriale sul *Lavoro ne' suoi rapporti coi progressi della civiltà e colla cultura morale delle classi operaie* - nè l'occupazione lo distrasse dal supremo obiettivo e, insieme agli zii Romagnoli, fu centro ed anima di ogni movimento in senso italiano.

Difatti, suonata l'ora della riscossa e fuggito il papa nella fortezza di Gaeta, egli fu tra i più autorevoli delegati delle associazioni popolari della Romagna e delle Marche che, riunite in Forlì, chiesero alla Giunta di Stato costituitasi a Roma la convocazione di una Costituente, per dare, mercè l'universale suffragio, una forma definitiva agli ordinamenti colà improvvisati.

Le sue aspirazioni avevano fin d'allora ben altri confini

che quelli della provincia sua, del suo Stato. Egli intuiva, affrettandola coi voti più fervidi della sua anima entusiasta, la costituzione della nuova Italia, dell' Italia del popolo e, quando Giuseppe Mazzini gli s'indirizzò per la prima volta, personalmente, mediante l'intervento del forlivese Giuseppe Lami, chiedendogli che il moto, inaugurato così felicemente, avesse carattere italiano, trovò in lui, fino da quel momento, un cooperatore zelante nell'opera del risorgimento nazionale (1) capace a comprenderlo e ad incarnarsi il grande pensiero da cui moveva.

Dovremo parlare della leggendaria difesa di Roma nel 1849? Senza mezzi, senza esercito, senza organizzazione, l'alma città si difese eroicamente in nome della libertà italiana. Di tale epopea hanno già parlato coloro che ne furono i massimi fattori, Giuseppe Mazzini e Aurelio Saffi, nei precedenti volumi (2): quegli per rivendicare al patriottismo romano e alla fede italiana, riassunti nella bandiera della repubblica, l'impresa gloriosa, per difenderla da stolte accuse e da basse calunnie, da ogni lato scagliate per insozzarne la purità; questi per mettere in rilievo di quale fiamma d'amore di patria splendeva la figura dell'altro, di colui che, allora come sempre, in nome di una patria libera e grande, sollevava in alto i cuori, presagendo l'Italia degna di quella terza missione cui, per la sua voce, la chiamavano i fati. Ma tace di sè, dell'opera sua compiuta colla serenità della fede tra il precipitare degli eventi: tace, con quella modestia che era in lui una seconda natura, egli il giovine triumviro, come lo chiamavano tutti, perchè elevato all'onorificenza suprema, appena compiuti i ventinove anni.

Eppure, assegnato ad Armellini il più appariscente ma meno difficile ufficio di rappresentanza, cadeva sulle spalle degli altri due il peso maggiore del lavoro. E anche prima

---

(1) A tal riguardo come per gli estratti delle lettere di cui sopra, vedi *Proemio* al vol. IX, pag. 8.

(2) Vedi in ispecie vol. VII, pag. 11 a 202, vol. IX, *Proemio*, pag. 6 a 27.

del 9 marzo, giorno in cui l'Assemblea - innanzi a tre armate straniere che minacciavano Roma - chiamò al triumvirato gli uomini i cui nomi riassumono oggi la storia della Repubblica Romana del 1849, il giovine forlivese fu scelto a reggere il Ministero dell'interno, malgrado tutti i tentativi da lui fatti in contrario per quella diffidenza di sè che lo caratterizzò in ogni tempo.

Nessuno avrebbe assunto, senza il vigore della fede, la responsabilità di quella amministrazione in un momento così critico. Tutto doveva riordinarsi, adattarsi ai nuovi tempi, alle nuove aspirazioni; e tutto era affidato a dipendenti, in massima parte rotti alle abitudini della curia, scettici intorno al nuovo ordine di cose, solleciti di più o meno leciti guadagni, sdegnosi di soverchio lavoro: mutare uomini e cose ad un tempo rendeva vieppiù malagevole il compito del ministro.

Saffi seppe vincere gli ostacoli che gli si frapponevano a ogni piè sospinto e con un'energia, di cui forse egli per primo ritenevasi incapace, ridusse regolari e ordinate le funzioni del suo dicastero, mantenendo l'ordine in città e mostrandosi pronto, più di una volta, a colpire inesorabilmente quei tristi che in alcune città, sotto il pretesto del pubblico bene, diedero sfogo a private vendette, commettendo misfatti. E, nella breve sua amministrazione, la ruppe con tutte le tradizioni di nepotismo; chiunque avesse proferito pubblico impiego per intrigo o favoritismo fu trattato come dovevasi, mentre fu provvisto con legge perchè le pubbliche cariche solo al merito e all'esperienza fossero devolute.

Pochi giorni prima di essere assunto al triumvirato, il Saffi scriveva all'amico e maestro suo Carlo Matteucci una lettera, dalla quale stralciamo il seguente brano, come quello che mostra ad un tempo l'alta idea animatrice della mente del sommo e come, innanzi alla patria, tacesse in lui ogni idea d'intransigenza.

« Abbiamo dinanzi un grande problema da sciogliere: la fondazione della repubblica sulle rovine del papato;

e un altro, la repubblica dell'Italia centrale collegata colla monarchia in Piemonte nell'interesse comune della causa nazionale... Tutti i nostri sforzi sono diretti a fare che la repubblica assuma moralità e giustizia. Voi colla vostra influenza aiutateci e stimolate i Piemontesi a riconoscerci ».

La rotta fatale di Novara dileguò le illusioni: ogni speranza negli aiuti promessi da Carlo Alberto svanì. La nascente repubblica non poteva confidare che sulle proprie forze - le sorti d' Italia erano ormai racchiuse in lei sola.

Roma non tremò; commise i suoi destini a Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini, e, memore del suo maestoso passato, volle mostrarsene e se ne mostrò degna, lasciando una traccia luminosa nella storia dei tempi, suggellando col sangue più puro il ricordo di come possa lottare e vincere un popolo quando cade in nome della libertà.

Noi non ripeteremo qui quanto Mazzini e Saffi scrissero nei precedenti volumi. La difesa di Roma, in una a quella, pur così memorabile, di Venezia, valsero a salvare l'Italia dall'onta, a riscattarla da ogni disfatta di faccia all'Europa. Nè ci soffermeremo sull'azione esercitata da Saffi in quei giorni di febbrile lavoro, sulla parte che ebbe nella Epopea.

Devoto fino d'allora, per spontaneo moto dell'anima, a Mazzini, cooperò seco lui coll'abnegazione propria della sua eletta natura, al disbrigo della pubblica cosa. A lui, come a ministro dell'interno, toccò in quei momenti angosciosi e difficili la tutela dell'ordine.

Prontamente e severamente represse i reati di sangue che per malvagia brutalità si perpetravano su quel di Ancona, ma all'infuori di quest'azione energica, comandata dalla dignità della repùbblica e dalla tutela dei galantuomini, l'influenza esercitata dal Saffi sui funzionari e sulle popolazioni di tutto lo Stato, animate dalla fede nuova, fu tale che quel periodo di lotta disperata può servire ad esempio di rispetto alle persone e alla

proprietà: la ammisero persino i più implacabili nemici di quel regime popolare, pur facendone, travisandola, la cronaca. Ricchi e poveri, nobili e plebei, scienziati e operai, ispirandosi ad un ideale ben più alto dei gretti egoismi e della volgarità malvagia, da cui la delinquenza attinse tenacia, aiutarono nella missione così umana il ministro; la grande onda del patriottismo sommergeva in ogni cuore le passioni meno nobili; dessa era la vera custode dell'ordine, il nume indigete della repubblica.

I triumviri - data questa propizia condizione di cose - poterono applicarsi alla legislazione dell'avvenire, a quella giustizia che non può disgiungersi da ogni progresso politico e a Saffi e ad Armellini si devono le leggi per l'Agro romano - leggi delle quali pur oggi non si sono potute attuare le disposizioni le meno importanti, per debellare il miasma tuttora sovrano del circondario di Roma togliendole ogni possibilità di prospera espansione; ad essi si deve l'abolizione del macinato e della tassa sopra il sale; e, là dove l'inquisizione e gli altri istituti, condannati dalla coscienza dei tempi, esercitavano le più nefande nequizie, dal vicario di Cristo consentite, incoraggiate e protette, per opera dei due ottimi cittadini s'impiantarono abitazioni operaie.

E questi uomini, gabellati dai tristi come avventurieri, ambiziosi, avidi di piaceri e di pecunia, giunti alla sera delle faticose giornate, uscivano a piedi dal palazzo della Consulta e andavano in piazza di Pietra, alla trattoria dell'Archetto, ove desinavano per quaranta soldi.

Avvenuta contro la loro volontà la capitolazione di Roma, essi lasciarono il potere, più poveri di quando lo avevano assunto, ma ricchi di gloria e di fede, sicuri nella coscienza di aver lottato fino all'ultimo, superbi di aver salvato il nome italiano.

Ed esuli a Losanna, senza por tempo in mezzo, senza lasciarsi vincere dallo sconforto, riannodarono subito le file delle cospirazioni, per provare e riprovare, eterni ribelli alla tirannide. Essi ne hanno scritto colla serenità

dei giusti, colla pacatezza dei saggi, ed è facile intuire gli eroismi tranquilli, le ostinazioni sublimi di cui furono capaci.

Essi stessi ne hanno scritto, e basta per la storia!

Aurelio non trovò sicuro asilo neppure sui monti della libera Elvezia. Le autorità, studiose di non aver grattacapi coi potenti Stati limitrofi, ai mali altrui indifferenti, intimarono lo sfratto agli esiliati; nulla valsero, di fronte all'isolamento da ogni moto della politica europea professato dalla Svizzera a tutela della sua integrità, il diritto delle genti e il principio di nazionalità.

Egli riprese il bastone del pellegrino e raggiunse a Londra Mazzini: la vita e l'azione politica dei due erano ormai indissolubilmente congiunte: alla necessità del comune lavoro per il paese si aggiunse l'intenso desiderio della frequente comunione delle anime.

In mezzo alle molte preoccupazioni, diventava ogni giorno più molesta quella di guadagnare onoratamente col lavoro il pane quotidiano. Aurelio non voleva essere di aggravio alla famiglia, ridotta alle più modeste condizioni economiche: poco bastava, è vero, alla sua frugale esistenza, ma quel poco non doveva esser sottratto alla cassa comune; sola risorsa su cui potevano far capitale la madre e gli altri della famiglia, meno capaci di lui a sopperire ai propri bisogni.

Potè coll'aiuto di Mazzini raccapezzare, qua e là, lezioni d'italiano e, retribuito, scrisse, di quando in quando, su pei giornali, finchè non furono riconosciute le singolari doti del suo ingegno e non apparve la vasta erudizione e l'amore e la coscienza che distinguevano ogni suo lavoro ed ogni suo insegnamento.

Fu un periodo di dura prova quello dal 1851 al 1854 - di dura prova per lui, come per Mazzini e per Quadrio: sempre a tu per tu col bisogno, sempre alle strette colle prime necessità della vita: da casa non giungevano soccorsi; uno sciame di emigrati, poveri in canna, ma non capaci di sopportare le privazioni di chi calca la via

dolorosa dell'esilio, a forza di petulanti querimonie assorbivano completamente i meschini guadagni; i pochi oggetti preziosi che possedevano, adornarono più di frequente le scansìe del monte di pietà, che le loro persone. E non un rimpianto, non una querela; non fiatavano ad anima viva delle sofferenze oramai abituali e solo nelle confidenziali espansioni con qualche amico, antico quanto provato, ne facevano cenno, come può rilevarsi dalle lettere che il Mazzini indirizzava al Lamberti.

L'uomo che – a detta dei calunniatori – scialava nei sontuosi palazzi di Londra, spillando danari ai gonzi sotto il pretesto d'imbastire cospirazioni, impegnava, presso gli strozzini della grande metropoli inglese, pur di aiutare i compagni d'esilio, persino l'assegno che trasmettevagli periodicamente la provvida madre: consegnava al botteghino del monte il proprio orologio per pagare l'affitto di una camera e lo scarso desinare, e avrebbe impegnato anche il cervello a trovare nuove risorse per mantenere viva l'agitazione a cui aveva sacrata la grande anima.

Così, più tardi, cedeva per una minima retribuzione al Daelli i diritti di autore sulle proprie opere, compilando egli stesso ogni volume, fino le note, pur di aggiungere anche quella modica somma alle scarsissime risorse delle quali disponeva per armi, per viaggiatori, per pubblicazioni e per sussidi che dai vari centri, dacchè tutti facevano capo a lui, gli si chiedevano: doveva provvedere soccorsi, scritti, consigli, danaro, ad ogni ora, da ogni parte, senza poter contar mai sopra una cassa fornita. Assumere impegni di lavori, di libri, di articoli non bastava: se avesse trovato uno strozzino letterario, Mazzini, lo dice al Lamberti, non avrebbe esitato ad ipotecargli l'intelletto per una somma in contanti. E la sua condizione era quella di Saffi, di Quadrio, di Campanella e degli altri pochissimi del sacro manipolo: vivere come si poteva e batter cassa tra inglesi ed italiani per la propaganda, per l'agitazione, per la cospirazione. Batter cassa, e per

lo più battere inutilmente, mentre da ogni parte i facoltosi scialacquavano in ispese di lusso, mentre s'iniziavano ovunque sottoscrizioni che fruttavano migliaia e migliaia di sterline per insegnare la Bibbia agli Ottentotti, per vestire con sottane le negre, per ricovrare i cani abbandonati, per fondare dormitori pei gatti convalescenti. Fra questi sfoghi di una filantropia isterica, ben pochi erano quelli che slacciavano i cordoni della borsa perchè il verbo della libertà si affermasse in Italia, perchè tutta una nazione potesse riscattarsi da' secolari tormenti!

Il periodo più acuto fu pel giovine forlivese meno lungo che per gli altri. Nel 1854 egli, per consiglio di uomini di lettere e di professori di quello stesso Ateneo, si recò ad Oxford, e, là, fu subito assunto all' insegnamento di letteratura italiana. E in quel centro vetusto della sapienza inglese quali ricordi non lasciò de' suoi dotti insegnamenti, delle sue virtù e del suo carattere!... Moltissimi non solo nel corpo insegnante, ma fra gli studenti, divennero suoi amici fidi e costanti.

Collaborava intanto, instancabile, nei periodici e nelle pubblicazioni clandestine con cui il partito d'azione manteneva viva la fiamma in Italia. Nell'*Italia del Popolo*, che ebbe breve vita a Losanna (cessò nel 1851); nel Comitato della Giovine Europa, auspicatrice degli Stati Uniti Europei dell'avvenire; negli scritti sulla questione italiana pubblicati dai periodici inglesi, nei manifesti e nei bullettini, l'opera sua appare incessante, indefessa; la sua firma figurò sempre, o sola, o accanto a quella del maestro e dell'amico.

Si recò due volte in Italia – affrontando pericoli che non hanno nome: la prima nel 1852 per raccogliere fondi la seconda nel 1853 per secondare nell'Emilia e nelle Romagne il moto di Milano, disgraziatamente abortito, e, insieme a Mazzini, non riprese la via dell'esilio, se non quando si dileguò ogni speranza d' insurrezione.

La causa italiana acquistava, di giorno in giorno, simpatie in Inghilterra. Le notizie degli avvenuti disastri,

la tenacia dei cospiratori e la nobile condotta dei maggiorenti dell'emigrazione rendevano caro il nome d'Italia a quanti s' inchinavano al coraggio sventurato, alla virtù che non piega. Aurelio Saffi, valendosi dell'assoluta padronanza che aveva acquistato della lingua inglese, insieme alla signorina Jessie White, poscia fida compagna di Alberto Mario, s'assunse l'incarico di tenere delle conferenze pubbliche sulla questione italiana. Nelle varie città ch'egli così percorse perorando a pro della patria ebbe clamoroso successo; ovunque si manifestavano vive simpatie e, quello che più importa, ovunque aumentossi il numero di quelli che, con sottoscrizioni o coll'opera, vennero in aiuto alla causa. In quei tempi pose sigillo ad un affetto da parecchi anni nudrito e assicurò a sè, alla patria, l'opera di una virtuosa gentildonna, la quale, nata a Firenze, quantunque in Inghilterra educata, sentiva italianamente fino dai primi suoi anni, quasichè le reminiscenze della città dei fiori si fossero radicate nell'animo suo da bambina: Giorgina Saffi Crawford, figlia di un gentiluomo scozzese, sorella di un deputato al Parlamento inglese amò - come sanno amare le anime privilegiate - il giovane esule, il gentile filosofo.

Nella giovinetta l'amore alla causa dei popoli oppressi poteasi dire infiltrato nel sangue e lo seppe comunicare alla famiglia. Suo fratello Crawford fu, insieme a William Ashurst, Holyoake e pochi altri, il cuore e la mente di quel Comitato inglese che per ispirazione di Mazzini, si costituì tra gli amici d'Italia, e che in seguito fu così largo di preziosi aiuti di uomini e di danari a Garibaldi nella memoranda spedizione di Sicilia.

Aurelio Saffi impalmò la giovanetta che donna fu ammirando esempio di virtù domestiche, intelligente cooperatrice di tutte le sante imprese della redenzione italica, educatrice de' propri figli; che vedova consacra nel dolore l'esistenza a illustrare e diffondere gli insegnamenti del caro perduto, ispirandosi alla soavità delle miti memorie - unica tregua alla straziante separazione - nel tran-

quillo recesso di San Varano. Trentatrè anni di esemplare vita coniugale, trentatrè anni di felicità non interrotta, non annebbiata mai nè da controversie, nè da malignità di uomini o di fati. Tutto troncato al presente, tutto riassunto e idealizzato nelle speranze dell'avvenire!

Fu ripresa a Genova la pubblicazione dell'*Italia del Popolo,* interrotta a Losanna. Breve fu la vita del nuovo periodico. Il Governo sardo l'uccise a furia di sequestri; ma gli apostoli non si scoraggiavano e, pari all'Anteo della favola, ad ogni caduta risorgevano più gagliardi. La pubblicazione di nuovo comparve a Londra sotto il titolo di *Pensiero e Azione:* ne furono collaboratori, insieme a Mazzini, Saffi, Cattaneo, Quadrio, F. B. Savi, Alberto Mario ed altri; durò fino al maggio 1866 e in essa si commentarono e si divulgarono, mettendoli nella loro vera luce, i gloriosi episodii di quel periodo di ardimentosi tentativi. La spedizione di Sapri, la guerra degli alleati contro l'Austria, Magenta, Solferino, la pace di Villafranca, offrivano tema agli scrittori, i quali lasciavano la penna allorchè gli eventi chiamavano ad altra azione i patrioti. Così mentre Mazzini recavasi, di nascosto, nel 1859 a Firenze per provocare insurrezioni nel centro, Saffi doveva recarsi a Torino per mettersi d'accordo con Valerio a che moti consimili scoppiassero in Romagna. Faceva i conti senza il Governo sardo, che lo arrestò e, non potendolo incolpare di alcun reato contro le istituzioni, gli intimò lo sfratto entro ventiquattro ore; ed egli dovè tornarsene in Inghilterra, senza aver potuto compiere la propria missione. La patria, a giudizio dei reggitori d'allora, non aveva bisogno di lui; come Mazzini, egli avrebbe guastato il concetto della Confederazione italiana, capitanata dal re, consigliata e benedetta dal papa - concetto che prevaleva ad ogni altro nei desiderii e nelle aspirazioni di quei che, ossequenti all'imperatore dei Francesi, ne eseguivano scrupolosamente i voleri.

Appena sbarcata a Marsala la spedizione dei Mille, Saffi

ritornò, come Mazzini, in Italia, cercando, d'accordo con Garibaldi, di valersi di quella iniziativa per sollevare Roma e restituire la sua capitale all'Italia. È un di più il dire che il Governo sardo, secondo il solito, si oppose, bloccando a Castel-Pucci la brigata di Nicotera e coprendo coll'autorità e colle armi i dominii del papa. Nemmeno la meravigliosa opera dei Mille bastò ad insegnare ai reggitori d'allora che era suonato il momento di fare l'unità della patria e che le ripartizioni cervellotiche, ispirate da paura, da ambizioni o da interessi dinastici, nulla valevano contro la volontà nazionale, contro la fatalità storica del progresso.

Il moto fu confinato nelle terre del re di Napoli, e Saffi, rifiutata la prodittatura di Sicilia offertagli da Garibaldi, visto inutile ogni tentativo per impedire l'annessione incondizionata delle Due Sicilie al Piemonte, deplorando la miopia dominante che tramutava l'emancipazione italiana in tante piccole annessioni al Piemonte, rimase a Napoli a collaborare, insieme al De Boni, al *Popolo d'Italia* allora fondato dal Partito d'Azione.

Il collegio d'Acerenza frattanto lo elesse deputato al Parlamento italiano, riunitosi in Torino. Accettò e rimase in carica fino al 1863. Prestò l'opera sua fedele, intelligente, modesta nelle file della Sinistra fino all'infausto giorno di Aspromonte. Sinceratosi che la Monarchia, non solo non voleva andare a Roma, ma non permetteva ad altri quella grande impresa per l'unità dell'Italia, diè le sue dimissioni, riprendendo la sua libertà d'azione, consacrandosi intiero alla propaganda repubblicana - interrotta in quel periodo di tregua e di prova - e d'allora in poi non volle più, per quanto eletto, per quanto officiato, riaccettare il mandato.

Tutto aveva sacrificato alle esigenze dell'unità della patria: aveva vinto gli scrupoli di coscienza che gli vietavano di prestare giuramento ad un ordinamento contrario alla sua fede e all'opportunità dei tempi - tutto poteva e doveva sparire innanzi a quell'obietto sublime, ma

quando fu chiaro che l'opera dei generosi sarebbe stata sempre attraversata, quando più non si poteva accogliere dubbio che nei Consigli della Corona prevaleva la volontà dell'uomo che aveva tradita la Repubblica Romana e tendeva a sostituire all'Italia libera, grande e temuta il dominio microscopico di tirannucci, non volle più giuramenti e riprese, come si è detto, la completa libertà della sua fede repubblicana.

Del resto Mazzini incoraggiò Saffi ad assumere il mandato di legislatore e mal si apposero quelli che considerarono in lui una dedizione l'essersi – sia pure momentaneamente – allontanato dalla via fin allora battuta. Al disopra del reggimento politico stava la patria; assoggettarsi agli ordinamenti e alle leggi assentite e volute dalla maggioranza del paese, piucchè lecito era doveroso, se da tal passo poteva conseguirsi quel progresso e quel bene che è intento e fine di ogni reggimento di Stato. Nè era solo: il fondatore dell'unità, il segnacolo della fede repubblicana cercava modi, non rifuggiva da accordi per spingere la Monarchia all'azione compitrice dell'unità, allora e più tardi, nel 1866, quantunque convinto che ogni nuovo acquisto di territorio italiano era una nuova trasfusione di sangue nell'esausto sistema.

Importava creare l'Italia – crearla, possibilmente nella forma più atta a ricevere l'impronta dei tempi e delle gloriose sue tradizioni – ma crearla, a ogni costo, ad onta di qualsiasi imperfezione. Giunta alla maturità dei nuovi destini, l'alito dei nuovi tempi l'avrebbe certamente elevata all'altezza assegnatale da legge provvidenziale.

Il sacrificio di Saffi, di lui non curante di plausi e di onori, la rinunzia temporanea dell'attuazione delle sue convinzioni innanzi al bene della patria, sono splendide pagine nella sua vita politica. Maggior sacrificio non poteva chiedere la patria diletta ad un figlio della tempra di Aurelio. Per accettare il non ambito mandato ei rinunziò agli agi della vita, all'onorata posizione conquistatasi all'estero; il giorno in cui sincerossi che il mezzo

non adattavasi al fine rinunciò del pari all'onorata posizione conquistata all'interno per la fiducia dei suoi compatrioti. I suoi compagni di legislatura seggono ed hanno seduto sugli scanni ministeriali, conquistando nome, onori, agiatezza; egli, più di loro ricco di virtù e d'ingegno, muore libero docente dell'Università di Bologna, e, dopo una vita di lavoro senza tregua e di parsimonia antica, lascia alla famiglia l'esiguo patrimonio paterno, anche questo intaccato per le esigenze della patria.

Deposto il mandato di legislatore, Saffi tornò in Inghilterra, riprendendo, insieme alle consuete occupazioni, il lavoro di agitazione. Come aveva collaborato dopo il 1860 nel *Popolo d'Italia,* giornale quotidiano fondato a Napoli da Giuseppe Mazzini, così prese parte al *Dovere,* periodico settimanale che stampavasi a Genova sotto la direzione di Federico Campanella e colla collaborazione di Mazzini, De Boni, Mario, Savi, Libertini, Guastalla Enrico, Guerzoni, Corte, Asproni ed altri, e che visse dal 1863 al 1866, avendo per principale obietto l'agitazione per la conquista del Veneto.

All'autore della pace di Villafranca nel 1859 fu subordinato il concorso delle armi italiane nella guerra austro-germanica del 1866. Lissa e Custoza, il Veneto regalatoci dalla Francia, l'intimazione ai nostri volontari di abbandonare terre italiane conquistate col valore delle armi, la rinunzia a Trento e Trieste: tali le conseguenze di una politica stolta, servile, paurosa perchè non guidata da verun ideale.

Se le trattative abortite tra il re Vittorio Emanuele e Giuseppe Mazzini per un'azione combinata nel Veneto diedero vita a polemiche e momentanee scissure nel partito repubblicano, deplorandole alcuni quasi defezione alla fede giurata, traendone altri argomento d'ingiuste ed acerbe accuse, non così pensavala il Saffi: egli, come il maestro, era pronto a sacrificare all'Unità tutto, fuorchè la sua fede e, come lui, comprendeva che per fare gl'Italiani

occorreva, prima di ogni altra cosa, fare l'Italia; e, nel proemio del volume XIV, splendidamente rivendica al grande Genovese - colla scorta di documenti riguardanti le trattative segrete durate dal 1863 fino all'onta della Convenzione di settembre - quelle pagine di storia nelle quali rifulgono della luce più pura, la integrità e la nobiltà d'animo cui informavasi ogni suo atto.

E ben poco avveduti son coloro che nell'interesse dinastico, come ultimamente un uomo di eccezionale versatile ingegno, Ruggiero Bonghi, pretendono contrapporre l'uno all'altro, il re ed il repubblicano, per lumeggiare, o meglio ingigantire la figura del primo. I loro sforzi rimangono inani avanti a quelle pagine storiche così serenamente dettate dal Saffi, e nessun artificio di parola o di frase può resistere innanzi ad eventi impressi, a furia di lacrime e di sangue, nel cuore degli Italiani: innanzi alla Convenzione del 15 settembre, alla rinunzia di Roma, alle stragi di Torino, alla susseguente guerra nella quale il monarca piegandosi ai voleri dell'imperatore francese, come non aveva voluto piegarsi ai consigli di Mazzini, subì Lissa e Custoza, l'elemosina del Veneto per mano di un maresciallo imperiale, la taccia di aver tradito per ignoranza o peggio il proprio alleato.

Si illustrino pure altri periodi storici del nostro risorgimento nelle commemorazioni di rito. Contrapporre in queste la figura del re a quella del repubblicano è un diminuire agli occhi dei posteri la figura del re marziale, è un rendergli proprio un cattivo servizio. Scelgano altri episodi i cortigiani: troppo scottanti sono quelli che si riferiscono e si connettono al malaugurato periodo del 1866! Carità di dinastia, più che di patria, dovrebbe consigliare a stendere un denso velo su quelle vicende narrate dal Müller, dal Lamarmora, dallo stato maggiore germanico.

Completamente d'accordo con Mazzini nei tentativi che prelusero ai disastri del 1866, appena fu dichiarato l'armistizio che dannava i volontari alla inerzia, il Saffi si recò insieme all'amico in Italia. Questi si fermò in Ge-

nova, egli proseguì fino in Lombardia per eccitare i Garibaldini a far causa comune colle popolazioni del Trentino a fine di evitare la retrocessione all'Austria di quei territori già conquistati dalle armi italiane: era duopo convertire la guerra officiale in sollevamento di popolo e in forza del fatto compiuto ottenere uno modificazione dei patti subìti dal Governo.

Gli sforzi non valsero: già rotte erano le file dei volontari: gli animi sfiduciati.

Saffi riprese la via dell'esilio e rimase in Inghilterra fino all'estate del 1869: ritornò poi colla famigliuola in patria; e a San Varano, presso Forlì, in una modesta casa di campagna, situata in mezzo ai pochi campi rimasti della paterna eredità, ei si ritrasse, sereno come un filosofo del buon tempo antico. Nè più si mosse di là, se non quando, a completare l'educazione dei figli, promossi agli studi universitari, fu necessario recarsi a Bologna e rimanervi perchè ivi potessero compierli.

La sua vita, d'allora in poi, fu un apostolato di sacrifizio e di esempio: ogni atto, ogni forza dell'intelletto e del cuore sono rivolti a quel fine. Nei consigli della Provincia e del Comune, dalla cattedra universitaria, nelle associazioni popolari, nei comizi, nella stampa periodica o giornaliera, egli consacrava le forze del suo ingegno, i suoi studi, gli impeti di un' eloquenza che trascinava all' entusiasmo, alla volgarizzazione dell' idea che era culto al bene e alla grandezza della patria. E finchè lo consentirono i tempi, fu a capo dei lavori segreti della regione emiliana, necessari allora per condurre all'ultima prova, mercè l'iniziativa, gli entusiasmi latenti.

Cure dei campi, e benefica comunione cogli uomini, propaganda pubblica e preparazione segreta, educazione dei figli e sorveglianza paterna sui mezzadri che veneravano il « signor Conte », ammirati innanzi all'aureola di virtù che irradiava le abitudini sue semplici e patriarcali, assorbirono completamente quella vita integerrima. Passarono i giorni, passarono i mesi, e si giunse al 1870.

Il partito d'azione d'allora contava nelle sue file molti di quelli che dal 1849 eransi stretti intorno a Mazzini e vi erano rimasti ad onta di tutte le tentazioni di vanità o di agi, facili a raccogliersi passando nell'altro campo. Quadrio, Missori, Brusco Onnis, Marcora e Bezzi a Milano: Mosto, Savi e Dagnino a Genova: Ceneri, Carducci, Filopanti a Bologna: Campanella e Lemmi a Firenze, e nelle altre città la non scarsa schiera di patrioti, disposti a cambiare in fatto concreto le generose aspirazioni delle moltitudini, associavansi con non pochi fra gli uomini della Sinistra che tendevano allo stesso scopo con mezzi parlamentari: Bertani, Cairoli, Fabrizi, Nicotera, Libertini, Asproni, De Boni, ed altri. Roma e il reggimento popolare, la terza Italia che dettasse il patto costitutivo dell'essere suo dall'alto del Campidoglio, Roma sopratutto, suggello della compiuta unità, affermazione di nuova missione civile: tale la meta da raggiungersi, volenti o nolenti coloro i quali, all'infuori delle lente combinazioni diplomatiche, non vedevano salute che sotto gli auspici del gabinetto delle Tuileries.

Caduto Napoleone, e, pieno il mondo di stupore per le fulminee vittorie prussiane, il Governo di Firenze fu costretto a capitolare innanzi agli eventi. Venne a Roma per impedire che altri venisse, precedendolo in nome del popolo. Quintino Sella - forte fibra di alpigiano e fina intelligenza biellese - aveva compreso il pericolo e salvò la monarchia. Fu egli che pose la questione di gabinetto sulla pronta occupazione del moribondo Stato pontificio e fece comprendere ai ministri l'impellente necessità di una pronta occupazione della futura Capitale; la impose ai ministri, la impose al re, e vinse. La monarchia venne, venne in ginocchioni, chiedendo perdono al papa per il sacrilego spodestamento, ma venne. Il generale Cadorna - rappresentante il Governo italiano - dopo aver tergiversato, proponendo concessioni che furono respinte sdegnosamente, mettendo in opera ogni cautela ed ogni stratagemma possibile, si decise ad aprire la breccia di Porta

Pia, attraverso la quale l'Italia delle guarentigie s'insediò nella eterna città (1).

Mutata la situazione, dovea mutarsi l'obbiettivo. Risoluto era il problema dell'unità, come ricostituzione di patria; l'Italia con Roma era fatta, pur rimanendo integra la questione delle terre irredente. Mal risoluto invero il grande problema, dacchè all'iniziativa e alla virtù nazionale avevano preso la mano in gran parte gli eventi; alle battaglie si sostituì il traffico, alla forte azione popolare le armi straniere: mal risoluto, dacchè ad uno Stato, retto a sistema di governo insufficiente a soddisfare le limitate esigenze di una popolazione ristretta, si continuava ad aggregare provincie, snaturando affatto l'indole del movimento ricostitutivo d'Italia, sovraimponendo usi e costumi di altri regnucoli a tutto un popolo, cui avrebbe dovuto schiudersi innanzi un nuovo orizzonte degno delle tradizioni italiche: mal risoluto perchè il nuovo stato assunse lo aspetto di un mosaico, senza garbo nè grazia, un vero zibaldone di sette stati uniti insieme, in forza di plebisciti più o meno spontanei, col cemento di uno Statuto piemontese e dotati ognuno di funzionari, leggi, ordinamenti e costumi diversi, senza armonia di concetto, senza unità di fine.

L'Italia non fu - quale la volevano i pensatori ed i martiri - nazione che sorge a vita colla coscienza del proprio essere, dei propri doveri, del proprio avvenire; non affermò la propria vita nell'atto costitutivo delle proprie sorti; pronunciò una formula ideata in dialetto piemontese, ripetuta e illustrata in napoletano, in milanese, in bolognese e via via, secondo le abitudini e il linguaggio delle regioni della nostra penisola.

Il sogno del giovine rinchiuso nella fortezza di Savona, era diventato realtà: ma, come accade a tutti i grandi

---

(1) Circa le titubanze del Governo, le proposte fatte, le umiliazioni subìte, le cautele che si presero prima di entrare in Roma, basta leggere il volume pubblicato dallo stesso generale Cadorna.

vaticini, quanto differente il fatto dal sogno, dall'utopia! Sorta era l'Italia dalla tomba secolare; era sorta, ma le sue forme rivestivano ancora i caduchi indumenti del passato: alla sua vigorosa gioventù mal si attagliavano i gravi panni e ne inceppavano il rapido inoltrarsi.

Variate le circostanze, era giocoforza - torniamo a ripeterlo - cambiare il metodo di lavoro. Non più era questione di azione immediata e incessante contro lo straniero, nè trattavasi più di costituirsi, ma di modificare in meglio il già costituito: non più di adoperare la forza contro un nemico, ma di usare la persuasione, di prepararsi all'azione politica interna mediante l'educazione politica. Questo intuì immediatamente, questo volle Giuseppe Mazzini. Rafforzato il reggimento monarchico per la presa di Roma, egli concentrò i maggiori suoi sforzi sulla educazione e sulla lenta e proficua divulgazione dell'idea per mezzo della stampa e delle pubbliche associazioni; l'avvenire affidò al tempo, convinto che non potrebbero tardare le disillusioni e che la coscienza nazionale avrebbe percepito chiaramente tutte le imperfezioni del sistema passivamente accettato.

Da qui l'impianto a Roma del giornale educativo la *Roma del Popolo*, affidato alla direzione di Giuseppe Petroni, uscito allora allora dalle galere papali, dopo una prigionia di diciotto anni. Da qui, l'anno dopo, la costituzione in federazione delle società operaie italiane, a tutela non solo dei loro interessi, ma dei supremi interessi della patria. Il patto di fratellanza da esse votato fu dettato da Mazzini, e Maurizio Quadrio poco dopo assunse la direzione dell'*Emancipazione*, giornale settimanale che esser doveva organo e guida dei sodalizi riuniti da una fede comune - la fede nel rinnovamento morale d'Italia. Da qui l'abbandono di molte precedenti organizzazioni segrete e la costituzione di pubbliche associazioni politiche, schiettamente repubblicane, la cui azione restringevasi alla propaganda consentita dalle leggi.

Aurelio Saffi - è superfluo il dirlo - ebbe parte prin-

cipale in questi diversi lavori con tanto amore imbastiti; collaborò costantemente nella *Roma del Popolo* e, non di rado, nell'*Emancipazione;* strinse in federazione le associazioni operaie della regione Emiliana e raccolse quelle della nativa Romagna, sotto il titolo di Consociazione repubblicana Romagnola. Egli ne scrisse il patto, che ne determinava le attribuzioni, i doveri, gli obietti, ed il patto fu da tutti accettato.

Centro di ogni lavoro, anima di ogni moto, ognuno ricorreva a lui per consigli, sia nelle pubbliche che nelle private faccende: e facile è immaginarsi la mole di lavoro minuto che da ogni parte gli piovea sulle spalle. Non vi era sodalizio da costituirsi, comizio da adunarsi, manifesto da redigersi senza che non fosse richiesto o l'intervento, o il discorso, o la collaborazione del Saffi. Se doveansi sopire dissensi, se era necessario giudicare e risolvere una delicata questione d'onore, se bisognava riparare disastri economici, era sempre lui che veniva chiamato, quasichè fosse il padre di quella grande famiglia Romagnola che lo circondava dell'affetto più riverente. Sul tavolino di lui si mescolavano e si affastellavano colle lettere delle più cospicue personalità politiche, scientifiche e letterarie di Europa, le lettere degli operai, degli ignoti, dei grafomani incorreggibili, dei seccatori impenitenti. Or per un libro, ora per un migliore avviamento agli studi; talvolta per una ricerca di storia contemporanea, tale altra per una sventura domestica, per una catastrofe economica - ad ogni ora per consigli politici, per ammaestramenti sociali - tutti, fidenti, si volgevano a lui, invocandone la parola autorevole, l'ausilio, potente quanto disinteressato. E a tutti rispondeva, persino ai più inconcludenti, persino ai più noiosi, non smentendo mai quella cortesia che era in lui una seconda natura. E così rubava il tempo alle faccende private e il sacerdozio che erasi imposto gli vietava di rimpolpare il tisico suo bilancio di famiglia col lavoro proficuo, che da ogni parte eragli offerto e che egli non poteva accet-

tare. Donde la necessità di una frugalità e di una parsimonia che, se armonizzava colle abitudini semplici ereditate dalla casa paterna, spesso rasentava il disagio.

In tempi, nei quali i grandi uomini, ministri e sottoministri, viaggiando, esigono compartimenti riservati e *vagons-salon*, i coniugi Saffi, le rarissime volte che si allontanavano da casa, non temevano di menomare il loro prestigio nè d'imbrattare i loro vestiti ponendosi accanto agli operai nelle carrozze di terza classe: e più d'una volta furono visti valicare l'Appennino, alla volta di Firenze, in geniale comitiva coi figli e cogli amici più intimi; unica scorta il cavalluccio che faceva il servizio loro tra San Varano e Forlì. Esempio di schietta democrazia, di personale sacrificio!

La maggior parte di coloro che vissero lontani dagli uomini del Partito d'azione, si sono in mente foggiati degli arditi iniziatori del nostro risorgimento una immagine falsa: l'immagine disegnata dalla fantasia dei giornalisti politici, legati a refe doppio ai governanti. Il classico mantello del cospiratore, che nasconde tutto l'arsenale omicida di Bruto e de' suoi, avvolge nel suo ampio drappeggiamento le spaventose figure. Misteriosi, cogitabondi, maestri dei più raffinati tradimenti, assorti nel solo pensiero di tendere agguati ai regnanti e di organizzare piani di battaglie, maniaci di barricate, smaniosi di rovesciare qualunque ordine sociale, appaiono figure losche che nell'ombra armano la mano ai sicari e s'inebriano ai fumi delle loro politiche alchimie.

Quale aberrazione!

Nessuna figura più all'antitesi di queste creazioni di maniera, delle figure calme, geniali, serene di Mazzini, di Saffi, di Quadrio e degli altri più instancabili nelle cospirazioni, i più tenaci nel sollevare quei moti parziali che riscossero la torpida coscienza degli italiani.

Evocando la mite persona e le opere del dipartito amico più si accentua il distacco; egli, come Mazzini, fu più di ogni altro, la più patente smentita del cospi-

ratore di prammatica, disegnato e colorito dagli uomini d'ordine.

La Romagna avea fama, ingiusta fama di essere un paese nel quale, più che altrove, era tradizionale l'assassinio proditorio. L'accusa peccava almeno d'esagerazione: perocchè, in tempi nei quali, per circostanze speciali, più infierirono i delitti di sangue in quella regione, non superarono nè raggiunsero forse la media di quelli commessi in altre provincie d'Italia, ove la mala abitudine di trarre il coltello ad ogni provocazione più lieve non era certo, sotto le passate tirannidi, meno inveterata. Quando, per influenze personali, per relazioni di famiglia, per posizione sociale potevasi giustificare o nascondere impunemente qualunque misfatto, unico modo - modo selvaggio - di conseguire giustizia, era vendicarsi colle proprie mani, reagire e premunirsi contro la prepotenza pubblica o privata, con associazioni segrete, i cui intendimenti politici spesso e volentieri si confondevano con quelli privati. Persino il sicario diventò talvolta strumento di difesa: arma temibile e barbara, giustificata soltanto dall' esempio di chi stava in alto, dalla tristizia di un tempo nel quale ogni mezzo per tenere a freno l'arbitrio dei potenti faceva addirittura difetto. E questo doveva avvenire nelle provincie sottoposte al dominio del papa; in quelle terre disgraziate ove il legato Apostolico - vera riproduzione dei Satrapi orientali - faceva e disfaceva a suo talento, disponendo della libertà e degli averi dei cittadini a prò delle sue passioni o della sua scarsella; ove i dipendenti di questo funzionario irresponsabile godevano essi pure della più aperta e sconfinata irresponsabilità: una vera orgia insomma di soprusi, di arbitri, di ribalderie. Quale meraviglia se la cittadinanza difendevasi come poteva, se le società segrete stendevano le loro file in ogni punto del territorio, se il coltello faceva quella giustizia che i tribunali non sapevano o non volevano rendere? Non era che una disperata difesa: quella difesa che sott' altro aspetto contemplano e ammettono tutti i codici delle

nazioni civili, allorchè si risponde, armata mano, a chi vi assalisce.

Le conseguenze di siffatta tradizione non potevano, malauguratamente, disperdersi al primo apparire di una nuova civiltà e fino a tanto che una nuova generazione non avesse sentito l'influsso benefico di una giustizia meno impura, meno indegna di questo sacro nome. Nella Romagna, come altrove, non potevano spegnersi ad un tratto abitudini da lunga pezza contratte e il popolo mostrossi restio ad assecondare l'opera dei tribunali: esso aveva sempre considerato il delitto di sangue come un duello consentito dalle leggi d'onore che governavano la società.

Saffi, coll'influenza del nome, col fascino della parola, coll'energia dell'azione civile, spense in Romagna quelle tristi conseguenze del dominio papale. La natura sua, squisitamente equilibrata, ribellavasi a una barbarie sopravvissuta ai tetri tempi da cui era rampollata, nè poteva nè potè aver pace fino a tanto che non l'ebbe distrutta. E a raggiungere un intento sì nobile, senza badare alle possibili conseguenze, convocò comizi contro i delitti di sangue, pronunciò ispirati e focosi discorsi, scrisse, si agitò, giunse colla sua grande influenza ad ottenere che dai sodalizi popolari, dalle case di società, dalle così dette *compagnie* fossero radiati i soci che di reati di sangue si fossero resi colpevoli. E quale risultato dalla santissima propaganda e dalla vigorosa azione abbia ottenuto il Saffi, lo possiamo, senza tema d'ingannarci, desumere dalle statistiche criminali, dai resoconti d'intiere sessioni di Corti di assise nelle quali non trovasi una sola causa per omicidio o per ferimento. Fra le sessantanove provincie italiane, nel triennio dal 1884 al 1886, la provincia di Ravenna per omicidi occupava il *ventisettesimo* posto - 13,88 per mille - e quella di Forlì il *ventottesimo* - 13,4; per ferimenti e percosse il posto di Forlì era il *trentacinquesimo*, quello di Ravenna il *sessantunesimo*. Il sanguinario cospiratore repubblicano coll'aiuto de' suoi se-

guaci e discepoli così faceva guerra all'ordine presente, così bandiva le sue idee sovversive e i suoi principii di distruzione!

Il 10 marzo 1872 spirava in Pisa Giuseppe Mazzini: la lama di tempra così salda dovea consumare, anzi tempo, la guaina. Quale fosse il dolore di tutta l'Italia e come da quel giorno nefasto la figura dell'apostolo, annebbiata dalle calunnie e dalle ire, sia andata, man mano, innalzandosi e profilandosi maestosa in tutta la sua grandezza storica, è un di più il rilevare. Basti il fatto che la monarchia, come era stata incalzata dal flutto popolare a compiere l'unità della patria, aprendo la breccia a Porta Pia, così trascinata dalla coscienza nazionale innalza oggi monumenti a quello stesso che dannò vivente, nel capo!

Il partito d'azione, la scuola credente nella virtù del dovere e del sacrificio, la parte repubblicana, troncata la preziosa esistenza, chiamò a guida della futura azione tre fra i più eminenti seguaci del perduto maestro. Ad Aurelio Saffi, a Maurizio Quadrio, a Federico Campanella fu ad unanimità affidata la custodia della scintilla che suscitò negli Italiani la coscienza dei loro destini. Mai sacerdote accettò con più religiosa coscienza del virtuoso Forlivese il sacro deposito per mantenere fino agli ultimi aneliti la fede nell'assunta missione.

Egli volle dedicarsi in modo speciale alla divulgazione dell'idea mazziniana e, a capo della Commissione a tale uopo istituita, alla stampa dell'opera rimasta in tronco, arricchendola e illustrandola con quei commenti che i nostri lettori hanno potuto giudicare nei volumi che questo precedono. L'idea mazziniana nella sua integrità, partendosi da altissima sintesi filosofica, che segna il risveglio nel senso religioso della nazione e sostituisce una fede in nuovi veri ai dogmi consunti e alle superstizioni sopravviventi all'essenza del cristianesimo: da Dio, dalla legge morale a tutte le sue estrinsecazioni nella convivenza umana, il *Credo* del gran Genovese ebbe in

Aurelio Saffi un commentatore illuminato, un difensore intrepido, pronto a sostenerlo, ovunque e sempre, e contro chiunque. Difatti polemizzò fraternamente ma pubblicamente con Federico Campanella, allorchè questi volle decapitare le dottrine mazziniane, accettandone le teorie politico-sociali e negandone la idea madre da cui partivano.

Tra le vicende della propaganda, le cure della sua famigliola. e i mille e mille fastidi che gli pioveano sulle spalle e assorbivano le preziose ore di lui, gli anni trascorrevano laboriosi e calmi in una vita rallegrata dai più intimi affetti. La calma sorridente della bella fronte serena era solo solcata da rughe quando pensava alla patria sua, priva ormai di ogni norma direttiva, in balia ai conflitti d'interesse, sballottata qua e là fra gli ondeggiamenti degli stati maggiori, sempre a servizio or dell'una or dell'altra potenza, trastullo ai fini dinastici. Governavano allora gli uomini stessi che avevano in passato deriso il sogno di una Italia unita e questi uomini vollero addestrare a nuove esperienze l'incontaminato patriota, il pensatore sereno come la fede ed alto come l'ideale. Egli che esule, condannato, erasi sempre sottratto ai proprii persecutori nè aveva ancora subito un'ora sola di carcere. assaggiò le delizie che aveangli risparmiato il papa e i Borboni, per dato e fatto di ministri del regno d'Italia, auspice Marco Minghetti, il suo amico di un tempo.

Correva l'anno 1874: i rappresentanti della Consociazione Romagnola, di cui era presidente Aurelio Saffi, dovevano riunirsi, insieme a pochi amici, convenuti da ogni parte d'Italia a Villa Ruffi, località campestre a poca distanza da Rimini, per deliberare circa l'atteggiamento che le associazioni dovevano tenere, e di fronte al movimento internazionalista e di fronte all'indirizzo reazionario del Governo. che andava ogni giorno più accentuandosi. Dovea pure deliberarsi quale linea di condotta intendeva seguire il partito nelle elezioni politiche che erano imminenti. La riunione, se convocata in luogo privato allo scopo di

non rendere di pubblica ragione e in tutti i loro particolari le discussioni, non cessava dall'essere, sotto tutti i rapporti, legale e mirava, come si è detto, ad obbietti che non uscivano dalla sfera di una azione pubblica, tutelata e sanzionata dalla legge. Pur nonostante, per ordine del Cantelli, ministro dell'interno, la villa fu assediata da un vero esercito di agenti di pubblica sicurezza, spalleggiati da soldatesche armate di tutto punto, come se andassero in guerra. La ordinatissima discussione fu interrotta dal brusco apparire di un delegato: gli intervenuti, in men che si dice, furono dichiarati in arresto; si ammanettarono, si tradussero in carcere; e primo tra tutti il presidente facinoroso, il ribelle Aurelio Saffi. Condotto nella rocca di Spoleto, poi nelle carceri di Perugia, soffrì tre mesi di prigionia per udire dal giudice istruttore che contro lui non era luogo a procedere. Le autorità avevano preso una cantonata: nè vi era una prova, una misera prova per imbastire un processo contro ventotto galantuomini, rei di essersi trovati insieme per ragionare del pubblico interesse: quindi, bontà suprema! si accordò loro la grazia di tornarsene a casa, edotti dal carcere sofferto della via speditiva della giustizia inquirente in Italia. Erasi frattanto commossa l'opinione pubblica: interpellanze sopra interpellanze furono presentate al Governo dagli uomini più cospicui della sinistra, ma non ci fu verso di ottenere nemmanco la libertà provvisoria: i carcerati, contro i quali mancava ogni più lontano principio di prova, s'affermavano nemici dello Stato e dacchè le vie della giustizia, come quelle della Divina Provvidenza, sono talvolta incerte, bisognava punirli prima, fare scontar loro il fio delle loro idee, salvo poi ad accertare se la punizione dovesse aver luogo! Ed Aurelio Saffi dovè traversare le vie popolose coi bracci legati, come un volgare e pericoloso malfattore, e rimanersene inoperoso in carcere in quell'Italia alla cui resurrezione tanto aveva cooperato! Quale colpo produsse nell'animo suo generoso il pensiero che la patria, tanto sospirata,

che l'Italia cui aveva tutto sacrificato, dalle baldanze giovanili al riposo onorato così caro a chi può ormai dirsi vecchio, piegava il capo al giogo d'uomini capaci di simili azioni; quale vergogna provasse nel dover riconoscere come reggitori del proprio paese, tali servitori, briachi a un tempo di paura e di prepotenza, appare manifesto nella minuta della lettera rovente, da lui indirizzata a Minghetti e da noi pubblicata. È lo scatto di un'anima nobile da cui trabocca lo sdegno contro la stolta impotenza dei politicanti da strapazzo che credevano rappresentare in Roma la terza Italia.

Dell'atto arbitrario fece ragione l'opinione pubblica; il Ministero che lo commise potè dirsi condannato fino da allora e le manette e la carcere aggiunsero una nuova fronda di alloro alla corona che già cingeva il capo del venerando patriota. Era in quel tempo vacante il collegio elettorale di Rimini: gli elettori, malgrado le ripetute dichiarazioni di non accettazione, elessero il Saffi loro rappresentante: giudizio sommario, ma eloquente dell'operato del Governo. Fedele alla presa determinazione, quantunque eletto a maggioranza stragrande, ei rinunziò al mandato. Lo supplì Agostino Bertani.

Così accettò un'altra volta la nomina, ma non volle assumere l'ufficio di deputato. Amilcare Cipriani, rimpatriato dopo lunghi anni di esilio, attinte in Francia le idee di una delle più estreme scuole socialiste, se ne fece propugnatore, ragunando intorno a sè quanti lasciavansi abbagliare da quelle dottrine che, per vie spiccie e rivoluzionarie, promettevano a tutti ampia messe di soddisfazioni materiali e di benessere generale. Mentre altri per organizzare lo Stato, giusta i principii del socialismo, si accontentavano del lento infiltramento delle idee, nutrendo fiducia che l'evoluzione conduca alle rivendicazioni progressive, egli, uomo di battaglia, non ammetteva che la cura dei drastici, predicava la demolizione *ab imis fundamentis* dell'attuale stato di cose per costruire poi sul nudo terreno il nuovo edificio sociale coi materiali

vecchi raccolti nelle macerie. Come può facilmente supporsi, un tal genere di propaganda non poteva andare a genio ad un Governo timido, dubitoso dell'appoggio della nazione, pauroso di ogni pubblica affermazione intesa a mettere in dubbio la validità dell'essere suo. Invece di valersi dei mezzi consentitigli dalla legge per chiamare innanzi ai tribunali l'agitatore, il Ministero volle, come di solito, girare la posizione ed esumò un processo intentato, da oltre venti anni, contro il Cipriani. Trattavasi di un omicidio in rissa, commesso in Egitto. Su questo processo era già stata messa una pietra, e questa pietra non sarebbe mai stata tolta, se, invece d'atteggiarsi a paladino di dottrine rivoluzionarie, il Cipriani non si fosse mai dato pensiero delle cose pubbliche o avesse offerto i suoi servigi al Governo. Fu riprocessato e condannato, quantunque la prescrizione fosse validamente sostenuta da luminari del foro italiano; ed ogni spirito sereno non potè liberarsi da un senso di aperta rivolta contro una sentenza che non suonava, come l'imparziale verdetto della punitrice giustizia, ma sibbene una vendetta politica. Aurelio Saffi con Giuseppe Ceneri ed altri insigni giureconsulti furono tra i primi a innalzare la voce contro abuso siffatto delle più gelose funzioni della magistratura. La cosa però non finì lì: tutt'altro! Il popolo, ravvisando nell'elezioni politiche il mezzo più eloquente di protesta contro il potere esecutivo, proclamò la candidatura Cipriani in diversi collegi. Lo sdegno contro l'abuso della giustizia prevalse sui criteri che solo devono guidare l'elettore nella scelta del suo rappresentante. Non si pensò che l'elezione del galeotto di Porto Longone, qualunque potesse essere il valore della affermazione nella mente di ogni elettore quando deponeva la propria scheda, suonava ed era di fatto un'adesione alle dottrine da lui propugnate e che non si poteva mandare alla Camera dei deputati la vittima di un abuso di potere senza mandarvi nello stesso tempo il rappresentante di una scuola estrema con cui la grande maggioranza de-

gli stessi elettori non consentiva, nè punto nè poco. La ingiustizia patita dall'uomo dava in tal guisa prestigio alle sue idee, ingenerando nella mente dei timidi e dei dubbiosi la convinzione che erano da mettersi in fascio anarchici e radicali, che quei di parte repubblicana si associavano a qualunque estrema dottrina e non rifuggivano da qualunque ardimento di novatore pur di raccogliere forze per distruggere gli odierni ordinamenti politici. Così non la pensava Aurelio Saffi; e lui, primo a firmare una virile protesta contro l'ingiustizia perpetrata a danno del Cipriani, quando, nel 1886, si trattò di porre la candidatura del fiero socialista nel collegio di Forlì, ritenne necessario intervenire per impedirne il trionfo, che sarebbe stato il trionfo delle dottrine da lui sostenute; e intervenne nel modo più efficace permettendo che si contrapponesse il suo nome a quello dell'altro. Eletto, con una lettera, dignitosa ed eloquente, spiegò a' suoi concittadini il perchè la coscienza impedivagli di accettare il mandato, e alla nuova convocazione del collegio prima Eugenio Valzania eppoi Gino Vendemini lo rimpiazzarono.

Non è a dire quali e quante incresciose polemiche si accesero da parte dei socialisti allorchè, colla posta candidatura, furono deluse le tanto vagheggiate speranze di trionfo: Aurelio fu bersaglio di attacchi violenti, di contumelie, vergognose per chi ebbe il triste coraggio di formularle. Sotto l'usbergo del sentirsi puro, egli continuò sereno per la sua via, lasciando che i dardi avvelenati degli avversari si spezzassero contro la corazza della sua adamantina virtù, contemplando dalla grande altezza, in cui sentiva di essere, le piccole ire e i piccoli machiavellismi dei ringhiosi contendenti nell'arena politica. Nè di elezioni, se non per amorevoli consigli a chi gliene richiese, ebbe mai più da occuparsi.

Se le circostanze poterono sviluppare in Saffi le qualità dell'uomo di azione e si trovò spinto ai comizi, nei parlamenti, sulle barricate quando le necessità della patria

accennavano queste vie come le sole della salute, le sue abitudini, gli istinti della sua natura lo spingevano invece nel campo sereno degli studi e delle ricerche nel mondo morale e, sopratutto, nella educazione. Quando su Roma infuriavano le bombe regalate dal presidente della repubblica sorella, compiuti i doveri di ufficio al Triumvirato, il giovine triumviro raccoglievasi nella biblioteca della Consulta, ed ivi, assorto nello studio, tutto preso dal genio dei classici, astraevasi completamente dalle vicende del momento e trascriveva col lapis un pensiero peregrino, un'osservazione improvvisa, mentre il sibilo delle palle ispirava meditazioni molto meno serene a quanti lo accerchiavano. Non era raro il caso che bisognasse in certe determinate occorrenze andare a chiamare il giovine e strapparlo ai libri caramente diletti. Mazzini, allora e più tardi, rimproverava l'amico per la soverchia passione alla lettura, per la smania d'immagazzinare materie grezze che non convertiva, traverso le potenti facoltà della mente e dell'immaginazione, in utili insegnamenti. Voleva vederlo scrivere più e leggere meno: ma, per quanto facesse, non riuscì mai a piegare l'amico, spinto dall'avidità di arricchire di nuovi elementi la larga e solida coltura, preoccupato, ogni volta che accingevasi a scrivere, della somma difficoltà di plasmare il pensiero in quella forma ideale che l'amore suo alla favella natia vagheggiava. Natura avealo creato educatore per eccellenza e, negli ultimi anni della sua vita, oramai sicuro che le sorti della patria più non potevano radicalmente mutare, se non educando a forti propositi e a virtuosi ideali le giovani generazioni, seguì l'impulso dell'animo suo e si dedicò allo insegnamento, cercando trasfondere negli studenti, che pendevano dal labbro di lui nelle ispirate lezioni, la sacra fiamma della quale per tutta la vita era stato così geloso custode.

La necessità dell'educazione dei figli, diventati grandi, avevalo spinto a trasportare il proprio domicilio a Bologna. Erano alla testa del celebrato Ateneo uomini

che conoscevano e apprezzavano Aurelio Saffi per le qualità della mente e del cuore. Essi ad unanimità gli offrirono una cattedra e l'ex-triumviro della Repubblica Romana fu dal ministro della pubblica istruzione, Francesco De Sanctis, su proposta del corpo accademico, nominato dottore aggregato e professore onorario di diritto pubblico. Accettò e dapprima prese a trattare la storia del diritto pubblico: poi, per desiderio dello stesso ministro e di tutta la facoltà di giurisprudenza, svolse, illustrò e commentò la storia dei trattati. Quale amorosa cura ponesse nel trattare quelle materie, quanto i suoi insegnamenti, poggiati su larghe e minuziose ricerche storiche, armonizzassero colla sua fede, lumeggiando il nuovo diritto delle genti basato sulla associazione delle nazioni e sulla fratellanza dei popoli, lo si desume dalle sue lezioni, che, raccolte e ordinate, giova sperarlo, vedranno la luce sotto gli auspicî del municipio di Forlì che ne intraprese la pubblicazione. Che il seme degli alti insegnamenti non cadde in terreno infecondo potè accertarsene il Saffi dalle numerose lettere di discepoli, i quali, lasciata l'Università e lanciati nel mondo, serbarono venerazione ed affetto per lui che avea guidato i primi passi del loro ingegno nascente e che aveali sospinti a grandi ed alti ideali. Molti, che tanta strada hanno già percorso per raggiungere l'erte cime della scienza o emergono nella politica, devono ad Aurelio Saffi il retto avviamento agli studi, la fede per superare gli ostacoli che si frapposero loro, la costanza, la forza per proseguire nell'intrapreso cammino. Il docente di Bologna fu educatore come il triumviro di Roma.

Nel 1888 ricorreva il centenario della fondazione della Università di Edimburgo, e cittadini e dotti lo vollero celebrare con pompa solenne: furono invitati i rappresentanti di tutte le Università del mondo. Tra di esse sopratutto si teneva alla rappresentanza di Bologna, l'*alma mater*, e Bologna non poteva in modo migliore corrispondere all'invito, che nominando il suo professore

onorario, Aurelio Saffi, l'uomo che più di ogni altro aveva saputo associare l'amore della scienza con l'amore umano. Accettò, vi si recò, ebbe, insieme a Pasquale Villari, accoglienze entusiastiche in quel sinedrio di dotti, convenuti da ogni parte di Europa, e fu tra i più acclamati, allorquando, cedendo alle reiterate preghiere dei colleghi e degli ospiti, fe' parte dei pochissimi che parlarono nella pubblica solennità con cui fu celebrato il centenario. Allora per la prima volta in sua vita vestì una divisa, indossando la toga della celeberrima Università, da lui rappresentata; egli che sempre avea rifuggito da ogni insegna o decorazione, egli che mai aveva lasciato l'abbigliamento più semplice, non disdegnò quella volta di avvolgersi nel maestoso paludamento - ricordo glorioso di quella patria che nelle più fitte tenebre del medio-evo, tenne alta la face a cui si accese la gran fiamma del sapere che illumina l'êra moderna.

Festa continua, indescrivibile fu il viaggio in Scozia e in Inghilterra. I parenti della moglie, i vecchi amici da tanti anni non riveduti, i nuovi ammiratori gli si affollavano intorno, colmandolo di tutte le cortesie dell'ospitalità. E fu per lui un ritemprarsi nelle più care memorie degli anni giovanili, quando verdi erano le speranze dell'esule e il suo cuore palpitava al sogno soave di un'Italia ben differente da quella dell'oggi! Santi ricordi! Il piccolo gruppo dei profughi che tutto tentavano, tutto soffrivano, tutto affrontavano pur di restituire alla patria la libertà, gli apparve agli occhi della mente! E i patimenti subiti, le difficoltà superate mercè l'unione fraterna di quell'eletta di animi nobili guidati dal genio e dall'amore, e le amicizie durature come la vita e gli affetti indistruttibili, sbocciati per allietare col loro profumo la via irta e scoscesa che egli dovea percorrere, sfilarono - sorridenti immagini - dinnanzi al giusto che stava per terminare il suo terrestre cammino. Quella gita nella Gran Bretagna doveva essere per lui un vero pellegrinaggio ai sacri luoghi dove nella età più verde avea attinto fede e forza

per proseguire la missione che erasi imposta. Mutati erano uomini e tempi; la morte avea steso la mano sopra alcuni dei migliori, dei più cari; altri agghiacciati nella lotta per onori o ricchezze non sentivan più la fiamma a cui si scaldavano i loro entusiasmi giovanili, ma altri vivevano ancora e ancora serbavansi fedeli ai fini e agli affetti di prima; ed egli dal viaggio trasse lena e conforto, quantunque dovesse rimanere inchiodato per qualche giorno a letto, in Londra, tormentato dal male, oramai diventato cronico, che più tardi doveva portarlo al sepolcro.

D'allora in poi, i lavori degli ultimi anni, interrotti talvolta da malattie e dalla continua interminabile corrispondenza colla moltitudine che - come abbiamo già detto - gli chiedeva consiglio, aiuto, cooperazione, furono concentrati nei due obietti educativi a cui annetteva la maggiore importanza: le lezioni di diritto all'Università di Bologna ed i proemii alle opere di Mazzini. Ma le cose non potevano più sbrigarsi, come per il passato, alla lesta: le forze non consentivano la continuità del lavoro: spessi intervalli di riposo furono imposti dal male e inesorabile sopraggiunse la morte prima che egli avesse potuto sciogliere il voto dell'animo suo - quello cioè di portare a fine il monumento morale, che erigeva al fratello, al maestro.

Di tanto in tanto egli, ritroso a parlare pubblicamente, fu trascinato a presiedere importanti comizi o solenni commemorazioni; allora la sua parola alta, severa, eloquente innalzava gli uditori nell'ambiente sereno dei più forti e più puri ideali contrastanti colle meschine lotte e le misere passioncine della politichetta di oggi. Gli ultimi discorsi da lui proferiti furono quello di Parma - città che sempre avea conservata una singolare venerazione verso di lui; vi commemorò Giuseppe Mazzini con dottrina, con amore e suscitando il più schietto entusiasmo - e quello di Bologna per l'inaugurazione della statua di Ugo Bassi. Parlò a Milano per l'arbitrato e per la pace: a Genova, quando inaugurossi la statua di Giuseppe Mazzini. Pre-

siedè nel 1880 a Genova il Congresso della Federazione per l'abolizione dei regolamenti che sanzionano il mal costume; agitazione a cui, per l'alto fine morale che si prefiggeva, dette fin dal principio l'opera ed il nome suo.

Tali sforzi, tali non interrotte fatiche - imposte dalla voce del dovere - minavano la salute già scossa, ma il Saffi non si affievoliva innanzi ai dolori, ogni volta che trattavasi dei sacri ideali che gli erano di scorta. Il 10 marzo 1890, volle esser presente alla festa civile nella quale la sua nativa Forlì salutava l'effigie marmorea di Giuseppe Mazzini, collocata nel palazzo comunale. Nè solo volle esser presente, ma volle dire poche parole - poche parole ispirate, solenni, nelle quali traspariva un senso inenarrabile di tristezza: la lampada così vicina a spegnersi emanò insolito chiarore, lo sprazzo di luce che consuma le ultime goccie d'olio prezioso.

Volle, quantunque sentisse a poco a poco affievolirsi le forze vitali, quasi per inconsciente prescienza che l'ultimo atto della sua vita pubblica dovesse essere una splendida conferma di fede e di omaggio a colui che con raro intelletto d'amore avea seguìto fratello, guida, maestro. E fu l'ultima volta che i devoti suoi concittadini lo viddero. Ritornò a San Varano ove spirò, senza sofferenze, il 10 aprile 1889, circondato dall'affetto della sua nobile compagna, della donna virtuosa rimasta in terra per accompagnarlo al sepolcro, per ricomporre, negli insegnamenti lasciati, le sue sembianze morali, affinchè scendano alle generazioni che si affacciano ora alla vita, educazione di virtù, di fede, di speranza!

. . . .

. . . .

Dopo aver trascorso la più gran parte della vita a studiare ed a scrivere, l'Educatore Romagnolo non lascia opere di gran mole, se eccettuansi i proemii agli scritti di Mazzini (dal volume IX al XVII) e parte delle lezioni tenute dal 1880 al 1884 nell'Università di Bologna sulla storia del diritto e su quella dei trattati. Gli scritti suoi

sono sparsi un po' dappertutto, più che altrove nei giornali. Cominciò la sua carriera di pubblicista nel *Tiberino*, periodico letterario, e nel *Saggiatore* del Gennarelli a Roma; la continuò nella stampa politica repubblicana, dovunque si affermava il partito d'azione. Dall'*Italia del Popolo* che pubblicavasi in Roma nel 1849 alla *Democrazia* che vedeva la luce nel 1886, attraverso l'*Italia del Popolo*, il *Pensiero e Azione*, il *Dovere* nelle sue varie edizioni e trasformazioni, l'*Unità Italiana*, la *Roma del popolo*, l'*Emancipazione*, non vi è foglio repubblicano cui Saffi non abbia dato l'opera sua, lasciandovi traccie più o meno profonde dell'alto suo ingegno, della sua grande dottrina. Povero di censo, ei non poteva sussidiare largamente col danaro la propaganda popolare e alle modeste offerte, strappate alle necessità della famiglia, associava l'opera che, giova sperare, non andrà, per culto dei superstiti, smarrita negli insegnamenti preziosi.

Negli articoli dei periodici, negli scritti delle effemeridi, compilati nelle ore bruciate, quando le cure delle organizzazioni, le vicende delle cospirazioni, le ansie di una vita tumultuosa gli concedevano un poco di requie, è inoltre disseminato il retaggio morale di Aurelio Saffi; retaggio che per nobiltà d'insegnamenti, per perspicacia di vedute, e per solidità di cultura è di suprema importanza raccogliere e tesoreggiare. Impadronitosi della lingua inglese, durante l'esilio, prima di conseguire la cattedra di letteratura ad Oxford, traeva in parte i mezzi di sussistenza dagli articoli sulla questione italiana e sugli argomenti di filosofia e d'arte che dava alle riviste inglesi. Giova sperare che di questi articoli, restituiti all'idioma natio, non sarà defraudata l'Italia.

Valsero sopratutto chiara fama di scienziato al Saffi, sia in Italia che all'estero, le letture all'Ateneo bolognese sopra Alberico Gentili, intese a rivendicare alla patria l'iniziativa e il primato in quelle ricerche sul diritto delle genti che nei primordii si riconnettono al nome e alla

fama di Ugo Grozio; letture che furono poscia raccolte e pubblicate in volume dallo Zanichelli e che fecero conoscere l'autore come un atleta del pensiero, laddove non era conosciuto che come patriota.

In queste letture, tessendo la storia del Gentili e delle maggiori sue opere, e riconnettendo da un lato le dottrine dell' illustre giureconsulto di San Genesio col diritto romano, quale fu estrinsecato da Giustiniano, e dall'altro col diritto internazionale bandito da Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi mostrasi profondo nella percezione delle grandi idealità, preludenti alla storia dei nostri tempi, e da esempio di una varietà e di una profondità di dottrina che ben difficilmente può trovare riscontro. Difatti egli ricevè non dubbi attestati della profonda impressione, lasciata dal patriottico lavoro, fra gli uomini più illustri nelle discipline giuridiche - uomini come il Mancini, il Ceneri, lo Zanardelli in Italia, sir Henry Holland in Inghilterra, De Laveleye nel Belgio e altri molti.

I discorsi inaugurali di congressi e comizi, le conferenze, tenute qua e là, sono altra parte del ricco patrimonio spirituale lasciato dal grande italiano. La sua parola, sempre ispirata ad un alto ideale di giustizia, nelle questioni più ardenti, come pei delitti di sangue, per l' ammonizione, per tutte le manifestazioni della quistione sociale, suonò sempre calma, elevata, specchio della serenità dello spirito, della equanimità del giudizio. Nell'apostolato, non interrotto mai, negli scritti come nei discorsi, rifulgeva la virtù educatrice di lui, nè meglio si potrebbero chiudere questi brevi ed imperfetti cenni sulla vita e l'opera sua, se non riproducendo le poche parole che egli scrisse intorno ad un altro grande. Vissuto, ormai da molti anni in intrinsechezza con lui, nella tristezza della separazione, copiamo queste brevi linee, colla coscienza di potere appropriare ad Aurelio Saffi il giudizio che ei diede di Giuseppe Mazzini:

« E ciò che più di cuore mi strinse a lui fu la inconscia virtù che lo rendeva alieno da ogni pensiero di se

medesimo dinanzi al dovere di consacrarsi tutto alla alta idea che gli occupava la mente. Nè io lo vidi mai curante di onori per presunzione di merito, o timido dell'altrui biasimo per tenerezza di fama, quante volte sentiva di dover preporre, anche solo o con pochi, ciò che teneva per vero alle opinioni del maggior numero. Donde la perfetta semplicità della sua vita, al tutto spoglia di volgari ambizioni ». (1)

Come l'usignolo nel salutare la compagna diletta rivela la dolcezza della melodia innata, così, inconsciamente, col pensiero completamente assorto in lui che fu la devozione di tutta la sua vita, l'uomo, da noi così imperfettamente delineato nella sua mente e nella sua azione, rivelavasi al giudizio dei posteri, specchiandosi nelle sembianze del venerato maestro.

Giuseppe Castiglioni.

Non ancora avevamo finite le nostre parole in ricordo di una irreparabile perdita, quando un'altra costrinse la penna a continuare il mesto ufficio.

La Commissione che, spinta da un sentimento di dovere verso l'Italia e di devozione alla memoria dei grandi trapassati, imprese la pubblicazione degli scritti di Giuseppe Mazzini era da principio numerosa; dal 1872 in poi crebbero in proporzione spaventevole le memorie dei cari perduti, ma rimanevano gli uomini su cui poggiavasi la impresa: Aurelio Saffi per la parte direttiva e letteraria, Giuseppe Castiglioni per la parte amministrativa. Dopo non molti mesi dalla morte del primo, l'altro, il suo devoto cooperatore, ci doveva, a sua volta, lasciare.

A molti dei nostri lettori può riuscire forse nuovo il nome di Giuseppe Castiglioni: non lo si vedeva in alcuna

(1) Opere di G. Mazzini, vol. I, *Proemio*, pag. 8.

occasione registrato nell'elenco dei benemeriti patrioti; di lui non parlavano i giornali; non primeggiò nelle pubbliche riunioni; non apparve mai nelle liste dei candidati a' pubblici uffici, eppure, se la virtù dei proponimenti, se la tenacia nel raggiungerli, se l'abnegazione completa per il bene di tutti hanno valore, il nome suo nonchè meritare l'oblio - così vagheggiato durante la vita - merita di esser collocato accanto ad altri, la cui fama è già in alto salita, come quella dei benemeriti della patria.

La mano destra - secondo il Vangelo - deve ignorare quello che fa la sinistra. Vi hanno nature che impersonano la carità del precetto evangelico e praticano la virtù, rifuggendo dalla luce di ogni pubblicità, paghi della soddisfazione della coscienza per l'azione compiuta. Ignoti sempre ai più sono non rari simili esempi di vite integre, sulle quali la storia potrebbe ricamare pagine feconde di utili insegnamenti, se alle orecchie della storia potessero giungere le opere compiute senza il frastuono di cui di solito circondasi la vita pubblica. A questa eletta schiera appartenne, non ultimo. Giuseppe Castiglioni il quale praticò, senza professare; e la pratica della sua vita, consacrata da lunghi trent' anni alla patria, è esempio d'integrità civile e di limpido patriottismo; nè potrebbe passare, senza esser ricordata, in queste pagine alle quali egli collaborò per così gran tempo.

Più che agiata è la famiglia di lui. Il padre, datosi fino dalla giovinezza all'industria con gagliardia di volontà e perspicacia di mente, seppe crearsi nome e larga sostanza nella nativa Milano con la filatura della seta e con la distillazione e il commercio degli spiriti. «Il re di porta Garibaldi» lo si chiama dai popolani del quartiere. Egli difatti ha edificato là una piccola città, dotandola di ottime scuole e di strade, onorate dai nomi più belli del calendario civile, come quelli di Giuseppe Mazzini, di Giuseppe Garibaldi, di Maurizio Quadrio, ecc. ecc.

Giuseppe, che aveva creditato dal padre la chiaroveggenza della mente, la tenacia del carattere, e la energia

che contribuirono a farlo vincere trionfalmente le difficoltà delle varie imprese condotte a fine felice, non sentì del pari scorrere nelle sue vene quella passione che, a poco a poco, ha resi gli Inglesi emuli della Roma antica e dominatori del mondo; egli si sentiva altra vocazione, altre attitudini; le sue aspirazioni, varcando il mondo delle cose, si fissavano sugli uomini, sul modo di agire su di loro per rivolgerli al bene.

Nato il 30 aprile 1839, educato in Isvizzera, fu per alcuni anni a Como per impratichirsi nella filatura della seta; di là andò a Milano, chiamato dal padre, che in lui voleva un cooperatore. Stette al suo posto, disimpegnando coscienziosamente quanto gli veniva affidato; ma il suo cuore non era là, la sua mente, piuttostochè approfondirsi nei misteri della industria, vagava nei più generosi ideali e nelle ore di riposo fissavasi nelle grandi tradizioni storiche e letterarie della patria, nelle vicende politiche che chiamavano allora la gioventù a magnanimi fatti.

Quando ebbe novella che Garibaldi, co' suoi mille prodi seguaci, avea salpato dallo storico scoglio di Quarto, Castiglioni, che era intento al disbrigo degli affari dell'azienda industriale, non seppe più resistere e, messosi d'accordo col dottore Cantoni, col quale aveva stretto intime relazioni, impegnò l'orologio e i pochi oggetti preziosi da lui posseduti e, di notte, in segreto, lasciò la casa paterna per unirsi alla seconda spedizione.

Combattè nella gloriosa campagna e, sfuggito alle palle nemiche, poco mancò che al ritorno egli non andasse ad aggiungersi alla grande schiera dei martiri ignoti. Il padre, appena si accorse della sua scomparsa, lo aveva fatto ricercare per ogni lato. Sapendo che era partito senza danari, e d essendo più che sicuro dello scopo della fuga, preoccupavasi giustamente della sorte del figlio; ma ogni sua ricerca rimase infruttuosa fino a tanto che i volontari - cessata ogni speranza di battagliare - non ripresero la via del ritorno: soltanto allora ebbe notizia del suo Giuseppe e,

per mezzo di un corrispondente potè venire in soccorso di lui che versava nelle condizioni più misere. Già da gran tempo lo scarso peculio era esaurito e nelle faticose marcie di ritorno sulla costa paludosa e malsana del Mediterraneo, costretto a serenare e a sfamarsi col rancio insufficiente, egli, abituato alle agiatezze di una comoda vita, dall'organismo gracile e dal delicato temperamento, cominciò a sentirsi languire. Capitò provvidenzialmente il soccorso paterno, e Castiglioni potè, insieme ad altri, imbarcarsi su di un vapore che faceva rotta per Genova; avea dormito fino allora all'aperto, e, per difendersi dai rigori della notte, avvoltolavasi in un mantello di un volontario vaioloso e l'infezione serpeggiava già nelle sue vene. Giunto a bordo, la maledetta malattia, da non pochi giorni covata, scoppiò, spargendo l'allarme nella ciurma e tra i compagni. Il caso era grave; anzi parea disperato: di guisa che, quando egli delirava in preda alla febbre, gli altri discutevano tra loro se, ad impedire il propagarsi del morbo e a scansare le noie interminabili della quarantena, non sarebbe stato ottimo consiglio accorciare le sofferenze di quell'infelice, buttandolo in mare.

La paura non ragiona; la decisione era ormai presa: una sentenza di morte in tutte le regole! Per fortunata combinazione uno dei compagni di viaggio riconobbe e disse al capitano essere quell'ignoto il figlio d'uno dei più influenti personaggi di Milano e quindi gravissimo il pericolo se con lui si fossero adottati i metodi spicci che si adoperano per un povero diavolo qualunque, quale egli sembrava: eppoi tanto disse e tanto fece che il capitano, seriamente impensierito sulle conseguenze di una misura preventiva quanto sbrigativa, vi si oppose recisamente nè volle saperne più oltre e così il povero Giuseppe potè aver salva la vita. Anche la malattia non fu spietata con lui: a poco, a poco migliorò e quando la nave fu a Genova, egli potè esser trasportato all'ospedale.

Restituito in salute, colla coscienza sicura per avere adempiuto il proprio dovere verso la patria, ritornò a casa, ove rimase fino al 1862, sinchè trovando sempre più inconciliabili le esigenze della carriera industriale colle sue attitudini, recossi in Isvizzera per studiare ed attendere gli eventi. A Lugano, nel 1865, conobbe, per mezzo di comuni amici, Giuseppe Mazzini. Conoscerlo, subirne immediatamente il fascino, comprenderne tutta la grandezza, fu un moto d'intuizione; d'allora in poi si sacrò a lui e alle sue idee, pronto a seguirlo, a cooperare con tutte le sue forze alla attuazione de' suoi grandi ideali. Mazzini coll'intuito divinatorio dei caratteri, da lui in tanto alto grado posseduto, comprese alla bella prima quale acquisto faceva in quell'anima vergine, così fortemente temprata che associavasi all'opera sua coll'entusiasmo di una natura da lungo compressa, e ripagò con affetto sincero e con fiducia illimitata la devozione di Castiglioni. Lo ebbe quindi per qualche tempo segretario e gli affidò, a più riprese e traverso anni ed anni di lavoro segreto, l'incarico più geloso, quello d'intermediario nelle cospirazioni per accertare se le iniziative proposte dai vari centri fossero serie. Lui, finalmente, lui solo ebbe accanto quando nel 1870 avviossi in Sicilia, ove fu da Medici arrestato e poi condotto prigione in Gaeta; e Castiglioni arrestato a Napoli ebbe comune con lui la sorte del carcere.

Per la seconda volta, nel 1866, vestì la divisa del volontario, arruolandosi coll'amico Cantoni nei carabinieri genovesi. Si battè, come per lo innanzi, da valoroso. In questi tempi di sconclusionata teatralità, nei quali l'ultimo venuto sconta a pronti contanti il patriottismo e batte la gran cassa per annunziare i servigii, più o meno problematici che ha reso alla patria, pochissimi possono dire di avere udito Giuseppe Castiglioni parlare del suo stato di servizio; nè volle mai ascriversi a Società di reduci: nè alcuno de' suoi amici numerosissimi vide mai le due medaglie che ne ricordavano l'azione sui campi di battaglia. Lui morto, questi segni di valore furono

trovati nella sua scrivania, memoria al figlio dei compiuti doveri, insegnamento dei doveri da compiersi.

Finito il periodo dell'azione e subentrato quello più lento di propaganda e di preparazione, Castiglioni, per espresso desiderio di Mazzini, se ne venne a Roma, per collaborare nella *Roma del Popolo* e prendere parte attiva e principale negli altri lavori che s'iniziarono: ed egli adempiè, come sempre, il proprio dovere: tenace, silenzioso, perseverante. Insieme a Maurizio Quadrio e ad altri fu elemento prezioso nella Commissione direttiva delle Società operaie affratellate, delle quali fu in seguito, più che il segretario, l'anima, non ritraendosi, se non quando a lui parve che l'indirizzo di quel nucleo non era più conforme al primitivo, e quindi non più adatto agl'intenti che doveva prefiggersi siffatto organismo. Concentrò allora principalmente la sua attività nella pubblicazione e diffusione delle opere di Mazzini.

E a tal compito rimase fedele fino al dì della morte. O l'aria di Roma, o la gracilità del suo organismo aveano negli ultimi anni minata in lui ogni forza: una febbre perniciosa, seguita, a distanza di un anno, da una tifoidea, aveano lasciato indelebili traccie, in guisa che lentamente, insensibilmente, anno per anno, ad onta di assidue cure, le sue forze scemavano e si affievoliva l'attitudine sua al lavoro. Un male cronico, conseguenza di quelle formidabili scosse, s'infiltrò in tutto l'esser suo e, dopo averlo torturato per un periodo di due anni, lo spinse nella tomba il giorno 26 novembre 1890, ignoto ai più, rimpianto colle lacrime del cuore da quei non molti che avevano saputo chi era e che cosa aveva fatto.

Giuseppe Castiglioni non è un esempio eccezionale d'ingegno, nè è memorabile per fatti eccezionali compiuti; è però, giudicato alla stregua della legge morale, qualche cosa di meglio. È esempio di cittadino che, nato tra le agiatezze, al disopra di ogni agiatezza pone la patria e di natura fisicamente gracile vuole e sa diventar

forte per tutte le esigenze, per tutte le lotte cui lo chiama la voce del dovere; è l'uomo che scende per innalzarsi e che, potendo aspirare ad uno dei primi posti nelle file della plutocrazia, vi rinunzia per arruolarsi semplice soldato nelle file della democrazia; è l'apostolo che nelle missioni accettate, nella divulgazione della idea fa getto della propria individualità; è colui che pratica la virtù per amore della virtù, senza pensare ad alcun compenso, senza sognare glorie individuali, senza nutrire la più lontana aspirazione di emergere dalla folla per il bene compiuto. Tale il carattere saliente, tale la tempra dell'amico perduto. Anima eccezionale in tempi nei quali le grandi epopee degenerano in cronaca di gazzettieri e i grandi uomini in materia prima per decorazioni equestri. Fu per questo che l'uomo che consacrò trent'anni di lavoro alla patria, che non ebbe altro pensiero all'infuori di quello della patria, e fu presente nelle fazioni campali e nelle cospirazioni, e subì a più riprese il carcere, seppe conquistarsi la stima e l'affetto dei nostri più grandi. E, pur restando volontariamente ignoto, schivo da ogni lode e da ogni onorificenza, merita un ricordo; un ricordo molto più valido ed eloquente di quello che possono esserlo queste poche ed insufficienti righe dettate da chi, per comunione fraterna, seppe apprezzare tutto il valore del suo carattere, tutta la amarezza della sua perdita.

Degli scritti nel testo.

Gli scritti, contenuti nel presente volume, compendiano la dottrina mazziniana, dall'alfa all'omega, dalla fonte prima dell'essere alle ultime esplicazioni dell'attività umana. Appartengono ad epoche varie e lo stesso Saffi di proposito avea abbandonata la traccia cronologica, da lui seguita per uniformarsi al metodo dell'autore, affinchè in ultimo uscisse un volume che, quasi chiave d'arco, ab-

bracciasse nella sua sintesi quanto finora venne alla luce, serrando compatta la mirabile struttura che, come l'iride in cielo, tutto abbraccia nella vasta irradiazione dallo zenit fino agli ultimi visibili limiti dell'orizzonte.

E la scelta fu eseguita con intelletto d'amore.

Nella storia dei grandi che colle opere loro lasciarono tanta orma su questa terra, ben difficili sono gli esempi di coerenza e di perfetta armonia tra il pensiero e l'azione, come in Giuseppe Mazzini. In ogni problema umano, in ogni successivo svolgimento della legge eterna del progresso, egli riconosceva due fattori necessari, semplificando così il simbolo cristiano della trinità, barocco innesto delle tradizioni orientali sul vangelo di Gesù. Quindi Dio e Popolo nelle relazioni fra creatore e creato, l'uno di fronte all'altro, senza bisogno di una schiatta d'interpreti privilegiati: nazioni ed umanità nei rapporti internazionali della vasta « lavoreria umana »: nazione e comune nello sviluppo interno delle patrie: uomo e donna, uguali ed associati, nella compagine della famiglia; capitale e lavoro, produttori e consumatori, nello sviluppo e nella soluzione dei problemi economici, nella trasformazione del mondo materiale. Dalla sintesi prima all'ultima sua conseguenza sono base d'ogni suo insegnamento i due termini associati, intesi indissolubilmente a commentare, a lumeggiare, a scoprire i dettati di una legge eterna di progresso, guida allo svolgimento dell'universo. Così pensiero ed azione i due termini, regola di vita individuale; la doppia funzione dell' *io* immortale nel breve pellegrinaggio sulla terra per salire di un gradino la scala di Giacobbe che di quaggiù, attraverso l'ignoto, poggia sull'infinito. Ed egli, coerente alla predica nella pratica, vi uniformava la vita sua, e mentre da un canto ordiva in segreto, con febbrile attività, la trama del lavoro per spingere a' fatti virili gli assonnati italiani, educava dall'altro canto colla penna le loro menti al pensiero futuro di una Italia, banditrice alle genti del nuovo verbo di fratellanza e di associazione.

A tale uopo, perchè gli uomini del lavoro, stretti per iniziativa di lui in associazioni di mutuo soccorso, potessero comprendere l'intimo del suo pensiero e scoprire nell'agitatore il filosofo, egli, che nelle insurrezioni e nello avvenimento della libertà, non vedeva che mezzi indispensabili per raggiungere l'altissimo fine, riassunse con potente sintesi, in un breve manuale, quelle affermazioni che trovavansi sparse ovunque negli atti suoi, nei suoi scritti, in ogni ricordo della sua esistenza e dedicò a loro, ai figli e alle figlie del popolo, i *Doveri dell'uomo,* quella serie di piccoli capitoli nei quali, preoccupandosi dei loro dolori, inneggiando alle loro vergini aspirazioni, tracciò i principii, in nome e per virtù dei quali avrebbero compiuta la missione loro nella vita.

Nulla è dimenticato in quelle poche pagine, vero manuale di educazione civile. Dal concetto primo di dovere, conseguenza di missione, contrapposto a quello di diritto e del diritto origine e prima causa; dai doveri verso Dio e verso l'umanità, giù giù, fino a quelli verso la famiglia e verso se stesso, non dimenticando la questione sociale che nel mondo materiale è esplicazione del pensiero umano, tutto apparisce in quelle righe, dettate con tanta lucidità di mente, con tanta semplicità di forma. E, se nello stile si scorge che la prima idea partì dal *Livre du peuple* di Lamennais, nella sostanza e negli insegnamenti non è che la sintesi prima mazziniana, intuita dallo sguardo del genio attraverso la storia dell'umanità, che si svolge in tutti i momenti della vita umana, e detta un codice nuovo, armonizzante coi progressi dei tempi e cogli insegnamenti della scienza e dell'etica moderna. All'individualismo derivato dalla teorica dei diritti, all'altruismo vago ed indefinito di chi nello svolgimento della materia e nella evoluzione della specie smarrisce l'*io*, Mazzini sostituisce l'associazione, cioè la fusione dei due termini uomo e umanità, ognuno con vita e missione propria: riconosce l'uomo frazione immortale nell'infinito mare dell'essere a cui si collega per mezzo della patria

ove si svolge l'azione sua; riconosce l'umanità, nazione delle nazioni, il fascio dei popoli che nella fraterna associazione lentamente si avvia verso l'eterno vero.

Tale è l'idea madre che svolgesi nei *Doveri dell'uomo* per ammaestrare il popolo sugli uffici che spettano ad ognuno verso le varie comunanze dei fratelli, nella umanità, nella patria, nel comune e verso quella vita individuale che si svolge entro la spira dell'infinito. A questo principio fondamentale si ispirano tutti gli altri scritti di carattere filosofico e morale che completano il volume, e che sono altrettante fasi di un medesimo pensiero, adattate alle circostanze per le quali furono ideate. La unità nelle varietà è nota fondamentale del grande genovese, come lo fu per quei sommi che, intuendo un vero, se ne fecero banditori alle genti; e questa nota fondamentale la si sente chiara ispiratrice in ugual grado, sia nei « Doveri dell'Uomo », sia nella « Questione morale »; nè si può non ritrovare nella lettera ai membri del Concilio sedente in Roma - continuazione e conferma dello scritto « Dal papa al Concilio » pubblicato nel 1859 e composto fino dal 1832 - nel « Moto antipapale germanico » e nella commovente lettera ad Elisa Ferrari, pagine che brillano tutte e nelle loro faccette riflettono lo splendore di un nuovo vero.

« La questione morale » intesa a combattere la superstizione e a sfatare un dogma già consunto da un lato e a confutare dall'altro, sia il materialismo « negazione stolta e fatale di ogni legge morale e di ogni libertà », come il razionalismo, « *strumento* in ogni tempo usato dall'intelletto per passare da una forma di religione consunta a una nuova e migliore », fu dal Mazzini pubblicata nel 1862.

La lettera ai membri del Concilio, rimonta al 1870. Fu in quell'anno che Pio IX, a impedire lo scisma che minacciava la Chiesa romana, convocò in Roma un Concilio Ecumenico allo scopo precipuo di sanzionare il dogma della Infallibilità e quello dell'Immacolata Concezione.

Importava al pontefice fare atto di autorità, ritemprare nella fede del diritto divino l' autorità del vicario di Cristo, scossa dalla propaganda tenace dei vecchi cattolici, guidati da Doellinger. Appena convocato il Concilio, la lettera del Mazzini comparve in opuscolo. E nella *Roma del Popolo* del 1871, in seguito al Congresso dei vecchi cattolici tenutosi in Monaco, vide luce l'articolo sul *Moto antipapale germanico.* In questo scritto, colla antiveggente prescienza che suggerivagli l' intelletto dei tempi, dimostrava che quell'effimero moto non era se non una transazione, o per meglio dire, una concessione al moto dei tempi e non racchiudeva che la implicita condanna del principio teocratico « indizio della lenta, crescente, inevitabile decomposizione che va operandosi nella chiesa, della quale cattolicismo e protestantismo sono le due grandi espressioni ».

Nella lettera scritta nel 1855 ad Elisa Ferrari per la morte del fratello Nicola, come nelle righe su Jacopo Ruffini, appare, limpida e schietta, nella intimità dell'affetto, l'espressione di quella fede nell'anima immortale e la manifestazione di quell' « amore santo, eterno, paziente » che varcando i limiti della tomba, nella comunione della immortalità, sfida col sorriso della speranza i dolori, i sacrifici, i disinganni del terrestre pellegrinaggio.

Costretto dopo il carcere di Gaeta a vivere nascosto, sotto un nome falso, ora a Pisa, ora a Livorno, ora a Lugano, « collo sguardo fiso in una terra che il tedio della vita gli aveva da lungo velata delle tristi tinte pallido-grigie note agli esuli della patria », spesso la mestizia invadeva l'animo del grande italiano. Com'egli stesso dice nella lettera su Carlo Bini: « Le delusioni patite, l'aver veduto uomini ch'egli profondamente amava e gli eran stati compagni nelle opere, fatti davanti alle persecuzioni inerti o peggio che inerti, il silenzio di paura che gli si stendeva più e più sempre intorno, la sete di un ideale che gli tormentava l'anima e ch'egli vedeva, dopo di averlo intravveduto vicino, sfumare in un lontano oriz-

zonte, i concetti ai quali era contesa dalla codardia pressochè universale ogni via », annientavano ogni speranza nel presente, suscitavano pensieri amari su quella generazione che tanto aveva impicciolito la terza Italia. E prorompono mestissimi quando, come negli scritti su *Ugo Foscolo* e su *Carlo Bini,* vede l'Italia tutta intesa a commemorare la virtù di quegli insigni, ad onorarne la memoria anzichè seguirne l'esempio. Son pagine strappate all'anima ulcerata dell'esule, accenti tristi e sdegnosi per scuotere gli italiani dall'inerte feticismo, dalla passiva adorazione in cui s'adagiavano, e per sollevare più in alto la religione del patriottismo. Sentiva che la vita, la lunga vita di delusioni rapidamente fuggiva; sentiva che il vuoto omaggio di marmorei monumenti, di effimere commemorazioni gli era riservato e leggeva l'ultima lezione all'intorpidita coscienza di coloro a cui tutto aveva sacrificato.

Rimangano quelle eloquenti pagine, quei giusti rimproveri ad ammaestramento oggi, che i ricordi laudatorii di Giuseppe Mazzini si moltiplicano in ogni città, in ogni borgata, oggi, che si onora il suo nome e si dimenticano i suoi insegnamenti!

La lettera finalmente ad Erminia Petroni rivela l'anima squisitamente temprata dell'uomo. Il matrimonio non è per lui un contratto legale, nè un accoppiamento d'esseri di sesso diverso a propagazione della specie: è comunione d'anime, eguali e diverse, che nell'associazione si completano; è religione d'amore su cui riposa la famiglia; è il profumo dell'affetto, che governa ed ispira l'uomo e la donna nella loro unione e presidia, nel mistero dell'eterno rinnovamento dell'umanità, alla loro missione educatrice. Ogni commento sarebbe superfluo alle affettuose parole rivolte alla figlia di Giuseppe Petroni, dell'uomo che soffrì per diciott'anni il carcere piuttosto che piegarsi dinnanzi al potere teocratico e mercanteggiare colla propria coscienza, implorando la grazia, laddove era ignota la giustizia.

Dicemmo fin da principio, col pensiero tristamente rivolto al passato, che non ci è dato seguire la traccia segnataci da Aurelio Saffi nel fare i commenti di questo volume, nel quale era, più che in ogni altro, necessario sintetizzare tutta la dottrina mazziniana, chiarirla, là dove l'espressione poteva apparire nebulosa ed indefinita, confortarla coll'argomento dei fatti e degli studi che tanto valsero coll'andare del tempo a confermarne la verità. Morto Saffi, è mancato l'uomo, cui per legittima eredità spettava un simile compito, nè vi è chi avrebbe l'audacia di assumerlo.

È certo però che, per quanto riguarda lo svolgimento dei principii mazziniani nei rapporti loro colla religione, coll'etica civile e colla politica - intesa nel suo vero senso, quale la più alta espressione di arte di governo e non d'inane barcamenio di altalene parlamentari o di volgari intrighi dell'opportunismo costituzionale - Aurelio Saffi, nella compilazione del proemio, sarebbesi largamente servito degli elementi che avea sotto mano, preparati già da gran tempo: gli scritti, cioè, da lui su questo tema pubblicati nella *Roma del Popolo,* col titolo « Cenni sulle dottrine religiose e morali, politiche e sociali di Giuseppe Mazzini ».

Ferveva in quei tempi, più vivace che mai, la polemica tra Mazzini e i materialisti, tra gli internazionalisti e Mazzini. Gli uni chiamavano Dio una superfetazione, un idolo, un feticcio qualsiasi da relegarsi nei magazzini degli antiquarii - gli altri, perchè questo Dio non rimanesse solo bersaglio agli strali, gli ponevano accanto la patria, la famiglia, la proprietà, battezzate anche esse come pregiudizi di un vecchio e tarlato ordinamento sociale che bisognava rovesciare, edificando sul nudo terreno il solenne tempio alla fratellanza universale. Nella fratellanza universale ognuno avrebbe internazionalizzato l'essere suo: razze, nazioni, civiltà diverse si sarebbero fuse nella comunione delle abitudini, dei temperamenti, delle opere. Libri, opuscoli, articoli di giornale piovevano al-

l'indirizzo della *Roma del Popolo,* dei suoi collaboratori e sopratutto del suo ispiratore, e spesso e volentieri gli argomenti erano intramezzati e coloriti da attacchi *ad personam* e da vituperi tutt'altro che parlamentari.

Mentre Mazzini rispondeva per proprio conto ai suoi contraddittori (1) Saffi volle esporre le ragioni, per le quali gli uomini di parte mazziniana rimanevano fermi nella loro fede, malgrado il bagliore di teorie vecchie verniciate a nuovo e quindi più affascinanti per le moltitudini. Prendendo a scorta più che ad argomento, « i Doveri dell'Uomo » quale sintesi completa della dottrina mazziniana. e seguendone la traccia, capitolo per capitolo, avea in mente di svolgerli, ad uno ad uno, partitamente: cominciando da Dio e terminando colla questione economica.

Morì il giornale la *Roma del Popolo* colla morte di lui che ne fu la mente ispiratrice ed il Saffi interruppe l'importantissimo lavoro, giunto appena al capitolo dove si tratta della patria; ma noi lo riproduciamo qui nella sua intierezza, pure incompleto come si trova - suo commento al testo - ora che, purtroppo non può darne più alcun altro. E perchè sia meno imperfetto, perchè nella confusione di lingue, attraverso cui minaccia smarrirsi il pensiero mazziniano nei suoi rapporti colla questione sociale, suoni alta la parola di Saffi, ai cenni di cui sopra uniamo un altro suo scritto, pubblicato nel 1887 dalla Commissione direttiva delle Società affratellate, col titolo: « Il Pensiero politico e sociale di Giuseppe Mazzini », commento alle idee sviluppate negli ultimi capitoli dei « Doveri dell' Uomo ». Ivi tratta dei grandi problemi che attualmente affaticano ed agitano le nazioni al di qua e al di là dell'Atlantico, e seguita per tal fatto il filo del

(1) Vedi tra gli altri gli scritti: all' *Internazionale* di Napoli, agli operai italiani, *Gemiti, Fremiti* e *Ricapitolazione*, l' *Internazionale Svizzera*, l' *Internazionale,* cenno storico, *Intolleranza* e *indifferenza*, *Ai Giovani*, un'*altra accusa*. ecc. pubblicati nel volume XVII.

pensiero da cui si mosse nella *Roma del Popolo*. Laonde è ancora un frammento da aggiungersi agli altri suoi pensamenti. Nè ci attentiamo a compierlo, ponendo sulle fondazioni, da lui così solidamente inalzate, le sopraelevazioni del nostro pensiero. Queste avranno luogo ad esplicarsi altrove. Nelle serie successive, nelle edizioni popolari, nelle pubblicazioni di propaganda, svolgimento logico del testo qui raccolto, chi serba intatta la fede nella dottrina mazziniana avrà campo largo ed ampio a bandirla. Qui dove parlano il maestro e il maggiore discepolo tacciano i minori: rimanga qual è, senza restauri, senza rinnovamenti, l'edificio loro, monumento nazionale del pensiero italiano.

Cenni sulle dottrine religiose e morali, politiche e sociali di Giuseppe Mazzini.

I principî religiosi e filosofici, sui quali Giuseppe Mazzini, e con lui tutta una serie di pensatori antichi e moderni, fondano la legge e il progresso delle cose morali, politiche e sociali, sono oggi più che mai fatti segno agli assalti di più maniere di avversarî. Sorge, da una parte, a contestarli la opposizione di concetto e di metodo scientifico, risollevata dall'odierno materialismo contro tutto quell'ordine di sentimenti, d'idee, di testimonianze individuali e collettive della coscienza, onde s'informa la tradizione e la vita storica dell'umanità sulla terra. E a tale opposizione fan coda l'odio ai nomi che rappresentano quelle idee, per gli errori, le imposture e gli abusi, a' quali le medesime soggiacquero per via; come se anche la scienza non avesse traversato una lunga storia di traviamenti e di errori prima di attingere il vero, e fosse per ciò da maledirne il nome: - l'ambizione di cose nuove, le quali poi si risolvono in formole nuove applicate a'vecchi sofismi: - il volgare istinto, in

fine, di ribellarsi, per riazione contro i mali che hanno radice nel passato, ad ogni cosa che dal passato discenda, quasi la vita del genere umano ricominci di presente, rifatta e rivestita ad arbitrio di tale o tal altro sistema, e gl'incrementi e le aspettative della civiltà non siano il frutto della lunganime esperienza e della santa lotta delle generazioni che ci precedettero nell'arringo. Stanno, dall'altra parte, le palesi ostilità e le arti nascoste de' poteri, de' privilegi e de' vizi dominanti, contro dottrine, le quali, quanto più rispondono al senso morale de' popoli e al bisogno di libertà, di bontà civile e di giustizia sociale, tanto maggiore e più effettiva virtù vanno acquistando a danno dei cattivi ordini esistenti. Onde, alle sincere contraddizioni degli argomenti scientifici, nel campo della discussione intellettuale e all'obbiettare dubitativo de' veri sapienti, s'aggiungono le diatribe delle passioni e degli interessi congiurati, nel campo della politica e in quello dell'orgoglio di parte e di sistema, a falsificare il vero carattere de' principî che noi sosteniamo (1). E, - Mazzini e i suoi amici sono utopisti, visionarî, sognatori di una repubblica impossibile, dicono gli uni: - sono preti in veste di laici, nemici della scienza, della libertà, della emancipazione del lavoro, della fratellanza internazionale degli operai, della dignità e del progresso del genere umano, dicono gli altri. E a questa dignità e a questo progresso additano poi, come strumento e malleveria infallibile, la cieca necessità delle forze organatrici della materia, e la involontaria, fatale determinazione degli atti umani sotto l'impero di quelle.

Le incertezze, gli equivoci, i dissidî, che l'anarchia delle idee e il baccano delle menzogne, alle quali alludiamo, generano nel seno della democrazia; l'indebolimento delle antiche convinzioni, da un lato; l'invasione,

(1) Vedi, fra l'altre traduzioni di tal genere, il famigerato opuscolo di Bakunine.

dall'altro, di teorie esclusive e dissolventi, che, invece di unificare le forze sociali nell'opera del comune miglioramento, le suscitano a guerra le une contro le altre; tutto ciò giova naturalmente ai conservatori delle vecchie istituzioni, e a quanti sperano che il falso indirizzo della questione sociale, mentre rende più difficile e più remota la soluzione de' problemi ad essa inerenti, e distrae gli animi dalla questione politica e amministrativa, permetta loro di usufruire in pace, per assai tempo ancora, i privilegi e gli abusi, onde impinguano.

Dinanzi ai pervertimenti e ai pericoli che travagliano le file della democrazia europea e minacciano di sgominare il partito repubblicano anche in Italia, noi sentiamo il debito, pel nostro paese almeno, di purgare i principî che ispirarono l'iniziatore del partito medesimo nella lunga e costante opera della sua vita, dalle strane e menzognere imputazioni, onde si tenta adombrare le dottrine, che noi e gli amici nostri dividiamo con lui: quelle dottrine, che da molti anni ci animarono a contendere contro quanto impediva ed impedisce tuttavia i veri uffici della patria nostra verso se stessa e le nazioni sorelle: quelle dottrine, nelle quali crediamo riposta la virtù e la speranza dell'avvenire.

Ci siamo noi ingannati sinora? Fu il nostro consentimento in que' principî supina sommessione all'altrui parola, o libera e franca accettazione di verità presentite in noi stessi, e già attinte più o meno distintamente dalla coscienza comune e dalla storia delle genti civili? Siamo noi sulla via del Vero, della virtù, del dovere, della civiltà, del progresso, o non seguitiamo che ombre ed illusioni? Sono forse, quelle dottrine, ubbie create ad arbitrio, o non si attengono, invece, ad una vasta, solenne, progressiva tradizione di principî affermati e svolti dalla coscienza e dalla ragione de' popoli e fatti strumenti e guida, d'epoca in epoca, dal genio de' migliori fra gli uomini, a nuove conquiste dell'eterno Vero, ad ulteriori scoperte della divina armonia delle cose create?

E se ci siamo ingannati e smarriti, chi ci mostra il diritto cammino? Chi ci risolve il problema delle umane sorti e degli umani doveri? Forse le religioni e i sistemi politici del passato, diseredati visibilmente d'ogni vitale influenza sulla Umanità progrediente? Forse le negazioni, che, riagendo contro le credenze e gl'istituti condannati a perire, trascorrono a dimezzare l'anima dell'uomo, a contraddirne le più profonde e più nobili vocazioni, ad offendere la società ne' suoi primi e più santi elementi?

In verità, nelle dottrine che noi facemmo nostre, v'è tutto quel po' di buono e di fecondo alla vita del pensiero, alla prosperità e alla fratellanza de' popoli, che possa, per avventura, predicarsi da coloro che si credono assai più avanti di noi nella via delle popolari emancipazioni: e v'hanno altre più forze assai, e virtù di progresso, che i nostri avversari disconoscono o combattono ciecamente. Manca soltanto ciò che ne' sistemi filosofici e sociali contrapposti alle nostre convinzioni, è, come assurdo, impossibile, iniquo, condannato dal senso comune e dalla esperienza delle cose umane.

E che ciò sia realmente, è agevole dimostrarlo colla semplice esposizione delle dottrine medesime, comparandole ai giudizi o, per parlare più esatto, ai pregiudizi che le vanno tuttodì trasfigurando ad inganno de' buoni e a soddisfazione de' nemici della libertà, inconsciamente procurata ai loro interessi dagli errori e dalle passioni che dividono il nostro campo. Ma perchè tale esposizione sia meno difettiva, non rifaremo noi il lavoro. Esporremo i principî che intendiamo rivendicare da ingiuste accuse e da flagranti falsificazioni, nella loro forma sincera, e, le più delle volte, colle parole stesse di Mazzini. V'ha, fra i suoi scritti, un libro di poca mole, ma ricco di verità, che tutte riassume le sue convinzioni, le sue sentenze, i suoi presentimenti sull'Uomo, sulla Patria, sull'Umanità, in maniera semplice, chiara e popolare: il suo libro, cioè, sui « Doveri dell'uomo » agli operai italiani.

Il quale, non pubblicato fra le altre sue opere, non riprodotto (ed è vergogna italiana) dopo le edizioni di Londra e di Napoli di più di 10 anni addietro, (1) dovrebbe pur essere la guida elementare delle nostre Società Artigiane, anzi delle nostre scuole civili, se le scuole d'Italia fiorissero sott'altri auspici da quelli che le governano presentemente, fra una debole e gretta iniziativa ministeriale, e le superstizioni, le ignoranze, le renitenze tradizionali di molta parte del paese ad innalzare l'educazione morale della fanciullezza, sopra l'ipocrisia d'un sistema, che la intristisce tra i Catechismi diocesani insegnati da maestri scettici, e le suggestioni della indifferenza, dell'egoismo e dell'incredulità, dinanzi ad ogni nobile, generosa e santa ispirazione dell'anima. Noi trarremo argomento da quel libro, a commentare le dottrine dell'esule Genovese e del Partito ch'egli creò, non per discuterne i fondamenti e la ragione intrinseca di fronte alla critica de' contradditori (serbiamo questa prova ad altra opportunità) ma per appurarne il valor morale, la importanza civile e la concatenazione logica; per dimostrare sopra tutto l'intima alleanza e la necessaria attinenza d'esse dottrine coi grandi quesiti della libertà, delle riforme sociali e del vero progresso delle nazioni.

Ma prima gioverà definire, come meglio ci sarà dato, in alcuni cenni preliminari, la natura delle idee, di cui vogliamo discorrere e il posto ch'esse occupano nella storia dell'umano pensiero. E, a costo d'infastidire una volta di più i nostri critici, cominceremo dall'idea religiosa.

Le dottrine morali, politiche e sociali di Giuseppe Mazzini hanno radice in un'idea religiosa della vita dell'Uomo individuo e della Umanità: in una suprema idea, cioè,

---

(1) Saffi scriveva nel 1871. Le edizioni popolari dei *Doveri dell'uomo* a cent. 25, 10 e 5 pubblicate dopo il 1872 furono numerose, talchè il numero di copie vendute dalla Commissione ascende a circa *centocinquanta mila.*

della Legge della vita, delle facoltà date all'uomo per intenderla e recarla in atto, e dei doveri che risultano dalla relazione attiva fra le sue facoltà e la Legge della sua natura. Nè un concetto serio delle cose umane potrebbe avere altra base. Logicamente e storicamente, ogni dottrina che concerne l'Uomo e i suoi destini, la società civile e le sue istituzioni, scende da un principio *religioso,* da un sentimento qualsiasi della nostra natura e della nostra funzione nel *gran mare dell'Essere.* E in questo sentimento ha capo il vincolo che ci *lega* insieme, che informa e determina gl'istituti e i riti del viver comune, dalle più semplici e selvagge alle più elaborate e più culte forme della umana socievolezza. L'idea *religiosa* è adunque l'idea di questo vincolo, ed è rozza o civile, falsa o vera, immobile o progressiva, secondo il concetto che l'Uomo si forma dell'esser suo e della sua destinazione nell'Universo.

E, in fatto, il sentimento e il concetto, a cui accenniamo, rispondono e si proporzionano, nelle diverse epoche storiche e nelle diverse famiglie del genere umano, ai vari gradi di sviluppo dell'intelletto e della coscienza. Confusi, nell'infanzia delle facoltà della mente, colla impressione predominante della potenza della natura esteriore, generano i feticismi domestici delle tribù primitive, i panteismi e gli imperi sacerdotali dell'Oriente. Sciolti, mercè il domma della creazione distinta delle cose e dell'Uomo, dalla indistinta confusione del tutto, producono, sotto l'impressione del governo provvidenziale di una gente privilegiata, la Teocrazia nazionale della stirpe Ebrea. E, di mano in mano che la nostra personalità apprende meglio se stessa e viene individuandosi e separandosi dalle cose esteriori e dai fantasmi dell'immaginazione, l'Uomo inizia le prime forme dell'umana libertà, sostituendo alle immote unità teocratiche dell'Asia le federazioni politeistiche e le operosità cittadine del mondo greco-latino, da un lato; mentre dall'altro esce fuori dai recinti esclusivi del Tempio Giu-

daico, e, sotto l'influsso della divina virtù del Nazzareno, propaga, purificandola e umanizzandola, l'idea dell'Unico Iddio nella spirituale fraternità dell'anime, senza eccezione di razza, ed emancipa dal sensualismo pagano e dal Farisaismo ebraico ad un tempo la morale cristiana.

Nè coll'apparizione del Cristianesimo si compie il progresso dell'idea religiosa. Essa continua a svolgersi e ad allargare i termini delle sue relazioni dall'Uomo interiore all'Uomo sociale, dall'individuo all' Umanità, dalla cura, ne' singoli, della propria salute ultramondana alla cura e all'opera civile del proprio e dell'altrui perfezionamento nell'àmbito assegnato all'ufficio di ciascuno e di tutti nel mondo. Essa s'immedesima alla coscienza sempre più vasta e sempre più precisa delle attinenze della nostra vita individuale e del lavoro della nostra giornata colla vita e col lavoro universale dell'Umanità; ed esplica e dispone, distinguendoli ed armonizzandoli, nel loro ordine vero, gli elementi fondamentali della vita morale: *Dio,* cioè: la fonte della Ragione e della Legge che governa la vita: l'*Uomo individuo,* cioè: l'intelletto e la libertà, che ne apprendono e ne adempiono, educandosi, per successivi avanzamenti, le norme e gli uffici: l'*Umanità,* che, inanellando nella serie de' suoi progressi le manifestazioni delle singole vite, raccoglie, cerne e impronta col suggello dell'universalità, saggiandoli al senso comune del Vero e del Bene, i dati della coscienza e della iniziativa di tutte le generazioni che operano nel di lei seno.

In altri termini, la storia dello spirito umano, dacchè questo si eleva a una certa coltura, ci presenta questi segni costanti: primo l'esplicazione progressiva di una idea archetipa della natura e della destinazione dell'Uomo, la quale grossolana ed informe negli inizi dell'umana intelligenza, si va raffinando, abbellendo, innalzando dal materiale allo spirituale, dal fantastico al razionale, dall'individuale all'universale, quanto più l'Uomo si distingue dalle cose di fuori e si affranca – mercè l' iniziativa delle proprie facoltà, figurata dai Greci nell'eroico mito di Pro-

meteo, - dall'impero delle anteriori e più rozze e inumane forme del suo proprio Ideale; secondo, l'esplicazione corrispondente della sua individuale libertà dalla soggezione passiva all'autorità *imposta* nel falso nome delle credenze cadute dalla sua coscienza, a un senso più chiaro ed elevato di Dio e della Legge morale, e alla facoltà di sceverare il Vero novellamente appreso dalla *impostura* del precedente errore; da ultimo, l'esplicazione della coscienza collettiva del genere umano in relazione alla Legge e al fine *sociale* della vita.

La relazione, della quale tocchiamo, fra il progresso dell'Idea religiosa e il progresso sociale, è così formulata da Giuseppe Mazzini:

«Le religioni governano il mondo. Quando gli uomini dell' India *credevano* d'esser nati, gli uni dalla testa, altri dalle braccia, altri dai piedi di Brama, divinità loro, ordinavano la società secondo la divisione degli uomini in caste, assegnavano agli uni ereditariamente il lavoro intellettuale, ad altri la milizia, ad altri le opere servili, e si condannavano a una immobilità che ancor dura e durerà finchè la credenza in quel principio non cada. Quando i Cristiani dichiararono al mondo che gli uomini erano *tutti* figli di Dio e fratelli in Lui, tutte le dottrine dei legislatori e dei filosofi dell'antichità che stabilivano l'esistenza di due nature negli uomini, non valsero ad impedire l'abolizione della schiavitù, e quindi un ordinamento radicalmente diverso nella società. Ad ogni progresso delle credenze religiose noi possiamo mostrarvi corrispondente nella storia dell'Umanità un progresso sociale» (1).

« Quanta distanza tra la credenza che fermenta nelle anime nostre e sarà base alla morale dell'epoca che sta per sorgere, e quella che davano per base alla morale le generazioni che oggi chiamiamo antiche! E come è stretto il legame che passa fra l'idea che noi ci formiamo del Principato divino e quella che ci formiamo dei nostri

(1) *Doveri dell'uomo*, pag. 25.

doveri! I primi uomini sentivano Dio, ma senza intenderlo, senza pur cercare d'intenderlo nella sua legge: lo sentivano nella sua potenza, non nell'amore: concepivano confusamente una relazione qualunque fra lui e il proprio individuo, non altro. Poco atti a staccarsi dalla sfera degli oggetti sensibili, lo sostanziavano in uno di quelli, nell'albero che avevano veduto colpito dal fulmine, nella pietra presso alla quale avevano innalzato la loro tenda, nell'animale che s'era offerto prima al loro occhio. Era il culto che nella storia della religione si distingue col nome di *feticismo*. E allora gli uomini non conobbero che la *famiglia,* riproduzione, in certo modo, del loro individuo: oltre il cerchio della famiglia non v'erano che stranieri o, più generalmente, nemici: giovare a sè e alla famiglia era l'unica base della *morale*. Più dopo, la idea di Dio s'ampliò. Dagli oggetti sensibili l'uomo risalì timidamente all'astrazione: generalizzò. Dio non fu più il protettore della famiglia, ma dell'associazione di più famiglie, della *città,* della *gente*. Al *feticismo* successe il *politeismo,* culto di molti dei. Allora la *morale* ampliò anch'essa il suo cerchio d'azione. Gli uomini riconobbero l'esistenza di doveri più estesi della famiglia, e lavorarono all'incremento della *gente*, della *nazione*. Purnondimeno, l'Umanità s'ignorava. Ogni nazione chiamava *barbari* gli stranieri, li trattava siccome tali, e ne cercava, colla forza o coll'arte, la conquista o l'abbassamento. Ogni nazione aveva stranieri e barbari nel suo seno, uomini, milioni d'uomini, non ammessi ai riti religiosi dei cittadini, creduti di natura diversa e schiavi fra i liberi. L'unità del genere umano non poteva essere ammessa che come conseguenza dell'unità di Dio. E l'unità di Dio, indovinata da alcuni rari pensatori dell'antichità, manifestata altamente da Mosè, ma colla restrinzione funesta che un solo popolo era l'eletto di Dio, non fu riconosciuta che verso lo scioglimento dell'Impero Romano, per opera del Cristianesimo. Cristo pose in fronte alla sua credenza queste due verità inseparabili: *non v'è che un solo Dio,*

tutti gli uomini sono figli di Dio; e la promulgazione di queste due verità cangiò aspetto al mondo e ampliò il cerchio morale sino ai confini delle terre abitate. Ai doveri verso la *famiglia* e verso la *patria* s'aggiunsero i doveri verso l'*umanità.* Allora l'uomo imparò che dovunque ei trovava un suo simile, ivi era un fratello per lui, un fratello dotato d'un'anima immortale come la sua, chiamata a ricongiungersi al Creatore, e ch'ei gli doveva amore, partecipazione della fede e aiuto di consiglio e di opera dov'egli ne abbisognasse. Allora, presentimento di altre verità contenute in germe nel Cristianesimo, s'udirono sulla bocca degli Apostoli parole sublimi, inintelligibili all'antichità, male intese o tradite anche dai successori: *siccome in un corpo sono molte membra e ciascun membro eseguisce una diversa funzione, così, benchè molti, noi siamo un corpo solo, e membra gli uni degli altri* (Paolo, Ep. ai Romani). Ed oggi, dopo diciotto secoli di studî ed esperienze e fatiche, si tratta di dare sviluppo a quei germi; si tratta d'applicare quella verità, non solamente a ciascun individuo, ma a tutto quell'insieme di facoltà e forze umane, presenti e future che si chiama l'*Umanità*; si tratta di promulgare non solamente che l'umanità è un corpo solo e deve essere governato da una sola legge, ma che il primo articolo di questa legge è *Progresso*, progresso qui sulla terra dove dobbiamo verificare quanto più possiamo del disegno di Dio ed educarci a migliori destini. Si tratta d'insegnare agli Uomini che se l'Umanità è un corpo solo, noi tutti, siccome membri di quel corpo, dobbiamo lavorare al suo sviluppo e farne più armonica, più attiva e più potente la vita. Si tratta di convincersi che noi non possiamo salire a Dio se non per l'anime dei nostri fratelli, e che dobbiamo migliorarle e purificarle anche dov'esse nol chiedano. Si tratta, dacchè l'Umanità intera può sola compiere quella parte del disegno di Dio ch'ei volle si compiesse quaggiù, di sostituire all'esercizio della *carità* verso gli individui un lavoro d'*associazione,* tendente a migliorare l'insieme e di

ordinare a siffatto scopo la *famiglia* e la *patria*. Altri doveri più vasti si riveleranno a noi nel futuro, secondo che acquisteremo una idea meno imperfetta e più chiara della nostra Legge di vita. Così Dio Padre, per mezzo di una lenta, ma continua educazione religiosa, guida al meglio l'umanità, e in quel meglio il nostro individuo migliora anch'esso » (1).

Ma di qual modo l'individuo e l'umanità s'educano alla conoscenza della Legge morale? Qual è l'organo della rivelazione di questa Legge, quale il criterio del Vero? Pretende Mazzini, come gli appongono, di voler sostituire un nuovo Sacerdozio in luogo di un altro, di voler rubare il mestiere ai preti? Quale è la parte dell'individuo, quale la parte dell'Umanità nella scoperta della legge? E il Progresso ch'egli annuncia, tende forse ad assorbire il primo nella seconda, o a definire, a determinare sempre più chiaramente la vita individuale, i suoi doveri e i suoi diritti nella vita dell'universale?

Ascoltiamo ciò ch'egli ragiona intorno a ciò:

« Ad essere uomini » egli dice « vi bisogna conoscere la legge che distingue la natura umana da quella dei bruti, delle piante, dei minerali e conformarvi le vostre azioni ».

« Or come conoscerla? »

« È questa la domanda che in tutti i tempi l'umanità ha indirizzato a quanti hanno pronunziata la parola *doveri*, e le risposte sono anch'oggi diverse ».

« Gli uni hanno risposto mostrando un codice, un libro e dicendo: *qui dentro è tutta la legge morale*. Gli altri hanno detto: *ogni uomo interroghi il proprio cuore; ivi sta la distinzione del bene e del male*. Altri ancora, rigettando il giudizio dell'individuo, ha invocato il consenso universale, e dichiararato che dove l'*umanità concorda in una credenza quella credenza è la vera* ».

---

(1) *Doveri dell'uomo*, IV pag. 49-52.

« Erravano tutti. E la storia del genere umano dichiara impotenti, con fatti irrecusabili, tutte queste risposte ».

« Quei che affermano trovarsi in un libro o sulla bocca di un sol uomo tutta quanta la legge morale dimenticano che non v'è codice dal quale l'umanità, dopo una credenza di secoli, non si sia scostata per cercarne e ispirarne un'altra migliore, e che non v'è ragione, oggi specialmente, di credere che l'umanità cangi di metodo ».

« A quei che sostengono la sola coscienza dell' *individuo* essere la norma del *vero* e del *falso*, ossia del bene e del male, basta ricordare che nessuna religione, per santa che fosse, è stata senza eretici... Oggi il Protestantesimo si divide e suddivide in mille sette tutte fondate sui diritti della *coscienza dell' individuo* .. La coscienza dell'individuo parla in ragione della sua *educazione*, delle sue tendenze, delle sue abitudini, delle sue passioni. La coscienza dell' Irochese selvaggio parla un linguaggio diverso da quello dell'Europeo incivilito del XIX secolo... E d'altra parte, agli uomini che rinnegano la testimonianza della coscienza dell' individuo per richiamarsi unicamente al consenso dell'umanità in una credenza, basta ricordare come tutte le grandi idee che migliorano l'umanità cominciarono a manifestarsi in opposizione a credenze che l'umanità consentiva e furono predicate da individui che l'umanità derise, perseguitò, crocifisse ».

« Ciascuna dunque di queste norme è insufficiente a ottenere la conoscenza della LEGGE DI DIO, della Verità. E nondimeno, la coscienza dell' individuo è Santa: il consenso comune dell'umanità è Santo: e qualunque rinunzia a interrogare questo o quella, si priva d'un mezzo essenziale per conoscere la verità. L'errore generale fin qui è stato quello di volerla raggiungere con *uno solo* di questi mezzi esclusivamente: errore decisivo e funestissimo nelle conseguenze, perchè non si può stabilire la coscienza dell'individuo, sola norma della verità, senza cadere nella anarchia, non si può invocare come inappellabile il con-

senso generale in un momento dato, senza soffocare la libertà umana e rovinare nella tirannide ».

« Dio v'ha dato il consenso dei vostri fratelli e la vostra coscienza come due ali per innalzarvi, quanto è possibile, sino a lui. Perchè v'ostinate a troncarne una?.... *Dovunque s' incontrano,* dovunque il grido della vostra coscienza è ratificato dal consenso dell'Umanità, ivi è Dio, ivi siete certi d'avere in pugno la verità: l'uno è la verificazione dell'altro... »

« V'è bisogno d'una scorta alla vostra coscienza, d'un lume che le rompa d' intorno la tenebra, d'una norma che ne verifichi e ne diriga gl' istinti. E questa norma è l' *Intelletto* e l' *Umanità*... »

« L' *Umanità,* ha detto un pensatore del secolo scorso, *è un uomo che impara sempre*... L'Umanità è il Verbo vivente di Dio .. Di lavoro in lavoro, di credenza in credenza, l'Umanità conquista via via una nozione più chiara della propria vita, della propria missione, di Dio e della sua legge... »

« Noi *crediamo nell'umanità interprete della legge di Dio sulla terra;* e dal consenso dell'Umanità in armonia colla nostra coscienza, deduciamo quanto andrò via via dicendovi intorno ai vostri doveri » (1).

Tali sono i pensamenti di Mazzini sulla Religione e sulla Morale; pensamenti ch'egli venne esponendo, colla coerenza e colla costanza che sono proprie delle convinzioni profondamente maturate, in tutti i suoi scritti sopra siffatte materie. Per lui, come per quanti non ignorano la storia dello spirito umano, il senso religioso è uno dei fatti fondamentali dell'animo; e le sue manifestazioni, come quelle dell'altre facoltà naturali dell'Uomo, come la poesia, l'arte, la scienza, la politica, gli ordinamenti sociali, si trasformano e progrediscono, si affinano e si ragguagliano alle successive scoperte del Vero e del Bene. Intorno a che, dopo quello che si è detto ed esposto colle

(1) *Doveri dell'uomo*, III, pag. 35 e seg.

parole stesse di Mazzini, non serve il ripetere a chi non sia un idiota che, quando egli parla, l'idea di senso, di culto religioso, non chiude il suo concetto in alcuna delle forme esistenti; non è nè cattolico, nè protestante, e neanche cristiano ne' limiti dogmatici e rituali, imposti al Cristianesimo dalle diverse chiese riformate; non segue alcun sacerdozio, e non s'inginocchia ad alcun altare innalzato dalle mani di questa o di quella setta; ma si ispira all'Iddio che sovrasta a tutti gli dei creati dalla fantasia e dall'arbitrio umano e, abbracciando la propria alla coscienza dell'Umanità, fa Tempio dell'anima l'immediata perenne e veramente infallibile rivelazione della Divinità in tutto ciò che è vero, bello e santo nell'ordine della natura e in quello delle umane operazioni. L'idea religiosa, secondo lui e secondo la storia del genere umano, è adunque essenzialmente progressiva e aiutatrice di progresso, demolitrice, in nome della coscienza universale dell'Umanità, d'ogni speciale coscienza di sette, e d'ogni particolare sodalizio di mediatori privilegiati fra Dio e l'Uomo, inauguratrice quindi, in luogo delle caste e dei sacerdozi officiali, dell'eterno apostolato della verità, della giustizia, della bontà, mediante l'ingegno e la virtù dei migliori, tra fratelli moralmente liberi ed eguali.

E nondimeno gli avversari di Mazzini lo accusano di farsi ristauratore dell'autorità officiale e campione dei vecchi sacerdozi e de' vecchi poteri, perchè afferma Dio, la Religione e la coscienza dell'Umanità, essere superiori alle false immagini, che se ne fanno, da un lato, i credenti ne' simboli del passato e alle impotenti negazioni che vi gridan contro, dall'altro, i materialisti e gli atei. Nel che davvero si direbbe che la malafede di siffatti accusatori faccia a fidanza coll'idiotismo dei loro ascoltatori. Malafede, diciamo, perchè si può, dietro un metodo esclusivo d'osservazione sperimentale volta ad una faccia sola dei fenomeni della vita, negare l'iniziativa indipendente dell'intelletto e della volontà, la libertà e la personalità dell'Uomo; si può non avere, o non riconoscere come fon-

dato sopra alcuna dimostrazione razionale, il sentimento della Divinità; ma non si può, se non parlando ad ignoranti e stoltificando se stessi, dire che, nella storia dei fatti interni e delle manifestazioni sociali della coscienza umana, l'idea religiosa non sorga come connaturata alla coscienza medesima, e non progredisca, e non animi, progredendo ed elevandosi, i moti dell'umana libertà e dell'umano incivilimento: e che Mazzini e gli altri pensatori che, prima di lui o simultaneamente con lui, mostrarono questa legge di progresso, e additarono lo ampliarsi e l'armonizzare di quell'idea cogli altri incrementi del pensiero e dell'azione de' popoli nell'arringo della vita civile, predichino con ciò una dottrina di assolutismo e di servitù. Negare l'influenza del senso religioso sulle grandi rivoluzioni dell'umana libertà e, per odio ai falsi idoli effigiati, nel nome di Dio, dall'egoismo umano, levarsi, Capanei diminutivi, contro il principio eterno del Vero, del Bene, della Legge morale, contro l'Obbiettivo ideale d'ogni virtù, d'ogni progresso e d'ogni fede, è come pretender di sopprimere per metà la vita del genere umano, e contraddire all'evidenza della storia. Gli è come dare ad intendere che dai raccoglitori delle False Decretali ad Arnaldo da Brescia, da questi a Dante e a Savonarola, da Giovanni Huss ai puritani di Scozia e d'Inghilterra, dai primi riformatori a Channing e a Parker, non sia progresso di benefici influssi di verità e d'amore; e che fra i qui citati e i seguaci dell'autorità che dalle False Decretali discende, non sia differenza alcuna, perchè tutti credenti in Dio. No: le tenebre dell'assolutismo e della servitù non risorgeranno da tal lato sulla faccia della terra: non ne sarà foriera la parte che preconizzò cogli Hussiti, sotto la forma simbolica del calice per tutti, l'eguaglianza morale e la fraternità fra tutti gli uomini; che, per non tradire la fede dell'anima e non cambiarne la libertà cogli agi della vita, abbandonò, coi Padri Pellegrini, le patrie sedi, ed affrancandosi dalle tirannidi del vecchio mondo, gettò i primi semi della civiltà repubblicana nella Nuova

Inghilterra; che sollevò, a' dì nostri, in quella fortunata terra Americana, dove la Religione non è una menzogna e una ipocrisia, la santa crociata contro la schiavitù dei Negri, ed ebbe in Giovanni Brown un martire, e in Parker un apostolo. Nè l'Italia smarrirà la stella polare de' suoi riscatti e dei suoi progressi pel Dio di Mazzini, che è il Dio de' virtuosi e de' liberi. Bene crediamo, invece, che assolutismo e servitù seguirebbero di necessità la imposizione dell'Ateismo, come legge d'educazione e di governo e la inaugurazione delle dottrine materialiste, come istitutrici e guide delle relazioni sociali Perchè s'ha un bel dire che i principî della moralità e della socievolezza umana sono compatibili con esse dottrine. Ma, o si ammettono questi principî, e si riconoscono i vincoli e i fondamenti inviolabili e superiori ad ogni fortuita determinazione dell'umana convivenza, deducendoli da un'idea di Ragione e dal testimonio della coscienza, ed ammettendo con essi la responsabilità degli atti umani, e allora s'entra nel nostro campo, si ascende con noi, di nesso in nesso logico, sino ad un primo Vero Ideale e Morale, e la questione non è più che una vana disputa di vocaboli: o si pretende connettere la Legge morale colla negazione della potenza elettiva della volontà, e col fatalismo delle determinazioni dell'animo, sotto l'impressione dei moti dell'organismo e delle circostanze diverse, in cui ciascun uomo e ciascun popolo si trovano collocati, e allora è cosa che passa ogni discreto intendimento il vedere come i criteri della moralità delle azioni umane possano consistere con siffatta filosofia e siffatta scienza. Scienza e filosofia, delle quali abbiamo, in stile degno del soggetto, e in modi di discussione che annunziano, nella loro temperanza, la libertà che si godrebbe sotto maestri e reggitori di tal conio, un saggio più curioso che pericoloso nel libello del signor Bakunine, il quale riassume la nuova sapienza liberatrice in sentenze di questo tenore; « che ogni uomo, il più grande come il più piccolo, è il prodotto fatale di un concorso indefinibile di cose indipen-

denti dalla sua volontà, le quali dopo avergli dato un indirizzo alla sua nascita, continuano a determinarlo per tutta la vita». Ed è per questa natale fatalità, (deplora il Bakunine) che Mazzini è deista. Il che essendo, e non potendosi sperare che le infinite varietà delle singole determinazioni concorrano di moto proprio al bene comune: nè che non accada che le une non ricevano, dal nascere, un pregiudizio e le altre un altro, e non ne siano improntate per tutta la vita, almeno sino a tanto che la luce dell'Ateismo non penetri nei misteri dell'umana maternità e non prevenga ogni errore: - nè potendosi pur sopra di ciò fare assegnamento, per le iniziali perversità dell'umana natura, fatalmente operanti di generazione in generazione: sarà giuocoforza ricorrere, nella irreparabile mancanza di virtù propria nell'Uomo, alla virtù di una forza esteriore che abbia potestà, se non di vincere, di contenere le determinazioni fatali della materia umana. E forse forse non v'è speranza di salute per le corrotte membra di questa vecchia e infracidita Europa Occidentale, se non in una specie di tzarismo della scienza nuova, che faccia deserto di tutto ciò che l'Umanità ha sino ad ora amato e riverito sopra la terra. Noi chiediamo scusa ai nostri lettori di toccare, terminando, l'ironia, ma le dottrine che i nostri avversari contrappongono alle nostre, non ci dispongono a serietà. Siamo da vizio originale predeterminati a non capirle, e a non vedere in esse che forme strane ed incongrue di cattivi sofismi. E moriremo impenitenti. È questo il solo argomento che i fatalisti potranno trarre da noi in loro favore.

Chi guardi ai diversi modi del pensiero, dalle più rozze alle più culte forme della riflessione e ai concetti, che la storia delle religioni e delle filosofie ci addita come speculati dall'Uomo intorno a se stesso o alle cose di fuori, sembra che i medesimi, o nascosti da prima nell'ombra del mistero religioso, o formulati di poi ne' saggi dell'esplicazione razionale, possano ridursi a quattro capi:

1° Il Naturalismo o Materialismo, secondo il quale tutti i fenomeni dell'Universo risultano da un' unica forza fatale, la cui virtù, scorrendo dalle più semplici alle più complicate forme dell'organismo, investe, genera e produce, per una serie di determinazioni necessarie, tanto i fatti che cadono sotto i sensi, quanto que' moti dell'animo che sono avvertiti dal sentimento interiore, come atti propri della mente e della volontà.

2° L'Idealismo che, trasferendo il punto di vista della evoluzione fatale dell'Essere dalle cose di fuori all'intelletto dell'Uomo, fa del mondo ideale la sostanza e la causa efficiente del mondo materiale; e considera tanto i fenomeni della natura quanto quelli della storia umana, come ombre sensibili delle idee, e svolgimenti necessari e graduati, pei tempi e luoghi, dell'Ideale supremo, e delle forme da esso dipendenti dello spirito umano.

3° Il dualismo Leibniziano dell'armonia prestabilita, il quale fa procedere di pari passo l'ordine materiale e l'ordine ideale, con mutua, necessaria e quasi numerica corrispondenza fra le leggi e le forme organiche del mondo esteriore e le leggi e le forme intellettive della mente.

4° La dottrina che chiameremo pratica, o del senso comune, la quale distingue l'umana personalità, sì dall'ordine ideale che dall'organismo materiale (pur connettendola a quello coll'Intelletto, a questo coi sensi) e riconosce nell'animo umano l'*autonomia* della volontà, la facoltà di muoversi per iniziale virtù propria, la potestà di pensare, di eleggere, di operare *deliberatamente*, non *fatalmente*, sì dinnanzi alle impressioni che vengon di fuori, come dinnanzi alle idee archetipe e ai principî razionali della mente.

I due primi concetti, che logicamente si svolsero, per successivi raffinamenti dialettici, dal sentimento confuso che domina ed avviluppa lo spirito umano, ne' primi periodi della sua educazione, tra le forze della materia e le parvenze della immaginazione, si collegano storica-

mente coi feticismi primitivi da un lato, colle incarnazioni gerarchiche della Divinità figurate nelle Teologie panteistiche dell'Oriente, dall'altro; e costituiscono la filosofia dell'umana passività e dipendenza, sia rispetto alle leggi naturali del mondo fisico, sia rispetto alle leggi arbitrarie di un mondo ideale creato dalla fantasia.

Il terzo concetto è un misto delle due fatalità, nel quale l'uomo adempie una funzione simile a quella della freccia dell'oriuolo che messa in moto dall'interno meccanismo, segna con predeterminata misura, secondo il momento del primo impulso, le cifre del tempo.

Il quarto concetto, che al veder nostro s'impronta al vero, risponde all'età matura della mente umana; ed iniziavasi storicamente nelle due più grandi forme del progresso religioso ed intellettuale dell'Antichità sui culti materiali e panteistici dell'Asia: il politeismo ellenico-latino, cioè, e il monoteismo giudaico; ed esplicavasi col cristianesimo, in modo sempre più definito e razionale, in quel gruppo di popoli, che attuarono, riflettendo, volendo ed operando, la società europea, e furono l'avanguardia del movimento mondiale della civiltà.

Le prime teorie qui sopra accennate, passando dal campo delle tradizioni e delle forme religiose in quello della filosofia, rimasero, tanto nell'antichità greco-italica, quanto nelle diverse età dell'incivilimento cristiano, speculazioni solitarie de' singoli filosofi che le ordinarono a sistema, e di un piccol numero di seguaci; nè, senza grandi temperamenti, impressero qualche vestigio delle loro tendenze nella vita pratica e negli ordini della società.

Le dottrine materialiste furono ricevute nel santuario della famiglia e della città, allorchè dalla famiglia e dalla città era fuggita la virtù antica. L'Epicureismo fu, tra i Gentili, la filosofia della decadenza e della servitù. Suo grido popolare fu il *panem et circenses* della scioperata e corrotta plebe di Roma imperiale. Prevalse quando, spento l'amore della patria e della libertà, e caduta negli animi

ogni dignità d'affetti, cadde con questi la forza della volontà e del dovere. Nè quella filosofia riuscì, fra il dissolversi delle potenze morali del mondo antico, pur co' suoi più speciosi argomenti di naturale temperanza, a ricomporre il costume sociale. Nella storia delle nazioni cristiane poi, l'ateismo e il materialismo trovarono, come sistemi di pretese dottrine razionali, una repulsione ancor più intima e più costante nell'intuito più profondo dell'idea divina e nella coscienza più viva e più distinta della iniziativa interiore dell'Uomo e della sua responsabilità morale. E, come andazzo di negazioni esclusive contro credenze invecchiate e imposte per coazione, o come abito pratico del costume, si riscontrano pur troppo in quei periodi di umane vicende e fra que' popoli, ne' quali l'arbitrio religioso e politico inaridì, sotto la morta forma de' dogmi e delle istituzioni del passato, la vita morale dell'anima e la coscienza della libertà. Diedero all'Italia per siffatte cagioni, il secolo dei Borgia e dei Medici, e la ignominia d'altri due secoli di abdicazione nazionale succeduti a quella età di stupende scelleratezze ammantate di raffinata coltura. Diedero, a' dì nostri, alla Francia quel disfacimento morale di un popolo che produsse l'Impero, e le sciagure che ne accompagnarono e ne seguirono la caduta: e la stessa infezione minaccerebbe le altre genti cattoliche, mercè la ipocrisia che le governa, dove non ostassero al pericolo, nella maggior parte di esse, que' bisogni d'indipendenza e di vita nazionale, onde sembrano quasi ritemprarsi e ringiovanirsi; e quanto all'Italia nostra, que' nobili ricordi e quegli alti presentimenti, da' quali l'intera nazione, e il ceto popolano in ispecie, attingono la coscienza di poter continuare nell'avvenire quell'opera civile della propria storia, che fu loro troncata a mezzo in passato da colpe di maggiorenti e di principi, e da forza di universale riazione.

Dall'altra parte, l'idealismo puro non trapassò i termini del pensiero individuale, nè formò scuola di qualche

momento, fra le vive, molteplici, operose energie delle nazioni europee: le quali, quanto più crescono di virilità, tanto più sentono il bisogno e acquistano il potere di ragguagliare al pensiero l'azione, al conoscere il fare. Onde l'ultime forme dell'idealismo in Germania svanirono col genio di Hegel, o rimasero pei più, ivi ed altrove, argomento di mera curiosità speculativa ne' penetrali della storia della Filosofia.

Ma l'ultima fra le dottrine, di che abbiamo toccato, riceve dal concorde testimonio della coscienza e della storia il suggello della realità, della verità viva ed operante; ed è la dottrina, alla quale Mazzini recò tributo di nuovi e splendidi argomenti, sì cogli scritti suoi, come cogli atti dell'intera sua vita: la dottrina, cioè, della personalità individua dell'animo umano, della sua identità fondamentale attraverso ogni mutamento di passioni o di circostanze esteriori, della libertà e consapevolezza degli atti suoi, e quindi della sua responsabilità morale. È dottrina scientifica per eccellenza, perchè, mentre nelle speculazioni che hanno per intento lo studio delle cose fisiche, l'intelletto umano è al di fuori dei fenomeni che osserva, e tutta la sua conoscenza intorno a' medesimi consiste nell'avvertirne e classificarne i moti, le relazioni, e il processo esteriore, dovendo pel rimanente affidarsi a speculazioni ipotetiche; ne' fatti dell'Uomo interiore, invece, la mente e la coscienza ne intendono e sentono in se medesimi la virtù intrinseca ed iniziale, nè, per abbagliamento di sofismi, può in esse spegnersi al tutto l'intuito vivo e perenne della spontaneità de' nostri atti intellettuali e morali, e della signoria che l'Uomo esercita sull'uso delle proprie facoltà. È dottrina pratica e strenuamente operativa; tanto è vero, che quella parte del genere umano, che precedette il resto nel cammino della civiltà, che operò ed ebbe storia, che apparecchia, progredendo, la storia dell'avvenire, deve l'impulso e il merito delle sue gesta e de' suoi avanzamenti all'intimo senso della libertà dell'anima,

alla coscienza di poter volere ed eleggere, prevedere e provvedere, governare e predisporre a deliberato fine il corso de' proprî destini. E dove tale coscienza fu più profonda e più costante, ivi gli eventi obbedirono più ordinatamente all'impero dell'intelletto e della virtù elettiva dell'Uomo, e i popoli apparvero fabbri delle loro fortune, non giuoco d'influenze materiali, nè strumento di cattivi governi. È dottrina, infine, necessariamente connessa coi fondamenti stessi della Morale, del Dovere e del Diritto, e che, accolta e tramandata nella patria nostra dall'antica alla moderna sapienza, fu vera istitutrice delle nostre glorie civili, e delle più nobili tradizioni del pensiero italiano.

« Le umane facoltà » - diceva Jacopo Stellini, riassumendo, nel passato secolo, quel pensiero - « per quanto grande ne apparisse l'ampiezza, la dignità e l'utilità, sarebbero imperfette e impedite nelle funzioni più necessarie al retto, buono e sicuro indirizzo della vita, se non vi si aggiungesse, immedesimata nell'anima, la libertà, la quale dà a questo potenza, non solo di ordinare e contemperare insieme facoltà dissonanti fra se medesime, ma di eccitare, piegare, sostenere l'attenzione nella ricerca del Vero e del Bene, nel giudicare, nel prender consiglio. Che mai sarebbero la volontà e l'intelletto - doti precipue dell'umana natura e quasi attinte dalla divina - se quella si movesse unicamente per impulso di cose esterne, questo nulla per sè pensante, fosse spinto a pensare sol quando per avventura si presentasse agli occhi della mente alcuna forma sensibile delle cose, nelle quali siam chiusi? Pochissime cose, invero, potrebbe l'Uomo conoscere e volere, se l'animo dipendesse al tutto da forza estranea, e non avesse in se medesimo, spedita e franca da ogni servitù, la potestà di proporsi, di proprio moto, gli obbietti da contemplare, di trasferire d'uno in altro soggetto l'intento suo quante volte gli paia opportuno, e di fermarsi in un pensiero sinchè sia necessario.

«Tale potestà è sì profondamente involta nella natura istessa dell'animo che, tolta via la medesima, l'animo cesserebbe di essere. Perocchè questo si mova da se stesso (onde i Greci lo dicevano αυτοκίνητος *ipse semovens*), e si rechi a conoscere e ad eleggere per intima iniziativa; onde è appunto capace del giusto e dell'ingiusto in ciò ch'egli è signore della propria conoscenza ed elezione. Se gli fosse sottratta questa virtù..... e non potesse levarsi da quella serie di nozioni, alle quali il caso l'avesse sottoposto (non essendo possibile che tutte le cose, delle quali è necessario avere notizia per dirigere con onestà e rettitudine i propri consigli, vengano fortunatamente somministrate dal di fuori, non dovendo la mente investigarle con opportuno e idoneo sforzo, e con diligenza e industria grande scoprirle e metterle in chiaro) sarebbero di necessità nascoste all' Uomo assai cose, che si richiedono al perfezionamento della natura umana e alla prestanza della mente e dell'animo e potremmo ignorare senza colpa ciò che non si può ignorare senza danno. Sarebbe prefissa a ciascuno una diversa cognizione delle cose più utili alla vita comune, a ciascuno destinata quasi una diversa stazione. Laonde occorrerebbe proporre agli uni una cosa, agli altri un'altra da seguire o fuggire: nè si potrebbe prescrivere a tutti uno stesso ordine di verità e di principî: sì che ne andrebbe sterminata affatto ogni virtù civile ed ogni scienza di costumi. Perchè, se quel che si dice che gli uomini *fanno,* è invece *necessario* e non procede da loro, avverrà che indarno si proponga ad essi un intento diverso da quello a cui sono portati da impeto estraneo, e dovrà dirsi che tante siano le qualità de' beni prestabilite agli animi de' mortali, quante sono le svariatissime cupidità che da esterne cagioni possano in essi ingerirsi; nè queste cupidità avrebbero in sè nulla da lodare o da vituperare. Ogni legge non sarebbe che un gioco; vani sarebbero i premî e inique tutte le pene. Chè, invero, collocato ch'un sia in quella filiera di cause e di

eventi, per la quale sia tratto a forza ad un termine remoto da ciò che prescrive la legge, non sarà mai da qualsiasi ammonimento di mali ripiegato e condotto nella diritta via; se posto, invece, in quell'ordine di cause e di effetti, che mette capo a ciò che la legge statuisce, proseguirà, senza bisogno d'invito, il cammino nel quale entrò da principio, perocchè sia rapito, per così dire, da una catena di cose, sì strettamente connesse tra loro, ch'ogni sforzo d'infrangerla o di abbandonarla sarebbe indarno. Ora, dacchè tutto questo, se fosse vero, dissolverebbe l'intera vita, vuolsi pur confessare che l'animo è padrone di parecchi moti del corpo nel quale risiede, di moltissime nozioni, di tutti i consigli suoi » (1).

Così insegnava, cento anni addietro, seguendo l'antico senno, il grande moralista della Università Padovana. E Mazzini, con quel profondo senso della libertà dell'anima, che si congiunge, nelle dottrine e nella vita di lui, col senso egualmente profondo del Dovere e della responsabilità delle azioni umane: « Voi » afferma del pari « voi siete e vi sentite *liberi*. Tutti i sofismi d'una misera filosofia che vorrebbe sostituire una dottrina di non so quale fatalismo al grido della coscienza umana, non valgono a cancellare due testimonianze invincibili a favore della *libertà*: il rimorso e il Martirio. Da Socrate a Gesù, da Gesù fino agli uomini che muoiono ogni tanto per la Patria, i Martiri d'una Fede protestano contro quella servile dottrina, gridandovi: noi amavamo la vita, amavamo esseri che ce la facevano cara e che ci supplicavano di cedere: tutti gl'impulsi del nostro core dicevano *vivi!* a ciascuno di noi; ma, per la salute delle generazioni avvenire, *scegliemmo* morire. Da Caino alla spia volgare de' nostri giorni, i traditori dei loro fratelli, gli uomini che si son messi sulla via del male, sentono

(1) JACOBI STELLINI. *Eticae seu Moralium Disputationum in Patavino Gymnasio habitarum*, Libri sex, Lib. I, cap. XII. *De animi Libertate.*

nel fondo dell'anima una condanna, una irrequietezza, un rimprovero che dice a ciascuno di essi: *perchè t'allontanasti dalle vie del bene?* Voi siete *liberi* e quindi responsabili. Da questa libertà morale scende il vostro diritto alla libertà politica, il vostro dovere di conquistarvela e mantenerla inviolata, il dovere in altrui di non menomarla. » (1)

Noi possiamo raccogliere ormai dalle cose dette i termini principali della dottrina filosofica e morale di Giuseppe Mazzini - Dio, Causa, Intelligenza, Armonia suprema della vita dell'Universo - la cui legge si manifesta *obbiettivamente* nel doppio ordine della Natura e della Storia dell' Umanità; e impera *soggettivamente* alla coscienza dell' Uomo.

Personalità individua dell'animo umano, fornito d' intelletto, di volontà, di libertà, capace d' intendere e di scoprire progressivamente la Legge della vita nell'un ordine e nell'altro, conscio di poter applicare le proprie facoltà, e conformare gli atti propri, alla interpretazione e allo svolgimento della medesima nel seno dell'Umanità.

Personalità collettiva del genere umano, cooperante, con forze associate e con azione continua, nello spazio e nel tempo, ad ammaestrare e dirigere, sotto gli auspici dell'eterno Rivelatore, mercè la coscienza e il progresso dell'universale, l'opera de' singoli - individui e popoli - educandoli all'adempimento de' rispettivi uffici nella missione comune.

Vedremo più oltre, com'egli spieghi partitamente da questi elementi la teoria degli umani doveri ne' loro successivi gradi ed intenti.

Avvertiremo qui soltanto i nostri lettori, di alcuni abbagli ed equivoci, che s'incontrano nelle opinioni di molti, in Italia e fuori, intorno al vero carattere delle dottrine di cui trattiamo.

La *obbiettività* della legge, la *distinzione* delle perso-

(1) *Doveri dell'uomo*; VII, p. 76.

nalità umane dal mondo esteriore, e la *libertà morale* dell' Uomo, recisamente affermate e scolpite nel pensiero di Mazzini, lo costituiscono contraddittore risoluto d'ogni forma di panteismo: e nondimeno abbiamo udito più volte ripetere, ora con biasimo ora con lode in Italia, e recentemente con nostra meraviglia da Filopanti, che Mazzini è panteista.

L'intimo e severo senso della libertà morale, e quindi della responsabilità dell'uomo, com'Essere capace d'*intendere*, di educarsi, e di *adempiere* da *sè* la legge della sua vita, e il concetto, che il campo della Legge e dell'*opera* del dovere è il *mondo*, nel quale Dio ci ha collocati per fare il Bene, questa stanza terrena che noi dobbiamo migliorare migliorando noi stessi, separano Mazzini da ogni forma di misticismo contemplativo ed ozioso. E la sua insegna « Pensiero ed Azione » incarna appunto la sua dottrina tutta morale ed operativa, respingendo ogni tendenza d' inerte abdicazione dell'Umana attività nel seno dell' Ideale. E nondimeno abbiamo udito più volte discorrere, in Italia, di Mazzini, come d'un visionario e d'un mistico, d'un che si perde nelle nuvole del soprannaturale.

Ma è costume, in molti, di dispensarsi, criticando o lodando, dal prender notizia delle cose sulle quali portano giudizio contrario o favorevole. E di questo bel costume, al quale ci siamo sovente avvenuti anche fuori del nostro paese - massimamente in Francia - parecchi nostri concittadini sembrano invidiare la palma agli stranieri. Pur troppo, e ce ne duole, noi dovremo, seguitando, mostrare ai nostri lettori parecchi saggi di questa specie di leggerezza intellettuale, che dà segno ad un tempo di poca serietà morale.

Fra le censure che si fanno a Giuseppe Mazzini una delle più divulgate è, ch' egli inclini a restringere gli umani uffici negli angusti limiti della *nazione* e della *patria*, posponendo a queste l'*umanità;* e così riesca a

fine contrario a quello che professa, a dividere, cioè, non ad affratellare le genti; e che per soverchio orgoglio dell'antico nome italiano e romano, attribuisca al proprio paese una fatale eterna virtù iniziatrice, disconoscendo la naturale distribuzione delle facoltà e delle forze civili de' popoli, e facendo della legge comune dell'umano progresso il vanto speciale d'una stirpe privilegiata. Onde gli appongono d'essere restìo al moto de' tempi, propugnatore di quel patriottismo classico, che non ha più nulla che fare colla larghezza de' moderni concepimenti sociali; e quindi non atto a comprendere, nonchè a guidare, le tendenze della nuova Democrazia.

Siffatte accuse non gli sono mosse soltanto da quella stampa ignara e leggera, che spaccia quotidianamente parole e motti a servizio di tale o tal altro partito. Le abbiamo udite ripetere da uomini gravi, le abbiamo lette ne' libri di rinomati scrittori; e quello di che più dovemmo maravigliarci fu, che sovente, cercando nelle opere degli accusatori i principî, da cui traevano norma a giudicare inferiori e difettive le sue dottrine, non vi trovammo che frammenti di queste, tirati sofisticamente ad esagerate conseguenze. Ciò che, per giusta colleganza con altri elementi fondamentali della vita civile, è naturale e vero nel concetto *umanitario* di Mazzini, essendo tratto a predominare sul resto, anzi a sopprimerlo, ne' sistemi di taluni fra i suoi censori, diventa, per tal vizio, falso ed impossibile. E così avviene, che parecchi si fanno a criticare i suoi principî in nome dell'assurdo a cui essi li conducono colle loro esagerazioni.

Mazzini è, tra i contemporanei, uno de' più seri cultori di quell'insieme d' idee, che il pensiero europeo va, da un secolo e mezzo a questa parte, elaborando intorno alla vita dell' Umanità, e alla ricerca se la storia della medesima sia governata da un ordine razionale, da una legge armonica, che possa, in certi aspetti e limiti, ridursi a scienza, e volgersi a scorta delle civili società,

o non sia invece che un concorso fortuito di casi mutabili, sotto l'arcano dominio di ciò che gli antichi chiamarono *fato* o *fortuna*. Egli accolse e fece di sua ragione, dietro gl'incrementi delle cognizioni storiche e filologiche dell'età nostra, il concetto della continuità del *progresso* civile del genere umano, in luogo de' *corsi* e *ricorsi* del Vico; e seguitando, con giusto orgoglio, i presentimenti della sapienza italiana nel vasto tema, e l'idea madre di un governo provvidenziale e intelligibile della storia dei popoli, annunciata da Dante, e dimostrata, la prima volta, dal genio solitario del grande Napoletano, aggiunse del proprio all'aspetto scientifico della Filosofia della Storia l'aspetto morale ed operativo. Adottato, coll'intelletto, il principio di una legge di progresso delle cose umane, di un ordine ideale della vita collettiva dell'Umanità, e delle funzioni correlative d'ogni suo membro verso l'insieme, nello spazio e nel tempo, Mazzini ne dedusse logicamente il dovere sociale di tradurre in atto la legge, di mano in mano che individui e nazioni avanzano nella scoperta della medesima. Se v'è una legge della vita dell'Umanità, essa non può nè deve rimanere un mero teorema della scienza, una verità indipendente dall'azion nostra, come la legge che governa il moto degli astri. Ogni uomo, ogni popolo, è partecipe di quella vita e della sua legge, e in quanto possiede intendimento e libero volere, ogni uomo ed ogni popolo deve esserne, o diventarne, consapevolmente, volontariamente, attivamente, interprete ed esecutore.

Noi possiamo e dobbiamo adunque, in primo luogo, conoscere detta legge, in secondo luogo attuarla: e ciò secondo i mezzi, le attitudini, le destinazioni speciali, che la natura, la storia, le relazioni del luogo e del tempo, in cui viviamo, assegnano al lavoro di ciascuna nazione e di ciascun individuo nella universale lavoreria della specie.

Questo è ciò che Mazzini, se non erriamo nell'interpretare le sue dottrine, innestò, vivificandola, nella dot-

trina, che da Vico in poi va agitando l'umano pensiero e assumendo di giorno in giorno argomento e saldezza di verità dimostrabile. Egli trasse dalle scuole de' filosofi e introdusse, sotto forma di dettati e sentenze popolari, nella coscienza comune e nella vita del civile consorzio la Filosofia della storia, la scienza del moto sociale delle nazioni; e disposando alla teoria la fede, al pensiero l'azione, insegnò che ogni verità conquistata dall' intelletto, nel campo delle facoltà e delle istituzioni umane, era fonte di un dovere corrispondente, e che il *conoscere* le norme del progresso e del bene importa l'obbligo di sorgere ed *operare* a seconda di quelle. Leggendo una pagina di Vico, di Condorcet o di Romagnosi, indi una pagina de' *Doveri dell'uomo,* o d'altro scritto qualsiasi di Mazzini, v'accorgerete del nuovo elemento da lui associato alla cogitazione dell' Idea. Quelli descrivono o tentano dimostrare l'esistenza di una legge regolare de' processi e svolgimenti delle cose civili; Mazzini ne trae argomento a indirizzare la morale privata e pubblica, la condotta e gl' intendimenti della vita, sì dell' uomo individuo che delle nazioni, a nuovi e più alti fini, in conformità delle nuove e più vaste relazioni, che la storia e la coscienza dell'Umanità discoprono, sì nelle singole parti dell'umano sodalizio in sè medesime e l'una rispetto all'altra, come fra ciascuna di esse e il tutto insieme.

Nè il concetto che Mazzini si forma dell' Umanità, della fratellanza de' popoli, e de' mutui uffici e doveri della comune associazione, è meno largo di ciò ch'altri vada il più largamente teorizzando sullo stesso soggetto. Solamente, mentr'altri, sofisticando, spoglia l'idea dell' Umanità delle sue attinenze coll'ordine storico della vita delle nazioni e dei caratteri fondamentali del suo organismo civile, facendone una cosa astratta e quasi levata in aria, egli la considera nell'ordine vero dei suoi atteggiamenti, delle sue vocazioni, e della sua storia; tien conto dei diversi gradi e modi, onde, per funzioni naturalmente di-

stribuite fra i diversi popoli, l'Umanità stessa procede verso un fine comune; nota le forme costanti dell'organismo sociale in questo moto, e come le medesime siano venute trasformandosi, e debbano, col proceder dei tempi, trasformarsi, perfezionarsi, acconciarsi agl'intenti comuni e agli archetipi ideali della fratellanza umana, ma non siano destinate a venir meno, dacchè verrebbero meno con esse alle genti civili gli organi naturali e necessari del loro progresso. E mentre i sofisti dell'idea *umanitaria* la dissolvono in un vano ed inefficace cosmopolitismo, nel quale l'uomo individuo si smarrirebbe errante, impotente, senza guida e còmpito definito, per un deserto senza confini, Mazzini nè trae invece, per le cose dette, argomento di vera scienza civile, rivendicando, secondo natura, all'individuo, alla famiglia, alle associazioni particolari, al Comune, alla Nazione, alla federazione delle nazioni, i loro speciali, proporzionati e progressivi uffici nel comune lavoro, e proponendo, colla mente e col cuore, agli affetti e alle forze morali e materiali degli uomini consociati un alto e generoso ideale, fondato nella coscienza religiosa della loro spirituale dignità e della loro fraterna missione sopra la terra. Onde l'idea che Mazzini si forma e promulga dell'Umanità e dei doveri dei singoli uomini e popoli nel seno di questa, è tanto più pratica, attuosa e progressiva, di quel che non siano le opinioni dei suoi censori intorno al medesimo soggetto, quanto più quella idea si confà coll'ordine naturale delle umane operazioni, e quanto più conformi e misurati alle umane facoltà ed attitudini sono i gradi del lavoro, che egli stima esser propri dei diversi gradi del consorzio sociale. Come il maestro ed amico nostro coordini (secondo un concetto ideale corrispondente alla natura delle cose e delle disposizioni umane e al processo storico dell'Incivilimento), nell'associazione e nella vita universale dell'Umanità, le minori associazioni di patria, di comune, di famiglia, fondate sulla natura, e quelle egualmente naturali che sono determinate nei loro particolari

obbietti, dallo svolgersi ed ampliarsi delle idee, degli studi, delle industrie, dei commerci, vedremo di mano in mano in seguito. E vedremo pure come, nell'ordine morale dei doveri umani, egli additi la *comune Umanità*, in quanto rappresenta il complesso delle facoltà e degli uffici dell'esser nostro operanti secondo la ragione e la legge dei nostri destini, qual termine supremo a cui devono intendere e conformarsi tutti gli altri doveri dell' Uomo nelle sue relazioni sociali. Tanto ch'egli comincia appunto, volgendo a quest'altezza la mente, la sua Etica popolare dai *Doveri verso l' Umanità*. Ma, prima di entrare più addentro in questa parte dei suoi precetti (dacchè forse, fra i nostri lettori, pochi sono assuefatti ad abbracciare col pensiero, sebbene n' abbiano l' istinto nel cuore, l' idea dell' Umanità nella sua vita collettiva ed organica, come un tutto vivente, e la dottrina morale che ne consegue), gioverà riandare, per sommi capi e con rapidi tratti, la storia del sentimento e dell' idea, di che trattiamo, accennando ai progressi che l'uno e l'altro fecero, di età in età, nella coscienza del genere umano.

Il sentimento dell' *Umanità* ha origine in un istinto primitivo dell'animo, dal quale siam tratti a immedesimarci nell'essere de'nostri simili, e a sentire come di rimbalzo in noi stessi, per naturale corrispondenza di moti e di affetti, il senso de' loro bisogni e la commozione delle loro passioni, delle loro sofferenze, delle lor gioie: il che significano, con molta proprietà, gli antichi vocaboli *simpatia* e *compassione*. E in questa stessa disposizione, che ci trasporta, per così dire, fuori di noi medesimi, e ci fa vivere dell'altrui vita, amare l'altrui bene, e preferirlo sovente al nostro piacere, al nostro comodo, alla nostra sicurezza, si fondano i primi germi dell'umana società, ed hanno impulso e sviluppo, d'età in età e di gente in gente, le varie forme della sua orditura. Questo segno costante dell' intimo sodalizio dell'umana natura si riscontra, entro termini più o meno ristretti, in ogni grado

di umana socievolezza, e si dispiega e dilata, a seconda dello estendersi degli umani consorzi, e dello innalzarsi del pensiero religioso e civile che ne illumina e guida i destini. « L'amore dell' Umanità, » dice molto bene Littré « sorge naturalmente fra noi, ispira una parte delle nostre azioni, suscita i nostri sagrifici, detta pensieri alle nostre menti. L'uomo, ne' primordi della società, ama la *tribù*: incivilendosi, ama la *patria*; giunto a più alta misura di progresso, ama l' *Umanità*. Nel che vediamo succedersi diversi gradi di uno stesso sentimento fondamentale: e non mica, nell'ultimo grado, un sentimento nuovo, che sarebbe d'altronde incomprensibile. Non v' è facoltà nella natura umana, per grande e nobile che appaia, la quale non vi sia stata in germe sin da principio. Una metafisica ignorante e priva di criterio atto a spiegare i sentimenti dell'animo, è ognora tentata a negarli: e la vedemmo, nel passato secolo, cancellare con un tratto di penna tutta una parte dell'esser nostro, e porre nell' interesse personale il fondamento della morale. Ma nè l'ordinario senso comune, nè la scienza, che ne è l'esplicazione, permettono tali stravaganze; e, pur non potendo *spiegare* a fil di ragione perchè s'ami il padre e la madre, la moglie e i figliuoli, gli amici, la patria e finalmente l' Umanità, è non ostante da riconoscere in questi sentimenti un fatto primordiale della nostra natura. Nè resta che svolgerne la virtù, raffermarli, e far che producano tutto quel frutto di cui sono capaci, combattendo assiduamente, nello stesso tempo, e riducendo al minor effetto possibile i sentimenti egoisti, i quali sono ancor essi un fatto primordiale della nostra natura » (1).

In questo sentimento dell'Umanità adunque, il quale scende da una stessa fonte col sentimento religioso e si alimenta con questo allo stesso principio, hanno radice i migliori e più generosi affetti dell'animo umano, le virtù

(1) *Conservation, Révolution et Positivisme* par E. LITTRÉ de l'Institut, pag. 289-90.

private e le pubbliche, i vincoli, le carità, le abnegazioni e i progressi della vita civile. Esso avverte l'Uomo, anche in tempi ed ordini di diseguale convivenza per supremazia di caste o di ceti privilegiati, della naturale eguaglianza dell'umana specie; tempera le asprezze dell'egoismo del grado, della famiglia, della stirpe, delle leggi e dei costumi particolari; e solleva ne' servi e negli oppressi la coscienza della comune umanità, e de' comuni uffici e diritti pel sociale convitto.

Mercè la naturale efficacia degl' istinti umani, anche prima del Cristianesimo, le plebi delle città greche ebbero strenui rivendicatori de' loro diritti contro le tirannidi e le oligarchie dominanti; e la plebe Romana sostenne per secoli la sua illustre contesa civile contro l'aristocrazia, in nome della comune cittadinanza (*una civitas - reipublicae consortium et societas*), (1) o della eguale libertà (*aequa libertas*) (2) di tutti i cittadini. Il tribuno Canuleio propugnava il diritto de' connubî fra popolani e patrizi, e la partecipazione di tutti ne' pubblici uffici, contrapponendo sensi ed argomenti *umani* all'arbitrio, che escludeva una parte del popolo dai riti, dalle parentele e dai privilegi dell'altra parte; e rimproverava ai patrizi i loro superbi fastidi contro *uomini* per natura simili a loro: « s' indignano contro voi » diceva egli ai plebei, « perchè respirate, perchè avete voce e parola, perchè portate forma d'*Uomini* ». (3) Dagli iloti di Grecia ai servi sollevati da Spartaco, dai *proletari* di Roma ai *vinti* dall'armi delle sue legioni, l'*Uomo,* anchè nell'antichità pagana, sentì fremersi in core, più o meno confusamente, una voce, che accusava inique le preminenze create dalla forza, dal caso e dal costume, in esseri simili

---

(1) T. Livii, *Hist.*, Lib. IV, §§ III, IV, V.

(2) *Ibidem.*

(3) « Quod spiratis, quod vocem mittitis, quod formas hominum habetis, indignantur ». T. Liv. i cit. - e poco dopo: « Nec, quod nos ex connubio vestro petamus, quicquam est praeterquam ut *hominum* et civium numero simus ».

a lui. La inchiesta dello schiavo di razza negra in America: « chi fece quest' *uomo* mio padrone? » è vecchia quanto l'oppressione de' deboli sotto l'arbitrio de' potenti. Senonchè l'oppressione stessa, come il bisogno, fu, mercè la provvidenza che governa il mondo, quasi martello, che suscitò nella percossa natura umana la divina scintilla de' suoi sollevamenti e de' suoi progressi civili.

Ma nell'Antichità pagana, il senso della *comune umanità* delle genti ebbe, attraversati al suo svolgersi ed allargarsi, ostacoli immensi, molteplici e quasi insuperabili, sì nelle religioni e ne' costumi, come nelle circostanze materiali delle diverse società di que' tempi; le quali divise fra loro per differenze grandissime d' educazione e d' istituti, e per difficoltà di comunicazioni, erano ignare, o quasi, l'une dall'altre, e ostili per povertà, necessità di preda, o ferocia d' animi rozzi e violenti. E la dottrina che agli uni fosse da natura attribuito il comandare, l'educarsi, il godere de' diritti civili e politici, agli altri il servire e l'esercitare i mestieri manuali, innestata sul *fatto* delle distinzioni esistenti ed abbracciata dall'orgoglio delle schiatte e dei ceti signoreggianti, prevalse, nella *coscienza fattizia* di questi, sulla naturale coscienza del genere umano. E le proteste di quest'ultima, nel mondo greco-romano, scoppiarono dagli animi, più come impeto estemporaneo dell' istinto individuale degli oppressi contro il flagello degli oppressori, di quel che in virtù di un principio universale riconosciuto e seguìto per ragione e per fede.

E nondimeno (dacchè la legge del progresso non scese improvvisa, in un dato tempo e luogo, nell'umana famiglia, ma come connaturata alla vita di lei, venne operando in essa sin dalle origini, ed ivi più efficacemente dove più agevolmente poterono scambiarsi fra le varie nazioni, per traffici, viaggi, colonie e conquiste, i pensieri, gl'interessi e i costumi) nondimeno, diciamo, ebbero luogo, anche nelle antichità, notevoli avviamenti verso la meta dell'umana comunanza. Di che occorrono chiari esempi,

comè accennammo nella storia delle Democrazie della Grecia e di Roma, entro la cerchia di quelle chiuse cittadinanze; nella istituzione stessa della servitù, sostituita alla brutale usanza della uccisione de' prigionieri di guerra; e in molte consuetudini e sanzioni di legge presso i Romani, le quali, ne' tempi buoni della Repubblica, mitigarono il trattamento domestico de' servi, ed aprirono a questi l'adito, mercè la manumissione, ad entrare, almeno in parte, nel civile consorzio degl'ingenui cittadini. Nel quale istituto Roma pagana precedette veramente la cristiana pietà. Nè in questi limiti si contenne ed arrestò il pensiero degli antichi rispetto al moto delle umane società. Chè anzi l'idea di una colleganza universale delle genti, mercè la quale, valicati i termini delle particolari istituzioni e del diritto storico dei padri loro, si comunicasse a tutti il costume civile de' privilegiati, balenò alle menti più culte in due grandi epoche della storia antica, allorchè una profonda ragione di cose, di tendenze e di eventi, trasferì fuor de' vetusti confini e pregiudizi le due prime civiltà educatrici del mondo europeo: la greca e la romana. A' tempi di Alessandro il Grande, quando già la vita interna della *città* ellenica avea dato quanto era in essa di vigor nativo, e il giovane conquistatore, trasportando la Grecia in Asia, concepiva, tra i consigli de' filosofi e l'armi, il disegno di educare a civiltà la barbarie, Zenone precorreva, colle sue dottrine morali, alla coscienza di una comune vocazione dei popoli nell'arringo della cultura civile, ed all'idea dell'umana università. non ammettendo altra distinzione fra gli uomini, da quella in fuori che deriva dalla virtù e dal vizio, e li fa buoni o malvagi.

Intorno a che meritano d'essere citate, anche a' dì nostri, le memorabili parole di Plutarco, nell'Opuscolo « Della Fortuna o virtù di Alessandro » dov'è detto: . . . « La celebrata maniera di governo proposta da Zenone fondatore della setta stoica riguarda questo fine solo che generalmente gli uomini non si considerino divisi per città e

nazioni, ancorchè siano disgiunti con leggi particolari, ma che tutti gli stimiamo nostri paesani e concittadini, e che una sola sia la vita, sì come un mondo solo . . ». Questo scrisse Zenone per figurarci l' ombra e l' immagine del governo e legge della Filosofia. Ma Alessandro confermò la scrittura coi fatti. Perchè non seguì il consiglio d'Aristotile di portarsi co' Greci come padre, e coi barbari come signore, e stimar quelli come amici e domestici, e di questi servirsi come animali e piante; e non riempiè l'imperio di banditi, occulta semenza onde germogliano le guerre e le sedizioni. Ma credendosi essere quasi disceso dal cielo per arbitro comune e riformatore dell' Universo, quelli che non potè persuadere con la ragione, forzò con l'armi; e d'ogni intorno assembrando in uno popoli sì diversi, fece che tutti beessero alla comune coppa dell'amicizia e, mescolando insieme le vite, i costumi e i maritaggi, comandò a tutti i viventi che avessero per patria la terra abitata, per fortezza e castello il suo esercito, e per parenti i buoni; ed i malvagi soli tenessero per istranieri: e per l'avvenire non fosse distinto il Greco, o il barbaro dal manto, dalla targa, dalla scimitarra, o dalla veste barbaresca: ma con la virtù si contrassegnasse il Greco, e col vizio si marchiasse il barbaro, accomunando i vestimenti, le mense, le nozze e le maniere del vivere con l'unione del sangue e de' figliuoli » (1) Così Plutarco, adulando un poco alla memoria di Alessandro, ma insieme mostrando, sotto il velo del panegirico, un fatto reale e di grande momento pe' suoi effetti nella generale civiltà de' tempi che seguirono: lo esplicarsi, cioè, de' sentimenti e delle idee de' Greci fuor della cinta antica de' loro miti e delle loro istituzioni, abbracciando più vasti intenti, ed intrecciandosi ad estranee tradizioni e colture; di che poi si formò quel temperamento di di-

---

(1) Opuscoli di Plutarco, volgarizzati da Marcello Adriani, con note di Francesco Ambrosoli, ecc.

sposizioni intellettuali e morali mercè il quale tanto fruttò, fra i Gentili, l'apostolato cristiano.

Un movimento analogo d'idee e di tendenze verso la civile comunione delle genti apparve in Roma, allorchè, allentato da più parti il privilegio dell'antica cittadinanza, la conquista, recando seco le leggi e gli ordini amministrativi del centro dal quale moveva, si fece propagatrice del costume romano all'universale. E leggiamo in Cicerone sentenze che accennano al progresso del senso *umano* in mezzo agli austeri pregiudizi del patriottismo indigeno: anzi al concetto filosoficamente meditato di un comune vincolo di natura fra tutti gli uomini, il quale, riposto nelle facoltà della ragione e del linguaggio, inizia e investe di virtù superiore ad ogni legge di speciali consorzi cittadini la *universale società del genere umano: universis generis humani societatem.* (1) Onde si vede che, anche nel mondo antico, il progresso de' fatti storici e del pensiero sociale veniva apparecchiando da più parti le vie al principio della umana università e fratellanza. Ma la dottrina de' sapienti della Grecia e di Roma, inceppata dai pregiudizi popolari e dalle leggi dominanti, non confortata e vôlta in opera devota della vita da una comune sanzione religiosa, e congiunta poi, nell' azione politica, colla violenza della conquista e della unità dell' Impero, non poteva fare negli animi profondo e durevole effetto. Venne il Cristianesimo, e venne a tempo: e, accesa la sacra fiamma di una comune verità sull'altare di una comune religione, la teoria della naturale associazione degli uomini fra loro innalzandosi a Dio, diventò fede; il senso confuso ed incerto dell'umana eguaglianza levossi a chiara e ferma coscienza; e i nuovi credenti, fatti partecipi, secondo la bontà e la virtù dell'anime loro, della parola rigeneratrice di lor vita morale, si sentirono davvero eguali e fratelli. Così il Cristianesimo incominciò un'altra grande epoca della educazione

(1) Cic. *De Officiis*, Lib. I, § XVI, ecc.

del genere umano, e pose il seme de' rinnovamenti morali e civili che poi seguirono.

Vero è che il dogma cristiano, in quanto operò come riazione spirituale contro il sensualismo della Società pagana, intese a separare sin da principio l'uomo interiore dall'uomo sociale; l'individuo dal consorzio temporale de' suoi simili; l'anima immortale da ogni cura della sua stanza terrena. E quando, nel medio-evo, il papato, disposando la religione alle tradizioni dell'autorità civile di Roma, tentò di dar forma e ordinamento politico alla Cristianità in occidente, l'originaria discordia dello spirituale e del temporale soprafece e rese vana l'impresa, risolvendola nel *dualismo* e nella lotta delle due Potestà, nella separazione del Cielo dalla terra, della religione e della morale dalla politica; e nella conseguente tenzone delle facoltà dell'animo umano, tratte a contraddirsi e negarsi fra loro in luogo di armonizzare nella unità della vita intellettuale e morale. Al quale dissidio e contrasto dell'Uomo in se stesso fanno riscontro, nei fatti esteriori e sociali, il dissolvimento d'ogni legame morale e giuridico fra gli Stati europei e l'anarchia che ancor dura, come negli animi e nelle idee, così nelle relazioni tanto interne che esterne de' popoli e de' loro governi. Onde la cogitazione di una futura armonia della vita umana, e di un corrispondente ordinamento della universale società, e l'idea d'una legge regolare della Storia, conducente l'Umanità a tal fine, rimasero, per lunga età, peregrini pensamenti di spiriti romiti, e solo da poco tempo destarono l'attenzione de' filosofi e degli scienziati, furono di scorta alle ricerche degli eruditi, e s'ispirarono a vitale operosità negli istintivi presentimenti e nelle fratellevoli tendenze, onde vanno avvicinandosi, a' dì nostri, fra loro i diversi ceti e le diverse nazioni. Che, nelle morali verità, le più laboriose ed alte argomentazioni si connettono coi primi principî della coscienza e del senso comune: e i popoli intuiscono, per la virtù spontanea dell'istinto. ciò che i dotti dimostrano razio-

nalmente per lungo ordine di osservazioni, di confronti e di prove.

Va innalzandosi adunque, da più d'un secolo, sull'orizzonte del pensiero moderno una nuova scienza della Umanità, e con essa un nuovo concetto della missione dell' Uomo e della civile società, una nuova fede, una morale nuova: o, per dir meglio, s'annunciano, in tutto questo, alla umana coscienza nuovi e più larghi adempimenti, e compiti più giusti e più elevati in ciò ch'entro limiti più ristretti era giusto e vero nelle credenze e nei precetti della passata sapienza umana intorno al fine e all'opera della vita.

Di questa scienza nuova e di questa fede si rinvengono, già sin dal medio-evo, le prime divinazioni in Dante, il quale concepì l'ordine ideale della umana società come parte dell'ordine universale delle cose create. Vico diede alla stessa idea fondamenti e forme razionali ne' termini, che i tempi e gli studi ancora immaturi assegnarono alle sue solitarie speculazioni; sì che all'austero e mesto intelletto di lui le umane sorti parvero rivolgersi per un circolo chiuso alla speranza di un migliore avvenire. Lessing, non molti anni appresso, affidò come per ricreamento della mente pensosa, ad un piccolo libricciuolo il germe d'un altissimo vero: (1) quello, cioè, della educazione e del progresso continuo dell' Umanità nell' insieme dell'essere suo attraverso i tempi. Herder, pur concedendo troppo all' impero delle circostanze fisiche ed esterne sul moto della civiltà, tentò spiegarne le successive condizioni e le leggi. (2) E il secol nostro raccolse e fecondò il pensiero di Lessing, alimentandolo collo studio della facoltà dello spirito umano nelle loro manifestazioni sociali, e coi risultamenti delle indagini comparate della storia e della

(1) *La Educazione del Genere Umano.*

(2) *Idées sur la Philosophie de l'Histoire de l'Humanité,* traduit par Edgar Quinet, con un' introduzione e uno studio sopra Herder del traduttore.

filologia. Di modo che quel pensiero è oggi guida alla filosofia o alla scienza dei fatti umani, e ispirazione ad un tempo della rinascente coscienza della umana solidarietà nelle moltitudini: ed ha per interpreti i migliori e più profondi intelletti dell'età nostra fra' quali, in Italia, Giuseppe Mazzini.

Accennammo come sin dal passato secolo, alcuni alti intelletti, avanzando nella conoscenza de' fatti umani, e scorgendone le relazioni e i progressi, cominciassero a meditare scientificamente intorno all'ordine e alla legge che li governa. Siffatti studî e concetti condussero le menti a considerare l'Umanità come il *tutto insieme*, nel quale si manifestano, si svolgono, e sono destinate a compiersi le facoltà e le funzioni dell'umana natura secondo la legge di progresso che governa la storia degli umani destini. E in vero l'uomo-individuo trova il tipo e la missione della sua vita, non in sè solo, ma nella vita *collettiva* del genere umano, la quale è specchio a ciascuno di noi di ciò che, singolarmente e congiuntamente, possiamo. L'Umanità è come fiore che, nella unità ed armonia delle sue forme e dei suoi colori, rappresenta tutti gli elementi e tutte le forze che, insieme operando con misurata corrispondenza fra loro, concorrono ad incarnarlo.

La nostra personalità è quindi tanto più elevata e tanto più vicina all'Ideale *umano,* quanto men serve alle grette e materiali preoccupazioni di ciò che la concerne individualmente, e quanto più sente ed abbraccia la vita dell'universale, le simpatie, le virtù che costituiscono i veri caratteri e le fondamentali prerogative dell' *Uomo* nella comunione della specie.

V' hanno individui, i quali non vivono che per sè soli. non pensano che ai loro piaceri corporali, ai loro vantaggi, ai comodi loro. Questi sciagurati non ebbero mai senso degli altrui mali, non accolsero mai nell'anima. muta d'affetto, la benedizione della pietà, della carità,

del sacrificio pei loro simili, nè mai seppero comprendere la nobile gioia del farli migliori. Non si curano degli altri, se non quanto possano giovare o nuocere loro, e se ne servono come di strumenti da adoperare o spezzare secondo che approda. L'uso del parlar popolare ha vocaboli che definiscono esattamente la costoro natura: sono chiamati *egoisti* e *disumani* appunto perchè, stretti in se stessi, anzi tuffati nella parte più bassa e vile dell'esser loro, non partecipano nella comune *umanità*, non educano in se medesimi la bontà e la dignità dell'*Uomo*. E questa è la più triste e più bestiale qualità d'egoismo.

Altri ameranno la famiglia, i parenti, gli amici, ma non cureranno, nè per sè nè per questi, che il buon essere materiale, la quiete, gli agi, le onorificenze. A questo solo effetto volgeranno ogni studio, ogni opera loro. Alla educazione dei figliuoli, alla propria condotta, ai consigli ed uffici verso i famigliari e clienti loro, piglieranno per norma l'utile e la sicurtà de' medesimi, checchè prescrivano in contrario la virtù e il dovere. Ed è questa pure una seconda forma d' *inumanità*, che il senso comune marchia col nome d'egoismo privato, o di consorteria.

La storia ci presenta numerosi esempi di uomini, i quali, raccolti fra loro a corporazione, a parte, o a ceto privilegiato, non amarono e non promossero che il vantaggio e la grandezza della speciale colleganza a cui appartenevano: capaci d'eroiche gesta e di forti sacrifici per essa, alieni da ogni senso di fratellanza e di dovere pel rimanente de' loro simili. È in costoro un egoismo men gretto che ne' precedenti, ma l'Uomo in essi è ancora imprigionato nell'angusta veste di quella sua particolare condizione.

E similmente v' hanno, secondo i vari modi delle relazioni sociali, *egoismi* di comune, di patria, di nazione, di razza, pei quali l'umanità e la legge naturale dei suoi uffici e dei suoi doveri, sono più o meno sacrificate allo interesse, all'orgoglio, al privilegio d'una porzione d'uo-

mini. Non di meno, per tendenza benefica, che sgorga dalla stessa natura dell'Uomo, la virtù dei sentimenti umani si fece sentire, come toccammo altrove, attraverso le sbarre de' pregiudizi e delle distinzioni sociali, e dall'avvenimento del Cristianesimo in poi specialmente, la coscienza della comune umanità venne temperando le varie forme d'egoismo sopra notate, e convertendo sovente gl'istituti stessi, in cui queste si nutrivano in fonti di beneficenza e di progresso. La cavalleria del medioevo uscì dai castelli feudali e risplendette, in mezzo alle durezze di que' tempi, quale ministra di fratellevoli carità e di generose difese a conforto dei deboli e degli oppressi, della donna e dei poveri. Nel Comune del pari, fra « que' che un muro ed una fossa serra » gl'intestini dissidî fra i diversi ordini di cittadini e le diverse fazioni, si composero a poco a poco nella forma delle moderne cittadinanze; e le cittadinanze, accostandosi all'eguaglianza civile, formarono a poco a poco la nazione, *umanizzandosi* ne' più vasti confini di una patria comune. Ed oggi, visibilmente, il moto *umano* tende a temperare l'egoismo di patria, di nazione, di razza, come già temperò quello della feudalità e del comune, e a comporre i particolari caratteri che distinguono popolo da popolo, e gli uffici speciali di ciascuna gente nell'associazione e nell'ordine universale dell'Umanità. Con questa associazione e con quest'ordine hanno pertanto un'intrinseca e vitale attinenza tutti i gradi dell'umano consorzio; e la famiglia, la città, la patria, le varie stirpi e i vari gruppi delle medesime, in tanto rispondono a' proprî uffici in quanto si conformano ai principî e ai doveri della comune natura, e operano dentro e fuori come stretti ad un patto, come interpreti ed esecutori di una stessa legge, e membra integrali di un corpo solo Con questa morale obbligazione dell'umana natura s'accorda quel sentimento spontaneo, che chiama barbaro ed incivile un paese, nel quale gli uomini vivono abitualmente in guerra fra loro senza concetto ed amore che insieme li leghi; dove non

sia pietà per gli afflitti, carità pei bisognosi, ospitalità pei peregrini, sicurtà e onestà ne' traffici, fedeltà ai patti, rispetto dell'umana dignità e libertà in se stessi e in altrui. Anzi l'osservanza di questi doveri di ragione naturale è istintivamente considerata dalla coscienza della universale come condizione e titolo al libero esercizio de' correlativi diritti. Onde veramente dall'idea del dovere osservato e compiuto, scende, come pensa Mazzini, la ragion del Diritto.

Ed è primo fra i nostri doveri quello di educare in noi stessi e in altrui il carattere *umano*, e di fare che la sua bontà frutti nelle opere nostre. Noi dobbiamo attuare le nostre facoltà e proseguire quell'ampio ed armonico concetto dell'umana missione, il quale, animando e abbellendo de' suoi raggi tutte le relazioni e gli affetti del viver sociale, ci guida a salire per essi, come per altrettanti gradi, al comune fine dell'umana università, il quale consiste nel perfezionamento e nel progresso di ciascuno e di tutti. Ma la comunanza del fine non saprebbe, per ciò appunto, cancellare e confondere i naturali distintivi e le sembianze proprie de' vari organi delle sociali funzioni; anzi ne definisce meglio le attribuzioni, ne svolge e moltiplica i legami, e imprime loro una più giusta e generosa corrispondenza col fine medesimo.

Quanto più l'uomo, aprendo l'animo all'amore della Umanità, s'innalzerà all'intelligenza della sua Legge, tanto maggiore diverrà la sua virtù e la sua devozione all'altrui bene in ogni circostanza del viver suo. Sarà buon padre, buon cittadino, cultore operoso della giustizia, della beneficenza, del progresso, dovunque gli avvenga di estendere l'azione sua, non meno fra gli stranieri che fra' suoi paesani. Amerà la sua famiglia, il suo comune, la patria sua, per l'Umanità, della quale son parte: ma la parte che più da presso lo tocca; la parte, nella quale s' atteggiarono a forma lor propria sin dall'infanzia, i suoi affetti, le sue immagini, i suoi pensieri, dove egli apprese dal labbro materno la lingua che gli

fu strumento immediato di comunione co' suoi fratelli di nazione; dove infine la sua vita, i suoi doveri, i suoi diritti e i suoi mezzi di fare il bene, hanno natural compito e misura: e d'onde, o coll'azione propria secondo la portata delle sue facoltà, o mediante l'associazione e l'azione comune de' suoi compatrioti, gli è dato contribuire al bene e alla educazione generale.

Di questa bene accordata consonanza degli affetti e dei doveri che ci legano alla patria, cogli affetti e coi doveri che ci chiamano a concorrere, quanto è da noi, nel comune miglioramento degli uomini, senza distinzione di nostrani e di estranei, non fecero difetto all'età nostra molti e nobili esempi, tanto di privati cittadini, che di società filantropiche e d'intere nazioni.

E l'amore del proprio paese, e i motivi e i mezzi che essi ne ritraevano a fare un bene universale, furono appunto argomento e stimolo agli animi loro d'operarlo con quella fervida virtù d'affetto, che è condizione ed anima d'ogni grandezza di pensiero e d'azione.

Nella Gran Brettagna, in principio di questo secolo, la lega per l'emancipazione dei negri mise a servizio di quella gran Causa la riputazione e la potenza della nazione inglese. Più tardi il popolo degli Stati Uniti riconfermò con maggiore saldezza i vincoli dell'unità federale della patria sua, come mezzo di più efficace concorso nella abolizione della schiavitù, e di maggior sicurtà pei futuri incrementi della grande Repubblica. La Lega di Manchester propagò, mediante gli aiuti speciali che le condizioni della nazione inglese le offerivano, i principî della libertà de' commerci a beneficio di tutto il mondo civile. La società per la cura de' feriti e per le vettovaglie dell'esercito, nell'ultima guerra Americana (Sanitary Association) fece, per impulsi e mezzi nazionali, opera di carità mondiale ne' suoi effetti morali, e ne vedemmo qualche frutto anche in Europa nelle recenti guerre.

L'Americano Peabody, arricchendo dell'operosità mercantile della sua Casa, si pose in animo, sin da prin-

cipio, d'impiegare le ricchezze che veniva acquistando a beneficio de' suoi simili. Creò scuole, opificî, istituti di educazione e di associazione fra gli operai del villaggio nativo, il quale, mercè sua, diventò in breve fiorente di industrie e di civili costumi. Crescendo di mezzi, crebbe di liberalità nel sovvenire alla educazione de' suoi nazionali in varie parti dell'Unione. Avendo fondaco anche in Londra dove usava recarsi e dimorar lungamente pe' suoi affari, e moltiplicando traffici e profitti, consacrò parecchi milioni a procacciare abitazioni acconcie, poco dispendiose e salubri agli operai, ivi più che altrove travagliati dall'infezione e dal caro de' loro vecchi tuguri.

Ma coll'amore dell'Umanità fioriva e s'illustrava nell'animo pietoso del venerando uomo, l'amore e la dignità della patria americana. G. Garibaldi e G. Mazzini s'ispirarono, giovanetti, a un alto e generoso affetto per l'Italia, allora divisa e serva: presentirono ciò ch' essa potrebbe unita e libera, per la propria e per l'altrui civiltà: e si proposero, ad opera della vita, il dovere di chiamare i loro fratelli italiani, e con essi quante creature umane giacciono dimentiche della loro natura sotto il peso dell'oppressione, a rifarsi *uomini*. E con questo santo pensiero nel cuore, cacciati fuori della terra nativa dalla paura de' suoi tiranni, andarono peregrini pel mondo, propugnando il dogma dell'umana dignità e fratellanza, l'uno colla virtù delle eroiche lotte, l'altro colla virtù dell'eroica parola, sinchè il risvegliarsi de' loro fratelli di patria non diè loro facoltà di porre quella virtù a servigio della medesima. Ora, gli emancipatori della schiavitù, inglesi, francesi ed americani, i promotori della libertà de' commerci, i filantropi dell'Associazione Sanitaria, Peabody, Garibaldi, Mazzini e quanti meritarono, fra le diverse genti, il titolo di benefattori dell'umana specie, non rinunziarono già, per servire l'Umanità, alla propria nazione, non cessarono, curando quella, d'essere devoti alla patria loro: anzi amarono quest'ultima tanto più degnamente, quanto meglio intesero il vincolo che in-

sieme congiunge tutti gli uomini, esaltandosi con buono orgoglio del nome d'inglesi, d'americani, d'italiani, d'alemanni, o d'altro qualsiasi appellativo nazionale, secondo il merito delle loro imprese, pur facendo de' progressi proprî scala agli altrui, e delle più eque condizioni indotte ne' rispettivi paesi avviamento e segno all'equa e santa federazione del genere umano.

Noi ci siamo dilungati alquanto su questo soggetto, sì perchè ci sembra importante, dinanzi alla sofistica che perverte a' dì nostri le dottrine sociali, rivocare alla loro incancellabile natura que' limiti e quelle mutue relazioni de' diversi ordini dell'umana associazione, dai quali, come da vitale organismo, procedono le forze morali e le energie operative dell'incivilimento; e sì perchè stimiamo di far cosa utile e insieme onesta, sottraendo i veri concetti di Mazzini su tale argomento alle altrui censure e false rappresentazioni.

Il nostro commento è debole, fioco esordio alla bontà dell'originale: ciò sappiamo noi pei primi. Ma la importunità delle nostre parole può servire — e a questo principalmente miriamo — ad attirare vieppiù l'attenzione de' lettori sugli scritti di Mazzini, e l'animo loro alla verità de' suoi precetti.

S' intenderà, dopo le cose dette, perchè ed in qual senso egli cominci la sua morale dai doveri verso l' Umanità, e come subordini a questa i doveri dell' Uomo verso la patria, verso la famiglia, e verso se stesso, rivendicando tuttavia a ciascuna di queste subordinate relazioni la loro propria e indelebile virtù contro i sofismi d'una vana anarchia intellettuale.

« I nostri primi doveri », egli dice, « primi non per tempo ma per importanza e perchè senza intendere quelli non potete compiere se non imperfettamente gli altri, sono verso l' Umanità. Avete doveri di cittadini, di figli, di sposi, e di padri, doveri santi, inviolabili dei quali vi parlerò a lungo tra poco; ma ciò che fa santi e invio-

labili que' doveri, è la missione, il dovere, che la vostra natura d'*uomini* vi comanda. Siete padri per educare *uomini* al culto e allo sviluppo della Legge di Dio. Siete cittadini, avete una Patria, per potere facilmente in una sfera limitata, col concorso di gente già stretta a voi per lingua, per tendenze, per abitudini, operare a benefizio degli *uomini* quanti sono e saranno, ciò che mal potreste operare perduti, voi soli e deboli, nell' immenso numero dei vostri simili. Quei che v' insegnano *morale*, limitando la nozione dei vostri doveri alla famiglia o alla patria, v' insegnano, più o meno ristretto, l'*egoismo* e vi conducono al male per gli altri e per voi medesimi. Patria e famiglia sono come due circoli segnati dentro un circolo maggiore che li contiene: come due gradini d'una scala senza i quali non potreste salire più alto, ma sui quali non v'è permesso arrestarvi (1).

« *Siete uomini* », egli seguita a dire, « *cioè creature ragionevoli, socievoli, e capaci, per mezzo unicamente dell'associazione, d'un progresso,* a cui nessuno può assegnar limiti; e questo è quel tanto che oggi sappiamo della Legge di vita data all'Umanità. Questi caratteri costituiscono l'*umana natura,* che vi distingue dagli altri esseri che vi circondano e che è fidata a ciascuno di voi come un seme da far fruttare. Tutta la vostra vita deve tendere all'esercizio e allo sviluppo ordinato di queste facoltà fondamentali della vostra natura. Qualunque volta voi sopprimete o lasciate sopprimere, in tutto o in parte, una di queste facoltà, voi scadete dal rango d'uomini fra gli animali inferiori e violate la legge della vostra vita, la Legge di Dio.

« Scadete fra i bruti e violate la Legge di Dio, qualunque volta voi sopprimete o lasciate sopprimere una delle facoltà che costituiscono l'umana natura in voi o in altri Ciò che Dio vuole è, non già che la sua Legge s'adempia in voi individui — se Dio non avesse voluto

---

(1) *Doveri dell'uomo*, IV. p. 45.

che questo, ei v'avrebbe creato soli — ma che s'adempia su tutta quanta la terra fra tutti gli esseri ch'egli creava a immagine sua... La vostra esistenza terrestre individuale, limitatissima com' è per tempo e per facoltà, non può rappresentare che imperfettissimo e a lampi il pensiero di perfezionamento e d'amore da Lui posto al mondo. L'Umanità sola, continua per generazioni e per intelletto che si nutre dell' intelletto di tutti i suoi membri, può svolgere via via quel divino pensiero e applicarlo e glorificarlo. La vita vi fu dunque data da Dio perchè ne usiate a benefizio dell' Umanità, perchè dirigiate le vostre facoltà individuali allo sviluppo delle facoltà de' vostri fratelli, perchè aggiungiate coll'opera vostra un elemento qualunque all'opera collettiva di miglioramento e di scoperte del Vero che le generazioni lentamente, ma continuamente, promuovono. Dovete educarvi ed educare, perfezionarvi e perfezionare... Poco importa che voi possiate dirvi puri: quand'anche poteste, isolandovi, rimanervi tali, se avete a due passi la corruzione e non cercate combatterla, tradite i vostri doveri. Poco importa che adoriate nell'anima vostra la Verità: se l'Errore governa i vostri fratelli in un altro angolo di questa terra che ci è madre comune, e voi non desiderate e non tentate, per quanto le forze vostre concedono, rovesciarlo, tradite i vostri doveri... »

Così Mazzini intende la solidarietà morale degli uomini nell'opera del loro miglioramento. Non vuolsi fuggire l'errore e il male solo per proprio conto, senza pensiero, senza cura d'altrui. Non si tratta di una bontà passiva, inerte, chiusa nell'individuo - specie d'egoismo spirituale - ma di una bontà attiva, educatrice, intesa a rialzare i fratelli caduti nell'abbiezione, a risanare la società, a combattere l'errore ed il male, dovunque l' umana natura giaccia prostrata sott'essi. Nè a ciò basta la carità individuale, l'azione benefica de' singoli fra loro. Al più vasto còmpito degli umani doveri chiedendosi più vasti uffici: cioè a dire la cooperazione costante, il concorso fraterno, l'Asso-

CIAZIONE del lavoro e de' beneficî. L'Associazione è formola pratica della Morale e della Religione dell'Umanità, come a *carità privata* fu il risultato sociale della Religione e della Morale dell'uomo-individuo. « Si tratta », dice Mazzini « dacchè l'Umanità intera può sola compiere quella parte del disegno di Dio ch'ei volle si compiesse quaggiù, di sostituire all'esercizio della *carità* verso gli individui un lavoro d'*associazione* tendente a migliorare l'insieme, e di ordinare a siffatto scopo la *famiglia* e la *patria*. Altri doveri più vasti si riveleranno a noi nel futuro, secondo che acquisteremo una idea meno imperfetta e più chiara della nostra Legge di vita. Così Dio Padre, per mezzo d'una lenta, ma continua educazione religiosa, guida al meglio l' Umanità, e in quel meglio il nostro individuo migliora anch'esso (1).

« Migliora in quel meglio, nè senza un miglioramento comune, voi potete sperare che migliorino le condizioni morali o materiali del vostro individuo. Voi, generalmente parlando, non potete, quand'anche il voleste, separare la vostra vità da quella dell'Umanità. Vivete in essa, d'essa, per essa. L'anima vostra, salve le eccezioni dei pochissimi straordinariamente potenti, non può svincolarsi dall'influenza degli elementi fra i quali s'esercita, come il corpo, comunque costituito robustamente, non può sottrarsi all'azione di un'aria corrotta che lo circondi. Quanti fra voi vorranno, colla sicurezza di cacciarli incontro alle persecuzioni, educare i figli a una sincerità senza limiti, dove la tirannide e lo spionaggio impongono di tacere o mentire i due terzi delle proprie opinioni? Quanti vorranno educarli al disprezzo delle ricchezze in una società dove l'oro è l'unica potenza che ottenga onori, influenza, rispetto, anzi che protegga dall'arbitrio dei padroni e dei loro agenti? Chi è di voi, che per amore e colle migliori intenzioni del mondo, non abbia mormorato

(1) *Doveri dell'uomo*, IV, p. 52. Vedi, con questo passo, quanto lo precede, e fu da noi citato altra volta.

ai suoi cari in Italia: *diffidate degli uomini; l'uomo onesto deve concentrarsi in se stesso e fuggire la vita pubblica; la carità comincia da casa;* e sì fatte massime evidentemente immorali, ma suggeritevi dall'aspetto generale della società? Qual'è la madre che, sebbene appartenente a una fede che adora la croce di Cristo martire volontario dell'Umanità, non abbia cacciato le braccia intorno al collo del figlio, e tentato svolgerlo da tentativi pericolosi pel bene de' suoi fratelli? E dove anche trovaste in voi la forza d'insegnare il contrario, la società intera non distruggerebbe essa colle mille sue voci, coi mille suoi tristissimi esempi l'effetto della vostra parola? Potete voi stessi purificare, innalzare l'anima vostra, in un'atmosfera di contaminazione e di avvilimento? e scendendo alle vostre condizioni materiali, pensate possano migliorare stabilmente per altra via che quella del miglioramento comune?... »

« .... Non v' è speranza per voi se non nel miglioramento universale, nella fratellanza fra tutti i popoli dell'Europa, e, per l'Europa, dell'Umanità.

« Voi dunque, o fratelli, per dovere e per utile vostro, non dimenticherete mai che i primi vostri doveri, i doveri senza compiere i quali voi non potete sperare di compiere quei che la patria e la famiglia comandano, sono verso l'Umanità. La parola e l'opera vostra siano per tutti, sì come per tutti è Dio, nel suo amore e nella sua legge. In qualunque terra voi siate, dovunque un uomo combatte pel diritto, pel giusto, pel vero, ivi è un vostro fratello: dovunque un uomo soffre, tormentato dall'errore, dall'ingiustizia, dalla tirannide, ivi è un vostro fratello. Liberi e schiavi, SIETE TUTTI FRATELLI. Una è la vostra origine, una la legge, uno il fine per tutti voi. Una sia la credenza, una l'azione, una la bandiera sotto cui militate. Non dite: *il linguaggio che noi parliamo è diverso:* le lagrime, l'azione, il martirio formano linguaggio comune per gli uomini quanti sono, e che voi tutti intendete. Non dite: l' *Umanità è troppo vasta, e*

noi troppo deboli. Dio non misura le forze, ma le intenzioni. Amate l' Umanità. Ad ogni opera vostra nel cerchio della Patria o della Famiglia, chiedete a voi stessi: *se questo ch'io fo fosse fatto da tutti e per tutti, gioverebbe o nuocerebbe all' Umanità?* e se la coscienza vi risponde: *nuocerebbe,* desistete: desistete quand'anche vi sembri che dall'azione vostra escirebbe un vantaggio immediato per la Patria o per la Famiglia. Siate apostoli di questa fede, apostoli della fratellanza delle Nazioni e della unità, oggi ammessa in principio, ma nel fatto negata, del genere umano. Siatelo dove potete e come potete. Nè Dio, nè gli uomini possono esigere più da voi. Ma io vi dico che, facendovi tali — facendovi tali, dove altro non possiate, in voi stessi — voi gioverete all'Umanità » (1).

È questa la dottrina, anzi la fede di G. Mazzini intorno ai doveri dell'uomo verso i suoi simili. Riandando questa parte de' suoi precetti nelle pagine, alle quali li fidò, or sono undici anni, per l'educazione de' suoi fratelli di patria, non abbiamo potuto tenerci dal citare largamente le sue parole. Sono parole di verità e di vita. Quanto s'accoglie di vero e di umano nella tradizione religiosa del passato rispetto alla Legge morale, che unisce gli uomini fra di loro, ci sembra ricevere in essa nuova e più ampia significazione. Non è nostro proposito, riferendo e commentando le idee di Mazzini su questo argomento, di rendere un omaggio personale all'*autore.* Ci muove più alto e men *letterario* motivo: il bisogno, cioè, di far sentire altrui quel che noi sentiamo esser vero ne' pensieri ch'egli dettò; quello, che, ne' medesimi risponde, con efficace espressione di convincimento e d'affetto, alla nostra e, se non c'inganniamo, alla coscienza universale dell' Umanità. Ma è giusto ad un tempo, che que' principî morali, ch'egli inculca, non solo nel libro de' Doveri, ma in ogni altro suo scritto, senza mai con-

(1) *Doveri*, IV. pp. 53-56.

traddirsi, siano contrapposti, ne' loro veri caratteri, alle fallaci interpretazioni e alle censure de' suoi critici. Ciò ch'egli sente de' doveri dell' Uomo verso l' Umanità risponde chiaramente a chi lo accusa di non avere adeguata coscienza della fraternità delle genti e della vera filantropia e d'idolatrare, quasi ultimi termini degli umani uffici, la *nazione* e la *patria*. Qual parte egli faccia ai doveri verso quest'ultima in relazione ai doveri più universali esposti qui sopra, vedremo in appresso.

Note sul progresso dei fatti storici in relazione alle idee di Nazione e di Patria.

La corrispondenza del concetto odierno di *patria* coll' insieme delle condizioni naturali e storiche, che definiscono la *personalità nazionale* dei popoli, è fatto che si connette colla legge generale dell' incivilimento. e che segna uno dei grandi termini dell'umano progresso. La *patria* dei moderni non ha nulla in sè che somigli alla *patria* degli antichi. La patria antica si rinchiudeva nella città privilegiata: era patrimonio e stanza di un picciolo numero di oligarchi i quali si attribuivano riti e diritti negati al resto. E dove anche, come in Atene, la democrazia occupò la Repubblica con leggi eguali per ciascuno de' suoi, essa escludeva pur sempre dalla costituzione politica dello Stato gli estranei alla propria cittadinanza, quantunque Greci, e gli schiavi. Le affinità di razza, di lingua, di religione e di costumi, generarono una certa unità o vincolo morale fra le diverse stirpi che iniziarono, nell'ambito della vita ellenica, l'opera intellettuale e civile del pensiero europeo. E il comune spirito della greca dignità e indipendenza produsse i fatti più grandiosi della loro storia, e le animò alla lotta provvidenziale, che respinse la barbarie Asiatica dall'Europa, preservando ai posteri i generosi frutti della libertà, della speculazione e dell'arte di quel popolo precursore e maestro d'ogni nostra coltura. Del pari la forma ideale, in

cui movevasi la potenza creativa del suo ingegno, impresse nella varietà delle sue produzioni quella immortale armonia e venustà, che destano ancora, attraverso la distanza de' tempi, a nobili ispirazioni la mente e son quasi norma e misura del vero e del bello nella espressione del pensiero. Ma nè gli Elleni, nè altri antichi, ebbero coscienza di *nazione,* come di consorzio permanente d'uomini insieme congiunti da tradizioni, interessi ed uffici comuni oltre la cerchia politica della *città* (Pòlis), nè idea di generale giustizia e di cooperazione civile fra genti diverse. Le loro relazioni interne erano governate talora da deboli patti federali, più sovente da leghe temporanee, le quali, determinate da un improvviso pericolo, cessavan con esso, lasciando libero campo alle discordie domestiche. Vivo era e potente il senso degli affetti e degli interessi di ciascuna cittadinanza particolare, nullo o passeggiero il senso degli interessi e delle sorti comuni: cagioni di precaria grandezza e di inevitabile rovina ad un tempo.

Roma, estendendo colla conquista l'autorità delle sue leggi ai popoli soggetti, disconobbe e valicò ogni confine di funzioni nazionali. Ma la grande opera del suo genio civile, ordinando per provincie le regioni aggregate all'Impero dalla legge dominatrice, e fondandovi partitamente, con discreti riguardi ai nativi costumi, le proprie istituzioni, prestabilì in certo modo le sedi e il moto civile delle future nazioni d'Europa.

« La grande unità romana » dice Mazzini con questo concetto nella mente, se ben l'intendiamo, « delineò coll'armi il programma dell'era moderna che la pace dei secoli liberi svolgerà nel futuro » (1).

Se vi fu indizio nell'Antichità di tendenza istintivamente nazionale, esso apparve, o ci sembra, nel vasto moto delle città italiche congiurate ad ottenere da Roma

---

(1) *Dell'Unità Italiana* negli *« Scritti editi ed inediti »*, Vol. III, 213.

diritto di comune cittadinanza. La storia di quel notevole sollevamento è parte della vera storia della nazione italiana; e traspare da essa, velato dal prestigio del nome romano, un primo segno di quell' istinto di vita collettiva, che il nostro popolo venne covando, d'epoca in epoca, alla base della società, sotto le diverse forme di conquista, di separazione e di lotta, onde fu travagliato dall'arbitrio dei suoi dominatori domestici e stranieri.

La formola che ci sospinse a rifarci nazione — « Italia e Roma » — improntata al naturale organismo della nostra vita municipale e alle tradizioni storiche del nostro incivilimento, risale a que' primi conati d'associazione fra i vetusti Municipî della penisola intorno alla Città, ch'era ad essi centro ed esempio di popolari istituti e di sapienza civile.

E in vero, dacchè, caduta la mole dell'unità romana, ricominciò, sotto gli ordini introdotti dalle Nobiltà armigere dei vincitori, il lavoro sociale in Italia, ciò che i barbari lasciarono, in esso, alla spontaneità delle moltitudini native e agli auspici della Legge Romana, s'informò ai ricordi e agli avanzi dell'antica civiltà italica, e fondò in quei vestigî le nuove associazioni paesane delle arti: primo elemento dei nostri Comuni e della futura associazione nazionale.

Due nuove potenze morali — il dogma dell'eguaglianza cristiana che sopprimeva virtualmente la distinzione fra liberi e servi, e la santificazione del lavoro, non più tenuto a vile come retaggio di schiavi — infondevano, nelle fratellanze artigiane, energie superiori alle antiche, e attitudine di progresso durevole e indefinito. L'orditura vitale della società, nel fondo de' suoi elementi costanti, elaboravasi per virtù degli istinti nativi, delle tradizioni e delle forze produttive del popolo. Le classi che stavano sovr'esso per coltura e potenza — la Gerarchia della Chiesa da un lato, la Nobiltà feudale dall'altro, e fra queste l'Aristocrazia borghese, uscita dal popolo stesso

per incremento di ricchezza raccolta dai traffici — sovrapposero, è vero, a quella orditura, privilegi, colori e forme lor proprie; e, come feconde, nella loro giovinezza, di caratteri animosi, passionati, e fortemente scolpiti, agitarono la scena esteriore della storia colle loro ambizioni. Ma sotto i rivolgimenti continui e il rumore dei fatti da esse creati, le sorti dei popoli si svolgevano — con ordine lento, ma certo; inosservato nei suoi quotidiani processi, ma visibile di progresso in progresso nei generali risultamenti — conforme a una legge, che sfuggiva alla prepotenza degli Ottimati e delle fazioni. Mentre il Papato e l'Impero, compiuta, fra i rozzi elementi della società del medio-evo, la loro missione educatrice, e dato all'Europa il simbolo religioso della sua futura unità intellettuale e civile, scadevano dal compito loro e riempievan l'Italia, per degeneri intendimenti di materiale dominio, di discordie cittadine, di vendette e di sangue, i Comuni italiani, eredi della libertà e del genio civile dei padri antichi, allevavano, nelle fratellanze dei ceti inferiori, la vigorosa infanzia della Nazione avvenire. Il Comune, crescendo di potenza, mercè l'industria, il commercio e la virtù dei suoi figli, abbatteva le castella dei Nobili foresi, li forzava a cessare dal fare guerra alle pacifiche operosità dei popolani e a rendersi cittadini e soggetti alle leggi, recava a sè le loro giurisdizioni riformandole coi suoi Statuti, convertiva in liberi mezzaiuoli i servi e i coloni addetti alla gleba. Domata la feudalità, *facevasi il popolo* (1), costituivasi, cioè, lo stato popolare allargando gli ordini delle Arti e della milizia cittadina e campagnuola, col barroccio e

---

(1) *Far popolo*, per ordinare il Comune a governo popolare, espressione usata sovente dagli storici nostri. V. GIOVANNI VILLANI, lib. VI. cap. XXXIX. « Come in Firenze si fece il primo popolo, ecc. » — « ... ordinarono e feciono popolo certi nuovi ordini e statuti, ecc. » E similmente al libro VIII, cap. 1º: « ... come nella città di Firenze fu fatto il secondo popolo » cioè costituiti la seconda volta gli ordini dello Stato popolare.

col gonfalone per sacri e venerati segni di lor comunanza e libertà. E avanzando il Comune in prosperità, coltura e gentili costumi, lo spirito della poesia e dell'Arte s'informava alle vergini e naturali impressioni di quella vita nuova; la materna armonia dell'idioma nativo, cacciata dagli animi la scolastica barbarie del corrotto latino, rallegrava delle sue note soavi i giovani affetti e pensieri; e le scuole dei pittori e degli scultori, spogliati gli abiti bizantini, s'ispiravano ad una splendida e casta idea di Bellezza nativa. Indi, pigliando, a breve andare, ardimento il pensiero e dovizia di forme la lingua, formavasi dai primi padri della nostra letteratura quel sodalizio della vita intellettuale dell'Italia, che precorse e contribuì efficacemente a creare il sodalizio della vita nazionale. La Giurisprudenza, coltivata sin da principio con grande studio nel seno delle nostre cittadinanze, traeva in pari tempo dall'antico Diritto Civile le norme regolatrici delle relazioni e degli interessi privati, accostandoli, mercè i principî di quella equità giuridica di cui Roma fu maestra al mondo, alla ragione naturale, e sottraendoli alle irsute consuetudini della barbarie; mentre le Università degli studî, e le scuole della fanciullezza e della gioventù, fondate dalla libera concorrenza dei dotti, e dalla generosa emulazione delle città, con fervore ignoto a tempi che si considerano più civili, disseppellivano l'antico sapere e preparavano, addestrando le menti, all'esercizio delle facoltà razionali, l'avvenimento della scienza e dell'opinione civile dei moderni. Così dal *popolo* del Comune sorgeva la parola e la forma del pensiero italiano: e similmente, per opera di quel popolo, si venivano apparecchiando, per corso non interrotto di tendenze e d'incrementi sociali, le condizioni nelle quali maturarono e diedero frutto le idee fra loro sorelle dell'eguaglianza civile e della unità della patria. Pur troppo, nella lotta sociale fra gli ordini incipienti della civiltà paesana e l'anarchia feudale, i Comuni italiani contrassero in parte i maligni umori delle

h

fazioni signorili. Gl'interni dissidî per gara d'ufficî fra i maggiorenti, per ineguale partecipazione dei cittadini nel reggimento del Comune, per avarizia di popolani grassi e sofferenze di artigiani; le esterne guerre fra le città per contestazioni di confini, rivalità di commerci, avidità di dominio (in tempi nei quali sentimenti e interessi non s'allargavano gran fatto oltre i limiti della convivenza municipale) si mescolavano colle passioni e coi nomi delle parti originate dal grande conflitto fra la Chiesa e l'Impero. E i lunghi odii, gli abbattimenti continui, e le alterne proscrizioni delle sêtte, nocquero alla libertà e alle forme della giustizia, e ricondussero gl'italiani del XIV e XV secolo - tranne poche eccezioni - nel giro di quel diritto signorile Imperiale e Teocratico, dal quale i padri loro erano usciti di fatto se non di nome. Lo studio stesso del Diritto antico, che, nella parte veramente Romana, concernente la ragion civile, aveva fondato i germi del nuovo incivilimento, e meritato il nome di *ratio scripta,* fruttò nella parte Imperiale e Bizantina, concernente le prerogative della sovranità e il governo dello Stato, i più perniciosi effetti nell'ordine politico. « Il fantasma dell'imperiale autorità romana », dice Romagnosi (1) « aveva illuso la mente dei dotti e prudenti sfornita di filosofia giuridica, per cui nella pace stessa di Costanza consacrarono un alto dominio permanente nominale, effigiato soltanto sulle monete e sulle pergamene dei così detti Vicari imperiali. Ma questi nomi in mano di potenti interni, furono fatti prevalere colle armi, alle quali l'erronea coscienza dei popoli facilmente cedette. *Inde mali labes* ». E. Giuseppe Ceneri, nella sua recente e dotta Prolusione al Corso delle Pandette (2), mettendo innanzi ai suoi uditori la distinzione, qui sopra toccata, fra la *ragion civile* romana e la teoria bizantina

(1) *Dell'Indole e dei fattori dell' incivilimento*, parte VI, cap. 2ª, § 2.
(2) Prolusione al Corso delle Pandette, letta da G. Ceneri all'Università di Bologna, p. 16.

del potere sovrano, ed illustrandola con esempi citati dai testi, osserva a proposito di quest'ultima: « E così « s'inizia per l'Umanità quella lunga serie di guai che « mette capo nel primo titolo del Codice Giustinianeo, e « che col volger dei secoli s'ingigantisce nelle sangui- « nose guerre di religione, nella caccia ai liberi pensa- « tori, nei tremendi e infami processi della Inquisizione, « che si ebbe il coraggio di chiamar *santa* ».

La storia delle genti europee, e quelle dell'Italia in particolare, svela in ogni sua pagina questo contrapposto fra l'ordine spontaneo della vita sociale e l'ordine forzato dell'autorità imperante, fra un diritto naturale abbozzato nell'istinto dei popoli, ma non ancora esplicato razionalmente nella loro coscienza, e un diritto tradizionale avvalorato dalla boria dei dotti e dall'armi dei potenti. La prevalenza di quest'ultimo si riscontra coi tempi delle nostre sciagure nazionali: il graduale perenne svolgimento del primo nei fatti sociali e nella ragione degli Italiani, ci rifece, fra le corrispondenti trasformazioni della generale civiltà, popolo unito o nazione.

Tra il XIV e il XV secolo, il bisogno imperioso di sicurezza e di riposato vivere civile costrinse i nostri Comuni — da poche eccezioni in fuori — a cercare, sotto dittature a tempo, quella tutela degli interessi e dei diritti privati, che essi avevano tentato indarno di procacciarsi, colla virtù delle leggi contro gl'impeti delle fazioni. Le dittature signorili, atroci e sciolte da ogni umanità verso i Grandi pericolosi, ma accorte da principio ad usare temperato governo coi popoli, e ad osservare le forme e le consuetudini ancora vive delle municipali libertà, soddisfecero le classi operose. Le Signorie vitalizie divennero, per tacito ed espresso consenso dei cittadini, ereditarie; s'ingrandirono di territori e d'autorità, ambirono i titoli del principato, e li ottennero, con poco sforzo, per servigi o denari, or da papi ambiziosi, or da imperatori mendichi. La vanità diplomatica dei recenti Signori riapriva

per tal modo la via alle vecchie pretenzioni dell'Impero e della Chiesa sulla improvvida Italia. I nuovi Duchi, Marchesi, Vicari imperiali o pontifici — potenti per qualche tempo, più dei monarchi dai quali avevano accattato le insegne delle loro giurisdizioni, ma ciechi alle sorti che già s'annunziavano d'oltre Alpe — tessevano. coi nomi delle loro Dignità, i legami della servitù della patria e della propria dipendenza. Allorchè, nelle grandi monar chie del Continente europeo, le classi industriali e commerciali della città. e le plebi rustiche oppresse dai Feudi, fecer capo alla protezione della corona; allorchè imperatori e re, cresciuti di riputazione e d'eserciti e circondati da preti e da legisti cortigiani, riuscirono ad avvalorare coll'armi le tradizioni autocratiche, l'Italia era già preparata dall'autorità dei Diplomi al giogo effettivo della forza. I suoi principi erano designati dalle loro stesse prerogative futuri proconsoli e vassalli della sovranità imperiale e papale.

E la nazione italiana ebbe, più ch'altri, a patire da quel gioco di rapina e di sangue, che s'agitò per secoli fra le Case di Francia, d'Austria e di Spagna, per lite d'impero, appunto perchè i papi per assicurarsi autorità temporale e stato politico nel mezzo della penisola. arrogatosi *ab antico* l'alto dominio di Napoli e della Sicilia, se ne valsero a contrastare ogni tentativo d'unità nazionale, offerendo all'incanto quella corona a quanti avventurieri promettessero di non seguire l'esempio di Federico II di Svevia, standosi paghi all'investitura della Chiesa senza guardare al resto d'Italia. Onde successe alla politica della Curia romana di fare di quella terra. che fu madre alle antiche stirpi italiche, un paese quasi straniero al rimanente della nazione. Il mezzodí d'Italia fu escluso, nell'età del nostro incivilimento municipale, dai geniali influssi della libertà e della coltura, che fiorivano nel centro e nel settentrione della penisola, e divenne, per l'arbitrio teocratico che l'aveva dato in preda a re non

suoi, meta e pretesto alle guerre e alle dominazioni straniere nella patria nostra. La riazione imperiale e papale s'attraversò nel secolo XVI, a mezzo il corso della vita italiana, e parve, a chi guardi a fatti esterni e visibili, arrestarne il progresso. Noi fummo parte insanguinata e passivo strumento di quella politica orientale che invase, a quei giorni, per le sterminate ambizioni dei regnanti, le servili dottrine dei Giureconsulti, e i furori del fanatismo religioso, quasi tutta l'Europa; e dalla quale usciva a grado di despoti e di scribi decorati, la incomposta congerie degli Stati moderni in contrasto, dove più dove meno, coll'ordine naturale delle nazioni e delle patrie europee. La vita, il pensiero, il progresso, parvero arrestarsi in Italia e altrove. Ma le apparenze ingannavano i superbi e spensierati padroni. La vita, il pensiero, il progresso s'erano raccolti alla fonte loro, nelle umili, modeste e laboriose regioni della società, nel *popolo* che mai non muore. E dal popolo — dall'antica e perenne anima della nazione — risurse, in Italia e altrove, il moto e la libertà.

Cenni sul pensiero sociale e politico di G. Mazzini.

Un grande quesito affatica d'età in età le generazioni umane, domina il processo storico della civiltà, s'affaccia oggi più che mai insistente alle speculazioni della scienza e ai consigli de' prudenti: quello cioè de' rapporti fra l'*uomo-individuo* e la *società* in ordine alle condizioni di un'equa convivenza civile pel fine del comune perfezionamento.

L'uomo-individuo si compie nell'uomo-sociale. Impotente da solo a conservarsi e svolgere, educandosi, le attitudini dell'esser suo, esso ha bisogno, sia nelle prime necessità della vita, sia ne' più elevati sviluppi delle sue

capacità, dell'assistenza de' suoi maggiori, della cooperazione de' suoi simili. « Il fine ultimo della civiltà, e la operazione propria dell'umana generazione », diceva Dante Alighieri, primo divinatore della Legge dell'umano progresso nel mondo europeo, « è ridurre in atto sempre tutta la sua potenza, che è potenza o virtù intellettiva, in prima a contemplare e quindi per questo ad operare per la estensione sua » (1); armonizzando cioè col *Pensiero* l'*Azione*, secondo la formola di Giuseppe Mazzini, il più grande discepolo del primo Maestro della nostra Gente. « Ma perchè questa potenza », continua Dante « per un uomo, o per alcuna particolare congregazione d'uomini, tutta non può essere in atto ridotta, è necessario che sia moltitudine nell'umana generazione per la quale tutta la potenza sua in atto si riduca » (2). E Giuseppe Mazzini, quasi esplicando il pensiero di Dante, così ragiona nel suo libro dei *Doveri dell' uomo* agli Operai d'Italia: Siete *uomini: cioè creature ragionevoli, sociali e capaci, per mezzo unicamente dell'associazione, di un progresso a cui nessuno può assegnar limiti;* e questo è quel tanto che oggi sappiamo della Legge di vita data da Dio all'Umanità... Ciò che Dio vuole è, non già che la sua Legge s'adempia in voi *individui.* S'Ei non avesse voluto che questo, vi avrebbe creati soli; — ma che si adempia su tutta quanta la terra, fra tutti gli esseri ch' Egli creava a immagine sua. Ciò ch' Egli vuole è che il Pensiero di perfezionamento e d'amore da Lui posto nel mondo si riveli e splenda più sempre adorato e rappresentato. La vostra esistenza terrestre, individuale, limitatissima com'è per tempo e per facoltà, non può rappresentarlo che imperfettissimo e a lampi. L'Umanità sola, continua per generazioni e per *intelletto che si nutre dell' intelletto di tutti i suoi membri,* può svolgere via

---

(1) *Monarchia*, lib. I, pp. 11-15. Traduzione di Marsilio Ficino. — Firenze, Tip. Allegrini e Mazzoni, 1839.
(2) Ivi, pagine citate.

via quel divino pensiero e applicarlo e glorificarlo. La vita vi fu dunque data perchè ne usiate a benefizio dell'Umanità, perchè dirigiate le vostre facoltà individuali allo sviluppo delle facoltà dei vostri fratelli, perchè aggiungiate coll'opera vostra un elemento qualunque all'opera collettiva di miglioramento e di scoperta del Vero che le generazioni lentamente, ma continuamente promovono. Dovete educarvi ed educare, perfezionarvi e perfezionare » (1).

Ora, lo sviluppo delle facoltà di ciascuno a benefizio di tutti per mezzo dell'associazione, dipende appunto dai *termini* ne'quali si esercita la mutua azione dell'individuo sull'universale e dell'universale sull'individuo negli umani consorzî : e la definizione de' predetti termini deriva, dottrinalmente, dal concetto che tale o tal'altra società d'uomini si forma intorno all'umana natura e all'umano destino; storicamente e in atto pratico, dal grado raggiunto dall'intelletto de' popoli nella cognizione delle prerogative e degli ufficî d'essa natura pel fine a cui sono dirette le colleganze civili.

Ne' primitivi organamenti sociali, una sintesi confusa avvince, sotto l'impero di caste o patriziati sacerdotali e guerrieri, ne' legami di una indistinta *collettività*, la famiglia, la proprietà, l'individuo. Le facoltà che costituiranno un giorno la *persona umana,* giacciono inerti nell'ambiente che le avviluppa. La vita e il moto della civiltà cominciano coi primi intuiti della coscienza che dice all'uomo: tu sei libero e fabbro della tua fortuna; i tuoi padroni hanno natura eguale alla tua. — Prometeo, che rapisce al sole la favilla alimentatrice delle arti a prò de' mortali e sfida, inchiodato alla rupe e vegliato dal Potere e dalla Forza, l'ira di Giove, è mito di profondo significato che spiega la lotta del genio greco colle Teocrazie asiatiche e prelude alle splendide creazioni della libertà ellenica. — Le rogazioni del tribuno romano per

(1) *Doveri dell' uomo,* cap. IV « Doveri verso l' Umanità », pp. 45-46.

la comunanza dei connubî e degli uffici contro il privilegio patrizio degli auspicî, delle giuste nozze e dei magistrati, preconizzano, colla coscienza dell'eguaglianza civile nella Città-Madre, la coscienza dell'eguaglianza umana nella futura società delle Genti.

La legge della vita dell'Umanità si rileva nella Storia ed ha riscontro nella coscienza di noi medesimi in quanto ci apprende ciò che è perenne e ciò che è mutabile nelle nostre tendenze. E gli ammaestramenti della Storia e della coscienza ci avvertono dei nostri errori nel computo delle nostre facoltà. La soppressione, nel concetto della vita, di questo o quello fra gli elementi costitutivi della sua essenza, o la preponderanza data all'uno di tali elementi sugli altri, genera, se tradotta in atto negl'istituti sociali, catastrofi violente e anarchia, o decadenza e servitù. Guardate all'opera della natura ne' procedimenti del fatto storico presso le razze più privilegiate d'ingenite disposizioni per l'arringo dell'incivilimento, e segnatamente presso le razze italiche fondatrici della romana civiltà. Di mano in mano che l'uomo, la famiglia e la proprietà si emancipano, individuandosi, dalle forme collettive dei primordiali consorzî, un nuovo spirito anima le operosità produttive e commerciali de'nostri antichi. Divisa, per la necessità stessa del lavoro e della stabilità agricola, in sorti private la terra comune, cresce, ne' *propri* campi, una classe vigorosa di liberi coloni, i quali diventano, ne' comizî urbani, liberi cittadini, sostituendo all'autorità de' Padri l'autorità delle leggi e dei magistrati, ai vincoli del privilegio i vincoli della comune equità; e ne emerge il pubblico e il privato Diritto del Popolo Romano: monumento di eguale Giustizia che il mondo ammira ancora e segue, in molte parti, come verbo di universale Ragione. Più tardi, l'azione dell'individuo esorbita a detrimento della parità civile; l'avara ingordigia degli ottimati e i frutti velenosi della conquista perturbano la temperata economia e la virile virtù del buon tempo antico; i lati-fondi invadono la piccola proprietà; i tributi

e le somministrazioni annonarie delle provincie dispensano l'Italia dal provvedere, sul suo terreno, alla propria sussistenza; e all'industre lavoro de' liberi succedono, col lavoro servile, gli ozî corrotti de' grandi e delle plebi pasciute dallo Stato. Indarno i Gracchi tentano far riparo al pubblico danno; l'agricoltura sparisce, regioni un tempo liete e fiorenti rimangono squallide e deserte; indi la fiscalità bisantina compie l'opera esiziale; disfà colle imposte la proprietà privata, incatena i collegi degli artefici al demanio imperiale, inceppa i commerci; una miseria inerte invade una società che si dissolve e attende, senza fede in sè stessa e senza difese, che la barbarie s'accampi sulle sue rovine.

Ma le tradizioni della sapienza antica lasciano consuetudini propizie al risorgimento delle operosità economiche e civili. Nel colonato, nella enfiteusi, ne' frammenti superstiti de'municipî e delle corporazioni delle arti restano germi fecondi di nuova vita, i quali, sotto il regime stesso della conquista barbarica, riprendono attività e vigore. La fede cristiana affranca l'uomo dal dogma servile delle due nature, assunto dalla filosofia pagana a giustificare la schiavitù; il lavoro e la ricchezza, che ne consegue, lo affrancano dal vassallaggio feudale; e n'escono le cittadinanze industriali e commerciali de' liberi comuni, fondate sulla nobiltà delle arti, e propagatrici di rinnovata civiltà per le contrade d' Europa.

Rimanevano nonpertanto, per effetto della conquista de' barbari e della Feudalità, del *dualismo* impiantato nella Cristianità dalla distinzione fra le cose spirituali e le temporali, e per la costituzione stessa delle maestranze delle Arti, ordinate gerarchicamente e quasi chiuse in sè medesime, privilegî di Stato, di sacerdozio e di classe, che impedivano la libertà de' singoli e la parità giuridica dell'universale. Onde il moto di emancipazione procede ne' secoli sotto il duplice aspetto della libertà interiore della coscienza e del pensiero, e della esteriore della vita civile e politica; si afferma nella Protesta religiosa e

nella Filosofia; in Lutero, in Cartesio e negli Enciclopedisti; nella rivendicazione delle guarantigie della libertà individuale in Inghilterra e nella Dichiarazione d'Indipendenza in America; sino a che la *Proclamazione dei Diritti dell'uomo* e la Rivoluzione dell' 89 conchiudono virtualmente la definizione dei titoli della persona umana alla propria autonomia, svincolandola da tutti i freni che l'avvolgevano ne' vecchi ordinamenti sociali.

Senonchè l'affrancamento dell' individuo dai vincoli che rappresentavano, sotto forme viete e incompatibili coll' intelletto moderno, la sua vita di relazione colla società, e in qualche modo ne assicuravano, per quanto grama, l'esistenza, si risolve nell'affrancamento dell'*egoismo dell' io*, se la dottrina dei *diritti individuali* non venga circoscritta ne'suoi giusti confini dalla dottrina dei *comuni doveri*. Del quale pericolo Giuseppe Mazzini comprese, quant'altri mai fra i grandi interpreti delle necessità fondamentali del vivere civile, la natura, le cagioni e la portata, additandone i segni nelle crisi economiche e politiche dell'età nostra, e studiandone i rimedî con equa mente e coscienza, ispirata agli eterni principî del Buono e del Giusto nell'ordine delle cose sociali.

La prevalenza dell' idea del *Diritto* sull'idea del *Dovere* disgiunge l'uomo-individuo dalla tradizione dell'Umanità, separa la *sua* vita da quella dei suoi fratelli d'origine e di destino, e lo conduce logicamente a concentrare in sè tutto il fine della vita, il quale, così ridotto, non può consistere che nell'*utile*, nel *ben essere materiale*. L'aspirazione ad altre più elevate e più nobili soddisfazioni dell'animo sorge dalla coscienza di una vita che non finisce con noi, che abbraccia, nello spazio e nel tempo, quanti hanno natura eguale alla nostra, che si feconda e si affina del pensiero, della virtù e delle fatiche delle generazioni che si succedono sulla terra portando ciascuna la sua parte di lavoro all'opera del progresso comune; e quindi dalla coscienza di un *fine* della vita che trascende i limiti della nostra esistenza individuale.

L'*utilitarismo*, posto da Bentham, in correlazione colla dottrina dei *Diritti*, a base dell'ordine sociale, e la *libera concorrenza*, corollario della stessa dottrina, si traducono di necessità in una gara d'interessi, nella quale i più potenti di mezzi vincono i più deboli e sprovveduti. Indarno i seguaci della scuola argomentano da una presupposta rispondenza fra le utilità dei singoli e la utilità generale, che il risultato ultimo della gara debba essere l'equa proporzione economica delle fortune e l'armonia delle condizioni sociali. Il risultato effettivo è la lotta, l'accumularsi della ricchezza nelle mani di pochi, in virtù de' perfezionamenti stessi della potenza produttiva, l'estendersi della miseria nei più. — « Perchè? » — si chiede Mazzini. — « Perchè il consumo dei prodotti, invece di ripartirsi equamente fra tutti i membri delle società europee, s'è concentrato nelle mani di pochi uomini appartenenti a una nuova aristocrazia? Perchè il nuovo impulso comunicato all'industria e al commercio ha creato non il *ben essere* dei più, ma il lusso di alcuni? — » E risponde: « Gli uomini sono creature d'educazione, e non operano che a seconda del principio d'educazione che loro è dato. Gli uomini che promossero le rivoluzioni anteriori s'erano fondati sull'idea dei *diritti* appartenenti all'individuo: le rivoluzioni conquistarono la libertà: libertà individuale, libertà d'insegnamento, libertà di credenze, libertà di commercio, libertà in ogni cosa e per tutti. Ma che importavano i diritti riconosciuti a chi non aveva mezzi per esercitarli?... Cos'era per essi la libertà, se non un'amara ironia? Perchè nol fosse, sarebbe stato necessario che gli uomini delle classi agiate avessero consentito a ridurre il tempo dell'opera, a crescerne la retribuzione, a procacciare un'educazione uniforme gratuita alle moltitudini, a rendere gl'istrumenti del lavoro accessibili a tutti, a costituire un credito pel lavoratore dotato di facoltà e di buone intenzioni. Or perchè lo avrebbero fatto? Non era il *ben essere* lo scopo supremo della vita? Non erano i beni materiali le cose desiderabili in-

nanzi a tutte? Perchè diminuirsene il godimento a vantaggio altrui? S'aiuti dunque chi può. Quando la Società assicura ad ognuno che possa l'esercizio libero de diritti spettanti all'umana natura, fa quanto è richiesta di fare. Se vi è chi per fatalità della propria condizione non possa esercitarne alcuno, si rassegni e non incolpi persona. Era naturale che così dicessero e così dissero infatti. E questo pensiero delle classi privilegiate di fortuna riguardo alle classi povere, diventò rapidamente pensiero d'ogni individuo verso ogni individuo. Ciascun uomo prese cura dei proprii diritti e del miglioramento della propria condizione senza cercare di provvedere all'altrui; e quando i proprii diritti si trovarono in urto con quelli degli altri, fu guerra: guerra non di sangue ma d'oro e d'insidie: guerra meno virile dell'altra, ma egualmente rovinosa... nella quale gli uomini si educarono all'egoismo e all'avidità dei beni materiali esclusivamente La libertà di credenze ruppe ogni comunione di fede. La libertà di educazione generò l'anarchia morale. Gli uomini, senza vincolo comune, senza unità di credenza religiosa e di scopo, chiamati a godere e non altro, tentarono ognuno la propria via, non badando, se camminando su quella non calpestassero le teste dei loro fratelli, fratelli di nome e nemici di fatto. A questo siamo oggi, grazie alla teoria dei *diritti* » (1).

Sciolto infatti ogni nesso di solidarietà morale fra gli uomini, cancellato ogni principio regolatore della loro condotta, da quello infuori del diritto di ciascun individuo all'esercizio delle proprie facoltà pel proprio *ben essere*, la moltitudine, destituita di mezzi per avvantaggiarsi di tale diritto, riman numero e gregge, e, sotto l'aspetto economico, stante la necessità del lavoro per campare la vita, merce venale: quindi, come merce, soggetta alla legge fatale della offerta e della domanda del lavoro, alla

(1) *Doveri dell'uomo*, cap. I, pp. 8-10.

legge di bronzo della concorrenza come la chiamavano Marx e Lassalle.

Nell'antichità lo schiavo era alimentato e aveva sede certa nella famiglia del padrone. Dal Medio-evo in poi, sino all'abolizione dei privilegi delle maestranze, l'artigiano era guarentito dalla organizzazione dei mestieri. « Il lavoro costituiva una proprietà che i regolamenti preservano dalle vicende del mercato e dalle lotte della concorrenza ». Oggi, l'Europa, il mondo civile sono trasformati in un grande mercato di schiavi del salario, la cui precaria esistenza soggiace a tutte le oscillazioni di una situazione economica perturbata da continue crisi finanziarie e commerciali. Nella gran ridda fra i competitori dell'industria moderna « vinceranno coloro ai quali sarà dato di tirare dai loro salariati la più gran somma di sforzi utili col minor consumo possibile. È questa, nell'odierno organamento economico della società, una legge matematica, o meccanica che dir si voglia, la quale sopraffà le buone intenzioni degli imprenditori e le resistenze degli operai ad un tempo » (1).

E alle perturbazioni economiche s'aggiungono, aggravandole e fomentando la reazione sociale, le perturbazioni politiche che hanno radice nel presente sistema degli Stati europei. « Le rivalità, le guerre, gli enormi eserciti degli Stati del nostro continente, » dice benissimo Emilio di Laveleye, « contribuiscono in due maniere alla propagazione del socialismo: in primo luogo un tale stato di cose mantiene e aumenta l'ineguaglianza, divorando, da un lato, una parte considerevole della produzione che potrebbe migliorare la sorte dei lavoratori, e accrescendo, dall'altro, il numero di coloro che vivono degl'interessi de' prestiti necessitati dalle guerre e dagli armamenti (*rentiers*); in secondo luogo, attirando, mercè il servizio obbligatorio, nelle città — focolari più o meno attivi delle

(1) Monsignor KETTELER, vescovo di Magonza, citato dal Laveleye: « Le socialisme contemporain », pp. 142-143.

idee socialiste — tutta la gioventù delle campagne, e facendo così penetrare le tendenze sovversive in fondo ai villaggi, dove un giorno si conservavano immutabili le credenze e i sentimenti del passato... E qui sta il supremo pericolo dell'ordine attuale. Ordine sì fatto riposa definitivamente sull'appoggio delle baionette. Se quest'ultimo sostegno gli venisse meno, non potrebbero evitarsi tremendi sconvolgimenti sociali » (1).

Queste, sotto il triplice aspetto delle relazioni economiche, politiche e internazionali, le piaghe che minacciano la vita della società contemporanea.

Quali i rimedî possibili?

« Taluni, osserva Mazzini, fra i più timidi amici degli operai, hanno cercato il rimedio nella loro moralità. Formando casse di risparmio o altre simili istituzioni, hanno detto ai lavoratori: *recate qui il vostro soldo: economizzate: astenetevi da ogni eccesso nella bevanda o in altro: emancipatevi dalla miseria colle privazioni.* E sono ottimi consigli perchè mirano alla moralizzazione dell'operaio, senza la quale tutte le riforme riescono inutili. Ma nè sciolgono la questione della miseria, nè tengono conto alcuno del dovere *sociale*. Pochissimi fra gli uomini del lavoro possono economizzare quel soldo: e quei pochissimi possono, accumulando lentamente, provvedere in parte agli anni della vecchiaia, mentre la questione economica deve mirare a provvedere agli anni virili, allo sviluppo, all'espansione possibile della vita, quando è attiva e potente e può giovare efficacemente al progresso della patria e dell'Umanità » (2).

« Altri — gli economisti ortodossi — che combatterono con merito e con vantaggio le battaglie della libertà dell'industria, ma senza por mente alla necessità di *progresso* e di *associazione* inseparabile alla natura umana, sostengono che la formola *ciascuno per sè, libertà per*

---

(1) Laveleye, *Introduction - Les progrès du socialisme*, pp. XXXIII-IV.
(2) *Doveri dell'uomo* « Questione economica », p. 110.

tutti è sufficiente a creare a poco a poco un equilibrio approssimativo d'agi e conforti fra le classi che costituiscono la società. I rimedî ch'essi propongono — libertà di traffici interni, libertà di commercio fra le nazioni, abbassamento progressivo delle tariffe daziarie, incoraggiamenti alle grandi imprese industriali, alla moltiplicazione delle vie di comunicazione, alle macchine, ecc. — non mirano che ad accrescere possibilmente e per un certo tempo la *produzione* della ricchezza, non a farne più equa la *distribuzione*. Mentre i *filantropi* contemplano unicamente *l'uomo* e s'affannano a renderlo più morale senza farsi carico di accrescere, per dargli campo a migliorarsi, la ricchezza comune, gli *economisti* non guardano che a fecondare le sorgenti della *produzione* senza occuparsi dell'*uomo* » (1). D'onde aumento di attività produttrice e di capitali, non di prosperità universalmente diffusa: la *libera concorrenza* profittevole ai pochi e forti, ai detentori cioè dei mezzi della produzione, ma esiziale alle moltitudini lavoratrici; e la lotta per l'esistenza — la teoria di Darwin — tradotta in atto nel campo delle emulazioni economiche.

Di fronte al male ed alla inefficacia dei rimedî proposti a sanarlo da una morale e da una scienza in difetto, sorse, come sempre l'utopia; frutto, nei migliori, di sentimenti ispirati a generose simpatie per le sofferenze umane, ma non sorretti da una adeguata conoscenza dell'*uomo* nella sua intrinseca natura e nelle manifestazioni delle sue facoltà attraverso la Storia. E ne nacquero — più o meno effimeri nella loro apparizione sull'orizzonte del pensiero moderno — i sistemi che, dal nome dei loro autori, furono chiamati *sansimonismo, fourierismo;* o con altra appellazione. « Il vizio di questi sistemi », nota Mazzini, « sta nel voler sostituire all'intero problema un solo aspetto, un solo termine del problema ; una sola faccia

(1) *Doveri dell' uomo*, pp. 111-112.

del poligono a tutto il poligono umano (1): « loro carattere prevalente e comune, in quanto all'intento, la ricerca dell'*utile,* della *felicità materiale:* pel sansimonismo, la felicità collettiva « cancellando l'individuo »; pel fourierismo, la felicità individuale « cancellando l'idea madre della società, della missione fidata al potere »; in quanto al metodo, l'arbitrio legislativo o la forza, sostituiti all'evoluzione spontanea della vita civile secondata dall'esperienza e diretta dalla virtù dell'educazione.

« Non rimaneva che un passo da moversi sulla via del materialismo: negare società e individuo ad un tempo; edificare lo Stato, giusta il metodo dei castori e delle api, sopra una base determinata, immutabile, sul concetto della eguaglianza assoluta... Quel passo fu mosso e generò il Comunismo.

« La formola generale del Comunismo », dice l'autore dei *Doveri*, « è la seguente: la proprietà d'ogni cosa che produce — terra, capitali mobili, strumenti del lavoro — sia concentrata nello Stato; lo Stato assegni la sua parte di lavoro a ciascuno; a ciascuno una retribuzione, secondo alcuni, con assoluta eguaglianza; secondo altri, a seconda de' suoi bisogni ».

Così, « la libertà, la dignità, la coscienza dell'individuo, spariscono in un ordinamento di macchine produttrici. La vita fisica può esservi soddisfatta: la vita morale, la vita intellettuale sono cancellate, e con esse l'emulazione, la libera scelta del lavoro, la libera associazione, gli stimoli a produrre, le gioie della proprietà, le cagioni tutte che inducono a progredire... » (2).

Il Comunismo, sotto questa forma, accentra idealmente nello Stato, o « in una gerarchia di capi, padroni della proprietà comune, padroni dello spirito per mezzo di una educazione esclusiva, padroni dei corpi per mezzo della determinazione dell'opera, della capacità, dei bisogni », la

(1) *I Sistemi e la Democrazia* — Opere. Vol. VII, p. 257.
(2) *Doveri dell'uomo*, p. 120; *I Sistemi e la Democrazia*. vol. cit., p. 355.

reggenza economica della società. Ma v'ha una variante del tipo, la quale s'affaccia sulla scena delle insanie umane in guisa anche più assurda — il Comunismo anarchico; che accetta la base del primo: la proprietà collettiva, cioè, della terra e degli strumenti della produzione, e la eguaglianza nel riparto de' frutti del lavoro; ma sopprime, dal Comune in fuori, ogni altro grado d'organamento e d'azienda sociale: — provincia, regione, Stato, ogni distinzione di nazionali consorzî. Individui eguali — maschi e femmine — liberi congiungimenti senza vincoli stabili di famiglia, in Comuni autonomi, dove solitarî, dove federati a lor posta, nell'ambito di un indistinto cosmopolitismo; ecco l'avvenire dell'Umanità secondo gli anarchici. E siccome il cammino a questa futura età dell'oro sarebbe troppo lento e tedioso se dovesse proseguirsi per successive evoluzioni, e la vecchia società ha colmo il sacco de' suoi vizî empî e rei, venga il *dies irae* — la distruzione universale delle tradizioni del passato e degli istituti esistenti, l'*amorfismo* completo, affinchè, sulle rovine di un mondo incadaverito nella iniquità, possa germogliare, ne' tempi che verranno, una nuova vita, vergine, sana e felice.

Se il sogno potesse effettuarsi, la società sarebbe retrospinta alla selvatichezza delle sue origini, e la natura umana ripiglierebbe con lunga fatica il suo *fatale andare*, riproducendo, secondo ogni probabilità, nel bene e nel male, le forme cancellate dalla violenza. Ma questa ribellione ai fondamenti della sua vita per gli abusi che vi si mescolano, appare sovente nelle grandi crisi della Storia, sebbene torni impotente a manomettere su vasta scala l'opera dell' incivilimento: è il parossismo della protesta della natura stessa contro ciò che la schiaccia; ed è notevole che la Nemesi vendicatrice ebbe la sua cuna ed ha il suo maggior centro in Russia. Autocrazia e Nichilismo hanno una tremenda attinenza tra loro: la sconfinata potestà dei Cesari moscoviti spiega l'apostolato sterminatore di Bakunine.

Fortunatamente l'Umanità, anche nelle sue più gravi sofferenze, rifugge dalla negazione e dagli eccessi : le sue facoltà tendono a costruire non a dissolvere; e sarebbe errore ed ingiustizia il confondere col comunismo anarchico — aberrazione di gruppi parziali nel gran moto de' tempi — il socialismo contemporaneo nelle sue varie manifestazioni. Una corrente scientifica, iniziata da Carlo Marx colla sua critica del *Capitale* (1), movendo dai criterî stessi degli *economisti* e traendone deduzioni logiche ma esclusive, ha impresso tuttavia un carattere più positivo alle dottrine riformatrici, separandole dal vano e dal fantastico de' sistemi anteriori. Il Marx errava nel considerare unico fattore della ricchezza il lavoro materiale; il Lassalle ed altri dietro lui erravano nel subordinare il principio cooperativo alla ingerenza e protezione dello Stato, qualunque ne sia la forma; altri infine nel sagrificare idealmente tale o tal altro elemento della persona umana, delle sue attività e delle sue aspettative a concetti praticamente indeterminati di un astratto *collettivismo*. Pure, la tendenza generale delle nuove scuole sociali non è di negare le leggi fondamentali del movimento economico, ma di modificarne i rapporti a beneficio degli uomini del lavoro.

E già l'*Internazionale* stessa respingeva più volte, nei suoi Congressi, le idee comuniste ed anarchiche, sostituendovi appunto il concetto di una *collettività* che in molte parti si distingue dal Comunismo (2).

---

(1) Karl Marx, *Das Capital.*

(2) Ecco ciò che ne dice il Laveleye, Opera citata, pp. 196-97 a proposito di una Relazione presentata dal delegato De Paepe al Congresso di Bruxelles del 1869 sul quesito della proprietà collettiva o *nazionalizzazione* della terra : — « Un delegato di Bruxelles, Cesare De Paepe, avea preparato, su questo quesito, una lunga Relazione, che dimostra un accurato studio dei fatti e delle teorie economiche. Vi si può vedere in che il *collettivismo*, inteso in un certo senso, differisca dal *comunismo*. Nel sistema collettivista, lo Stato o il Comune non si fa imprenditore dell'industria (*ce n'est pas l'État ou la commune qui exploite*); lo Stato conserva l'alto dominio della terra, ma lascia la direzione del lavoro alle società cooperative sotto certe condizioni : pagamento d'un canone, guarentigia di buona manutenzione; equi regolamenti. Così, ad esempio, per

Senonchè il problema da risolvere è sempre quello al quale accennai sin dalle prime linee di questo scritto: de' veri termini, cioè, prescritti dalla natura alle mutue relazioni fra l'*uomo-individuo* e la *società* in ordine alla attuazione di un'equa convivenza civile pel fine del comune perfezionamento, e la *graduata* soluzione del problema — dacchè la natura umana, come la natura fisica, non procede per salti — dipende da una adeguata comprensione delle facoltà incancellabili dell'esser nostro e delle condizioni sociali più confacenti all'armonico sviluppo delle medesime pel comune progresso. — Una società nel cui seno la *vita individuale* possa esplicarsi nella giusta misura della sua potenza di pensiero e d'azione in armonia colla *vita comune*, e le energie equilibrate de' singoli dare per risultante la prosperità, la forza e la dignità dell'insieme, è il postulato supremo della sapienza edificatrice de' civili consorzí.

Ora, le odierne dottrine socialiste vengon meno, sotto vari aspetti, all'assunto. Come reazione, spesso appassionata, contro l'*individualismo* prevalente nell'attuale ordinamento economico della Società, contro il diritto *d'uso e d' abuso* della proprietà privata, esse inclinano ad esagerare, dall'altra parte, il principio della *collettività* senza definirne chiaramente gli adattamenti pratici, le applicazioni conciliabili col fecondo sviluppo delle operosità, delle emulazioni, delle *iniziative* dell'*individuo* Preoc-

---

le strade ferrate, quando lo Stato n'è proprietario e imprenditore ad un tempo, come nel Belgio, gli è un caso di comunismo: quando ne concede l'esercizio a società private, come si vuol fare in Italia, trattasi di collettivismo. Rispetto alla mercede del lavoro, il comunismo vuole l'eguaglianza, od anche l'applicazione della formola « *a ciascuno secondo i suoi bisogni* », mentre invece il collettivismo pretende assicurare a ciascuno l'intero godimento del prodotto del suo lavoro. Così la vera e in fondo l'unica molla dell'attività economica, soppressa affatto nel primo sistema, sarebbe, in certa misura, mantenuta nel secondo. Il comunismo è logicamente condotto dal suo principio al consumo in comune, come nella famiglia, o meglio come in un convento o nella caserma; mentre il collettivismo potrebbe conciliarsi coll'esistenza separata delle famiglie. I comunisti aboliscono radicalmente l'eredità, i collettivisti la conservano in tutto ciò che non appartiene o ricade per legge allo Stato ».

cupandosi sopratutto, dinanzi allo spettacolo della miseria delle moltitudini, dell'aspetto *materiale* della questione, pospongono sovente alla questione *economica* la questione morale e politica: d'onde le frequenti illusioni sulla possibilità di risolvere la prima, senza toccar la seconda, di emancipare il *lavoratore* dal monopolio del Capitale, senza emanciparlo dai privilegi che proteggono quel monopolio, senza innalzar l'*uomo* alla dignità di *libero cittadino*. Giustamente avversi all'*egoismo* che si manifesta *in solido* ne' rapporti fra gli Stati e nelle rivalità fra i popoli, come *in particolare* fra gl'individui, per mancanza d'ogni principio di fede comune e d'ogni vincolo permanente di mutua giustizia, taluni fra i socialisti moderni aspirano a fondere Stati e nazioni in una vasta uniforme unità cosmopolitica, come la sognavano i filosofi di Roma imperiale, non considerando che tale fusione torrebbe alla Umanità gli organi naturali delle sue funzioni, l'azione varia delle parti nell'armonia dell'insieme, e che, per raggiungere tale armonia, non si tratta di sopprimere Stati e nazioni, ma di restituirli progressivamente all'ordine delle loro naturali autonomie cessando così gli antagonismi generati dalla barbarie, dalla conquista, dall'arbitrio diplomatico, e fondando la nuova Ragion delle Genti sul grande principio delle affinità nazionali o d'altra natura determinanti la spontanea associazione d'una o più stirpi fra loro per solidarietà di vita e d'uffici; sì che lo Stato diventi il segno e lo strumento della missione propria di ciascun popolo nella grande associazione del genere umano.

Di fronte a queste teorie, ch'errano più o meno per difetto di calcolo intorno ai veri e perenni elementi della natura dell'Uomo, e che, traendo da parziali premesse deduzioni esclusive, riescono a criterî impraticabili di rinnovamento sociale, la mente profondamente sintetica ed umana di Giuseppe Mazzini abbracciava il quesito in tutti i suoi termini, mercè una compiuta rassegna delle facoltà dell'esser nostro, delle leggi del loro operare nella

Storia, e delle condizioni del loro svolgersi e nobilitarsi, salendo di grado in grado sulla scala del civile progresso. E reintegrando la correlazione, perturbata dall'accennato errore, fra le ragioni dell'individuo e quelle della comunanza, fra nazioni e Umanità, fra Diritto e Dovere, Libertà e Associazione, poneva, come principio mediatore di buona, giusta e salda socialità, la *cooperazione spontanea* fra liberi ed eguali: perno dell' intero sistema delle sue dottrine intorno all'ordinamento economico e politico degli Stati.

E già, sino da cinquanta e più anni addietro, ei preludeva a queste dottrine coi seguenti aforismi, da lui consegnati al Programma della *Giovine Europa:*

« L'Umanità è chiamata a inoltrare, per un continuo progresso e sotto l'impero della Legge morale universale, verso il *libero* e *armonico* sviluppo delle sue facoltà e verso il compimento della sua missione nell'Universo:

« La Libertà, l'Eguaglianza, l'Umanità sono egualmente sacre — esse costituiscono tre elementi inviolabili in ogni soluzione positiva del problema sociale — e qualunque volta uno di questi elementi è sacrificato agli altri due, l'ordinamento dei lavori umani per raggiungere quella soluzione è radicalmente difettivo:

« L'Umanità non può raggiungere la conoscenza della sua Legge di vita, se non collo sviluppo libero e armonico di tutte le sue facoltà:

« L'Umanità non può tradurla nella sfera dei fatti, se non collo sviluppo libero e armonico di tutte le sue forze:

« Unico mezzo per l'una cosa e per l'altra è l'*Associazione:*

« Non è vera Associazione se non quella che ha luogo tra *liberi* ed *eguali:*

« Per legge data da Dio all'Umanità, tutti gli uomini sono liberi, eguali, fratelli:

« Ciò ch'è vero d'ogni individuo, in riguardo agli altri individui che fanno parte della società alla quale egli

appartiene, è vero egualmente d'ogni popolo per riguardo all'Umanità:

« Per legge data da Dio all'Umanità, tutti i popoli sono liberi, eguali, fratelli:

« Ogni Popolo ha una missione speciale che coopera al compimento della missione generale dell'Umanità. Quella missione costituisce la sua Nazionalità. La Nazionalità è sacra » (1).

Il Programma della *Giovane Europa* conteneva in germe il Pensiero di Giuseppe Mazzini intorno agli ufficî delle Nazioni nell'Umanità, come il Programma della *Giovane Italia* incarnava il concetto della sua mente intorno alla missione speciale della Patria, da lui augurata, nel mondo delle Nazioni. Da quel Pensiero discendono tutte le sue dottrine nell'ordine economico, politico e morale, intimamente connesse tra loro e intese ad equilibrare fra i due termini *Libertà* e *Associazione* insieme armonizzati, gli elementi fondamentali della personalità umana ne' due aspetti loro, *individuale* e *sociale*.

E sono elementi fondamentali di tale personalità, generati dalla natura, e sebbene rivestiti di forme varie nel fatto storico, pur sempre radicati in essa: 1° — l'autonomia o proprietà di se stesso nell'uomo-individuo, la quale, per l'applicazione delle sue facoltà al mondo esteriore, diviene proprietà delle cose ch'egli trasforma e rende utili col suo lavoro ai bisogni della vita: 2° — la famiglia prima fonte dell'umana socievolezza e della continuità dell'umano progresso: 3° — i naturali organismi sociali determinati dai rapporti di origine, di vicinato, di mutui bisogni e interessi, di lingua, di ricordi, di attitudini e sentimenti indigeni, che chiamiamo Città, Comune, Nazione: ogni grado infine di spontanea e civile associazione nella grande lavoreria dell'Umanità.

---

(1) Patto di Fratellanza della *Giovine Europa*, e Istruzione generale per gl' Iniziatori. — Berna. 15 aprile 1834. — Opere di G. Mazzini, Vol. V. pp. 30-35.

Ora, della inviolabilità di questi elementi dell'umano consorzio, in quanto al fondamento naturale su cui riposano, Giuseppe Mazzini ebbe vivissimo il senso e se ne fece assiduo campione contro ogni errore od arbitrio che tenda a vulnerarli nella loro essenza; ma affermò ad un tempo e illustrò luminosamente colla storia del progresso umano la legge di trasformazione che li governa, levandoli, d'epoca in epoca, a forme sempre più vaste e più eque di socialità. — Onde egli ammoniva gli Operai d'Italia, che « il rimedio alle loro condizioni non può trovarsi in organizzazioni generali, arbitrarie, architettate di pianta da uno o altro intelletto, contraddicenti alle basi universali adottate nel vivere civile, e impiantate subitamente per via di decreti »; che « noi non siamo quaggiù per *creare* l'Umanità, ma per *continuarla:* » che « possiamo e dobbiamo modificarne, ordinarne meglio gli elementi costitutivi; non possiamo sopprimerli: che l'Umanità è e sarà sempre ribelle a disegni sì fatti; e che il tempo ch'essi spenderebbero intorno a quelle illusioni sarebbe tempo perduto » (1). — E tutto l'intento del suo pensiero fu volto appunto a rivendicare e definire da un lato la natura propria di tali elementi e a concordarne, dall'altro, l'azione col fine sociale. Giovi desumerne la sostanza dalle parole stesse colle quali egli spiegava gl'intendimenti di quel pensiero agli Operai d' Italia nel suo scritto sui *Doveri dell' uomo*.

Individualità: — « Vi sono cose che costituiscono il vostro *individuo* e sono essenziali alla vita umana. E su queste l'unione collettiva de' vostri fratelli, il Popolo, non ha signoria. Nessuna maggioranza, nessuna forza collettiva può rapirvi cio che vi fa essere *uomini*. Nessuna maggioranza può decretar la tirannide e spegnere o alienare la propria libertà... Voi dovete avere libertà in tutto ciò ch'è indispensabile ad alimentare moralmente e materialmente la vita. — Libertà personale: libertà di

(1) *Doveri dell' uomo*, « Questione Economica », p. 123.

locomozione: libertà di credenza religiosa: libertà d'opinioni su tutte cose: libertà di esprimere colla stampa o in ogni altro modo pacifico il vostro pensiero: libertà di associazione per poterlo fecondare col contatto del pensiero altrui: libertà di traffico pe' suoi prodotti — son tutte cose che nessuno può toglervi, salvo alcune rare eccezioni ch'or non importa il dire, senza grave ingiustizia, senza che sorga in voi il dovere di protestare.

« Nessuno ha diritto, in nome della Società d'imprigionarvi o sottomettervi a restrizioni personali o invigilamento, senza dirvi il perchè col minor indugio possibile, senza condurvi sollecitamente davanti al potere giudiziario del paese... Nessuno fuorchè la grande pacifica voce dell'Umanità, ha diritto di frapporsi tra Dio e la vostra coscienza. Dio vi ha dato il pensiero: nessuno ha diritto di vincolarlo e sopprimerne l'espressione, ch'è la comunione dell'anima vostra coll'anima de' vostri fratelli e l'unica via di progresso che abbiamo. La stampa dev'essere illimitatamente libera: i diritti dell' intelletto sono inviolabili, ed ogni censura *preventiva* è tirannide: la Società può, come tutte le altre colpe, *punire* soltanto le colpe di stampa, la predicazione del delitto, l' insegnamento dichiaratamente immorale; la punizione in virtù di un giudizio solenne è conseguenza della responsabilità umana, mentre ogni intervento *anteriore* è negazione della libertà. L'*Associazione* pacifica è santa come il pensiero:... avviamento perenne al progresso e pegno dell'Unità che la famiglia umana deve un giorno raggiungere: nessun potere ha diritto d'impedirla o di limitarla. Ciascuno di voi ha dovere d'usare della vita che Dio gli diede, di serbarla, di svilupparla; a ciascun di voi corre quindi debito di lavoro, solo mezzo di sostenerla materialmente: il lavoro *è sacro:* nessuno ha diritto di vietarlo, d' incepparlo con regolamenti arbitrarî: nessuno ha diritto di restringere il libero traffico de' suoi prodotti ». — Così l'autore, riassumendo il catalogo delle franchigie reclamate e, dove più dove meno, conquistate con lunga fa-

tica dall'uomo civile durante i secoli dell'Epoca Storica ch'egli chiamava dell'*individuo,* (1) della verifica, cioè, e della affermazione dei titoli inviolabili dell'umana personalità nel sociale convitto. — « Ma », prosegue egli a dire volgendosi all'altro aspetto della questione, « quando avrete ottenuto che queste libertà siano sacre — quando avrete finalmente costituito lo Stato sul voto di tutti e in modo che l' *individuo* abbia schiuse davanti a lui tutte le vie che possono condurre allo sviluppo delle sue facoltà — allora, ricordatevi che al disopra di ciascuno di voi sta lo scopo ch'è vostro dovere raggiungere: perfezionamento morale vostro e d'altrui, comunione più sempre intima e vasta fra tutti i membri della famiglia umana, sì che un giorno essa non riconosca che una sola Legge... La libertà non è che un *mezzo;* guai a voi e al vostro avvenire se vi avvezzaste a mai guardarla siccome fine! Il vostro *individuo* ha doveri e diritti proprii che non possono esseri abbandonati ad alcuno; ma guai a voi e al vostro avvenire se il rispetto che dovete avere per ciò che costituisce la vostra vita *individuale* degenerasse in un fatale *egoismo!* La vostra Libertà non è la negazione di ogni autorità; è la negazione di ogni autorità che non

---

(1) « La vasta sintesi religiosa, attraverso la quale noi moviamo a gradi verso la conquista dell' Ideale, si svolse come un'equazione a numero indefinito d' *incognite.* Ogni Epoca religiosa ne *svincola* una e colloca tra le quantità *cognite* e da non negarsi più mai, uno de' termini del problema. Due prime grandi epoche consacrarono mente, inspirazione e lavoro intorno ai due termini, Dio e la Natura; e furono quelle delle gigantesche religioni dell'Oriente Ariano. Ma in quelle mancava, schiacciato — cancellato dal panteismo materialista o spiritualista — l'uomo. E mentre il Mosaismo serbava, quasi sacro deposito all'avvenire, elaborato e incarnato in un Popolo, il dogma dell'Unità Divina, una terza grande Epoca s'assumeva in Europa di *svincolare* e aggiungere ai termini conquistati l' incognita *umana,* cominciando dall' *individuo* ». — Ed oggi albeggia sul lavoro compiuto dalle Epoche precedenti la luce di una nuova grande Epoca quella dell'*Associazione,* del compimento della vita dell'*individuo* nella Vita dell' *Umanità: Novus ab integro sæclorum nascitur ordo.* — Vedi, intorno alla teoria di Giuseppe Mazzini sul progresso storico dell'associazione umana, il seguito del passo citato nello scritto *Ai membri del Concilio,* p. 193 e segg., e lo sviluppo della stessa idea in altri luoghi de' suoi scritti.

rappresenti lo scopo collettivo della Nazione, e che presuma impiantarsi e mantenersi sovr'altra base che su quella del libero spontaneo vostro consenso... La vostra Libertà sarà santa, se si svilupperà sotto il predominio dell'idea del Dovere, della Fede nel perfezionamento comune. La vostra Libertà fiorirà protetta da Dio e dagli uomini, s'essa non sarà il diritto d'usare e abusare delle vostre facoltà nella direzione che a voi piaccia di scegliere, ma il diritto di *scegliere liberamente, a seconda delle vostre tendenze, i mezzi per fare il bene* » (1).

Proprietà: — « Il *principio*, l'origine della proprietà sta nella natura umana e rappresenta la necessità della vita *materiale* dell'*individuo* ch'egli ha dovere di mantenere. Come per mezzo della religione, della scienza, della libertà, l'*individuo* è chiamato a trasformare, a migliorare, a padroneggiare il mondo *morale* ed *intellettuale*, egli è pure chiamato a trasformare, a migliorare, a padroneggiare, per mezzo del *lavoro materiale*, il mondo *fisico*. E la proprietà è il *segno*, la rappresentazione del compimento di quella missione, della quantità di lavoro col quale l'*individuo* ha trasformato, sviluppato, accresciuto le forze produttrici della natura. — La proprietà è dunque eterna nel suo *principio*, e voi la trovate esistente e protetta attraverso tutta quanta l'esistenza dell'Umanità. Ma i *modi* coi quali la proprietà si governa sono mutabili, destinati a subire, come tutte le altre manifestazioni della vita umana, la legge del Progresso. Quei che, trovando la proprietà costituita in un certo modo, dichiarano quel modo inviolabile e combattono quanti intendono a trasformarlo, negano dunque il Progresso: basta aprire due volumi di storia appartenente a due epoche diverse, per trovarvi un cangiamento nella costituzione della Proprietà. E quei che, trovandola in una certa epoca mal costituita, dichiarano che bisogna abolirla, cancellarla dalla società, negano un elemento dell'umana natura, e, se potessero

(1) *Doveri*, luogo cit. pp. 89-93.

mai riescire, ritarderebbero il Progresso, mutilando la Vita: la proprietà riapparirebbe inevitabilmente poco tempo dopo, e probabilmente sotto la forma che aveva al tempo della sua abolizione.

« La proprietà è in oggi mal costituita, perchè l'origine del riparto attuale sta generalmente nella conquista, nella violenza colla quale, in tempi lontani da noi, certi popoli e certe classi invadenti s'impossessarono delle terre e dei frutti del lavoro non compito da essi (1). La proprietà è mal costituita, perchè le basi del riparto dei frutti di un lavoro compito dal proprietario e dall'operaio, non sono fondate sopra una giusta eguaglianza proporzionata al lavoro stesso. La Proprietà è mal costituita perchè, conferendo a chi l'ha, diritti politici e legislativi che mancano all'operaio, tende ad esser monopolio di pochi e inaccessibile ai più. La proprietà è mal costituita, perchè il sistema delle tasse è mal costituito, e tende a mantenere un privilegio di ricchezza nel proprietario, aggravando le classi povere e togliendo loro ogni possibilità di risparmio. Ma se, invece di correggere i vizî e modificare lentamente la costituzione della Proprietà, voi voleste abolirla, sopprimereste una sorgente di ricchezza, di emulazione, di attività, e somigliereste al selvaggio che per raccogliere il frutto troncava l'albero.

« Non bisogna abolire la proprietà perchè oggi è di *pochi;* bisogna aprire la via perchè i *molti* possano acquistarla. — Bisogna chiamarla al *principio* che la rende legittima, facendo sì che il *lavoro* solo possa produrla.

---

(1) L'impronta della conquista sulla proprietà territoriale dura ancora, più che altrove, nella Gran Bretagna e in Irlanda, ed ivi appunto si manifesta, più minacciosa che altrove, la questione agraria. Il concetto della collettività o *nazionalizzazione* del suolo fu principalmente promosso, nei Congressi dell'*Internazionale*, dai delegati inglesi, mentre la proprietà *individuale* vi trovò validi difensori tra i delegati francesi, come il Langlois e il Tolain. Il fatto ha la sua spiegazione nella trasformazione indotta, in Francia come in Italia, nel sistema della proprietà dall'influenza delle tradizioni romane e del Codice civile, e dalla conseguente partizione e mobilità de' possessi prediali, sciolti dai vincoli della feudalità e accessibili a una vasta classe di piccoli agricoltori.

Bisogna avviare la società verso basi più eque di rimunerazione tra il proprietario o capitalista e l'operaio. — Bisogna mutare il sistema delle tasse, tanto che non colpiscano la somma necessaria alla vita e lascino al popolano facoltà di economie produttive a poco a poco di proprietà. E perchè ciò avvenga, bisogna sopprimere i privilegi politici concessi alla proprietà e far sì che *tutti* contribuiscano all'opera legislativa. — Or tutte queste cose sono possibili e giuste. Educandovi, ordinandovi a chiederle con insistenza, poi a volerle, potreste ottenerle; mentre, cercando l'abolizione della proprietà, cerchereste una impossibilità, fareste una ingiustizia verso chi l'ha conquistata col proprio lavoro, e diminuireste la produzione invece di accrescerla » (1).

Famiglia: — « La Famiglia è concetto di Dio, non vostro.... La Famiglia durerà quanto l'uomo. Essa è la culla dell'Umanità. Come ogni elemento della vita umana, essa deve essere aperta al Progresso, migliorare d'epoca in epoca le sue tendenze, le sue aspirazioni; ma nessuno potrà cancellarla. — Far la Famiglia più sempre santa e innanellata più sempre alla Patria: è questa la vostra missione. Ciò che la Patria è per l'Umanità, la Famiglia deve esserlo per la Patria. Come la parte della Patria è quella di educare *uomini*, cosi la parte della Famiglia è quella di educare *cittadini*.... Oggi, l'egoismo regna spesso pur troppo e forzatamente nella Famiglia. Le tristi istituzioni sociali lo generano... ma io vi parlo di un tempo in cui, col vostro sudore e col vostro sangue, avrete fondato ai figli una Patria di liberi, costituita sul merito, sul bene che ciascun di voi avrà fatto ai suoi fratelli ». E, nella Famiglia, « amate, rispettate la donna. Non cercate in essa solamente un conforto, ma una forza, una ispirazione, un raddoppiamento delle voste facoltà intellettuali e morali. Cancellate dalla vostra mente ogni idea di superiorità: non ne avete alcuna. Un lungo pregiu-

(1) *Doveri*, « Questione economica », pp. 117-19.

dizio ha creato, con una educazione diseguale e una perenne oppressione di legge, quell'*apparente* infermità intellettuale dalla quale oggi argomentano per mantenere la oppressione. Ma la storia delle oppressioni non v' insegna che chi opprime s'appoggia sempre sopra un fatto creato da lui?... Come due rami che movono distinti da uno stesso tronco, l'uomo e la donna movono, varietà da una base comune, che è l'*umanità*. Non esiste disuguaglianza fra l'uno e l'altra; ma, come spesso accade fra due uomini, diversità di tendenze, di vocazioni speciali... La donna e l'uomo sono le due note senza le quali l'accordo *umano* non è possibile... Abbiate adunque la Donna siccome compagna e partecipe, non solamente delle vostre gioie o dei vostri dolori, ma delle vostre aspirazioni, dei vostri pensieri, dei vostri studii e dei vostri tentativi di miglioramento sociale. Abbiatela eguale nella vostra vita civile politica. Siate le due ali dell'anima *umana* verso l' ideale che dobbiamo raggiungere. La Bibbia Mosaica ha detto: *Dio creò l'uomo e dall'uomo la donna;* ma la vostra Bibbia, la Bibbia dell'avvenire dirà: *Dio creò l' Umanità, manifestata nella donna e nell'uomo.*

« Amate i figli che la provvidenza vi manda; ma amateli di vero, profondo, severo amore; non dell'amore snervato, irragionevole, cieco, ch'è egoismo per voi, rovina per essi. In nome di ciò che v'è di più sacro, non dimenticate mai che voi avete in cura le generazioni future... Voi dovete iniziarle, non alle gioie o alle cupidigie della vita, ma alla vita stessa, ai suoi doveri, alla Legge Morale che la governa... Educate i vostri figli coll'esempio e colla parola Lo potete coll'esempio: « I vostri figli saranno simili a voi, corrotti o virtuosi secondo che sarete voi stessi virtuosi o corrotti ». E potete educarli colla parola Parlate ai vostri figli di Patria, di ciò ch'essa fu, di ciò che deve essere... Imparino dal vostro labbro e dal tranquillo assenso materno, come sia bello il seguire la via della Virtù, come sia grande il piantarsi apostoli della Verità, come sia santo il sagrificarsi, occorrendo, pei

proprî fratelli. Infondete nelle tenere menti, insieme ai germi della ribellione contro ogni *autorità* usurpata o sostenuta dalla forza, la riverenza alla vera, all'unica Autorità, l'autorità della Virtù coronata dal Genio. Fate che crescano avversi egualmente alla tirannide e all'anarchia, nella religione della coscienza ispirata, non incatenata, dalla tradizione. La Nazione deve aiutarvi in quest'opera. E voi avete, in nome dei vostri figli, diritto di esigerlo. Senza Educazione Nazionale non esiste veramente Nazione...

« Parenti, sorelle e fratelli, sposa, figli, siano per voi come rami collocati in ordine diverso sulla stessa pianta. Santificate la Famiglia nell'unità dell'amore. Fatene come un Tempio, dal quale possiate congiunti sagrificare alla Patria. Io non so se sarete felici; ma so che, così facendo, anche di mezzo alle possibili avversità, sorgerà per voi un senso di pace serena, un riposo di tranquilla coscienza, che vi darà forza contro ogni prova, e vi terrà schiuso un raggio azzurro di cielo in ogni tempesta » (1).

Nazione, Patria: — « I primi vostri Doveri, primi almeno per importanza, sono verso l'Umanità. Siete *uomini* prima d'essere *cittadini* o *padri*... Ma che cosa può *ciascuno* di voi, colle sue forze isolate, *fare* pel miglioramento morale, pel progresso dell'Umanità? Voi potete *esprimere,* di tempo in tempo la vostra credenza; potete compiere qualche rara volta, verso un fratello non appartenente alle vostre terre un' opera di *carità;* ma non altro. Ora, la *carità* non è la parola della fede avvenire. La parola della fede avvenire, è l'*associazione*, la cooperazione fraterna verso un intento comune, tanto superiore alla *carità,* quanto l'opera di molti fra voi che s'uniscono a innalzare concordi un edifizio per abitarvi insieme è superiore a quella che compireste innalzando ciascuno una casupola separata e limitandovi a ricambiarvi gli uni cogli altri aiuto di pietre, di mat-

(1) *Doveri*, p. 70 e segg.

toni e di calce. Ma quest'opera comune, voi, divisi di lingua, di tendenze, di abitudini, di facoltà, non potete tentarla. L'*individuo* è troppo debole e l'Umanità troppo vasta. *Mio Dio* — prega, salpando, il marinaio della Bretagna — *proteggetemi: il mio battello è sì piccolo e il vostro Oceano così grande!* E quella preghiera riassume la condizione di ciascun di voi, se non si trova un mezzo di moltiplicare indefinitivamente le vostre forze, la vostra potenza d'azione.

« Questo mezzo, Dio lo trovava per voi, quando vi dava una Patria; quando, come un saggio direttore di lavori distribuisce le parti diverse a seconda delle capacità, ripartiva in gruppi, in nuclei distinti, l'Umanità sulla faccia del nostro globo e cacciava il germe delle Nazioni. I tristi governi hanno guastato il disegno di Dio... colla conquista, coll'avidità, colla gelosia dell'altrui giusta potenza:... essi non conoscevano e non conoscono Patria, fuorchè la loro famiglia, la dinastia, l'egoismo di casta. Ma il disegno divino si compirà senza fallo. Le divisioni naturali, le innate spontanee tendenze dei popoli si sostituiranno alle divisioni arbitrarie sancite dai tristi governi. La Carta d'Europa sarà rifatta. La Patria del Popolo sorgerà, definita dal voto dei liberi, sulle rovine della Patria dei re, delle caste privilegiate. Fra quelle Patrie sarà armonia, affratellamento. E allora, il lavoro dell'Umanità verso il miglioramento comune, verso la scoperta e l'applicazione della propria legge di vita, ripartito a seconda della capacità locale e associato, potrà compirsi per via di sviluppo progressivo, pacifico: allora ciascuno di voi, forte degli affetti e dei mezzi di molti milioni di uomini parlanti la stessa lingua, dotati delle stesse tendenze uniformi, educati dalla stessa tradizione storica, potrà sperar di giovare coll'opera propria a tutta quanta l'Umanità....

« Oh miei fratelli! amate la Patria. La Patria è la nostra casa: la casa che Dio ci ha data, ponendovi dentro una numerosa famiglia che ci ama e che noi amiamo,

colla quale possiamo intenderci meglio e più rapidamente che con altri, e che, per la concentrazione sopra un dato terreno e per la natura omogenea degli elementi ch'essa possiede, è chiamata a un genere speciale d'azione. La Patria è la nostra lavoreria: i prodotti della nostra attività devono stendersi da quella a benefizio di tutta la terra; ma gli strumenti del lavoro che noi possiamo meglio e più efficacemente trattare, stanno in quella, e noi non possiamo rinunziarvi senza diminuire le nostre forze. Lavorando, secondo i veri principii, per la Patria, noi lavoriamo per l'Umanità: la Patria è il punto d'appoggio della leva che noi dobbiamo dirigere a vantaggio comune...

« L'Umanità è un grande esercito, che move alla conquista di terre incognite contro nemici potenti e avveduti. I Popoli sono i diversi corpi, le divisioni dell'esercito. Ciascuno ha un posto che gli è confidato: ciascuno ha un'operazione particolare da eseguire: e la vittoria comune dipende dall'esattezza colla quale le diverse operazioni saranno compiute.

« La Patria è il segno della missione che Dio v'ha data da compiere nell'Umanità. Le facoltà, le forze di *tutti* i suoi figli devono associarsi pel compimento di quella missione.

« La Patria è una comunione di liberi e d'eguali affratellati in concordia di lavori verso un unico fine. Voi dovete farla e mantenerla tale. La Patria non è un *aggregato,* è un'*associazione*. Non v'è dunque veramente Patria senza un Diritto uniforme.

« La Patria non è un territorio, il territorio non ne è che la base. La Patria è l'idea che sorge su quello; è il pensiero d'amore, il senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di quel territorio » (1).

Così famiglia, Città, Patria, costituiscono altrettante cerchie concentriche d'associazione civile, preparate dalla

---

(1) *Doveri,* p. 56 e segg.

natura all'uomo perch'egli vi compia per gradi ascendenti, in compagnia de' suoi simili, la sua parte di lavoro nella edificazione della comune Umanità: « dentr'esse l'*individuo* umano deve lavorare al *fine* comune, al perfezionamento morale di sè stesso e d'altrui, o meglio di sè stesso attraverso gli altri per gli altri » (1). Ma a tale intento gli è d'uopo anzitutto serbare intatta, nell'associazione, la sua personalità, la sua libertà, « consecrazione e stimolo del lavoro », e, insieme con esse e per esse, la coscienza della responsabilità morale delle sue opere. « La abolizione, la confusione dell'*individuo* nell'*insieme* sociale » sarebbe la soppressione d'ogni *iniziativa* di pensiero e d'azione e d'ogni progresso nell'ordine economico, nell'ordine politico e nell'ordine morale. Quale adunque cominciando dall'ordine economico fra i due termini *individuo* e *società* il *mezzo* conciliativo atto a far sì che le attività dei singoli si svolgano in armonia colla comune equità e col comune ben essere? — La *cooperazione volontaria* fra liberi ed eguali, rispondeva, come ho detto innanzi, Mazzini, prima e meglio di Lassalle (2), fondandosi sui risultamenti forniti dall'esperienza dei primi saggi di associazione cooperativa tentati con singolare successo in Inghilterra: la cooperazione volontaria, non patrocinata, tendente, per iniziativa e virtù degli associati, alla *unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani.* « *Il lavoro associato, il riparto dei frutti del lavoro, ossia*

(1) *Doveri dell'uomo.* Conclusione, p. 137. — *I sistemi e la Democrazia.* vol. cit. p. 339.

(2) Lassalle, occupatosi innanzi di studi letterari e storici, cominciò a levar grido di sè come campione del socialismo e fautore del sistema cooperativo nel 1862, al cominciare della lotta tra i liberi prussiani e il principe di Bismark sul riordinamento dell'esercito e sul bilancio della guerra. Mazzini compendiava le sue dottrine sociali nel libro dei *Doveri dell'uomo*, e promoveva la *Fratellanza delle Società Operaie d'Italia* e l'organizzazione delle cooperative, conforme alle norme esposte ne' suoi scritti, già sino dal 60; e quelle norme e quegli scritti erano il frutto di lunghe meditazioni anteriori, e, in parte, la ripetizione o lo svolgimento di pensieri maturati da tempo. — *I Sistemi e la Democrazia* sono del 1849. — Ciò valga per que' critici che, probabilmente senza averlo letto, affermano ch'egli non aveva mai curato la questione sociale.

del ricavato della vendita dei prodotti, tra i lavoranti in proporzione del lavoro compito e del valore di quel lavoro: è questo il futuro sociale: in questo sta il segreto della vostra emancipazione. Foste *schiavi* un tempo: poi *servi:* poi *assalariati:* sarete fra non molto, purchè il vogliate, *liberi produttori* e fratelli nell'*associazione* ».

« Associazione libera, volontaria, ordinata, su certe basi da voi medesimi, tra uomini che si conoscono e s'amano e si stimano l'un l'altro, non forzata, non imposta dall'autorità governativa, non ordinata, senza riguardo ad affetti e vincoli individuali, tra uomini considerati non come esseri liberi e spontanei ma come cifre e macchine produttrici.

« Associazione amministrata con fratellanza repubblicana da vostri delegati, e dalla quale potrete, volendo ritrarvi: non soggiacente al dispotismo dello Stato o di una gerarchia costituita arbitrariamente e ignara dei vostri bisogni e delle vostre attitudini » (1). — Così l'autore dei *Doveri* a' suoi fratelli operai.

Forma sì fatta di associazione conteneva, per suo avviso, il segreto di tutta una trasformazione sociale che, per le nostre tradizioni e per le attitudini di progresso delle nostre classi lavoratrici, dovrebbe, com'egli augurava alla Patria futura, compirsi in Italia. — Ma ad iniziare e condurre a buon porto un'impresa cooperativa sono indispensabili un primo capitale sufficiente all'impianto della medesima, la buona volontà e vigilanza dei soci, l'intelligenza e l'onestà dei direttori e amministratori dell'azienda sociale. Molti tentativi di cooperazione fallirono per difetto d'una o d'altra di tali condizioni. Donde ritrarre il capitale necessario a un ampio e prospero svolgimento del sistema cooperativo? Come conciliare gl'interessi dei possessori della ricchezza con quelli de' lavoratori? Qual funzione spetta allo Stato nell'opera trasformatrice? — Tutte le scuole che attendono dall'ap-

(1) *Doveri*, pp. 124-25.

plicazione del principio cooperativo il rimedio ai mali del presente ordinamento economico della società, si sono preoccupate, ciascuna dal suo punto di vista, della grave questione. I socialisti evangelici fanno appello ai sentimenti della carità cristiana allargando la carità fra gli individui a carità fra i diversi ceti, e chiamano capitale e lavoro a riconciliarsi, sul terreno della mutua giustizia, in nome della fraternità fra i credenti nella fede di Gesù. Essi invocano una specie di comunione economica fondata sulla comunione delle credenze religiose. I socialisti cattolici mirano a sottoporre il moto de' sodalizi operai al patronato morale della Chiesa, abbracciando nella sua vasta organizzazione, come altrettante confraternite insieme confederate, le società cooperative; confortando i ricchi a consecrare una parte de' loro mezzi all'incremento delle medesime, come li consecravano un tempo a fondar conventi ed opere pie; mirando in fine a riconquistare, per mezzo dell'economia politica, l'antica dominazione spirituale sulla società civile. — Lassalle chiedeva il supplemento di capitale occorrente per lo sviluppo delle Società cooperative ch'egli andava promovendo, allo Stato comunque costituito, subordinando di tal modo la loro vita al patronato economico del potere; ed è noto come le idee sociali del principe di Bismark riflettano quelle del socialista di Breslavia, del quale egli fu ammiratore ed amico.

Or non v'ha dubbio che la possibilità del sistema dipende principalmente dall'intervento di un principio superiore alle discordi tendenze degl'interessi privati e di classe, il quale, temperandone le discrepanze, agevoli la via alla cooperazione sociale. E se non si voglia che interprete e ministra di tale principio sia la Teocrazia della Chiesa o l'Autocrazia del potere politico, conviene evocarlo dalla libera coscienza de' rispettivi uffici negli uomini del lavoro, negli abbienti e ne' reggitori della cosa pubblica, verso l'intento della prosperita e del perfezionamento del civile consorzio. Suprema quindi su tutte

questioni, in sentenza di Giuseppe Mazzini, e con tutte intimamente connessa, quella della educazione: cioè a dire la *questione morale*. E a questo concetto degli uffici delle diverse classi e dello Stato nella *libertà*, sotto un regime educativo inteso ad innalzare gli animi al senso dei comuni doveri, all'amore del pubblico bene, al culto delle grandi idee, che sono alimento e fiamma alla virtù di un Popolo in una Patria degna, s' informano appunto tutti gli avvertimenti del grande Istitutore della Scuola repubblicana d'Italia, tanto in ordine alla cooperazione economica, quanto in ordine alla cooperazione politica e civile. Così, rispetto al quesito del capitale per la cooperazione economica, egli dice agli operai: — « La prima sorgente di quel capitale sta in voi, nelle vostre economie, nel vostro spirito di sacrifizio. Io so la condizione dei più tra voi; pur non manca a taluni la possibilità, per ventura di lavoro non interrotto o meglio retribuito, di raccogliere, economizzando, fra diciotto o venti, la piccola somma che vi basterebbe a iniziare il lavoro per vostro conto. E dovrebbe sostenervi in questa economia la coscienza di compire un solenne dovere e di *meritare* l'emancipazione invocata. Potrei citarvi associazioni industriali, ora potenti di mezzi, che s' iniziarono qui in Inghilterra (1) col versamento di un soldo per giorno da un certo numero d'operai... Non v'è quasi difficoltà che una volontà ferma mantenuta dalla coscienza di fare il bene, non superi. Voi potete contribuire coi vostri risparmi a dare al piccolo fondo primitivo un aiuto in danaro o un po' di materiale o un qualche strumento da lavoro. Potete, mercè una condotta che frutti stima, raccogliere piccoli imprestiti da parenti o compagni, i quali, diventerebbero semplicemente azionisti nell'associazione e non riceverebbero l'ammontare del loro imprestito che sugli utili dell' impresa. Per molte delle vostre

---

(1) La celebre Cooperativa di Rochdale, fra l'altre, fondata da Holyoake, amico ed ammiratore di Mazzini.

industrie, nelle quali il prezzo delle materie prime è tenue, il capitale richiesto per iniziare il lavoro indipendente è piccola cosa. Lo avrete, *volendo*. E sarà meglio per voi se la formazione di quel piccolo capitale sarà tutta vostra, frutto del sudore della vostra fronte o del credito che avrete, operando bene, acquistato... Le Associazioni Operaie, che in Parigi, nel 1848, ebbero, al loro fondersi, sovvenzioni governative, prosperarono assai meno di quelle che formarono il capitale primitivo col sacrificio » (1).

Ma s'egli consiglia, « amandoli davvero e non adulando servilmente a debolezze che sono o possono sorgere in loro, » il sagrificio agli operai, ricorda ad un tempo ai ricchi come ciò non scemi il loro *dovere* verso di essi. « Gli uomini che le circostanze hanno forniti di ricchezze » dovrebbero intendere che la emancipazione delle classi lavoratrici è parte di un disegno di Provvidenza, che si compirà inevitabilmente o con essi o contr'essi »... Essi possono e devono spianare alle medesime le vie del credito « sia con anticipazioni, sia fondando Banchi che accreditino il lavoro futuro, la forza collettiva degli operai, sia *ammettendoli a partecipazione nei benefizî delle loro imprese, stadio intermedio fra il presente e l'avvenire,* dal quale raccoglierebbero probabilmente il piccolo capitale che occorre all'associazione indipendente » (2). — Infine, in quanto all' azione dello Stato, del Governo, a pro' delle associazioni, egli addita i beneficî che potrebbero derivarne all'Universale, quando Stato e Governo fossero, come saranno un giorno, creazione di « Popolo libero ed uno », fondati « sopra una missione di *educazione* e di *progresso* oggi ancora fraintesa. » E fra que' beneficî egli enumera: — l'influenza morale da esercitarsi dai poteri elettivi, dai magistrati della cosa pubblica, a vantaggio delle *associazioni* stesse colla frequente discussione dei loro interessi: — Il riconoscimento giuridico delle

---

(1) *Doveri*, pp. 127-29.
(2) *Doveri*, p. 129.

medesime, scevro d'ogni impedimento alla loro autonomia e libertà: — lo sviluppo, acconciamente coordinato alle condizioni topografiche e commerciali del Paese, delle vie di comunicazione e l'abolizione di quanto inceppa il trasporto dei prodotti e la libertà dei traffici: — l'istituzione di magazzini di deposito dai quali si rilascierebbero, sul valore approssimativo delle merci, *boni* ammessi alla circolazione e allo sconto, tanto da render capace l'*associazione* di continuare ne' suoi lavori senza essere strozzata dalla necessità delle vendite a ogni patto: — la concessione dei lavori dello Stato, data eguaglianza di patti, alle associazioni: — la semplificazione delle forme giudiziarie, oggi rovinose e spesso inaccessibili al povero: — le facilità legislative date alla mobilizzazione della proprietà fondiaria: — un mutamento radicale nel sistema dei tributi pubblici, sostituendo un solo tributo sul reddito all'attuale complesso, dispendioso sistema delle tasse dirette e indirette, e dando sanzione al principio, che « la *vita è sacra,* che, senza vita, non essendo possibile lavoro, nè progresso, nè compimento di doveri, il tributo non può cominciare che dove il reddito supera la cifra di denaro *necessaria* alla vita: » — la formazione infine di un FONDO NAZIONALE — e qui il *socialismo* di Mazzini sembra accostarsi a quello di Lassalle, ma vedremo con qual divario — da consecrarsi al progresso intellettuale ed economico di tutto quanto il Paese. Quel fondo, egli pensava, poteva costituirsi della somma di ricchezza che l'incameramento dei beni ecclesiastici — « atto ch'or non giova discutere, ma che è inevitabile ogni qual volta la Nazione si assuma una missione di educazione e di progresso collettivo » (1) — porrebbe in

---

(1) Quando Mazzini scriveva queste parole, il Parlamento del Regno d'Italia non aveva ancora votato la legge sull'incameramento dei beni ecclesiastici. Il suo progetto sulla destinazione di quei beni era conforme a quello che ispirò il decreto della Repubblica Romana del 49 intorno alla stessa materia. Il parlamento del Regno pose all'incanto quei beni sul mercato della speculazione privata: la Repubblica li destinava a

mano dello Stato; del valore rappresentato dalle terre tuttora incolte; dagli utili delle vie ferrate e d'altre pubbliche imprese, da amministrarsi dallo Stato; e da altre sorgenti di ricchezza di ragion pubblica (1). E una parte considerevole di tal somma di capitali dovrebbe trasformarsi, colle precauzioni richieste a impedirne lo sperpero, in un fondo di *credito* da distribuirsi, a tenue interesse, alle associazioni volontarie operaie, che porgessero sicurezza di *moralità* e di *capacità*. « Quel capitale dovrebbe essere sacro al lavoro dell'avvenire non d'una sola generazione; e la vasta scala delle operazioni assicurerebbe compenso alle perdite di tempo in tempo inevitabili. » Ma « la distribuzione di quel *credito,* » ei suggeriva « dovrebbe farsi, non dal Governo nè da un Banco Nazionale Centrale, ma, invigilante il potere Nazionale, da *Banchi locali amministrati da Consigli comunali elettivi* ».

Così, « senza sottrarre alla ricchezza attuale delle varie classi, senza attribuire a una sola il ricavato dei tributi che chiesti a *tutti* i cittadini deve erogarsi, a benefizio di *tutti*, l' insieme degli atti qui suggeriti, diffondendo il

---

favorire l'aumento di una classe laboriosa di piccoli agricoltori, aprendo loro la via a divenire, mercè la virtù del lavoro, liberi proprietari. Carlo Armellini il quale, come giureconsulto dottissimo, contribuì a concretare in quel decreto il voto dell'Assemblea Costituente, ne attinse le norme alle tradizioni dell'antica sapienza romana. La legge della Repubblica stabiliva che « una grande quantità de'beni rustici provenienti dalle corporazioni religiose, o altre mani-morte di qualsivoglia specie che in tutto il territorio dello Stato sono o saranno posti sotto l'amministrazione del Demanio, dovessero venire nel più breve termine ripartiti in tante porzioni sufficienti alla coltivazione di una o più famiglie sfornite d'altri mezzi che le riceverebbero in enfiteusi libera e perpetua col solo peso di un discreto canone, il quale sarà essenzialmente e in ogni tempo redimibile dall'enfiteuta. » E ciò per « rendere più prezioso il lavoro agricolo, sollevare una classe numerosa benemerita e mal retribuita, affezionarla alla patria e al buono ordinamento della grande riforma, promuoverne la moralità e il ben essere materiale, migliorare in una parola ugualmente il suolo e gli uomini colla emancipazione dell'uno e degli altri ». — Decreto 15 aprile 1849.

(1) Fra queste la devoluzione allo Stato delle successioni *collaterali* al di là del quarto grado — « il valore rappresentato dalle successioni *collaterali*, che al di là del quarto grado dovrebbero ricader nello Stato. » *Doveri,* pp. 131-132.

credito per ogni dove, accrescendo e migliorando la produzione, costringendo l'interesse del denaro a scemare gradatamente, affidando il progresso e la continuità del lavoro allo zelo e all'utilità di tutti i produttori, sostituirebbe a una cifra di ricchezza concentrata in poche mani e imperfettamente diretta, la *nazione ricca*, maneggiatrice della propria produzione e del proprio consumo » (1).

Ora, ciò che distingue la dottrina sociale di Giuseppe Mazzini dalle teorie socialiste contemporanee, sta appunto nel concetto ch'egli svolse ne' suoi scritti e tentò di attuare nel breve periodo in cui tenne, magistrato della Repubblica in Roma, il potere, della costituzione dello Stato *libero* e dei rapporti fra singoli cittadini e associazioni da un lato e il potere collettivo della intera società dall'altro. Nell'ordine di fatto delle istituzioni politiche esistenti, lo Stato, salvo poche eccezioni imperfette anch'esse, è una macchina che si soprappone alla naturale spontanea orditura degli organismi sociali ; e la sua autorità non emana integralmente e direttamente dalla ragion comune e dal suffragio della universalità dei cittadini, *jussu Populi,* secondo l'idea incarnata dalla coscienza civile de' nostri antichi nell'amministrazione della cosa pubblica ; ma si fonda su titoli di sovranità estranei a tale sanzione : titoli derivati, in tempi di barbarie e nella infanzia delle nazioni, parte da ordinazione teocratica, parte dal diritto di conquista, che attribuiva ai capi delle bande conquistatrici e a coloro ch'essi investivano, come loro delegati, del potere governante, l'alto dominio sulle terre e sulle persone dei sudditi; e la Chiesa, a temperarne l'arbitrio o a signoreggiarli spiritualmente, vi aggiungeva la sua consecrazione. Pure, siccome esistevano alla base della società, resti di antiche libertà negli eredi della civiltà romana, e di franche consuetudini natie nelle nuove genti venute a mescolarsi con essi,

(1) *Doveri*, pp. 132-133.

ne seguì che, a proteggere dalla violenza de' signori que' frammenti di ragion naturale non al tutto soppressi dall' imperversare della forza, furono ordinati certi limiti al potere e certe sicurtà alle popolari franchigie, onde si venne poi svolgendo il sistema delle moderne costituzioni monarchiche. Nel quale sistema la relazione fra governo e governati si risolve in un perpetuo antagonismo fra il privilegio che siede in alto e genera e informa del suo spirito i privilegi minori, e la tendenza che sorge dal basso a riaffermare le ragioni, non prescrittibili e non alienabili, della equità e libertà comune — *aequa libertas.* — D'onde avviene che lo Stato così costituito, non è Stato armonico, nè educatore, nè veramente civile, ma un misto discorde in sè stesso di signorile impero e di parziali libertà concesse per beneplacito sovrano anzichè riconosciute nella loro interezza come patrimonio naturale e inviolabile della persona umana e prima sorgente di vita ai sociali consorzî : e però non cooperazione spontanea e costruttiva fra Governo e governati pel bene e pel progresso di tutti, ma un alternarsi continuo di mutui contrasti e resistenze, ne' quali le maggiori probabilità di vittoria stanno pel potere che ha in mano la forza.

Ben altra l'idea della Sovranità e dello Stato, secondo la mente di Giuseppe Mazzini. La Sovranità, al veder suo, non risiede nell'*individuo* nè tampoco nell'*aggregato sociale:* non è un *fatto* d'umano arbitrio dipendente da convenzione di pochi o di molti, ma un *principio* di ragione, che s'immedesima colla Legge Morale, « col disegno provvidenziale che governa il mondo, col fine che bisogna raggiungere, colla missione che bisogna compire. » — « Non è sovranità nell'individuo, non è nella Società se non in quanto l'una e l'altra s'informino a quel disegno, a quella Legge, e si dirigano a quello scopo. Un individuo o è il migliore interprete della Legge Morale e governa in suo nome, o è un usurpatore da rovesciarsi. Il semplice voto d'una maggioranza non costi-

tuisce sovranità se avversi evidentemente le norme morali supreme, o chiuda deliberatamente le vie al Progresso futuro. Bene sociale, Libertà, Progresso: al di fuori di questi tre termini non può esistere Sovranità » (1). — Dove « una casta, una famiglia, un uomo s'assuma dominio sugli altri in virtù di un preteso diritto divino, in virtù di un privilegio derivato dalla nascita, o in virtù di ricchezza, » ivi è usurpazione del mandato sovrano, non vera sovranità. « Quella parte di sovranità che può essere rappresentata sulla nostra terra è da Dio fidata all'Umanità, alle Nazioni, alla Società. Ed anche quella cessa e abbandona quelle frazioni collettive dell'Umanità, quando esse non la dirigono al bene, all'adempimento del disegno provvidenziale » (2). — Nondimeno, la scoperta dei veri morali e civili, dai quali trae legittimità il magistero sovrano, è il frutto dell'intelletto e della coscienza dell'universale, interpreti e guide i migliori per genio e virtù. Nella universalità, nel Popolo — data a tutti eguale libertà di coltura intellettuale e morale — risiede quindi potenzialmente la facoltà dell'applicazione di que' Veri al governo della Società. La Chiesa cristiana comprese che l'istituto del potere, o meglio dell'ufficio sovrano, scende da un principio eterno di ragione superiore all'arbitrio dell'uomo e rappresentato dal complesso degli elementi che compongono la società civile; e attribuì, ne' primi secoli del suo arringo sociale, al Clero ed al Popolo uniti il diritto di conferirne il mandato. Ma di mano in mano ch'essa venne separando l'ordine delle cose spirituali dall'ordine delle cose civili, il clero dal laicato, e concentrando nel Capo della Gerarchia sacerdotale il privilegio della sanzione divina sui poteri della terra, quella sanzione fu sovente abusata per fini mondani, e la tirannide, la conquista, l'usurpazione della cosa pubblica legittimate, nel nome profanato di

(1) *Doveri*, p. 97.
(2) Ivi, p. 88.

Dio, dai pretesi interpreti e custodi della Legge Morale. Ora tal privilegio, diceva Giuseppe Mazzini, è menzogna. La rivelazione dell'eterno Vero non si circoscrive in una casta, in un sacerdozio esclusivo o in un uomo: essa scende da Dio sull'Umanità tutta quanta, che progressivamente l'apprende, nella successione de' tempi, mercè lo svolgersi del comune intelletto illuminato, d'età in età, dalle ispirazioni « del genio coronato dalla virtù » e dagli ammaestramenti dell'esperienza. Se pertanto non esistono, nell'ordine *morale*, mediatori privilegiati fra la coscienza e Dio, se la rivelazione della Legge che governa l'umano destino non è tutta chiusa in un Credo, in un Libro, in un momento dato della Storia dell'Umanità, ma procede continua nel tempo a seconda dello esplicarsi delle umane facoltà, e se condizione necessaria del loro esplicarsi e del loro operare in conformità dei veri appresi è la libertà, ne consegue, nell'ordine *politico*, che sola ministra del principio da cui trae consecrazione l'idea della Sovranità è virtualmente la comunanza degli associati; che in essa è il fondamento del potere sovrano; ma che questo potere in tanto è legittimo in quanto si uniforma da un lato agli eterni Ideali del Vero, del Buono e del Giusto, e rispetta dall'altro, in ciascuno ed in tutti, le libertà fondamentali della vita civile indispensabili allo sviluppo delle loro facoltà, sì nel campo del Pensiero come in quello dell'Azione. Così il filosofo genovese, continuando la tradizione religiosa degli Unitarî italiani del secolo XVI e contrapponendo al dogma della *Caduta* e della *Redenzione* la dottrina del *Progresso perenne* della vita dell'Umanità verso l'Ideale divino, l'affrancava virtualmente dall'intervento di mediatori *privilegiati* fra il Vero e l'intelletto; (1) e con ciò scioglieva ad un tempo il principio della Sovranità dei legami della Teocrazia, da ogni iniziazione e forma, cioè,

(1) Vedi, intorno alle idee religiose di G. Mazzini, qui sopra toccate incidentalmente, lo scritto *Ai membri del Concilio*.

di preteso diritto divino, e quindi da ogni autorità imposta, non consentita secondo ragione, restituendolo alla sua vera origine civile e alle libere tradizioni della sapienza de' nostri antichi. « Non esiste dunque Sovranità di *diritto* in alcuno, » così egli agli Operai nel libro dei *Doveri,* esiste una Sovranità dello scopo e degli atti che vi si accostano. Gli atti e lo scopo verso cui camminiamo devono essere sottomessi al giudizio di tutti. Non v'è dunque, nè puo esservi Sovranità *permanente.* Quell'istituzione che si chiama Governo non è che una Direzione; una missione affidata ad alcuni per raggiungere più sollecitamente lo scopo della Nazione; e se quella missione è tradita, il potere di direzione fidato a quei pochi deve cessare. Ogni uomo chiamato al Governo è un amministratore del pensiero comune; deve essere *eletto*, e sottomesso a revoca ogni qualvolta ei lo fraintenda o deliberatamente lo combatta. Non può esistere dunque, ripeto, casta o famiglia che ottenga il potere per diritto proprio senza violazione della vostra libertà. Come potreste chiamarvi liberi davanti ad uomini ai quali spettasse facoltà di *comando* senza vostro consenso? La Repubblica è l'unica forma legittima e logica di Governo » (1).

Ho detto che Giuseppe Mazzini restituì la dottrina della Sovranità e dello Stato alla sua origine civile e alle libere tradizioni della sapienza antica. Per lui infatti, come in passato, pei più sinceri interpreti italiani di quelle tradizioni, (2) che le nostre repubbliche eredita-

---

(1) *Doveri*, p. 89.

(2) Da Marsilio da Padova a Machiavelli, a Donato Giannotti, a Matteo Palmieri, ecc.: — Donato Giannotti, ad esempio, pone la base dello Stato nella universalità de' cittadini, fondando in essa il gran Consiglio o Consiglio del Popolo, il quale, per comizî regolarmente ordinati a debiti tempi, è come la fonte di tutta la vita della Repubblica, mediante la elezione de' magistrati, la espressione de' pubblici bisogni, e l'approvazione finale delle leggi. Vedi *Opere*, vol. I. Ed è notevole che a questa dottrina dello *Stato popolare* discesa dalla tradizione italiana de' secoli della nostra libertà corrispondono oggi giorno, con mirabile successo,

rono dalla ragion romana, lo Stato non doveva costituirsi quale strumento materiale estraneo, per così dire, alla vita del Paese, o sovrapposto ad essa quasi a schiacciarla; ma sorgere dalla medesima come pianta dalle radici, ricevendone alimento e virtù in ogni sua parte, ed essere per tutti i gradi delle sue funzioni, dalla base al vertice della Società, per mezzo di magistrati eletti a tempo e revocabili, l'esplicazione di quelle stesse norme alle quali s'informa ogni elementare organismo di buona amministrazione sociale fra liberi ed eguali: il ministerio *animato* della *civile* moltitudine (1), come chiamavano que' nostri padri la universalità de' cittadini, con maggiore coscienza, che non sia in noi moderni, della dignità dell'umana natura in ogni condizione d'uomini.

La dottrina di Giuseppe Mazzini sull'ufficio del Governo in uno Stato libero e popolare, fu da lui riassunta nel programma della *Roma del Popolo* quasi a testamento de' suoi voti per l'avvenire della patria; e parmi prezzo dell'opera il concludere questi cenni del suo Pensiero riproducendone qui, a ricordo ed ammonimento, i punti principali.

---

gl'istituti popolari della riformata costituzione elvetica, la quale conferisce appunto ai generali Comizî del popolo il diritto di approvazione e di veto sulle leggi elaborate dai supremi consigli della Repubblica — *Referendum*.

(1) « Ogni buono cittadino che è posto in magistrato dove rappresenti alcuno principale membro civile, innanzi a ogni altra cosa intenda non essere privata persona, ma rappresentare *l'universale persona* di tutta la Città, ed essere fatta *animata* repubblica.... in conservazione della *civile moltitudine* ». MATTEO PALMIERI, *Della Vita Civile*, Lib. III.

Intorno alla necessità della rispondenza ed armonia tra la forma dello Stato e la vita del paese che in quella forma deve esplicarsi, è memorabile la seguente sentenza del Giannotti, che potrebbe per avventura applicarsi alle condizioni odierne di molti Stati d'Europa: « Perciocchè siccome il corpo prende vita dall'anima, così la città dalla forma della repubblica: talchè, se non è convenienza tra loro, è ragionevole che l'una e l'altra si corrompa e guasti: siccome avverrebbe se un'anima d'uomo fusse con un corpo di bestia congiunta, o un' anima di bestia con un corpo umano; perchè l'uno darebbe impedimento all'altro, di che seguirebbe la corruzione ». DONATO GIANNOTTI, *Della Repubblica Fiorentina*. Lib. I, cap. II.

« Un Governo, » egli dice, « — ed è singolare che si debba da noi battezzati *utopisti* ricordar questo agli uomini che si danno vanto di *pratici* — non è un ordinamento ideato e impiantato *a priori*, ricopiato dall'Inghilterra o da altra contrada, sovrapposto arbitrariamente a un paese, senza relazione colle tradizioni, colle ingenite tendenze, colle credenze comuni, colla coscienza *collettiva* insomma della Nazione; un Governo non è legittimo ed efficace se non a patto di *emergere, come tralcio dal tronco o meglio come frutto dall'albero,* dall'insieme delle condizioni accennate.

« L'istituzione governativa deve, a non essere dannosa o inutile, rappresentare la somma degli elementi essenziali del paese, il *pensiero* che ne è l'anima, la coscienza del *fine* al quale tendono istintivamente i milioni d'uomini aggruppati fra i confini naturali che lo delimitano: suo ufficio è di purificare d'ogni elemento eterogeneo quel pensiero, d'accennare il metodo più opportuno a raggiungere il *fine,* e d'iniziare i progressi che guidano a quello. A quei patti. — ma a quei patti soltanto — noi siamo governativi, e ci separiamo dalle teoriche di riazione e di sistematica *diffidenza* che dominano oggi gran parte del nostro campo. Quelle teoriche sono frutto naturale dei tristi Governi fondati quasi per ogni dove sopra interessi di caste o famiglie opposte agl'interessi dei popoli: arme legittima di difesa contro pericoli rinascenti. Ma se diventassero dottrina applicata in ogni condizione di cose al futuro, falserebbero ogni concetto di governo e impianterebbero tra esso e i governati un antagonismo, sorgente di guerra perenne e avverso ad ogni progresso ». — E in vero, posto un Governo il quale, uscendo dal libero suffragio di una Nazione, sia in tutti i suoi ordinanamenti, il prodotto e lo specchio della elezione e della mente della Nazione stessa e i delegati eletti ad amministrare la cosa pubblica non siano che suoi mandatari responsabili e soggetti, come magistrati nel vero senso della parola, al sindacato della ragion comune; nè la

volontà collettiva dei più violi o restringa in alcun modo la libertà di pensiero e di voto dell'*individuo* e delle minoranze; ogni teorica di resistenza sistematica al potere cade di per sè, rimangono i riguardi di una provvida vigilanza perchè gli investiti del pubblico mandato non traviino dallo scopo dell'autorità ad essi conferita, rimane il dovere di cooperare alla efficacia dell'opera loro se conforme allo scopo nazionale, e di rispettare, nel loro ufficio, la maestà della Repubblica e delle Leggi che la reggono. — Onde Mazzini continua a delineare il suo concetto del Governo con queste parole:

« Nell'ideale che l'Europa cerca e conquisterà, il Governo sarà la *mente* della Nazione, il popolo il *braccio,* l'individuo educato e libero il profeta del *progresso futuro:* il primo additerà la via da percorrersi per raggiungere il *fine* che costituisce la Nazione nel presente: il secondo dirigerà le forze del paese a raggiungerlo: il terzo protesterà, in nome d'un nuovo fine posto al di là, contro ogni tendenza alla negazione del progresso indefinito e all'intolleranza ».

Indi, misurando al paragone di questa idea tipica della missione di un Governo Nazionale le condizioni di fatto alle quali l'Italia sottomise, sorgendo, le proprie sorti, nota il contrasto fra la natura del potere ch'essa pose a capo dello Stato e gl'intenti veri della sua nuova vita, nei termini seguenti:

« Intanto, straniera all'*idea* Nazionale, senz'antecedenti storici, senza radici intrecciate all'albero della vita italiana, la Monarchia fraintende necessariamente il senso degli eventi e il da farsi. In un fatto nuovo, d'importanza Europea, destinato a iniziare un'epoca, essa non ha veduto che un fatto dinastico, la continuazione d'un piccolo successivo moto d'aggregazione ai dominî di una famiglia: essa annesse, come nuovi anelli a un'antica catena, i popoli che si levarono ad abbracciarsi nel palpito profetico della terza vita e a dirsi: *è giunto il momento d'esser Nazione.* A questa Nazione apportatrice d'una incalcola-

bile potenza di progresso all'Umanità, e ogni frazione della quale scrisse una luminosa pagina nella storia del mondo, a questo *essere,* prodotto di trenta secoli di lavoro, essa non concesse neanche il diritto d' interrogarsi sulla legge della propria vita: le assegnò, quasi a prigione, la forma, definita da un re, della vecchia vita d'una piccola popolazione, nostra e preziosa, ma disgiunta, quand'ebbe quella forma, da noi; e noi siamo oggi l'unico popolo sorto a unità d'esistenza collettiva senza un PATTO NAZIONALE, deliberato dai migliori e fatto autorevole dal consenso dei più.

« In un evento che dichiara il dogma politico della Nazionalità e un nuovo riparto Europeo essere il significato dell'universale agitazione, essa non vide che l'aggregazione d'un nuovo membro all'antica Europa, all'antica Diplomazia, alla dottrina degli antichi trattati e alleò l'Italia ai Governi dispotici e a tutte le transazioni che mirano a mantenere l' impossibile *statu quo.* Nel dualismo tra noi e il Papato, dal quale deve, colla caduta del secondo, iniziarsi la nostra missione religiosa nel mondo, essa non vide che un mezzo a conquistarsi un brano di territorio e rimpicciolì nei limiti d'una transazione bastarda tra l'anima e il corpo, tra la vita morale e la materiale, tra la verità e la menzogna. la soluzione del fatidico immenso problema. A svolgere e amministrare il concetto italiano dell'unità essa scelse e sceglie gli uomini che non credettero mai in esso, gli uomini delle confederazioni, gli uomini che perseguitarono un tempo gli apostoli di quel concetto.

« La coscienza di non avere vincoli d' intelletto e d'amore colla Nazione costringe il Governo al terrore d'ogni progresso popolare e a una politica di *resistenza:* sua norma è non cedere all'opinione se non quando minacci di prorompere onnipotente ad aperto conflitto.

« È questa la base fondamentale del nostro dissenso. Il resto — deviazione dell'esercito dalla primitiva e sola missione: *tutela del suolo e dell'onore nazionale,* all'uf-

ficio di strumento di repressione in paese — creazione di un esercito d'impiegati inutili a conquistare influenza indebita sulle provincie — negazione delle libertà locali — assenza di politica internazionale — rovina delle finanze — sistema d'ingiusti ed eccessivi tributi — non è che serie di conseguenze logicamente dedotte da quella prima irrevocabile condizione di cose... »

Poi soggiungeva quasi profetizzando: « Per noi, la questione è anzi tutto questione morale. Una istituzione educa al bene o corrompe. Una istituzione che poggia sul falso o che non ha vita nè può quindi infonderla, condanna il paese, conscio o inconscio non monta, a una carriera di errori e di colpe, o rompendo l'unità morale della Nazione e condannandola a un antagonismo interno che ne inceppa i moti, e finisce per addormentarla scettica ed egoistica nell'inerzia... Voi non potete avvezzarla a credere ch'essa può vivere e crescere in un dualismo perenne tra la propria direzione e sè stessa; che il tempio delle sue adorazioni può essere un edificio, al sommo del quale sta scritto *privilegio*, alla cui base sta scritto *eguaglianza;* o ch'essa può vivere, membro inutile nel consorzio europeo, abdicando ogni dovere, ogni ufficio, ogni missione a pro' d'altri e concentrando ogni attività nei meschini interessi degl'individui che la compongono, senza falsarne il senso morale, l'intelletto, l'esercizio delle facoltà, o travolgerla nello sconforto, nell'indifferenza e nel dubbio E ne vediamo pur troppo crescenti i sintomi. L'Italia d'oggi non è più l'Italia del 1860. Le moltitudini, deluse nelle vaste speranze concepite un tempo sui beneficî dell'unità, smarriscono rapidamente il senso politico nazionale... La classe media diventa più sempre indifferente all'esercizio de' suoi diritti politici. La Camera, in parte ciecamente serva delle influenze governative, in parte *inceppata dalle angustie d'una formola, alla quale i Deputati giurano pur credendola falsa e dannosa, è diseredata d'iniziativa e perde ogni giorno l'importanza che dovrebbe spettarle.* Un senso di torpore, come di chi

non intravvede rimedio ai pericoli rinascenti, invade le menti di scetticismo e le richiama dall'arena pubblica alla cura esclusiva delle faccende private. La moralità, tra gli esempi dati dall'alto e le logiche conseguenze del materialismo invadente, *frutto in parte della falsa tattica del Governo verso una religione che muore,* s'allenta negli animi. Così muoiono, non sorgono le Nazioni ».

E, pensoso della decadenza minacciata da tali cagioni a quella patria, ch'era il culto supremo dell'amor suo e ch'egli avea nutrita, in idea, de' suoi più santi pensieri premeditandola grande di virtù iniziatrice ne' tempi nuovi, tornava ad additare alla Nazione la formola governativa che sola, al veder suo, poteva salvarne la vita riconducendola alle sorgenti del suo risorgimento:

« Tutti sanno » ei diceva compendiando il suo concetto, « qual sia la forma d'istituzione che noi crediamo logicamente desunta dai principii nei quali abbiam fede e dalla tradizione Nazionale Italiana, e la definiamo: *sviluppo e applicazione del pensiero della Nazione regolarmente affidati dagli eletti del paese agli uomini di capacità riconosciuta e di provata virtù.* Noi proveremo speriamo, nella nostra pubblicazione, come soltanto adottando questa formola governativa, l'Italia possa sfuggire a una serie indefinita di crisi più o meno funeste, e compiere, grande, prospera ed educata a virtù, i proprî fati » (1).

Dalle dottrine ch'io mi sono studiato di porre in rilievo in questo saggio, raccogliendone intenzionalmente i tratti principali dalle parole stesse del loro autore, esce, parmi, evidente questa verità; che ogni tentativo di un migliore assetto delle condizioni sociali, il quale tenda a sopprimere o vulnerare uno od altro degli elementi primi della natura umana, è di necessità condannato a fallire; e che la questione si connette intrinsecamente, per l'intimo nesso delle facoltà che costituiscono l'uomo, colla que-

(1) *Agli Italiani*, programma del Periodico *La Roma del Popolo*, vol. XVI, p. 13 e segg.

stione politica e colla questione morale. La formola di Giuseppe Mazzini: *Associazione libera e volontaria,* e il termine pratico correlativo alla medesima — *Cooperazione,* sono il germe dal quale soltanto può svolgersi, date le circostanze propizie, un equo e prospero avvenire sociale. E circostanze sì fatte dipendono essenzialmente dalla forma politica dello Stato e dal principio che anima in essa, mercè il magistero della educazione, lo spirito di un popolo e tutta l'orditura della sua vita civile (1).

---

(1) Contro il sofisma che la questione fra Repubblica e Monarchia sia vana questione di forma, e che poco importi la forma dello stato al progresso sociale e civile delle nazioni, cade qui in acconcio il citare un'importante lettera di Mazzini, rimasta inedita sinora, ad un giovane suo concittadino, in data dell'8 decembre 1870:

« Fratello. »

« Voi mi parlate in nome di Genovesi, di giovani e di repubblicani: mi avete tre volte amico e con voi. Voi avete pensiero e spirito d'azione: in voi ripongo doppia speranza. Come giovane di mente, voi confuterete tra i vostri compagni, con tutti que' modi che vi saranno possibili, la stolta idea che la Repubblica sia per noi una semplice questione di forma: farete intendere che la Repubblica è, non solamente l'espressione naturale della nostra nazionalità, il senso della nostra tradizione di popolo e il pegno del nostro risorgere a grandezza nell'avvenire, ma un *principio* d'educazione piantato al sommo dell'edificio — una formola d'eguaglianza di tutti, di libertà e quindi di responsabilità di tutti, sostituita all'assurdo concetto che pone l'eguaglianza alla base, il privilegio e l' irresponsabilità al vertice; — un precetto che dice « gli uffici al merito e alle opere, » non alla nascita o al censo, e avvia, in conseguenza, i cittadini per via diversa in tutti i rami della loro attività. E, come giovani che adorate l'azione come complemento dell'unità umana e santa di sacrificio, predicherete che l'Italia è chiamata ad essere iniziatrice di nuovo progresso al vuoto esistente oggi in Europa; — che, ad esser tale, non le manca se non la coscienza della forza ch'è in noi, se ci appoggiamo sui generosi istinti del nostro popolo; — che pur troppo gl' italiani hanno, in quest'ultimo periodo, tradito missione ed opportunità di forti fatti; — e che si tratta ora di prepararsi a compir la prima ed afferrar la seconda. E aggiungerete, per chi lo credesse giovevole, che dove sorgerà iniziativa, sotto bandiera repubblicana, di forti fatti, io sarò. Premio, non delle opere poche e finora sterili, ma del lungo desiderio e del molto amore, mi sarà di morire in Genova ridesta e riconsacrata a fama Italiana nell'avvenire ».

Il giovane a cui questa lettera fu indirizzata era il Meronio, che non la ricevette, perchè già partito per Francia dove lasciò la vita nella campagna dei Vosgi.

Le obbiezioni che oggi si oppongono alla inframmettenza governativa nelle associazioni operaie, nella cerchia delle autonomie amministrative locali e in generale nel moto delle iniziative private, e i pericoli di un socialismo il quale s'adagi sotto la protezione del Potere, hanno radice nel fatto che la costituzione dello Stato odierno implica, come osservai più sopra, contraddizione effettiva o possibile di' fini fra Governo e governati. Nè solo: ma, per la natura stessa di tal Potere, contenendosi in esso un elemento *signorile* la cui autorità soperchia il diritto di clezione e di sindacato nel comune dei cittadini, ne deriva questa conseguenza che l'ingerimento o la protezione piglino aspetto di padronanza e l'accettazione del beneficio di vassallaggio o clientela. Il che menoma e corrompe tutta la tempra di una civile società, avvezzando gli uomini a cercare nel favore di chi maggioreggia, anzichè nella propria operosità e nel proprio merito, grado e fortuna, e genera quell'abito di piegarsi e adulare e servire ai tempi, che deturpa in molta parte gli odierni costumi. Ma quelle obbiezioni o que' pericoli non avrebbero fondamento in uno Stato popolare il quale rappresentasse l' integrarsi delle particolari associazioni e comunanze cittadine nella grande Associazione degl'interessi nazionali, governata dalle norme stesse che governano le prime, negli ordini elettivi, nella responsabilità degli uffici e nell'Autorità delle funzioni esecutive e dirigenti. In uno Stato costituito su tal base, il Potere supremo non sarebbe appunto se non la *mente* del paese, il centro delle speciali cooperazioni innanellate fra loro nella cooperazione comune, la voce viva della vocazione di tutto un Popolo nell'Assemblea delle Nazioni. E la sua autorità consisterebbe nel *principio* che lo informa, nelle leggi che reggono la cosa pubblica, nel mandato, non nelle *persone*, de' suoi magistrati: *imperia legum potentiora quam hominum.*

Il fondamento posto da Giuseppe Mazzini allo svolgersi della questione economica per mezzo dell'armonia fra li-

bertà ed Associazione rimarrebbe identico per ogni altra relazione della vita morale, politica e civile del Paese. Vi sarebbe continuità e medesimezza di vita spontaneamente operante fra le parti e il tutto dalla base alla cima della piramide sociale. E al vertice dello Stato siederebbe un Principio, non un Uomo: l'Idea della patria, la Vesta incorruttibile, custode della sacra fiamma che illumina e scalda la comunanza civile; e intorno a quella, stretti ad un patto da essi stessi creato, sotto magistrati di loro scelta, i cittadini tutti, pari per diritti e doveri, e militi devoti della Santa Idea che infonde in ciascuno d'essi la propria dignità. La virtù e la grandezza delle Nazioni ricevono iniziazione e alimento dalla grandezza e virtù dei principii che guidano il loro cammino sulla immensa via del Progresso. E l'assorgere delle medesime lungo la via dipende dagl'Ideali che le suscitano a generosi intendimenti e a nobili imprese, come il loro declinare procede dalla mancanza d'ogni Ideale. Ed è questo il pericolo che oggi minaccia l'Italia. Nè mai, com' oggi per noi, ebbe sì acconcia rispondenza ai bisogni di un Popolo il detto di Nicolò Machiavelli che a risanarne la vità *è necessario ritrarla verso i suoi principii.* Io non so in qual modo questa sacra terra de' nostri padri, riscossa per ingenita virtù da tante rovine attraverso le grandi età della sua storia, sgombrerà da sè gli ostacoli che le impediscono il compimento de' suoi destini. V'hanno, nel complesso problema della vita di una Nazione, incognite che sfuggono ad ogni umano presagio e volere. Ma so che una Gente non può a lungo sottomettere le proprie sorti a un sistema di governo i cui fini discordino da' suoi veri fini ed ufficî nel mondo, senza perdere valor morale e politico in casa e fuori: so che la parte migliore della Nazione ciò sente, e che di tal senso fanno testimonianza l'ansia e l'amore con cui essa ricorre alle più illustri memorie del suo passato e alla voce fatidica de' sepolcri de' suoi Grandi quasi a trarne gli auspicî della sua salvezza avvenire. E la salvezza verrà, se una

fede concorde e una forte unità di propositi congiungano fra loro tutte le frazioni del patriottismo italiano a tutelare le sorti della Patria comune, sulle vie della Libertà, del Progresso e dell'Onor nazionale, contro i nemici interni ed esterni del nostro nome.

1871-1872.

DOVERI DELL' UOMO

Agli operai italiani.

A voi, figli e figlie del popolo, io dedico questo libretto, nel quale ho accennato i principî in nome e per virtù dei quali voi compirete, volendo, la vostra missione in Italia: missione di progresso repubblicano per tutti e d'emancipazione per voi. Quei che, per favore speciale di circostanze o d'ingegno, possono più facilmente addentrarsi nell'intelletto di quei principî, li spieghino, li commentino agli altri, coll'amore col quale io pensava, scrivendo, a voi, ai vostri dolori, alle vostre vergini aspirazioni alla nuova vita, che — superata l'ingiusta ineguaglianza funesta alle facoltà vostre — infonderete nella Patria italiana.

Io v'amai fin da' miei primi anni. Gl' istinti repubblicani di mia madre m'insegnarono a cercare nel mio simile l'*uomo*, non il ricco o il potente: e l'inconscia semplice virtù paterna m'avvezzò ad ammirare, più che la boriosa atteggiata mezza-sapienza, la tacita inavvertita virtù di sacrificio ch'è spesso in voi. Più dopo, dalla nostra Storia raccolsi come la vera vita d'Italia sia vita di popolo, come il lavoro lento dei secoli abbia sempre inteso a

preparare, di mezzo all' urto delle razze diverse e alle mutazioni superficiali e passeggere delle usurpazioni e delle conquiste, la grande Unità democratica Nazionale. E allora, trenta anni addietro, mi diedi a voi.

Io vidi che la Patria, la Patria Una, d'eguali e di liberi, non escirebbe da una aristocrazia che tra noi non ebbe mai vita collettiva ed iniziatrice, nè dalla Monarchia, che s' insinuò nel XVI secolo, sull'orme dello straniero e senza missione propria, fra noi, senza pensiero d' Unità o d'emancipazione; ma solamente dal popolo d' Italia, — e lo dissi. Vidi che a voi bisognava sottrarsi al giogo del *salario* e fare a poco a poco, colla libera *associazione*, padrone il Lavoro del suolo e dei capitali d'Italia — e, prima che il *socialismo* delle sètte francesi venisse a intorbidar la questione, lo dissi. Vidi che l' Italia, quale l'anime nostre la presentono, non sarebbe se non quando una Legge Morale, riconosciuta e superiore a tutti quei che si collocano intermediarî fra Dio e il Popolo, avrebbe rovesciato la base d'ogni autorità tirannica, il Papato, — e lo dissi. Nè mai per pazze accuse e calunnie e derisioni che mi si gettassero, tradii voi e la causa vostra, nè disertai la bandiera dell' avvenire, quand'anche voi stessi, travolti da insegnamenti d' uomini più che *credenti*, idolatri, m'abbandonaste per chi, dopo aver trafficato sul vostro sangue, torceva il suo sguardo da voi. La vigorosa sincera stretta di mano d'alcuni dei migliori tra voi, figlie e figli del popolo, mi consolò dell'abbandono altrui e di molte acerbissime delusioni versate sull'anima mia da uomini ch' io pure amava e che avevano professato d'amarmi. M'avanzano

pochi anni di vita, ma il patto stretto da quei pochi con me non sarà violato per cosa che avvenga sino al mio ultimo giorno; e forse gli sopravviverà.

Pensate a me com' io penso a voi. Affratelliamoci nell'affetto alla Patria. In voi segnatamente sta l'elemento del suo avvenire. Ma questo avvenire della Patria e vostro, voi non lo fonderete se non liberandovi da due piaghe che oggi pur troppo, spero per breve tempo, contaminano le classi più agiate e minacciano di sviare il progresso Italiano: il *Machiavellismo* e il *Materialismo*. Il primo, travestimento meschino della scienza d'un Grande infelice, v'allontana dall'amore e dall'adorazione schietta e lealmente audace della Verità: il secondo vi trascina inevitabilmente, col culto degli *interessi*, all'egoismo ed all'anarchia.

Voi dovete adorar Dio per sottrarvi all'arbitrio e alla prepotenza degli uomini. E, nella guerra che si combatte nel mondo tra il Bene e il Male, dovete dare il vostro nome alla Bandiera del Bene e avversare, senza tregua, il Male, respingendo ogni dubbia insegna, ogni transazione codarda, ogni ipocrisia di capi che cercano maneggiarsi fra i due. Sulla via del primo voi m'avrete, finch' io viva, compagno.

E perchè quelle due Menzogne vi sono spesso affacciate con apparenze seduttrici e con un fascino di speranze che solo il culto di Dio e della Verità può tradurre in *fatti* per voi, ho creduto debito di scrivere, a premunirvi, questo libretto. Io v' amo troppo per adulare alle vostre passioni o accarezzare i sogni dorati coi quali altri tenta ottenere favore tra voi. La mia voce può apparirvi severa e troppo insistente a insegnarvi la necessità del

sacrificio e della virtù per altrui. Ma io so, e voi, buoni e non guasti da una falsa scienza o dalla ricchezza, intenderete fra breve, che ogni vostro *diritto* non può essere frutto che d' un *dovere* compìto.

Addio. Abbiatemi ora e sempre vostro fratello

Aprile 23-1860.

GIUSEPPE MAZZINI.

DOVERI DELL' UOMO

Agli operai italiani.

I.

Io voglio parlarvi dei vostri doveri. Voglio parlarvi, come il core mi detta, delle cose più sante che noi conosciamo, di Dio, dell' Umanità, della Patria, della Famiglia. Ascoltatemi con amore, com' io vi parlerò con amore. La mia parola è parola di convinzione maturata da lunghi anni di dolori e d'osservazioni e di studî. I doveri ch' io vi indicherò, io cerco e cercherò, finch' io viva, adempierli quanto le mie forze concedono. Posso errare, ma non di core. Posso ingannarmi, non ingannarvi. Uditemi dunque fraternamente: giudicate liberamente tra voi medesimi, se vi pare ch' io vi dica la verità: abbandonatemi se vi pare ch' io predichi errore; ma seguitemi e operate a seconda de' miei insegnamenti, se mi trovate apostolo della verità. L'errore è sventura da compiangersi, ma conoscere la verità e non uniformarvi le azioni è delitto che cielo e terra condannano.

Perchè vi parlo io dei vostri *doveri* prima di parlarvi de' vostri *diritti?* Perchè, in una società dove tutti, volontariamente o involontariamente, v'opprimono, dove l'esercizio di tutti i diritti che

appartengono all'uomo vi è costantemente rapito, dove tutte le infelicità sono per voi e ciò che si chiama felicità è per gli uomini dell'altre classi; vi parlo io di *sacrificio* e non di *conquista*, di virtù, di miglioramento morale, d'educazione, e non di *ben essere* materiale? È questione che debbo mettere in chiaro prima d'andare innanzi, perchè in questo appunto sta la differenza tra la nostra scuola e molt'altre che vanno predicando oggi in Europa; poi, perchè questa è dimanda che sorge facilmente nell'anima irritata dell'operaio che soffre.

Siamo poveri, schiavi, infelici: parlateci di miglioramenti materiali, di libertà, di felicità. Diteci se siamo condannati a sempre soffrire o se dobbiamo alla nostra volta godere. Predicate il Dovere a' nostri padroni, alle classi che ci stanno sopra e che trattando noi come macchine, fanno monopolio dei beni che spettano a tutti. A noi parlate di diritti: parlate dei modi di rivendicarceli; parlate della nostra potenza. Lasciate che abbiamo esistenza riconosciuta; ci parlerete allora di doveri e di sacrifizio. Così dicono molti fra' nostri operai, e seguono dottrine ed associazioni corrispondenti al loro desiderio; non dimenticando che una sola cosa, ed è: che il linguaggio invocato da essi s'è tenuto da cinquanta anni in poi, senza aver fruttato un menomo che di miglioramento materiale alla condizione degli operai.

Da cinquanta anni in poi, tutto quanto s'è operato pel progresso e pel bene contro ai governi assoluti o contro l'aristocrazia del sangue, s'è operato in nome dei Diritti dell'uomo, in nome della libertà come mezzo e del *ben essere* come scopo alla vita. Tutti gli atti della Rivoluzione Francese

e dell'altre che la seguirono e la imitarono furono conseguenza d'una Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. Tutti i lavori dei Filosofi che la prepararono furono fondati sopra una teoria di libertà, sull'insegnamento dei proprî diritti ad ogni individuo. Tutte le scuole rivoluzionarie predicarono all'uomo ch'egli è nato per la felicità, che ha diritto di ricercarla con tutti i suoi mezzi, che nessuno ha diritto d'impedirlo in questa ricerca, e ch'egli ha quello di rovesciare gli ostacoli incontrati sul suo cammino. E gli ostacoli furono rovesciati: la libertà fu conquistata: durò per anni in molti paesi: in alcuni ancor dura. La condizione del *popolo* ha migliorato? I milioni che vivono alla giornata sul lavoro delle loro braccia, hanno forse acquistato una menoma parte del *ben essere* sperato, promesso?

No; la condizione del popolo non ha migliorato; ha peggiorato anzi e peggiora in quasi tutti i paesi; e specialmente qui, dove io scrivo, il prezzo delle cose necessarie alla vita è andato progressivamente aumentando, il salario dell'operaio in molti rami d'attività progressivamente diminuendo, e la popolazione moltiplicando. In quasi tutti i paesi, la sorte degli uomini del lavoro è diventata più incerta, più precaria; le crisi che condannano migliaia d'operai all'inerzia per un certo tempo si son fatte più frequenti. L'accrescimento annuo delle emigrazioni di paese in paese, e d'Europa alle altre parti del mondo, e la cifra crescente sempre degli istituti di beneficenza, delle tasse pei poveri, dei provvedimenti per la mendicità, bastano a provarlo. Questi ultimi provano anche che l'attenzione pubblica va più sempre svegliandosi sui mali del popolo;

ma la loro inefficacia a diminuire visibilmente quei mali dimostra un aumento egualmente progressivo di miseria nelle classi alle quali tentano provvedere.

E nondimeno, in questi ultimi cinquant'anni, le sorgenti della ricchezza sociale e la massa dei beni materiali sono andate crescendo. La produzione ha raddoppiato. Il commercio, attraverso crisi continue, inevitabili nell'assenza assoluta d'organizzazione, ha conquistato più forza d'attività e una sfera più estesa alle sue operazioni. Le comunicazioni hanno acquistato pressochè dappertutto sicurezza e rapidità, e diminuito quindi, col prezzo del trasporto, il prezzo delle derrate. E d'altra parte, l'idea dei diritti inerenti alla natura umana è oggimai generalmente accettata; accettata a parole e ipocritamente anche da chi cerca, nel fatto, eluderla. Perchè dunque la condizione del popolo non ha migliorato? Perchè il consumo dei prodotti, invece di ripartirsi equamente fra tutti i membri delle società europee, s'è concentrato nelle mani di pochi uomini appartenenti a una nuova aristocrazia? Perchè il nuovo impulso comunicato all'industria e al commercio ha creato, non il *ben essere* dei più, ma il lusso di alcuni?

La risposta è chiara per chi vuol internarsi un po' nelle cose. Gli uomini sono creature d'educazione, e non operano che a seconda del principio d'educazione che loro è dato. Gli uomini che promossero le rivoluzioni anteriori s'erano fondati sull'idea dei *diritti* appartenenti all'individuo: le rivoluzioni conquistarono la libertà: libertà individuale, libertà d'insegnamento, libertà di credenze, libertà di commercio, libertà in ogni cosa

e per tutti. Ma che mai importavano i diritti riconosciuti a chi non avea mezzo d'esercitarli? Che importava la libertà d'insegnamento a chi non aveva nè tempo, nè mezzi per profittarne? Che importava la libertà di commercio a chi non aveva cosa alcuna da porre in commercio, nè capitali, nè credito? La società si componeva, in tutti i paesi dove quei principî furono proclamati, d'un piccol numero d'individui possessori del terreno, del credito, dei capitali; e di vaste moltitudini di uomini non aventi che le proprie braccia, forzati a darle, come arnesi di lavoro, a quei primi e a qualunque patto, per vivere. Forzati a spendere in fatiche materiali e monotone l'intera giornata, che cosa era per essi, costretti a combattere colla fame, la libertà, se non una illusione, un'amara ironia? Perchè nol fosse sarebbe stato necessario che gli uomini delle classi agiate avessero consentito a ridurre il tempo dell'opera, a crescerne la retribuzione, a procacciare un'educazione uniforme gratuita alle moltitudini, a rendere gl'istrumenti del lavoro accessibili a tutti, a costituire un credito pel lavoratore dotato di facoltà e di buone intenzioni. Or perchè lo avrebbero fatto? Non era il *ben essere* lo scopo supremo della vita? Non erano i beni materiali le cose desiderabili innanzi a tutte? Perchè diminuirsene il godimento a vantaggio altrui? S'aiuti adunque chi può. Quando la società assicura ad ognuno che possa l'esercizio libero dei diritti spettanti all'umana natura, fa quanto è richiesta di fare. Se v'è chi per fatalità della propria condizione, non può esercitarne alcuno, si rassegni e non incolpi persona. Era naturale che così dicessero, e così dissero infatti. E

questo pensiero delle classi privilegiate di fortuna, riguardo alle classi povere, diventò rapidamente pensiero d'ogni individuo verso ogni individuo. Ciascun uomo prese cura dei proprî diritti e del miglioramento della propria condizione, senza cercare di provvedere all'altrui; e quando i proprî diritti si trovarono in urto con quelli degli altri, fu guerra: guerra non di sangue, ma d'oro e d'insidie: guerra meno virile dell'altra, ma egualmente rovinosa: guerra accanita, nella quale i forti per mezzi schiacciano inesorabilmente i deboli o gl'inesperti. In questa guerra continua, gli uomini s'educarono all'egoismo, e all'avidità dei beni materiali esclusivamente. La libertà di credenza ruppe ogni comunione di fede. La libertà di educazione generò l'anarchia morale. Gli uomini, senza vincolo comune, senza unità di credenza religiosa e di scopo, chiamati a godere e non altro, tentarono ognuno la propria via, non badando se camminando su quella non calpestassero le teste dei loro fratelli, fratelli di nome e nemici di fatto. A questo siamo oggi, grazie alla teoria dei *diritti*.

Certo, esistono diritti; ma dove i diritti d'un individuo vengono a contrasto con quelli d'un altro, come sperare di conciliarli, di metterli in armonia, senza ricorrere a qualche cosa superiore a tutti i diritti? E dove i diritti di un individuo, di molti individui, vengono a contrasto coi diritti del paese, a che tribunale ricorrere? Se il diritto al *ben essere*, al più gran *ben essere* possibile, spetta a tutti i viventi, chi scioglierà la questione tra l'operaio e il capo manifatturiere? Se il diritto all'esistenza è il primo inviolabile diritto d'ogni uomo, chi può comandare il sacrificio dell'esistenza pel

miglioramento d'altri uomini? Lo comanderete in nome della Patria, della Società, della moltitudine dei vostri fratelli! Cos'è la Patria, per l'opinione della quale io parlo, se non quel luogo in cui i nostri diritti individuali sono più sicuri? Cos'è la Società, se non un convegno d'uomini, i quali hanno pattuito di mettere la forza di *molti* in appoggio dei diritti di *ciascuno?* E voi, dopo avere insegnato per cinquanta anni all' individuo che la Società è costituita per *assicurargli l'esercizio dei suoi diritti,* vorrete dimandargli di sacrificarli tutti alla Società, di sottomettersi, occorrendo, a continue fatiche, alla prigione, all'esilio, per migliorarla? Dopo avergli predicato per tutte le vie che lo scopo della vita è il *ben essere,* vorrete a un tratto ordinargli di perdere il *ben essere* e la vita stessa per liberare il proprio paese dallo straniero, o per procacciare condizioni migliori a una classe che non è la sua? Dopo avergli parlato per anni in nome degli *interessi materiali*, pretenderete che egli, trovando davanti a sè ricchezza e potenza, non stenda la mano ad afferrarle, anche a scapito de' suoi fratelli?

Operai Italiani, questa non è opinione venuta senza appoggio di fatti nella nostra mente; è storia, storia dei nostri tempi, storia le cui pagine grondano sangue e sangue del popolo. Interrogate tutti gli uomini che cangiarono la rivoluzione del 1830 in una sostituzione di persone ad altre persone, e, a modo d'esempio, fecero dei cadaveri dei vostri compagni di Francia, morti combattendo nelle tre giornate, uno sgabello alla propria potenza: tutte le loro dottrine, prima del 1830, erano fondate sulla vecchia idea dei *diritti*, non sulla credenza

nei *doveri* dell'uomo. Voi li chiamate in oggi traditori ed apostati, e non furono che conseguenti alla loro dottrina. Combattevano con sincerità il governo di Carlo X, perchè quel governo era direttamente nemico alla classe d'onde essi uscivano, e violava e tendeva a sopprimere i loro diritti. Combattevano in nome del *ben essere* ch'essi non possedevano quanto pareva loro di meritare. Alcuni erano perseguitati nella libertà del pensiero; altri, ingegni potenti, si vedevano negletti, allontanati dagli impieghi che occupavano uomini di capacità inferiore alla loro. Allora anche i mali del popolo li irritavano. Allora scrivevano arditamente e di buona fede intorno ai diritti che appartengono a ogni uomo. Poi, quando i *loro* diritti politici e intellettuali si trovarono assicurati, quando la via agli impieghi fu loro aperta, quando ebbero conquistato il *ben essere* che cercavano, dimenticarono il popolo, dimenticarono che i milioni, inferiori ad essi per educazione e per desiderî, cercavano l'esercizio d'altri *diritti* e la conquista d'un altro *ben essere*, posero l'animo in pace e non si curarono d'altri che di sè stessi. Perchè li chiamate traditori? Perchè non chiamate invece traditrice la loro dottrina? Viveva e scriveva nello stesso tempo in Francia un uomo che non dovete dimenticare, più potente d'ingegno ch'essi tutti non erano: era allora nemico nostro; ma credeva nel Dovere: nel *dovere* di sacrificare l'intera esistenza al bene comune, alla ricerca e al trionfo della Verità: studiava attento gli uomini e i tempi; non si lasciava sedurre dagli applausi, nè avvilire dalle delusioni: tentata e fallita una via, ritentava sopra un'altra il miglioramento dei più: e quando i tempi can-

giati gli mostrarono un solo elemento capace d'operarlo, quando il popolo si mostrò sull'arena più virtuoso e credente che non tutti coloro i quali aveano preteso trattar la sua causa, egli, Lamennais, l'autore delle *Parole d'un credente*, che avete lette voi tutti, divenne il migliore apostolo della causa nella quale siamo fratelli. Eccovi, in lui e negli uomini de' quali ho parlato, rappresentata la differenza tra gli uomini dei *diritti* e quei del *Dovere*. Ai primi la conquista de' loro diritti individuali, togliendo ogni stimolo, basta perchè s'arrestino: il lavoro dei secondi non s'arresta qui in terra che colla vita.

E tra i popoli interamente schiavi, dove la lotta ha ben altri pericoli, dove ogni passo che si move verso il bene è segnato dal sangue d'un martire, dove il lavoro contro l'ingiustizia dominatrice è necessariamente segreto e privo dei conforti della pubblicità e della lode, quale obbligo, quale stimolo alla costanza può mantenere sulla via del bene gli uomini che riducono la santa guerra sociale che noi sosteniamo a un combattimento pei loro *diritti?* Parlo, s'intende, della generalità, e non delle eccezioni che esistono in tutte dottrine. Perchè, sedato il tumulto di spiriti e il movimento di riazione contro la tirannide che trascina naturalmente alla lotta la gioventù, dopo qualche anno di sforzi, dopo delusioni inevitabili in impresa siffatta, quegli uomini non si stancherebbero? Perchè non preferirebbero il riposo comunque a una vita irrequieta, agitata di contrasti e pericoli che può un giorno o l'altro finire in una prigione, sul patibolo, o nell'esilio? È storia pur troppo dei più fra gli Italiani d'oggidì, imbevuti come sono delle

vecchie idee francesi: tristissima storia; ma come interromperla se non cangiando il principio da cui partono per dirigersi? Come e in nome di chi convincerli che i pericoli e le delusioni devono farli più forti, che hanno a combattere non per alcuni anni, ma per tutta la loro vita? Chi può dire ad un uomo: *segui a lottare pe' tuoi diritti*, quando lottare per essi gli costa più caro che non l'abbandonarli?

E chi può, anche in una società costituita su basi più giuste che non le attuali, convincere un uomo fondato unicamente sulla teoria dei *diritti*, ch'egli ha da mantenersi sulla via comune e occuparsi di dare sviluppo al pensiero sociale? Ponete ch'ei si ribelli; ponete ch'egli si senta forte e vi dica: *rompo il patto sociale: le mie tendenze, le mie facoltà mi chiamano altrove: ho diritto sacro, inviolabile, di svilupparle, e mi pongo in guerra contro tutti*: quale risposta potrete voi dargli stando alla sua dottrina? che diritto avete voi di punirlo perchè siete maggiorità, d'imporgli ubbidienza a leggi che non si accordano coi suoi desiderî, colle sue aspirazioni individuali? che diritto avete voi di punirlo quand'ei le viola? I diritti appartengono eguali ad ogni individuo: la convivenza sociale non può crearne uno solo. La Società ha più forza, non più diritti dell'individuo. Come dunque proverete voi all' individuo ch'ei deve confondere la sua volontà colla volontà de' suoi fratelli nella Patria o nell' Umanità? Col carnefice, colle prigioni? Le Società fin ora esistenti hanno fatto così. Ma questa è guerra, e noi vogliam pace: è repressione tirannica, e noi vogliamo educazione.

EDUCAZIONE, abbiamo detto; ed è la gran pa-

rola che racchiude tutta quanta la nostra dottrina. La questione vitale che s'agita nel nostro secolo è una questione d' Educazione. Si tratta non di *stabilire un nuovo ordine di cose colla violenza;* un ordine di cose stabilito colla violenza è sempre tirannico quand'anche è migliore del vecchio: si tratta di *rovesciare colla forza la forza brutale che s'oppone in oggi a ogni tentativo di miglioramento*, di proporre al consenso della Nazione, messa in libertà d'esprimere la sua volontà, l'ordine che par migliore, e di *educare* con tutti i mezzi possibili gli uomini a svilupparlo, ad operare conformemente. Colla teoria dei *diritti* possiamo insorgere e rovesciare gli ostacoli; ma non fondare forte e durevole l'armonia di tutti gli elementi che compongono la Nazione. Colla teoria della felicità, del *ben essere* dato per oggetto primo alla vita, noi formeremo uomini egoisti, adoratori della materia, che porteranno le vecchie passioni nell'ordine nuovo e lo corromperanno pochi mesi dopo. Si tratta dunque di trovare un principio educatore superiore a siffatta teoria, che guidi gli uomini al meglio, che insegni loro la costanza nel sacrificio, che li vincoli ai loro fratelli senza farli dipendenti dall' idea d' un solo o dalla forza di tutti. E questo principio è il Dovere. Bisogna convincere gli uomini ch'essi, figli d'un solo Dio, hanno ad essere qui in terra esecutori d' una sola legge — che ognuno d'essi, deve vivere, non per sè, ma per gli altri — che lo scopo della loro vita non è quello d'essere più o meno felici, ma di rendere sè stessi e gli altri migliori — che il combattere l' ingiustizia e l'errore a beneficio dei loro fratelli e dovunque si trova, è non solamente *diritto*, ma *do-*

vere: dovere da non negligersi senza colpa — dovere di tutta la vita.

Operai Italiani, fratelli miei! intendetemi bene. Quand' io dico, che la conoscenza dei loro *diritti* non basta agli uomini per operare un miglioramento importante e durevole, non chiedo che rinunziate a questi diritti; dico soltanto che non sono se non una conseguenza di *doveri* adempiti e che bisogna cominciare da questi per giungere a quelli. E quand' io dico, che proponendo come scopo alla vita la *felicità,* il *ben essere*, gl'interessi *materiali*, corriamo rischio di creare egoisti, non intendo che non dobbiate occuparvene; dico che gli interessi materiali, cercati soli, proposti non come *mezzi*, ma come *fine*, conducono sempre a quel tristissimo risultato. Quando, sotto gli Imperatori, gli antichi Romani si limitavano a chiedere *pane* e *divertimenti*, erano la razza più abietta che dar si possa; e dopo aver subìta la tirannia stolida e feroce degli Imperatori, cadevano vilmente schiavi dei Barbari che invadevano. In Francia e altrove i nemici d'ogni progresso sociale hanno seminato la corruzione e tentano sviare le menti dall' idea di mutamento cercando sviluppo all'attività materiale. E noi aiuteremmo il nemico colle nostre mani? I miglioramenti materiali sono essenziali, e noi combatteremo per conquistarceli; ma non perchè importi unicamente agli uomini d' essere ben nudriti e alloggiati; bensì perchè la coscienza della vostra dignità e il vostro sviluppo morale non possono venirvi finchè vi state, com' oggi, in un continuo duello colla miseria. Voi lavorate dieci o dodici ore della giornata: come potete trovar *tempo* per educarvi? I più tra voi guadagnano appena tanto

da sostentare sè e la loro famiglia: come possono trovar *mezzi* per educarsi? La precarietà e le interruzioni del vostro lavoro vi fanno trapassare dalla eccessiva operosità alle abitudini dello sfaccendato: come potreste acquistar le tendenze all'ordine, alla regolarità, all'assiduità? La scarsezza del vostro guadagno sopprime ogni speranza di risparmio efficace e tale che possa un giorno giovare ai vostri figli o agli anni della vostra vecchiaia: come potreste educarvi ad abitudini d'economia? Molti fra voi sono costretti dalla miseria a separare i fanciulli, non diremo dalle cure — quali cure d'educazione possono dare ai figli le povere mogli degli operai? — ma dall'amore e dallo sguardo delle madri, cacciandoli, per alcuni soldi, ai lavori nocivi delle manifatture: come possono, in condizione siffatta, svilupparsi, ingentilirsi i sentimenti di famiglia? Non avete diritti di cittadini, nè partecipazione alcuna d'elezione e di voto alle leggi che regolano i vostri atti e la vostra vita: come potreste avere coscienza di cittadini e zelo per lo Stato e affetto sincero alle leggi? La giustizia è inegualmente distribuita fra voi e l'altre classi: d'onde imparereste il rispetto e l'amore alla giustizia? La società vi tratta senz'ombra di simpatia: d'onde imparereste a simpatizzare colla società? Voi dunque avete bisogno che cangino le vostre condizioni materiali perchè possiate svilupparvi moralmente: avete bisogno di lavorar meno per poter consacrare alcune ore della vostra giornata al progresso dell'anima vostra: avete bisogno di una retribuzione di lavoro che vi ponga in grado d'accumulare risparmi, d'acquietarvi l'animo sull'avvenire, di purificarvi sopra tutto d'ogni sentimento

di riazione, d'ogni impulso di vendetta, d'ogni pensiero d' ingiustizia verso chi vi fu ingiusto. Dovete dunque cercare, e otterrete questo mutamento; ma dovete cercarlo come *mezzo*, non come *fine:* cercarlo per senso di *dovere,* non unicamente di *diritto:* cercarlo per farvi *migliori,* non unicamente per farvi *materialmente* felici. Dove no, quale differenza sarebbe tra voi e i vostri tiranni? Essi lo sono precisamente, perchè non guardano che al *ben essere,* alle voluttà, alla potenza.

Farvi migliori: questo ha da essere lo scopo della vostra vita. Farvi stabilmente meno infelici, voi nol potete, se non migliorando. I tiranni sorgerebbero a mille tra voi, se voi non combatteste che in nome degli interessi materiali, o d'una certa organizzazione. Poco importa che mutiate le organizzazioni, se lasciate voi stessi e gli altri colle passioni e coll'egoismo dell'oggi: le organizzazioni sono come certe piante che danno veleno o rimedî a seconda delle operazioni di chi le ministra. Gli uomini buoni fanno buone le organizzazioni cattive, i malvagi fanno triste le buone. Si tratta di render migliori e convinte dei loro doveri le classi ch'oggi, volontariamente o involontariamente, v'opprimono; nè potete riescirvi se non cominciando a fare, quanto è possibile, migliori voi stessi.

Quando dunque udite dirvi dagli uomini che predicano la necessità d' un cangiamento sociale, ch'essi lo produrranno invocando unicamente i vostri *diritti,* siate loro riconoscenti delle buone intenzioni, ma diffidate della riescita. I mali del povero sono noti, in parte almeno, alle classi agiate; *noti* ma non *sentiti.* Nell' indifferenza generale nata dalla mancanza d'una fede comune, nell'egoismo,

conseguenza inevitabile della predicazione continuata da tanti anni del *ben essere* materiale, quei che non soffrono si sono a poco a poco avvezzi a considerare quei mali come una triste necessità dell'ordine sociale o a lasciare la cura dei rimedî alle generazioni che verranno. La difficoltà non è nel convincerli; è nel riscoterli dall'inerzia, nel ridurli, convinti che siano, ad *agire*, ad associarsi, ad affratellarsi con voi per conquistare l'organizzazione sociale, che porrà fine, per quanto le condizioni dell'Umanità lo concedono, ai vostri mali e ai loro terrori. Ora questa è l'opera della fede, della fede nella missione che Dio ha dato alla creatura umana qui sulla Terra, nella responsabilità che pesa su tutti coloro che non la compiono, nel Dovere che impone a ciascuno di operare continuamente e con sacrifizio a norma del Vero. Tutte le dottrine possibili di *diritti* e di *ben essere* materiale non potranno che condurvi a tentativi che, se rimarranno isolati e unicamente appoggiati sulle vostre forze, non riesciranno: non potranno che preparare il più grave dei delitti sociali; una guerra civile fra classe e classe.

Operai Italiani! Fratelli miei! Quando Cristo venne e cangiò la faccia del mondo, ei non parlò dei diritti ai ricchi, che non avevano bisogno di conquistarli; a' poveri, che ne avrebbero forse abusato ad imitazione dei ricchi: non parlò d'utile o d'interessi a una gente che gl'interessi e l'utile avevano corrotto: parlò di Dovere; parlò d'Amore, di Sacrificio, di Fede; disse che *quegli solo sarebbe il primo fra tutti, che avrebbe giovato a tutti coll'opera sua.* E quelle parole sussurrate nell'orecchio ad una società che non aveva più

scintilla di vita, la rianimarono, conquistarono i milioni, conquistarono il mondo e fecero progredire d'un passo l'educazione del genere umano. Operai Italiani! noi siamo in un'epoca simile a quella di Cristo. Viviamo in mezzo a una Società incadaverita come era quella dell'Impero Romano, col bisogno nell'animo di ravvivarla, di trasformarla, d'associarne tutti i membri e i lavori in una sola fede, sotto una sola legge, verso uno scopo: sviluppo libero progressivo di tutte le facoltà che Dio ha messo in germe nella sua creatura. Cerchiamo che Dio regni sulla terra siccome nel Cielo, o meglio che la terra sia una preparazione al Cielo, e la Società un tentativo di avvicinamento progressivo al pensiero Divino.

Ma ogni atto di Cristo rappresentava la fede ch'ei predicava, e intorno a lui v'erano apostoli che incarnavano nei loro atti la fede ch'essi avevano accettata. Siate tali e vincerete. Predicate il Dovere agli uomini delle classi che vi stanno sopra, e compite, per quanto è possibile, i doveri vostri: predicate la virtù, il sacrifizio, l'amore; e siate virtuosi, e pronti al sacrifizio e all'amore. Esprimete coraggiosamente i vostri bisogni e le vostre idee; ma senz'ira, senza riazione, senza minaccia: la più potente minaccia, se v'è chi ne abbia bisogno, è la fermezza, non l'irritazione del linguaggio. Mentre propagate tra i vostri compagni l'idea dei loro futuri destini, l'idea d'una Nazione che darà loro nome, educazione, lavoro e retribuzione proporzionata e coscienza e missione d'uomini — mentre infondete in essi il sentimento della lotta inevitabile, alla quale essi devono prepararsi per conquistarla contro le forze dei tristi nostri governi

e dello straniero — [1] cercate istruirvi, migliorare, educarvi alla piena conoscenza e alla pratica dei vostri doveri. È lavoro questo impossibile in gran parte d' Italia per le moltitudini: nessun piano d'educazione popolare può verificarsi tra noi senza un cangiamento nella condizione materiale del popolo, e senza una rivoluzione politica: chi s'illude a sperarlo e lo predica come preparativo indispensabile ad ogni tentativo d'emancipazione, predica l'inerzia, non altro. Ma i pochi tra voi, ai quali le circostanze corrono un po' migliori e il soggiorno in paesi stranieri concede mezzi più liberi d'educazione, lo possono, quindi lo devono. E i pochi tra voi, imbevuti una volta dei veri principî dai quali dipende l'educazione d'un Popolo, basteranno a spargerli fra le migliaia, a dirigerle sulla via e a proteggerle dai sofismi e dalle false dottrine che verranno a insidiarle.

II.

Dio.

L'origine dei vostri Doveri sta in Dio. La definizione dei vostri Doveri sta nella sua Legge. La scoperta progressiva, e l'applicazione della sua Legge appartengono all'Umanità.

Dio esiste. Noi non dobbiamo nè vogliamo provarvelo: tentarlo ci sembrerebbe bestemmia, come negarlo, follia. Dio esiste, perchè noi esistiamo. Dio vive nella nostra coscienza, nella coscienza del-

---

[1] Queste parole furono scritte dall'autore prima del 1860.

l'Umanità, nell'Universo che ci circonda. La nostra coscienza lo invoca nei momenti più solenni di dolore e di gioia. L'Umanità ha potuto trasformarne, guastarne, non mai sopprimerne il santo nome. L'Universo lo manifesta coll'ordine, coll'armonia, colla intelligenza dei suoi moti e delle sue leggi. Non vi sono atei fra voi: se ve ne fossero, sarebbero degni non di maledizione, ma di compianto. Colui che può negare Dio davanti una notte stellata, davanti alla sepoltura de' suoi più cari, davanti al martirio, è grandemente infelice o grandemente colpevole. Il primo ateo fu senz'alcun dubbio un uomo che avea celato un delitto agli altri uomini e cercava, negando Dio, liberarsi dall'unico testimonio a cui non poteva celarlo, e soffocare il rimorso che lo tormentava: forse fu un tiranno che avea rapito colla libertà metà dell'anima a' suoi fratelli e tentava sostituire l'adorazione della Forza brutale alla fede nel Dovere e nel Diritto immortale. Dopo lui, vennero qua e là, di secolo in secolo, uomini che per aberrazione di filosofia insinuarono l'ateismo; ma pochissimi e vergognosi: — vennero, in momenti non lontani da noi, moltitudini, che per irritazione contro un' idea di Dio falsa, stolta, architettata a proprio benefizio da una casta o da un potere tirannico, negarono Dio medesimo; ma fu un istante, e in quell' istante adorarono, tanto avevano bisogno di Dio, la dea Ragione, la dea Natura. Oggi, vi sono uomini che aborrono da ogni religione, perchè vedono la corruzione nelle credenze attuali e non indovinano la purità di quelle dell' avvenire; ma nessuno tra loro osa dirsi ateo: vi sono preti che prostituiscono il nome di Dio ai calcoli della venalità, o al terrore dei potenti: vi sono tiranni che

lo imposturano invocandolo a protettore delle loro tirannidi; ma perchè la luce del sole ci viene spesso offuscata e guasta da sozzi vapori, negheremo il sole o la potenza vivificatrice del suo raggio sull' Universo? perchè dalla libertà i malvagi possono talvolta far sorgere l' anarchia, malediremo alla libertà? La fede in Dio brilla d'una luce immortale attraverso tutte le imposture e le corruttele che gli uomini addensano intorno a quel nome. Le imposture e le corruttele passano, come passano le tirannidi: Dio resta, come resta il *Popolo*, immagine di Dio sulla terra. Come il Popolo, attraverso schiavitù, patimenti e miserie, conquista a grado a grado coscienza, forza, emancipazione, il nome santo di Dio sorge dalle rovine dei culti corrotti a splendere circondato d'un culto più puro, più fervido e più ragionevole.

Io dunque non vi parlo di Dio per dimostrarvene l'esistenza, o per dirvi che dovete adorarlo: voi lo adorate, anche non nominandolo, ogni qualvolta voi *sentite* la vostra *vita* e la *vita* degli esseri che vi stanno intorno: ma per dirvi *come* dovete adorarlo; per ammonirvi intorno a un errore che domina le menti di molti tra gli uomini delle classi che vi dirigono e, per esempio loro, di molti tra voi: errore grave e rovinoso quanto è l'ateismo.

Questo errore è la separazione, più o meno dichiarata, di Dio dall'opera sua, dalla Terra sulla quale voi dovete compire un periodo della vostra vita.

Avete, da una parte, una gente che vi dice: « Sta bene: Dio esiste; ma voi non potete più che « ammetterlo ed adorarlo. La relazione tra lui e

« gli uomini, nessuno può intenderla o dichiararla.
« È questione da dibattersi fra Dio medesimo e la
« vostra coscienza. Pensate intorno a questo ciò
« che volete, ma non proponete la vostra credenza
« ai vostri simili; non cercate d'applicarla alle cose
« di questa terra. La politica è una cosa, la reli-
« gione un' altra. Non le confondete. Lasciate le
« cose del Cielo al potere spirituale stabilito qua-
« lunque ei siasi, salvo a voi di non credergli, se
« vi pare ch'ei tradisca la sua missione: lasciate
« che ognuno pensi e creda a suo modo; voi non
« dovete occuparvi in comune che delle cose della
« terra. Materialisti o spiritualisti, credete voi nella
« libertà, e nell'eguaglianza degli uomini? volete
« il ben essere per la maggiorità? volete il suf-
« fragio universale? Riunitevi per ottenere codesto
« intento; non avete bisogno per questo d' inten-
« dervi sulle questioni che riguardano il cielo ».

Avete d'altra parte uomini che vi dicono: « Dio
« esiste; ma così grande, troppo superiore a tutte
« cose create, perchè voi possiate sperar di rag-
« giungerlo coll'opere umane. La terra è fango. La
« vita è un giorno. Distaccatevi dalla prima quanto
« più potete: non date più valore che non merita
« alla seconda. Che sono mai tutti gli interessi ter-
« reni a fronte della vita immortale dell'anima vo-
« stra? Pensate a questa: guardate al Cielo. Che
« v'importa se voi vivete quaggiù in un modo o
« in un altro? Siete destinati a morire; e Dio vi
« giudicherà secondo i pensieri che avrete dato,
« non alla terra, ma a Lui. Soffrite? Benedite al
« Signore che vi manda quei patimenti. L'esistenza
« terrena è una prova. La vostra è terra d'esilio.
« Sprezzatela ed inalzatevi. Di mezzo ai patimenti,

« dalla miseria, dalla schiavitù, voi potete rivol-
« gervi a Dio, e santificarvi nell'adorazione di Lui,
« nella preghiera, nella fede in un avvenire che
« vi compenserà largamente, e nel disprezzo delle
« cose mondane ».

Di quei che così vi parlano, i primi non *amano* Dio; i secondi non lo *conoscono*.

L'uomo è uno, direte ai primi. Voi non potete troncarlo in due, e far sì ch'egli concordi con voi nei principi che devono regolare l'ordinamento della Società, quand'ei differisca intorno all'origine sua, ai suoi destini e alla sua legge di vita quaggiù. Le religioni governano il mondo. Quando gli uomini dell' India *credevano* d' esser nati, gli uni dalla testa, altri dalle braccia, altri dai piedi di Brama, Divinità loro, ordinavano la Società secondo la divisione degli uomini in caste, assegnavano agli uni ereditariamente il lavoro intellettuale, ad altri la milizia, ad altri le opere servili, e si condannavano a una immobilità che ancor dura e durerà finchè la credenza in quel principio non cada. Quando i Cristiani dichiararono al mondo, che gli uomini erano *tutti* figli di Dio e fratelli in Lui, tutte le dottrine dei legislatori e dei filosofi della antichità, che stabilivano l'esistenza di due nature negli uomini, non valsero ad impedire l'abolizione della schiavitù, e quindi un ordinamento radicalmente diverso nella Società. Ad ogni progresso delle credenze religiose noi possiamo mostrarvi corrispondente nella storia dell' Umanità un progresso sociale: alla vostra dottrina d' indifferenza in fatto di religione, voi non potete mostrarci altra conseguenza che l'anarchia. Voi avete potuto distruggere, non mai fondare: smentiteci, se potete. A forza d'esagerare un prin-

cipio contenuto nel Protestantismo, e ch'oggi il Protestantismo sente il bisogno di abbandonare — a forza di dedurre tutte le vostre idee .unicamente dall'indipendenza dell'*individuo* — voi siete giunti, a che? all'anarchia, cioè alla oppressione del debole, nel commercio; alla libertà, cioè alla derisione del debole, che non ha mezzi, nè tempo, nè istruzione per esercitare i propri diritti, nell'ordinamento politico; all'egoismo, cioè all' isolamento e alla rovina del debole che non può aiutarsi da sè, nella morale. Ma noi vogliamo Associazione: come ottenerla sicura se non da fratelli che credano negli stessi principî regolatori, che s'uniscano nella stessa fede, che giurino nello stesso nome? Vogliamo educazione: come darla o riceverla, se non in virtù d'un principio che contenga l'espressione delle nostre credenze sull' origine, sul fine, sulla legge di vita dell' uomo su questa terra? Vogliamo educazione comune: come darla o riceverla, senza una fede comune? Vogliamo formare Nazione: come riescirvi, se non credendo in uno scopo comune, in un *dovere* comune? E donde possiamo noi dedurre un *dovere* comune, se non dall'idea che ci formiamo di Dio e della sua relazione con noi? Certo: il suffragio universale è cosa eccellente; è il solo mezzo legale col quale un paese possa, senza crisi violente ogni tanto, governarsi; ma il suffragio universale in un paese dominato da una fede darà l' espressione della tendenza, della volontà *nazionale*: in un paese privo di credenze comuni, cosa mai potrà esprimere se non l' interesse numericamente più forte e l'oppressione di tutti gli altri? Tutte le riforme politiche in ogni paese irreligioso, o non curante di religione, dureranno

quanto il capriccio o l'interesse degli individui vorranno e non più. L'esperienza degli ultimi cinquanta anni ci ha addottrinati, su questo punto, abbastanza.

Agli altri che vi parlano del *Cielo*, scompagnandolo dalla *Terra*, voi direte che cielo e terra sono, come la via e il termine della via, una cosa sola. Non dite che la terra è fango: la terra è di Dio: Dio la creava perchè per essa salissimo a Lui. La terra non è un soggiorno di espiazione o di tentazione: è il luogo del nostro lavoro per un fine di miglioramento, del nostro sviluppo verso un grado d'esistenza superiore. Dio ci creava non per la contemplazione, ma per l'azione: ci creava a immagine sua, ed egli è Pensiero ed Azione, anzi non v'è in lui *pensiero* che non si traduca in *azione*. Noi dobbiamo, dite, sprezzare tutte cose mondane, e calpestare la vita terrena, per occuparci della celeste; ma cos'è mai la vita terrena, se non un preludio della celeste, un avviamento a raggiungerla? Non v'avvedete che voi, benedicendo all'ultimo gradino della scala per la quale noi tutti dobbiamo salire, e maledicendo al primo, ci troncate la via? La vita d'un'anima è sacra, in ogni suo periodo: nel periodo terreno come negli altri che seguiranno; bensì, ogni periodo dev'essere preparazione all'altro, ogni sviluppo temporario deve giovare allo sviluppo continuo ascendente della vita immortale che Dio trasfuse in ciascuno di noi e nella Umanità complessiva che cresce coll'opera di ciascuno di noi. Or Dio v'ha messo quaggiù sulla terra: v'ha messo intorno milioni di esseri simili a voi, il cui pensiero si alimenta del vostro pensiero, il cui miglioramento progredisce col vostro, la cui vita si feconda della vostra vita: v'ha dato, a salvarvi dai pericoli del-

l'isolamento, bisogni che non potete soddisfar soli, e istinti predominanti sociali che dormono nei bruti e che vi distinguono da essi: v'ha steso intorno quel mondo che voi chiamate Materia, magnifico di bellezza, pregno di vita, d'una vita che, non dovete dimenticarlo, si mostra per ogni dove tanto che vi si vegga il segno di Dio, ma aspetta nondimeno l'opera vostra, dipende nelle sue manifestazioni da voi, e si moltiplica di potenza quanto più la vostra attività si moltiplica: v'ha posto dentro simpatie inestinguibili, la pietà per chi geme, la gioia per chi sorride, l'ira contro chi opprime la creatura, il desiderio incessante del Vero, l'ammirazione pel Genio che scopre più parte di vero, l'entusiasmo per chi lo traduce in azione giovevole a tutti, la venerazione religiosa per chi, non potendo farlo trionfare, muore martire, portando col proprio sangue testimonianza per esso — e voi negate, sprezzate questi indizî della vostra missione che Dio v'ha profuso d'intorno, anzi cacciate l'anatema sui segni suoi chiamandoci a concentrare tutte le nostre forze in un'opera di purificazione interna, imperfetta, impossible quando è solitaria! Or Dio non punisce chi la tenta così? Non degrada egli lo schiavo? Non sommerge egli negli appetiti sensuali, negli istinti ciechi di quella che voi chiamate *materia*, metà dell'anima del povero giornaliero costretto a consumare, senza lume d'educazione, in una serie d'atti fisici, la vita divina? Trovate fede religiosa più viva nel *servo* Russo che non nel Polacco combattente le battaglie della patria e della libertà? Trovate amore più fervente di Dio nel suddito avvilito d'un Papa e d'un Re tiranno che non nel repubblicano Lombardo del dodicesimo secolo

e nel repubblicano Fiorentino del decimoquarto? Dov'è lo spirito di Dio ivi è la libertà, ha detto uno de' più potenti Apostoli che noi conosciamo; e la religione ch'ei predicava decretò l'abolizione della schiavitù; chi può intendere e adorare convenientemente Dio strisciandosi a' piedi della sua creatura? La vostra non è religione, è setta d'uomini che hanno dimenticato la loro origine, le battaglie che i loro padri sostennero contro una società incadaverita, e le vittorie che riportarono trasformando quel mondo terrestre ch'oggi voi, o contemplatori, sprezzate. Qualunque forte credenza sorga fra le rovine delle vecchie esaurite, trasformerà l'ordinamento sociale esistente, perchè ogni forte credenza cerca applicarsi a tutti i rami dell'attività umana; perchè la *terra* ha cercato sempre, in ogni epoca, conformarsi al *cielo* in ch'essa credeva; perchè tutta intera la storia dell'Umanità ripete, sotto forme diverse e a gradi diversi, secondo i tempi, la parola registrata nella Orazione Domenicale del Cristianesimo: *Venga il tuo regno sulla terra, o Signore, siccome è nel cielo.*

Venga il regno di Dio sulla terra, siccome è nel cielo: sia questa, o fratelli miei, meglio intesa e applicata che non fu per l'addietro, la vostra parola di fede, la vostra preghiera: ripetetela e operate perchè si verifichi. Lasciate ch'altri tenti persuadervi la rassegnazione passiva, l'indifferenza alle cose terrene, la sommessione ad ogni potere temporale anche ingiusto, replicandovi, male intesa, quell'altra parola: « Rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare e ciò ch'è di Dio a Dio ». Possono dirvi cosa che non sia di Dio? Nulla è di Cesare se non in quanto è conforme alla Legge Divina. Cesare, ossia

il potere temporale, il governo civile non è che il mandatario, l'esecutore, quando le sue forze e i tempi concedono, del disegno di Dio: dove tradisce il mandato, è vostro, non diremo diritto, ma dovere, mutarlo. A che siete quaggiù se non per affaticarvi a sviluppare coi vostri mezzi e nella vostra sfera il concetto di Dio? A che professare di *credere* nell' unità del genere umano, conseguenza inevitabile dell'Unità di Dio, se non lavorate a verificarla combattendo le divisioni arbitrarie, le inimicizie che separano tuttavia le diverse tribù formanti l'Umanità? A che *credere* nella libertà umana, base della umana responsabilità, se non ci adoperiamo a distruggere tutti gli ostacoli che impediscono la prima e viziano la seconda? A che parlare di Fratellanza, pur concedendo che i nostri fratelli siano ogni dì conculcati, avviliti, sprezzati? La terra è la nostra lavoreria: non bisogna maledirla; bisogna santificarla. Le forze materiali che ci troviamo d'intorno sono i nostri stromenti di lavoro; non bisogna ripudiarli, bisogna dirigerli al bene.

Ma questo, voi, senza Dio, nol potete. V'ho parlato di *Doveri:* v' ho insegnato che la sola conoscenza dei vostri *diritti* non basta a guidarvi durevolmente sulle vie del bene, non basta a darvi quel miglioramento progressivo, continuo, nella vostra condizione, che voi cercate: or senza Dio, d'onde il Dovere? senza Dio, voi, a qualunque sistema civile vogliate appigliarvi, non potete trovare altra base che la Forza cieca, brutale, tirannica. Di qui non s'esce. O lo sviluppo delle cose umane dipende da una legge di provvidenza che noi tutti siamo incaricati di scoprire e di applicare, o è fidato al caso, alle circostanze del momento, all'uomo che

sa meglio valersene. O dobbiamo obbedire a Dio, o servire ad uomini, uno o più non importa. Se non regna una Mente suprema su tutte le menti umane, chi può salvarci dall'arbitrio dei nostri simili, quando si trovino più potenti di noi? Se non esiste una Legge santa inviolabile, non creata dagli uomini, quale norma avremo per giudicare se un atto è giusto o non è? In nome di chi, in nome di che protesteremo contro l'oppressione e l'ineguaglianza? Senza Dio, non v'è altro dominatore che il Fatto: il Fatto davanti al quale i materialisti s'inchinano sempre, abbia nome Rivoluzione o Bonaparte: il Fatto del quale i materialisti anch'oggi, in Italia ed altrove, si fanno scudo per giustificare l'inerzia anche dove concordano teoricamente coi nostri principî. Or, comanderemo noi loro il sacrificio, il martirio in nome delle nostre opinioni individuali? Cangeremo, in virtù solamente dei nostri interessi, la teorica in pratica, il principio astratto in azione? Disingannatevi. Finchè parleremo individui, in nome di quanto il nostro intelletto individuale ci suggerisce, avremo quel ch'oggi abbiamo: adesione a parole, non opere. Il grido che suonò in tutte le grandi rivoluzioni, il grido *Dio lo vuole, Dio lo vuole* delle Crociate, può solo convertire gl'inerti in attivi, dar animo ai paurosi, entusiasmo di sacrificio ai calcolatori, fede a chi respinge col dubbio ogni umano concetto. Provate agli uomini che l'opera d'emancipazione e di sviluppo progressivo alla quale voi li chiamate, sta nel disegno di Dio: nessuno si ribellerà. Provate loro che l'opera terrestre da compirsi quaggiù è essenzialmente connessa colla loro vita immortale: tutti i calcoli del momento spariranno davanti all'importanza dell'avvenire. Senza Dio, voi

potete imporre, non persuadere: potete essere tiranni alla volta vostra, non Educatori ed Apostoli.

Dio lo vuole, Dio lo vuole! È grido di popolo, o fratelli; è grido del *vostro* popolo, grido nazionale Italiano. Non vi lasciate ingannare, o voi che lavorate con sincerità d'amore per la vostra Nazione, da chi vi dirà forse che la tendenza Italiana non è che tendenza politica, e che lo spirito religioso s'è dipartito da essa. Lo spirito religioso non si dipartì mai dall' Italia, finchè l' Italia, comunque divisa, fu grande ed attiva; si dipartì, quando nel secolo decimosesto, caduta Firenze, caduta sotto le armi straniere di Carlo V, e sotto i raggiri dei Papi ogni libertà di vita Italiana, noi cominciammo a perdere tendenze nazionali e a vivere spagnuoli, tedeschi e francesi. Allora i nostri letterati incominciarono a far da buffoni di principi e ad accarezzare la svogliatezza dei padroni, ridendo di tutti e di tutto. Allora i nostri preti, vedendo impossibile ogni applicazione di verità religiosa, cominciarono a far bottega del culto, e a pensare a sè stessi, non al popolo ch'essi dovevano illuminare e proteggere. E allora il popolo, sprezzato dai letterati, tradito e spolpato dai preti, esiliato da ogni influenza nelle cose pubbliche, cominciò a vendicarsi ridendo dei letterati, diffidando dei preti, ribellandosi da tutte credenze, poi che vedeva corrotta l'antica e non poteva presentire più in là. Da quel tempo in poi noi ci trasciniamo tra le superstizioni comandate dall'abitudine o dai governi e la incredulità, abbietti e impotenti. Ma noi vogliamo risorgere grandi ed onorati. E ricorderemo la tradizione Nazionale. Ricorderemo che col nome di Dio sulla bocca e colle insegne della loro fede nel centro

della battaglia, i nostri fratelli lombardi vincevano, nel dodicesimo secolo, gl' invasori tedeschi, e riconquistavano le loro libertà manomesse. Ricorderemo che i repubblicani delle città toscane si radunavano a parlamento nei tempî. Ricorderemo gli Artigiani Fiorentini che, respingendo il partito di sottomettere all' impero della famiglia Medici la loro libertà democratica, elessero, per voto solenne, Cristo capo della Repubblica — e il frate Savonarola predicante a un tempo il dogma di Dio e quello del Popolo — e i Genovesi del 1746 liberatori, a furia di sassate, e nel nome di Maria protettrice, della loro città dall'esercito tedesco che la occupava, e una catena d'altri fatti simili a questi, ne' quali il pensiero religioso protesse e fecondò il pensiero popolare Italiano. E il pensiero religioso dorme, aspettando sviluppo, nel nostro popolo: chi saprà suscitarlo, avrà fatto più per la Nazione che non con venti sètte politiche. Forse all'assenza di questo pensiero negli imitatori delle costituzioni e tattiche monarchiche forastiere che condussero i tentativi passati d'insurrezione in Italia, tanto quanto all'assenza d'uno scopo apertamente popolare, è dovuta la freddezza con che il popolo guardò finora a quei tentativi. Predicate dunque, o fratelli, in nome di Dio. Chi ha core Italiano, vi seguirà.

Predicate in nome di Dio. I letterati sorrideranno: dimandate ai letterati che cosa hanno fatto per la loro patria. I preti vi scomunicheranno: dite ai preti che voi conoscete Dio più ch'essi tutti non fanno, e che tra Dio e la sua Legge, voi non avete bisogno d' intermediarî. Il popolo v' intenderà e ripeterà con voi: *Crediamo in Dio Padre, Intelletto ed Amore, Creatore ed Educatore del-*

l'Umanità. E in quella parola, voi e il Popolo vincerete.

III.

La Legge.

Voi avete vita: dunque avete una legge di vita. Non c'è vita senza legge. Qualunque cosa esiste, esiste in un certo modo, secondo certe condizioni, con una certa legge. Una legge d'aggregazione governa i minerali: una legge di sviluppo governa le piante: una legge di moto governa gli astri: una legge governa voi e la vostra vita: legge tanto più nobile ed alta quanto più voi siete superiori a tutte le cose create sulla terra. Svilupparvi, agire, vivere secondo la vostra legge, è il primo, anzi unico vostro Dovere.

Dio v'ha dato la vita; Dio v'ha dunque dato la legge; Dio è l'unico Legislatore della razza umana. La sua legge è l'unica alla quale voi dobbiate ubbidire. Le leggi umane non sono valide e buone se non in quanto vi si uniformano, spiegandola ed applicandola: sono tristi ogniqualvolta la contradicono o se ne discostano: ed è non solamente vostro diritto, ma vostro dovere disubbidirle e abolirle. Chi meglio spiega ed applica ai casi umani la legge di Dio, è vostro capo legittimo: amatelo e seguitelo. Ma da Dio in fuori, non avete, nè potete, senza tradirlo e ribellarvi da lui, avere *padrone*.

Nella *coscienza* della vostra legge di vita, della Legge di Dio, sta dunque il fondamento della Morale,

la regola delle vostre azioni e dei vostri doveri, la misura della vostra responsabilità: in essa sta pure la vostra difesa contro le leggi ingiuste che l'arbitrio d'un uomo o di più uomini può tentare d'imporvi. Voi non potete, senza conoscerla, prender nome o diritti d'*uomini*. Tutti i diritti hanno la loro origine in una legge, e voi, ogni qualvolta non potete invocarla, potete essere tiranni o schiavi, non altro: tiranni se siete forti, schiavi dell'altrui forza se siete deboli. Ad essere *uomini*, vi bisogna conoscere la legge che distingue la natura umana da quella dei bruti, delle piante, dei minerali, e conformarvi le vostre azioni.

Or *come* conoscerla?

È questa la dimanda che in tutti i tempi l'Umanità ha indirizzato a quanti hanno pronunziato la parola *doveri;* e le risposte sono anch'oggi diverse.

Gli uni hanno risposto mostrando un Codice, un libro, e dicendo: *qui dentro è tutta la legge morale.* Gli altri hanno detto: *ogni uomo interroghi il proprio core; ivi sta la definizione del bene e del male.* Altri ancora, rigettando il giudizio dell'individuo, ha invocato il consenso universale, e dichiarato che *dove l'umanità concorda in una credenza, quella credenza è la vera.*

Erravano tutti. E la storia del genere umano dichiarava impotenti, con fatti irrecusabili, tutte queste risposte.

Quei che affermano trovarsi in un libro o sulla bocca d'un solo uomo tutta quanta la legge morale dimenticano che non v'è codice dal quale l'Umanità, dopo una credenza di secoli, non si sia scostata per cercarne e ispirarne un'altra migliore,

e che non v'è ragione, oggi specialmente, di credere che l'Umanità cangi di metodo.

A quei che sostengono la sola coscienza dell'*individuo* essere la norma del *vero* e del *falso*, ossia del bene e del male, basta ricordare, che nessuna religione, per santa che fosse, è stata senza eretici, senza dissidenti convinti e presti ad affrontare il martirio in nome della loro coscienza. Oggi il Protestantismo si divide e suddivide in mille sètte tutte fondate sui diritti della *coscienza* dell'*individuo;* tutte accanite a farsi guerra tra loro, e perpetuanti l'anarchia di credenze, vera e sola sorgente della discordia che tormenta socialmente e politicamente i popoli dell' Europa.

E d'altra parte, agli uomini che rinnegano la testimonianza della coscienza dell'individuo per richiamarsi unicamente al consenso dell' Umanità in una credenza, basta ricordare come tutte le grandi idee che migliorarono l' Umanità, cominciarono a manifestarsi in opposizione a credenze che l'umanità consentiva, e furono predicate da individui che l' Umanità derise, perseguitò, crocefisse.

Ciascuna dunque di queste norme è insufficiente a ottenere la conoscenza della Legge di Dio, della Verità. E nondimeno, la coscienza dell' individuo è santa: il consenso comune dell' Umanità è santo: e qualunque rinunzia a interrogare questo o quella, si priva d'un mezzo essenziale per conoscere la verità. L'errore generale fin qui è stato quello di volerla raggiungere con *uno solo* di questi mezzi esclusivamente: errore decisivo e funestissimo nelle conseguenze, perchè non si può stabilire la coscienza dell' individuo, sola norma della verità, senza cadere nell'anarchia; non si può invocare

come inappellabile il consenso generale in un momento dato, senza soffocare la libertà umana e rovinare nella tirannide.

Così — e cito questi esempi per mostrare come da queste prime basi dipenda, più che generalmente non si crede, tutto quanto l'edifizio sociale — così gli uomini, servendo allo stesso errore, hanno ordinato la società politica, gli uni sul rispetto unicamente dei diritti dell'*individuo*, dimenticando interamente la missione educatrice della società; gli altri unicamente sui diritti *sociali*, sacrificando la libertà e l'azione dell' individuo. [1] E la Francia dopo la sua grande rivoluzione, e l' Inghilterra segnatamente, c' insegnarono come il primo sistema non conduca che alla ineguaglianza e all'oppressione dei più; il Comunismo, fra gli altri, ci mostrerebbe, se potesse mai trapassare allo stato di fatto, come il secondo condanni a petrificarsi la società togliendone ogni moto e ogni facoltà di progresso.

Così gli uni considerando che i pretesi diritti dell'*individuo* hanno ordinato, o meglio, disordinato il sistema economico, gli danno per unica base la teoria della *libera concorrenza* illimitata, mentre gli altri, non guardando che all'unità *sociale*, vorrebbero fidare al governo il monopolio di tutte le forze produttrici dello Stato: due concetti, il primo de' quali ci ha dato tutti i mali dell'anarchia, il secondo ci darebbe l'immobilità e tutti i mali della tirannide.

---

[1] Parlo naturalmente de' paesi dove s'è tentata col sistema monarchico costituzionale un'organizzazione qualunque della società: nei paesi governati dispoticamente non v'è società: i diritti sociali e i diritti dell'individuo sono egualmente sacrificati.

Dio v'ha dato il consenso dei vostri fratelli e la vostra coscienza, come due ale per inalzarvi quanto è possibile sino a lui. Perchè v'ostinate a troncarne una? Perchè isolarvi, assorbirvi nel mondo? Perchè voler soffocare la voce del genere umano? Ambe sono sacre; Dio parla in ambe. *Dovunque s'incontrano,* dovunque il grido della vostra conscienza è ratificato dal consenso dell'Umanità, ivi è Dio, ivi siete certi di avere in pugno la verità: l' uno è la verificazione dell'altro.

Se i vostri doveri non fossero che negativi, se consistessero unicamente nel *non fare il male*, nel non nuocere ai vostri fratelli, forse, nello stato di sviluppo in cui oggi sono anche i meno-educati, il grido della vostra coscienza basterebbe a dirigervi. Siete nati al bene, e ogni qual volta voi operate direttamente *contro* la Legge, ogni qual volta voi commettete ciò che gli uomini chiamano *delitto*, v'è tal cosa in voi che v'accusa, tale una voce di rimprovero che voi potrete dissimulare agli altri, ma non a voi stessi. Ma i vostri più importanti doveri sono positivi. Non basta il *non fare:* bisogna *fare*. Non basta limitarsi a non operare *contro* la Legge: bisogna operare *a seconda* della Legge. Non basta il *non nuocere:* bisogna *giovare* ai vostri fratelli. Pur troppo finora la morale s'è presentata ai più fra gli uomini in una forma più negativa che affermativa. Gl' interpreti della Legge hanno detto: « non ruberai, non ammazzerai »; pochi, o nessuno, hanno insegnato gli obblighi che spettano all'uomo, e il come egli debba giovare ai suoi simili e al disegno di Dio nella creazione. Or questo è il primo scopo della Morale; nè l' individuo,

consultando unicamente la propria coscienza, può raggiungerlo mai.

La coscienza dell' individuo parla in ragione della sua *educazione,* delle sue tendenze, delle sue abitudini, delle sue passioni. La coscienza dell'Irochese selvaggio parla un linguaggio diverso da quello dell' Europeo incivilito del XIX secolo. La coscienza dell'uomo libero suggerisce doveri che la coscienza dello schiavo non sospetta nemmeno. Interrogate il povero giornaliero Napoletano o Lombardo, al quale un cattivo prete fu l'unico apostolo di morale, al quale, s'ei pur sa leggere, quella del catechismo Austriaco fu l'unica lettura concessa: egli vi dirà che i suoi doveri sono lavoro assiduo a ogni prezzo per sostenere la sua famiglia, sommessione illimitata senza esame alle leggi quali esse siano, e il non nuocere altrui: a chi gli parlasse di doveri che lo legano alla patria e all'Umanità, a chi gli dicesse: « voi nuocete ai vostri fratelli accettando di lavorare per un prezzo inferiore all'opera, voi peccate contro a Dio e contro all'anima vostra obbedendo a leggi che sono ingiuste », ei risponderebbe, come chi non intende, inarcando le ciglia. Interrogate l'operaio Italiano, al quale circostanze migliori o il contatto con uomini di più educato intelletto hanno insegnato più parte del vero; ei vi dirà che la sua patria è schiava, che i suoi fratelli sono *ingiustamente* condannati a vivere in miseria materiale e morale, e ch' ei sente il dovere di protestare, potendo, contro a questa ingiustizia. Perchè tanto divario fra i suggerimenti della coscienza in due individui dello stesso tempo e dello stesso paese? Perchè fra dieci individui appartenenti in sostanza alla stessa cre-

denza, quella che impone lo sviluppo e il progresso della razza umana, troviamo dieci convinzioni diverse sui modi d'applicare la credenza alle azioni, cioè sui *doveri?* Evidentemente, il grido della coscienza dell' individuo non basta, in ogni stato di cose e senz'altra norma, a rivelargli la legge. La coscienza basta sola a insegnarvi che una legge esiste, non quali sono questi doveri. Per questo il martirio non s'è mai, e comunque l'egoismo predominasse, esiliato dall' Umanità; ma quanti martìri non sacrificarono l'esistenza per presunti doveri, a beneficio d'errori oggi patenti a ciascuno!

V'è dunque bisogno d'una scorta alla vostra coscienza, d'un lume che le rompa d' intorno la tenebra, d'una norma che ne verifichi e ne diriga gl' istinti. E questa norma è *l'Intelletto e l' Umanità.*

Dio ha dato *intelletto* a ciascun di voi, perchè lo educhiate a conoscere la sua legge. Oggi, la miseria, gli errori inveterati da secoli, e la volontà dei vostri padroni, vi contrastano fin la possibilità d'educarlo; e per questo v'è necessario rovesciare quegli ostacoli colla forza. Ma quand'anche gli ostacoli saranno tolti di mezzo, l' intelletto di ciascun di voi sarà insufficiente a conoscere la legge di Dio, se non appoggiandosi all' intelletto dell' Umanità. La vostra vita è breve: le vostre facoltà individuali sono deboli, incerte, e abbisognano d'un punto d'appoggio. Or Dio v' ha messo vicino un essere la cui vita è continua, e le cui facoltà sono la somma di tutte le facoltà individuali che si sono, da forse quattrocento secoli, esercitate; un essere che attraverso gli errori e le colpe degli individui migliora sempre in sapienza e moralità:

un essere nel cui sviluppo Dio ha scritto e scrive ad ogni epoca una linea della sua legge.

Quest'essere è l'Umanità.

L'*Umanità,* ha detto un pensatore del secolo scorso, *è un uomo che impara sempre.* Gl' individui muoiono; ma quel tanto di vero ch'essi hanno pensato, quel tanto di buono ch'essi hanno operato, non va perduto con essi: l'Umanità lo raccoglie e gli uomini che passeggiano sulla loro sepoltura ne fanno lor pro. Ognuno di noi nasce in oggi in una atmosfera d'idee e di credenze, elaborata da tutta l'Umanità anteriore: ognuno di noi porta, senza pur saperlo, un elemento più o meno importante alla vita dell' Umanità successiva. La educazione dell'Umanità progredisce come si inalzano in Oriente quelle piramidi alle quali ogni viandante aggiunge una pietra. Noi passiamo, viandanti d'un giorno, chiamati a compiere la nostra educazione individuale altrove; l'educazione dell'Umanità si mostra a lampi in ciascun di noi, si svela lentamente, progressivamente, continuamente nell'Umanità. L'Umanità è il Verbo vivente di Dio. Lo spirito di Dio la feconda; e si manifesta sempre più puro, sempre più attivo d'epoca in epoca in essa, un giorno per mezzo d'un individuo, un altro per mezzo d'un popolo. Di lavoro in lavoro, di credenza in credenza, l' Umanità conquista via via una nozione più chiara della propria vita, della propria missione, di Dio e della sua legge.

Dio s' incarna *successivamente* nell' Umanità. La legge di Dio è una, sì come è Dio; ma noi la scopriamo articolo per articolo, linea per linea, quanto più s'accumula l'esperienza educatrice delle generazioni che precedono, quanto più cresce in

ampiezza e in intensità l'*associazione* fra le razze, fra i popoli, fra gl' individui. Nessun uomo, nessun popolo, nessun secolo può presumere di scoprirla intera: la legge morale, la legge di vita dell'Umanità non può scoprirsi intera che dall' Umanità tutta quanta raccolta in associazione, quando tutte le forze, tutte le facoltà che costituiscono l'umana natura saranno sviluppate e in azione. Ma intanto, quella parte dell' Umanità ch'è più inoltrata nell'educazione c' insegna col suo sviluppo parte della legge che noi cerchiamo. Nella sua storia leggiamo il disegno di Dio; ne' suoi bisogni i nostri *doveri*: doveri che mutano o per dir meglio crescono coi bisogni, perchè il nostro primo dovere sta nel concorrere a che l'Umanità salga prontamente quel grado di miglioramento e di educazione al quale Dio e i tempi l'hanno preparata.

Voi dunque, a conoscere la legge di Dio, avete bisogno d'interrogare non solamente la *vostra* coscienza, ma la coscienza, il consenso dell'Umanità; a conoscere i vostri doveri, avete bisogno d' interrogare i bisogni attuali dell' Umanità. La morale è progressiva come l'educazione del genere umano e di voi. La morale del Cristianesimo non era quella dei tempi Pagani: la morale del secolo nostro non è quella di diciotto secoli addietro. Oggi i vostri padroni, colla segregazione dall'altre classi, col divieto d'ogni associazione, colla doppia censura imposta alla stampa, procacciano di nascondervi, coi bisogni dell'Umanità, i vostri doveri. E nondimeno, anche prima del tempo in cui la Nazione v'insegnerà gratuitamente dalle scuole di educazione generale la storia dell' Umanità nel passato e i suoi bisogni presenti, voi potete, volendo, im-

parare in parte almeno la prima e indovinare i secondi. I bisogni attuali dell'Umanità emergono in espressioni più o meno violente, più o meno imperfette, dai fatti che occorrono ogni giorno nei paesi ai quali non è legge assoluta l'immobilità del silenzio. Chi vi vieta, fratelli delle terre schiave, saperli? Qual forza di sospettosa tirannide può lungamente contendere a milioni d'uomini, moltissimi dei quali viaggiano fuori d'Italia e ripatriano, la conoscenza dei fatti europei? Se le associazioni pubbliche vi sono in quasi tutta Italia vietate,[1] chi può vietar le segrete, quand'esse fuggano i simboli e le organizzazioni complicate, e non consistano che d'una catena fraterna stesa di paese in paese fino a toccare alcuno tra gli infiniti punti della frontiera? Non troverete voi sopra ogni punto della frontiera terrestre e marittima, uomini vostri, uomini che i vostri padroni hanno cacciato fuori di patria per aver voluto giovarvi, che vi saranno apostoli di verità, che vi diranno con amore ciò che gli studi e le tristi facilità dell'esilio hanno loro insegnato sui voti presenti e sulla tradizione dell'Umanità? Chi può impedirvi, solo che voi vogliate, di ricevere alcuno degli scritti che i vostri fratelli stampano qui nell'esilio per voi? Leggeteli e ardeteli, sì che il giorno dopo, l'inquisizione dei vostri padroni non li trovi fra le vostre mani e non ne faccia argomento di colpa alle vostre famiglie; ma pur leggeteli e ripetete quel tanto che avrete potuto serbare a mente, ai più fidati dei vostri amici. Aiutateci colle offerte ad allargare la

---

[1] Ricordi il lettore che queste pagine furono scritte prima del 1860.

sfera dell'Apostolato, a compilare, a stampare per voi manuali di storia generale e di storia patria. Aiutateci, moltiplicando le comunicazioni, a diffonderli. Convincetevi che senza istruzione, voi non potete conoscere i vostri doveri: convincetevi che dove la Società vi contende ogni insegnamento, la responsabilità d'ogni colpa è, non vostra, ma sua: la vostra incomincia dal giorno in cui una via qualunque all'insegnamento v'è aperta e la negligete: dal giorno in cui vi si mostrano mezzi per mutare una società che vi condanna all'ignoranza, e voi non pensate ad usarne. Non siete colpevoli perchè ignorate; siete colpevoli perchè vi rassegnate a ignorare — perchè mentre la vostra coscienza v'avverte che Dio non v'ha dato facoltà senza imporvi di svilupparle, voi lasciate dormire nell'anima vostra tutte le facoltà del pensiero — perchè, mentre pur sapete che Dio non può avervi dato l'amore del vero senza darvi i mezzi di conseguirlo, voi disperando, rinunziate a farne ricerca e accettate, senza esame, per verità l'affermazione del potente e del sacerdote venduto al potente.

Dio, *Padre ed Educatore dell' Umanità*, rivela nello spazio e nel tempo la sua legge all'Umanità. Interrogate la tradizione dell' Umanità, il Consenso de' vostri fratelli, non nel cerchio ristretto di un secolo o d'una setta, ma in tutti i secoli e nella maggiorità degli uomini passati e presenti. *Ogni volta che a quel consenso corrisponde la voce della vostra coscienza, voi siete certi del vero,* certi d'avere una linea della legge di Dio.

Noi crediamo nell' Umanità sola interprete della legge di Dio sulla terra; e dal consenso dell'Umanità in armonia colla nostra coscienza, deduciamo

quanto andrò via via dicendovi intorno ai vostri doveri.

IV.

Doveri verso l'Umanità.

I vostri primi doveri, primi non per tempo ma per importanza e perchè senza intendere quelli non potete compiere se non imperfettamente gli altri, sono verso l'Umanità. Avete doveri di cittadini, di figli, di sposi e di padri, doveri santi, inviolabili, dei quali vi parlerò a lungo tra poco; ma ciò che fa santi e inviolabili quei doveri, è la missione, il Dovere, che la vostra natura *d'uomini* vi comanda. Siete padri per educare *uomini* al culto e allo sviluppo della Legge di Dio. Siete cittadini, avete una Patria, per potere facilmente, in una sfera limitata, col concorso di gente già stretta a voi per lingua, per tendenze, per abitudini, operare, a beneficio degli *uomini* quanti sono e saranno, ciò che mal potreste operare perduti, voi soli e deboli, nell'immenso numero dei vostri simili. Quei che v'insegnano *morale*, limitando la nozione dei vostri doveri alla famiglia o alla patria, v'insegnano, più o meno ristretto, l'*egoismo*, e vi conducono al male per gli altri e per voi medesimi. Patria e Famiglia sono come due circoli segnati dentro un circolo maggiore che li contiene; come due gradini d'una scala senza i quali non potreste salire più alto, ma sui quali non vi è permesso arrestarvi.

Siete *uomini*: cioè creature *ragionevoli, socievoli, e capaci, per mezzo unicamente dell'associa-*

zione, d'un progresso a cui nessuno può assegnar limiti; e questo è quel tanto che oggi sappiamo dalla Legge di vita data all'Umanità. Questi caratteri costituiscono la *umana natura,* che vi distingue dagli altri esseri che vi circondano e che è fidata a ciascuno di voi come un seme da far fruttare. Tutta la vostra vita deve tendere all'esercizio e allo sviluppo ordinario di queste facoltà fondamentali della vostra natura. Qualunque volta voi sopprimete o lasciate sopprimere, in tutto o in parte, una di queste facoltà, voi scadete dal rango d'uomini fra gli animali inferiori e violate la legge della vostra vita, la Legge di Dio.

Scadete fra i bruti e violate la Legge di Dio qualunque volta voi sopprimete o lasciate sopprimere una delle facoltà che costituiscono l'umana natura in voi o in altri. Ciò che Dio vuole è, non già che la sua Legge s'adempia in voi individui — se Dio non avesse voluto che questo, ei vi avrebbe creato soli — ma che s'adempia su tutta quanta la terra, fra tutti gli esseri ch'egli creava a immagine sua. Ciò ch'Egli vuole è che il Pensiero di perfezionamento e d'amore, da lui posto nel mondo, si riveli e splenda più sempre adorato e rappresentato. La vostra esistenza terrestre, individuale, limitatissima com'è per tempo e per facoltà, non può rappresentarlo che imperfettissimo e a lampi. L'Umanità sola, continua per generazioni e per intelletto che si nutre dell'intelletto di tutti i suoi membri, può svolgere via via quel divino pensiero e applicarlo e glorificarlo. La vita vi fu dunque data da Dio perchè ne usiate a benefizio dell'Umanità, perchè dirigiate le vostre facoltà individuali allo sviluppo delle facoltà dei vostri fratelli, perchè aggiungiate coll'opera

vostra un elemento qualunque all'opera collettiva di migliorameto e di scoperta del Vero, che le generazioni, lentamente ma continuamente, promovono. Dovete educarvi ed educare, perfezionarvi e perfezionare. Dio è in voi, non v' è dubbio; ma Dio è pure in tutti gli uomini che popolano con voi questa terra; Dio è nella vita di tutte le generazioni che furono, sono e saranno, e hanno migliorato e miglioreranno progressivamente il concetto che l'Umanità si forma di Lui, della sua Legge, e dei nostri Doveri. Dovete adorarlo e glorificarlo per tutto ov' Egli è. L' Universo è il suo Tempio. Ed ogni profanazione non combattuta, non espiata, del Tempio di Dio, ricade su tutti quanti i credenti. Poco importa che voi possiate dirvi puri: quando anche poteste, isolandovi, rimanervi tali, se avete a due passi la corruzione e non cercate combatterla, tradite i vostri doveri. Poco importa che adoriate nell'anima vostra la Verità: se l' Errore governa i vostri fratelli in un altro angolo di questa terra che ci è madre comune, e voi non desiderate e non tentate, per quanto le forze vostre concedono, rovesciarlo, tradite i vostri doveri. L' immagine di Dio è sformata nell'anime immortali dei vostri simili. Dio vuole essere adorato nella sua Legge, e la sua Legge è fraintesa, violata, negata d'intorno a voi. L'umana natura è falsata nei milioni d'uomini ai quali, siccome a voi, Dio ha fidato l'adempimento concorde del suo disegno. E voi, rimanendovi inerti, oscreste pure chiamarvi credenti?

Un popolo, il Greco, il Polacco, il Circasso, sorge con una bandiera di patria e d'indipendenza, combatte, vince, o muore per quella. Cos'è che fa battere il vostro cuore al racconto delle sue battaglie, che

lo solleva nella gioia alle sue vittorie, che lo contrista alla sua caduta? Un uomo, vostro o straniero, si leva, nel silenzio comune, in un angolo della terra, proferisce alcune idee, ch'ei crede vere, le mantiene nella persecuzione e fra i ceppi, e muore senza rinnegarle, sul palco. Perchè lo onorate col nome di Santo e di Martire? Perchè rispettate e fate rispettare dai vostri figli la sua memoria?

E perchè leggete con avidità i miracoli d'amor patrio registrati nelle storie Greche e li ripetete ai figli vostri con un senso d'orgoglio quasi fossero storie dei vostri padri? Quei fatti Greci son vecchi di duemila anni, e appartengono a un'epoca d'incivilimento che non è la vostra, nè lo sarà mai. Quell'uomo che chiamate Martire, moriva forse per idee che non sono le vostre, e troncava a ogni modo colla morte ogni via al suo progresso individuale quaggiù. Quel popolo che ammirate nella vittoria o nella caduta, è popolo straniero a voi, forse pressochè ignoto: parla un linguaggio diverso, e il modo della sua esistenza non influisce visibilmente sul vostro: che importa a voi se chi lo domina è il Sultano o il Re di Baviera, il Russo o un governo escito dal consenso della nazione? Ma nel vostro cuore è una voce che grida: « Quegli uomini di duemila anni addietro, quelle popolazioni ch'oggi combattono lontane da voi, quel martire per le idee del quale voi non morreste, furono, sono fratelli vostri: fratelli non solamente per comunione di origine e di natura, ma per comunione di lavoro e di scopo. Quei Greci antichi passarono; ma l'opera loro non passò, e senza quella voi non avreste oggi quel grado di sviluppo intellettuale e morale che avete raggiunto. Quelle popolazioni

consacrarono col loro sangue un' idea di libertà nazionale per la quale voi combattete. Quel martire insegnava morendo che l'uomo deve sacrificare ogni cosa e, occorrendo, la vita a quel ch' egli crede essere la Verità. Poco importa ch' egli e quanti altri segnano col loro sangue la fede tronchino qui sulla terra il proprio sviluppo individuale: Dio provvede altrove per essi. Importa lo sviluppo dell' Umanità. Importa che la generazione ventura sorga, ammaestrata dalle vostre pugne e dai vostri sacrifici, più alta e più potente che voi non siete nella intelligenza della Legge, nell'adorazione della Verità. Importa che, fortificata dagli esempi, la natura umana migliori e verifichi più sempre il disegno di Dio sulla terra. E in qualunque luogo la natura migliori, in qualunque luogo si conquisti una verità, in qualunque parte si mova un passo sulla via dell'educazione, del progresso, della morale, è passo, è conquista che frutterà presto o tardi a tutta quanta l' Umanità. Siete tutti soldati d'un esercito che move per vie diverse, diviso in nuclei diversi, alla conquista d'un solo intento. Oggi, voi non guardate che ai vostri capi immediati; le diverse assise, le diverse parole d'ordine, le distanze che separano i corpi d'operazione, le montagne che celano gli uni al guardo degli altri, vi fanno spesso dimenticare questa verità e concentrano esclusivamente la vostra attenzione sul fine che v' è più prossimo. Ma v' è, più alto di tutti voi, chi abbraccia l' insieme e dirige le mosse. Dio solo ha il segreto della battaglia e saprà raccogliervi tutti in un campo e sotto una sola bandiera ».

Quanta distanza tra questa credenza che fermenta nelle anime nostre e sarà base alla morale

dell' Epoca che sta per sorgere, e quella che davano per base alla loro Morale le generazioni che oggi chiamano antiche! E com' è stretto il legame che passa fra l'idea che noi ci formiamo del Principato Divino e quella che ci formiamo dei nostri doveri! I primi uomini sentivano Dio, ma senza intenderlo, senza pur cercare d'intenderlo nella sua Legge: lo sentivano nella sua potenza, non nell'amore: concepivano confusamente una relazione qualunque fra lui e il proprio individuo; non altro. Poco atti a staccarsi dalla sfera degli oggetti sensibili, lo sostanziavano in uno di quelli, nell'albero che avean veduto colpito dal fulmine, nella pietra presso alla quale avevano inalzato la loro tenda, nell'animale che s'era offerto prima al loro occhio. Era il culto che nella storia delle religioni si distingue col nome di *feticismo.* E allora gli uomini non conobbero che la *famiglia*, riproduzione in certo modo del loro individuo: oltre il cerchio della famiglia non v'erano che stranieri, o più generalmente nemici; giovare a sè e alla famiglia, era l'unica base della *morale.* Più dopo, l'idea di Dio s'ampliò. Dagli oggetti sensibili l'uomo risalì timidamente all'astrazione: generalizzò. Dio non fu più il protettore della famiglia, ma dell'associazione di più famiglie, della *città*, della *gente.* Al *feticismo* successe il *politeismo*, culto di molti Dei. Allora la *morale* ampliò anch'essa il suo cerchio d'azione. Gli uomini riconobbero l'esistenza dei doveri più estesi della famiglia e lavorarono all'incremento della *gente,* della *nazione.* Pur nondimeno, l'Umanità s'ignorava. Ogni nazione chiamava *barbari* gli stranieri, li trattava siccome tali, e ne cercava colla forza o coll'arte la con-

quista o l'abbassamento. Ogni nazione aveva stranieri o barbari nel suo seno, uomini, milioni di uomini, non ammessi ai riti religiosi dei cittadini, creduti di natura diversa, e schiavi fra i liberi. L'unità del genere umano non poteva essere ammessa che come conseguenza dell'unità di Dio. E l'unità di Dio, indovinata da alcuni rari pensatori dell'antichità, manifestata altamente da Mosè, ma colla restrizione funesta che un solo popolo era l'eletto di Dio, non fu riconosciuta che verso lo scioglimento dell' impero Romano, per opera del Cristianesimo; Cristo pose in fronte alla sua credenza queste due verità inseparabili: *non v' è che un solo Dio, tutti gli uomini sono figli di Dio;* e la promulgazione di queste due verità cangiò aspetto al mondo e ampliò il cerchio morale sino ai confini delle terre abitate. Ai doveri verso la *famiglia* e verso la *patria* s'aggiunsero i doveri verso l'*Umanità*. Allora l'uomo imparò che dovunque ei trovava un suo simile, ivi era un fratello per lui, un fratello dotato d'un'anima immortale come la sua, chiamata a ricongiungersi al Creatore, e ch'ei gli doveva amore, partecipazione della fede, e aiuto di consiglio e d'opera dov'egli ne abbisognasse. Allora, presentimento d'altre verità contenute in germe nel Cristianesimo, s'udirono sulla bocca degli Apostoli parole sublimi, inintelligibili all'antichità, male intese o tradite anche dai successori: *siccome in un corpo sono molte membra, e ciascun membro eseguisce una diversa funzione, così, benchè molti, noi siamo un corpo solo, e membra gli uni degli altri.* [1] *E vi sarà un solo*

---

[1] Paolo, Epistola ai Romani, cap. XII, vers. 4, 5.

ovile e un solo pastore.[1] Ed oggi, dopo diciotto secoli di studi ed esperienze e fatiche, si tratta di dare sviluppo a quei germi: si tratta d'applicare quella verità, non solamente a ciascun individuo, ma a tutto quell'insieme di facoltà e forze umane e presenti e future che si chiama l'UMANITÀ: si tratta di promulgare non solamente che l'Umanità è un corpo solo e deve essere governata da una sola legge, ma che il primo articolo di questa Legge è *Progresso*, progresso qui sulla terra dove dobbiamo verificare quanto più possiamo del disegno di Dio ed educarci a migliori destini. Si tratta di insegnare agli uomini che, se l'Umanità è un corpo solo, noi tutti, siccome membra di quel corpo, dobbiamo lavorare al suo sviluppo e a farne più armonica, più attiva e più potente la vita. Si tratta di convincersi che noi non possiamo salire a Dio se non per l'anime dei nostri fratelli, e che dobbiamo migliorarle e purificarle anche dov'esse nol chiedano. Si tratta, dacchè l'Umanità intera può sola compiere quella parte del disegno di Dio ch'ei volle si compiesse quaggiù, di sostituire all'esercizio della *carità* verso gl'individui un lavoro di *associazione* tendente a migliorar l'insieme, e di ordinare a siffatto scopo la *famiglia* e la *patria*. Altri doveri più vasti si riveleranno a noi nel futuro, secondo che acquisteremo una idea meno imperfetta e più chiara della nostra Legge di vita. Così Dio Padre, per mezzo d'una lenta, ma continua educazione religiosa, guida al meglio l'Umanità, e in quel meglio il nostro individuo migliora anch'esso.

---

[1] GIOVANNI, Evangelio, cap. X, vers. 16.

Migliora in quel meglio; nè senza un miglioramento comune, voi potete sperare che migliorino le condizioni morali o materiali del vostro individuo. Voi, generalmente parlando, non potete, quando anche il voleste, separare la vostra vita da quella dell'Umanità; vivete in essa, d'essa, per essa. L'anima vostra, salve le eccezioni dei pochissimi straordinariamente potenti, non può svincolarsi dalla influenza degli elementi fra i quali s'esercita, come il corpo, comunque costituito robustamente, non può sottrarsi all'azione d'un'aria corrotta che lo circondi. Quanti fra voi vorranno, colla sicurezza di cacciarli incontro alle persecuzioni, educare i figli ad una sincerità senza limiti, dove la tirannide e lo spionaggio impongono di tacere o mentire i due terzi delle proprie opinioni? Quanti vorranno educarli al disprezzo delle ricchezze in una società dove l'oro è l'unica potenza che ottenga onori, influenza, rispetto, anzi che protegga dall'arbitrio e dall'insulto dei padroni e dei loro agenti? Chi è di voi che per amore e colle migliori intenzioni del mondo non abbia mormorato ai suoi cari in Italia: *diffidate degli uomini; l'uomo onesto deve concentrarsi in sè stesso e fuggire la vita pubblica; la carità comincia da casa;* e sì fatte massime evidentemente immorali, ma suggeritevi dall'aspetto generale della società? Qual'è la madre che, sebbene appartenente a una fede che adora la croce di Cristo martire volontario dell'Umanità, non abbia cacciato le braccia intorno al collo del figlio, e tentato svolgerlo da tentativi pericolosi pel bene de'suoi fratelli? E dov'anche trovaste in voi la forza d'insegnare il contrario, la società intera non distruggerebbe essa colle mille sue voci, coi mille suoi tristissimi esempi,

l'effetto della vostra parola? Potete voi stessi purificare, inalzare l'anima vostra, in un'atmosfera di contaminazione e d'avvilimento? E scendendo alle vostre condizioni materiali, pensate possano migliorare stabilmente per altra via che quella del miglioramento comune? Milioni di lire sterline sono spesi annualmente qui in Inghilterra, ov'io scrivo, dalla carità dei privati a sollievo degli individui caduti in miseria; e la miseria cresce annualmente, e la carità verso gli individui è provata impotente a sanar le piaghe, e la necessità di rimedi organici collettivi è più sempre universalmente sentita. Dove il paese è minacciato continuamente, in virtù delle leggi ingiuste che lo governano, d'una lotta violenta fra gli oppressori e gli oppressi, credete possano rifluire i capitali e abbondare le imprese vaste, lunghe, costose? Dove i dazi e le proibizioni stanno nel capriccio d'un governo assoluto che non ha chi lo moderi, e le cui spese di eserciti, di spie, d'impiegati o di pensionati crescono coi bisogni della sua sicurezza, credete l'attività dell' industria e della manifattura possa ricevere uno sviluppo progressivo, continuo? Risponderete che basta ordiniate meglio il governo e le condizioni sociali nella patria vostra? Non basta. Nessun popolo vive in oggi esclusivamente dei propri prodotti. Voi vivete di cambi, di importazioni e d'esportazioni. Una nazione straniera che impoverisca, nella quale diminuisca la cifra dei consumatori, è un mercato di meno per voi. Un commercio straniero che, in conseguenza dei cattivi ordinamenti, soggiaccia a crisi o a rovina produce crisi o rovina nel vostro. I fallimenti d' Inghilterra o d'America trascinano fallimenti Italiani. Il credito è in oggi istituzione non nazionale, ma Eu-

ropea. E inoltre ogni tentativo di miglioramento nazionale che voi farete avrà nemici, in virtù delle Leghe contratte dai principi, primi ad accorgersi che la quistione è in oggi generale, tutti i governi. Nè v'è speranza per voi se non nel miglioramento universale, nella fratellanza fra tutti i popoli dell'Europa e, per l'Europa, dell'Umanità.

Voi dunque, o fratelli, per dovere e per utile vostro, non dimenticherete mai che i primi vostri doveri, i doveri, senza compiere i quali voi non potete sperare di compiere quei che la patria e la famiglia comandano, sono verso l'Umanità. La parola e l'opera vostra siano per tutti, sì come per tutti è Dio, nel suo amore e nella Legge. In qualunque terra voi siate, dovunque un uomo combatte pel diritto, pel giusto, pel vero, ivi è un vostro fratello: dovunque un uomo soffre, tormentato dall'errore, dall'ingiustizia, dalla tirannide, ivi è un vostro fratello. Liberi e schiavi, SIETE TUTTI FRATELLI. Una è la vostra origine, una la legge, uno il fine per tutti voi. Una sia la credenza, una l'azione, una la bandiera sotto cui militate. Non dite: *il linguaggio che noi parliamo è diverso:* le lagrime, l'azione, il martirio formano linguaggio comune per gli uomini quanti sono, e che voi tutti intendete. Non dite: *l'Umanità è troppo vasta, e noi troppo deboli.* Dio non misura le forze, ma le intenzioni. Amate l'Umanità. Ad ogni opera vostra nel cerchio della Patria o della famiglia, chiedete a voi stessi: *se questo ch'io fo fosse fatto da tutti e per tutti, gioverebbe o nuocerebbe all'Umanità?* e se la coscienza vi risponde: *nuocerebbe,* desistete: desistete, quand'anche vi sembri che dall'azione vostra escirebbe un vantaggio immediato per la

Patria o per la Famiglia. Siate apostoli di questa fede, apostoli della fratellanza delle Nazioni e della unità, oggi ammessa in principio ma nel fatto negata, del genere umano. Siatelo dove potete e come potete. Nè Dio, nè gli uomini possono esigere più da voi. Ma io vi dico che facendovi tali — facendovi tali, dov'altro non possiate, in voi stessi — voi gioverete all' Umanità. Dio misura i gradi di educazione ch'ei fa salire al genere umano sul numero e sulla purità dei credenti. Quando sarete puri e numerosi, Dio che vi conta, v'aprirà il varco all'azione.

V.

Doveri verso la Patria.

I primi vostri Doveri, primi almeno per importanza, sono, com' io dissi, verso l'Umanità. Siete *uomini* prima d'essere *cittadini* o *padri*. Se non abbracciaste del vostro amore tutta quanta l'umana famiglia — se non confessaste la fede nella sua unità, conseguenza dell'unità di Dio, e nell'affratellamento dei Popoli che devono ridurla a fatto — se ovunque geme un vostro simile, ovunque la dignità della natura umana è violata dalla menzogna o dalla tirannide, voi non foste pronti, potendo, a soccorrere quel meschino o non vi sentiste chiamati, potendo, a combattere per risollevare gli ingannati o gli oppressi — voi tradireste la vostra legge di vita e non intendereste la religione che benedirà l'avvenire.

Ma che cosa può *ciascuno* di voi, colle sue

forze isolate, *fare* pel miglioramento morale, pel progresso dell'Umanità? Voi potete *esprimere*, di tempo in tempo, sterilmente la vostra credenza; potete compiere, qualche rara volta, verso un fratello non appartenente alle vostre terre, un'opera di *carità;* ma non altro. Ora, la *carità* non è la parola della fede avvenire. La parola della fede avvenire è l'*associazione*, la cooperazione fraterna verso un intento comune, tanto superiore alla *carità* quanto l'opera di molti fra voi che s'uniscono a inalzare concordi un edifizio per abitarvi insieme è superiore a quella che compireste inalzando ciascuno una casupola separata e limitandovi a ricambiarvi gli uni cogli altri aiuto di pietre, di mattoni e di calce. Ma quest'opera comune voi, divisi di lingua, di tendenze, d'abitudini, di facoltà, non potete tentarla. L'*individuo* è troppo debole e l'Umanità troppo vasta. *Mio Dio,* — prega, salpando, il marinaio della Bretagna — *proteggetemi: il mio battello è sì piccolo e il vostro Oceano così grande!* E quella preghiera riassume la condizione di ciascun di voi, se non si trova un mezzo di moltiplicare indefinitamente le vostre forze, la vostra potenza d'azione. Questo mezzo, Dio lo trovava per voi, quando vi dava una Patria, quando, come un saggio direttore di lavori distribuisce le parti diverse a seconda della capacità, ripartiva in gruppi, in nuclei distinti l'Umanità sulla faccia del nostro globo e cacciava il germe delle nazioni. I tristi governi hanno guastato il disegno di Dio che voi potete vedere segnato chiaramente, per quello almeno che riguarda la nostra Europa, dai corsi dei grandi fiumi, dalle curve degli alti monti e dalle altre condizioni geografiche: l'hanno guastato colla

conquista, coll'avidità, colla gelosia dell'altrui giusta potenza: guastato di tanto che oggi, dall' Inghilterra e dalla Francia infuori, non v' è forse Nazione i cui confini corrispondano a quel disegno. Essi non conoscevano e non conoscono Patria fuorchè la loro famiglia, la dinastia, l'egoismo di casta. Ma il disegno divino si compirà senza fallo. Le divisioni naturali, le innate spontanee tendenze dei popoli, si sostituiranno alle divisioni arbitrarie sancite dai tristi governi. La Carta d' Europa sarà rifatta. La Patria del Popolo sorgerà, definita dal voto dei liberi, sulle rovine della Patria dei re, delle caste privilegiate. Tra quelle patrie sarà armonia, affratellamento. E allora il lavoro dell' Umanità verso il miglioramento comune, verso la scoperta e l'applicazione della propria legge di vita, ripartito a seconda delle capacità locali e associato, potrà compirsi per via di sviluppo progressivo, pacifico: allora, ciascuno di voi, forte degli affetti e dei mezzi di molti milioni d'uomini parlanti la stessa lingua, dotati di tendenze uniformi, educati dalla stessa tradizione storica, potrà sperare di giovare coll'opera propria a tutta quanta l' Umanità.

A voi, uomini nati in Italia, Dio assegnava, quasi prediligendovi, la Patria meglio definita d' Europa. In altre terre segnate con limiti più incerti o interrotti, possono insorgere questioni che il voto pacifico di tutti scioglierà un giorno, ma che hanno costato e costeranno forse ancora lagrime e sangue: sulla vostra, no. Dio v'ha steso intorno linee di confini sublimi, innegabili: da un lato i più alti monti d' Europa, l'Alpi; dall'altro il Mare, l'immenso Mare. Aprite un compasso: collocate una punta al nord dell' Italia, su Parma; appuntate

l'altra agli sbocchi del Varo e segnate con essa, nella direzione delle Alpi, un semicerchio: quella punta che andrà, compito il semicerchio, a cadere sugli sbocchi dell' Isonzo, avrà segnato la frontiera che Dio vi dava. Sino a quella frontiera si parla, s'intende la vostra lingua: oltre quella, non avete diritti. Vostre sono innegabilmente la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e le isole minori collocate fra quelle e la terraferma d'Italia. La forza brutale può ancora per poco contendervi quei confini, ma il consenso segreto dei popoli li riconosce d'antico, e il giorno in cui, levati unanimi all'ultima prova, pianterete la vostra bandiera tricolore su quella frontiera, l' Europa intera acclamerà, sorta e accettata nel consorzio delle Nazioni, l' Italia. A quest'ultima prova dovete tendere con tutti gli sforzi.

Senza Patria, voi non avete nome, nè segno, nè voto, nè diritti, nè battesimo di fratelli tra i popoli. Siete i bastardi dell' Umanità. Soldati senza bandiera, israeliti delle Nazioni, voi non otterrete fede nè protezione: non avrete mallevadori. Non v' illudete a compiere, se prima non vi conquistate una Patria, la vostra emancipazione da una ingiusta condizione sociale: dove non è Patria, non è Patto comune al quale possiate richiamarvi: regna solo l'egoismo degli *interessi,* e chi ha predominio lo serba, dacchè non v' è tutela comune a propria tutela. Non vi seduca l' idea di migliorare, senza sciogliere prima la questione Nazionale, le vostre condizioni materiali: non potete riuscirvi. Le vostre associazioni industriali, le consorterie di mutuo soccorso, son buone com'opera educatrice; come fatto economico, rimarranno sterili finchè non abbiate

una Italia. Il problema economico esige principalmente aumento di capitale e di produzione; e finchè il vostro paese è smembrato in frazioni — finchè, separati da linee doganali e difficoltà artificiali d'ogni sorta, non avete se non mercati ristretti dinanzi a voi — non potete sperar quell'aumento. Oggi — non v'illudete — voi non siete la classe operaia d'Italia; siete frazioni di quella classe: impotenti, ineguali al grande intento che vi proponete. La vostra emancipazione non potrà iniziarsi praticamente se non quando un Governo Nazionale, intendendo i segni dei tempi, avrà inserito, da Roma, nella Dichiarazione di Principî che sarà norma allo sviluppo della vita Italiana, le parole: *Il lavoro è sacro ed è la sorgente della ricchezza d'Italia.*

Non vi sviate dunque dietro a speranze di progresso materiale che, nelle vostre condizioni dell'oggi, sono illusioni. La Patria sola, la vasta e ricca Patria Italiana che si stende dalle Alpi all'ultima terra di Sicilia, può compiere quelle speranze. Voi non potete ottenere ciò che è vostro *diritto* se non obbedendo a ciò che vi comanda il Dovere. Meritate ed avrete. Oh miei fratelli! amate la Patria. La Patria è la nostra casa: la casa che Dio ci ha data, ponendovi dentro una numerosa famiglia che ci ama e che noi amiamo, colla quale possiamo intenderci meglio e più rapidamente che non con altri, e che, per la concentrazione sopra un dato terreno e per la natura omogenea degli elementi che essa possiede, è chiamata a un genere speciale d'azione. La Patria è la nostra lavoreria: i prodotti della nostra attività devono stendersi da quella a beneficio di tutta la terra; ma gli istrumenti del lavoro che noi possiamo meglio e più

efficacemente trattare, stanno in quella, e noi non possiamo rinunziarvi senza tradire l'intenzione di Dio e senza diminuire le nostre forze. Lavorando, secondo i veri principî, per la Patria, noi lavoriamo per l'Umanità: la Patria è il punto d'appoggio della leva che noi dobbiamo dirigere a vantaggio comune. Perdendo quel punto d'appoggio, noi corriamo rischio di riuscire inutili alla Patria e all'Umanità. Prima d'*associarsi* colle Nazioni che compongono l'Umanità, bisogna esistere come Nazione. Non v'è associazione che tra gli eguali: e voi non avete esistenza collettiva riconosciuta.

L'Umanità è un grande esercito, che move alla conquista di terre incognite, contro nemici potenti e avveduti. I Popoli sono i diversi corpi, le divisioni di quell'esercito. Ciascuno ha un posto che gli è confidato: ciascuno ha un'operazione particolare da eseguire; e la vittoria comune dipende dall'esattezza colla quale le diverse operazioni saranno compite. Non turbate l'ordine della battaglia. Non abbandonate la bandiera che Dio vi diede. Dovunque vi troviate, in seno a qualunque popolo le circostanze vi caccino, combattete per la libertà di quel popolo, se il momento lo esige; ma combattete come Italiani, così che il sangue che verserete frutti onore ed amore, non a voi solamente, ma alla vostra Patria. E Italiano sia il pensiero continuo dell'anime vostre: Italiani siano gli atti della vostra vita: Italiani i segni sotto i quali v'ordinate a lavorare per l'Umanità. Non dite: *io*, dite: *noi*. La Patria s'incarni in ciascuno di voi. Ciascuno di voi si senta, si faccia mallevadore de' suoi fratelli: ciascuno di voi impari a far sì che in lui sia rispettata ed amata la Patria.

La Patria è *una*, indivisibile. Come i membri d'una famiglia non hanno gioia della mensa comune se un d'essi è lontano, rapito all'affetto fraterno, così voi non abbiate gioia e riposo finchè una frazione del territorio sul quale si parla la vostra lingua è divelta dalla Nazione.

La Patria è il segno della missione che Dio v'ha data da compiere nell' Umanità. Le facoltà, le forze di *tutti* i suoi figli devono associarsi pel compimento di quella missione. Una certa somma di doveri e di diritti comuni spetta ad ogni uomo che risponde al *chi sei?* degli altri popoli: *sono Italiano*. Quei doveri e quei diritti non possono essere rappresentati che da un *solo* Potere escito dal vostro voto. La Patria deve aver dunque un solo Governo. I politici che si chiamano *federalisti* e che vorrebbero far dell' Italia una fratellanza di Stati diversi, smembrano la Patria e non ne intendono l' Unità. Gli Stati nei quali si divide in oggi l' Italia non sono creazione del nostro popolo: escirono da calcoli d'ambizione di principi o di conquistatori stranieri, e non giovano che ad accarezzare la vanità delle aristocrazie locali, alle quali è necessaria una sfera più ristretta della grande Patria. Ciò che voi, popolo, creaste, abbelliste, consacraste coi vostri affetti, colle vostre gioie, coi vostri dolori, col vostro sangue, è la Città, il Comune, non la Provincia o lo Stato. Nella Città, nel Comune dove dormono i vostri padri e vivranno i nati da voi, s'esercitano le vostre facoltà, i vostri diritti personali, si svolge la vostra vita d'*individuo*. È della vostra Città che ciascuno di voi può dire ciò che cantano i Veneziani della loro: *Venezia la xe nostra: — l'avemo fatta nu*. In essa avete

bisogno di *libertà,* come nella Patria comune avete bisogno d'*associazione*. Libertà di Comune e Unità di Patria, sia dunque la vostra fede. Non dite *Roma* e *Toscana*, *Roma* e *Lombardia*, *Roma* e *Sicilia*, dite: *ROMA* e *Firenze*, *ROMA* e *Siena*, *ROMA* e *Livorno*, e così per tutti i Comuni d'Italia: Roma per tutto ciò che rappresenta la vita Italiana, la vita della Nazione; il vostro Comune per quanto rappresenta la vita *individuale*. Tutte le altre divisioni sono artificiali, e non s'appoggiano sulla vostra tradizione Nazionale.

La Patria è una comunione di liberi e d'eguali affratellati in concordia di lavori verso un unico fine. Voi dovete farla e mantenerla tale. La Patria non è un *aggregato,* è una *associazione*. Non v'è dunque veramente Patria senza un Diritto uniforme. Non v'è Patria dove l'uniformità di quel Diritto è violata dall'esistenza di caste, di privilegi, d'ineguaglianze. — Dove l'attività d'una porzione delle forze e facoltà individuali è cancellata o assopita, dove non è principio comune accettato, riconosciuto, sviluppato da tutti, v'è non Nazione, non popolo, ma moltitudine, agglomerazione fortuita d'uomini che le circostanze riunirono, che circostanze diverse separeranno. In nome del vostro amore alla Patria, voi combatterete senza tregua l'esistenza d'ogni privilegio, d'ogni ineguaglianza sul suolo che v'ha dato la vita. Un solo privilegio è legittimo: il privilegio del Genio quando il Genio si mostri affratellato colla Virtù; ma è privilegio concesso da Dio e non dagli uomini — e quando voi lo riconoscete seguendone le ispirazioni, lo riconoscete liberamente, esercitando la vostra ragione, la vostra scelta. Qualunque privilegio pre-

tende sommissione da voi in virtù della forza, di eredità, di un diritto che non sia diritto comune, è usurpazione, è tirannide; e voi dovete combatterla e spegnerla. La Patria deve essere il vostro Tempio. Dio al vertice, un Popolo d'eguali alla base; non abbiate altra formola, altra Legge morale, se non volete disonorare la Patria e voi. Le leggi secondarie che devono via via regolare la vostra vita siano l'applicazione progressiva di quella Legge suprema.

E perchè lo siano, è necessario che *tutti* contribuiscano a farle. Le leggi fatte da una sola frazione di cittadini non possono, per natura di cose e d'uomini, riflettere che il pensiero, le aspirazioni, i desiderî di quella frazione: rappresentano, non la Patria, ma un terzo, un quarto, una classe, una zona della Patria. La legge deve esprimere l'aspirazione generale, promovere l'utile di tutti, rispondere a un battito del core della Nazione. La Nazione intera dev'essere, dunque, direttamente o indirettamente, legislatrice. Cedendo a pochi uomini quella missione, voi sostituite l'egoismo d'*una* classe alla Patria ch'è l'unione di *tutte*.

La Patria non è un territorio; il territorio non ne è che la base. La Patria è l'idea che sorge su quello; è il pensiero d'amore, il senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di quel territorio. Finchè un solo tra i vostri fratelli non è rappresentato dal proprio voto nello sviluppo della vita nazionale — finchè un solo vegeta ineducato fra gli educati — finchè un solo, capace o voglioso di lavoro, langue per mancanza di lavoro, nella miseria — voi non avrete la Patria come dovreste averla, la Patria di tutti, la Patria per tutti. Il

voto, l'*educazione*, il *lavoro* sono le tre colonne fondamentali della Nazione; non abbiate posa finchè non siano per opera vostra solidamente inalzate.

E quando lo saranno — quando avrete assicurato a voi tutti il pane del corpo e quello dell'anima — quando liberi, uniti, intrecciate le destre come fratelli intorno a una madre amata, moverete in bella e santa armonia allo sviluppo delle vostre facoltà e della missione Italiana — ricordatevi che quella missione è l'Unità morale d'Europa: ricordatevi gl' immensi doveri ch'essa v' impone. L'Italia è la sola terra che abbia due volte gettato la grande parola unificatrice alle nazioni disgiunte. La vita d' Italia fu vita di tutti. Due volte Roma fu la Metropoli, il Tempio del mondo Europeo: la prima quando le nostre aquile percorsero conquistatrici da un punto all'altro le terre cognite e le prepararono all'Unità colle istituzioni civili; la seconda, quando, domati dalla potenza della natura, delle grandi memorie e dell'ispirazione religiosa i conquistatori settentrionali, il genio d' Italia s'incarnò nel Papato e adempì da Roma la solenne missione, cessata da quattro secoli, di diffondere la parola d'Unità dell'anime ai popoli del mondo Cristiano. Albeggia oggi per la nostra Italia una terza missione: di tanto più vasta quanto più grande e potente dei Cesari e dei Papi sarà il POPOLO ITALIANO, la Patria Una e Libera che voi dovete fondare. Il presentimento di questa missione agita l' Europa e tiene incatenati all'Italia l'occhio e il pensiero delle Nazioni.

I vostri doveri verso la Patria stanno in ragione dell'altezza di questa missione. Voi dovete mantenerla pura d'egoismo, incontaminata di menzogna

e delle arti di quel gesuitismo politico che chiamano *diplomazia*.

La politica della Patria sarà fondata per opera vostra sull'adorazione a' *principî*, non sull'idolatria dell'Interesse o dell'Opportunità. L'Europa ha paesi pei quali la Libertà è sacra al di dentro, violata sistematicamente al di fuori: popoli che dicono *altro è il Vero, altro è l'Utile;* altra cosa è la *teorica*, altra è la *pratica*. Quei paesi espieranno lungamente, inevitabilmente la loro colpa nell'isolamento, nell'oppressione e nell'anarchia. Ma voi sapete la missione della nostra Patria e seguirete altra via. Per voi l'Italia avrà, sì come un solo Dio nei cieli, una sola verità, una sola fede, una sola norma di vita politica sulla terra. Sull'edifizio che il popolo d'Italia inalzerà più sublime del Campidoglio e del Vaticano, voi pianterete la bandiera della Libertà e dell'Associazione sì che rifulga sugli occhi a tutte le Nazioni, nè la velerete mai per terrore di despoti o libidine d'interessi d'un giorno. Avrete audacia sì come fede. Confesserete altamente il pensiero che fermenta in core all'Italia davanti al mondo e a quei che si dicono padroni del mondo. Non rinnegherete mai le Nazioni sorelle. La vita della Patria si svolgerà per voi bella e forte, libera di paure servili e di scettiche esitazioni, serbando per *base* il popolo, per *norma* le conseguenze dai suoi principî logicamente dedotte ed energicamente applicate, per *forza* la forza di tutti, per *risultato* il miglioramento di tutti, per *fine* il compimento della missione che Dio le dava. E perchè voi sarete pronti a morire per l'Umanità, la vita della Patria sarà immortale.

VI.

Doveri verso la famiglia.

La famiglia è la Patria del core. V'è un Angelo nella Famiglia che rende, con una misteriosa influenza di grazie, di dolcezza e d'amore, il compimento dei doveri meno arido, i dolori meno amari. Le sole gioie pure e non miste di tristezza che sia dato all'uomo di goder sulla terra, sono, mercè quell'Angelo, le gioie della Famiglia. Chi non ha potuto, per fatalità di circostanze, vivere sotto l'ali dell'Angelo la vita serena della Famiglia, ha un'ombra di mestizia stesa sull'anima, un vuoto che nulla riempie nel core: ed io che scrivo per voi queste pagine, lo so. Benedite Iddio che creava quell'Angelo, o voi che avete le gioie e le consolazioni della Famiglia. Non le tenete in poco conto, perchè vi sembri di poter trovare altrove gioie più fervide o consolazioni più rapide ai vostri dolori. La Famiglia ha in sè un elemento di bene raro a trovarsi altrove, la durata. Gli affetti, in essa, vi si estendono intorno lenti, inavvertiti, ma tenaci e durevoli siccome l'ellera intorno alla pianta; vi seguono d'ora in ora: s'immedesimano taciti colla vostra vita. Voi spesso non li discernete, poichè fanno parte di voi: ma quando li perdete, sentite come se un non so che d'intimo, di necessario al vivere vi mancasse. Voi errate irrequieti e a disagio! Potete ancora procacciarvi brevi gioie o conforti; non il conforto supremo, la calma, la calma dell'onda del lago, la calma del sonno della fidu-

cia, del sonno che il bambino dorme sul seno materno.

L'Angelo della famiglia è la Donna. Madre, sposa, sorella, la Donna è la carezza della vita, la soavità dell'affetto diffusa sulle sue fatiche, un riflesso sull'individuo della Provvidenza amorevole che veglia sull'Umanità. Sono in essa tesori di dolcezza consolatrice che basta ad ammorzare qualunque dolore. Ed essa è inoltre per ciascun di noi l'iniziatrice dell'avvenire. Il primo bacio materno insegna al bambino l'amore. Il primo santo bacio d'amica insegna all'uomo la speranza, la fede nella vita; e l'amore e la fede creano il desiderio del meglio, la potenza di raggiungerlo grado a grado, l'avvenire insomma, il cui simbolo vivente è il bambino, legame tra noi e le generazioni future. Per esso, la Famiglia, col suo Mistero divino di riproduzione, accenna all'eternità.

Abbiate dunque, o miei fratelli, sì come santa la Famiglia. Abbiatela come condizione inseparabile della vita, e respingete ogni assalto che potesse venirle mosso da uomini imbevuti di false e brutali filosofie, o da incauti che, irritati in vederla sovente nido d'egoismo e di spirito di casta, credono, come il barbaro, che il rimedio al male stia nel sopprimerla.

La Famiglia è concetto di Dio, non vostro. Potenza umana non può sopprimerla. Come la Patria, più assai che la Patria, la Famiglia è un elemento della vita.

Ho detto più assai che la Patria. La Patria sacra in oggi, sparirà forse un giorno quando ogni uomo rifletterà nella propria coscienza la legge morale dell'Umanità; la Famiglia durerà quanto l'uomo. Essa è la culla dell'Umanità. Come ogni

elemento della vita umana, essa deve essere aperta al Progresso, migliorare d'epoca in epoca le sue tendenze, le sue aspirazioni; ma nessuno potrà cancellarla.

Far la famiglia più sempre santa e inanellata più sempre alla Patria: è questa la vostra missione. Ciò che la Patria è per l'Umanità, la Famiglia deve esserlo per la Patria. Come io v'ho detto che la parte della Patria è quella d'educare *uomini*, così la parte della Famiglia è quella d'educare *cittadini:* Famiglia e Patria sono i due punti estremi d'una sola linea. E dove non è così, la Famiglia diventa Egoismo, tanto più schifoso e brutale quanto più prostituisce, sviandola dal vero scopo, la cosa più santa, gli affetti.

Oggi, l'egoismo regna spesso pur troppo e forzatamente nella Famiglia. Le triste istituzioni sociali lo generano. In una società fondata su spie, birri, prigioni e patiboli, la povera madre tremante ad ogni nobile aspirazione del figlio, è sospinta a insegnargli la diffidenza, a dirgli: *bada! l'uomo che ti parla di Patria, di Libertà, d'Avvenire, e che tu vorresti stringerti al petto, non è forse che un traditore.* In una società nella quale il merito è pericoloso, e la ricchezza è la sola base della potenza, della sicurezza, della difesa contro la persecuzione e il sopruso, il padre è trascinato dall'affetto a dire al giovine anelante la Verità: *bada! la ricchezza è la tua tutela: la Verità sola non può esserti scudo contro l'altrui forza, contro l'altrui corruttela.* Ma io vi parlo d'un tempo in cui, col vostro sudore e col vostro sangue, avrete fondato ai figli una Patria di liberi costituita sul merito, sul bene che ciascun di voi avrà fatto ai suoi

fratelli. Fino a quel tempo, voi pur troppo non avete innanzi che una sola via di miglioramento, un solo supremo dovere da compiere: ordinarvi, prepararvi, scegliere l'ora opportuna a combattere, conquistarvi coll'insurrezione la vostra Italia. Allora soltanto potrete soddisfare senza gravi e continui ostacoli agli altri vostri doveri. E allora, mentr'io sarò probabilmente sotterra, rileggete queste mie pagine: i pochi consigli fraterni ch'esse contengono vengono da un core che v'ama e sono scritti colla coscienza del Vero.

Amate, rispettate la donna. Non cercate in essa solamente un conforto, ma una forza, una ispirazione, un raddoppiamento delle vostre facoltà intellettuali e morali. Cancellate dalla vostra mente ogni idea di superiorità: non ne avete alcuna. Un lungo pregiudizio ha creato, con una educazione disuguale e una perenne oppressione di leggi, quell'*apparente* inferiorità intellettuale dalla quale oggi argomentano per mantenerne l'oppressione. Ma la storia delle oppressioni non v'insegna che chi opprime s'appoggia sempre sopra un fatto creato da lui? Le caste feudali contesero a voi, figli del popolo, fin quasi ai nostri giorni, l'*educazione*, poi dalla mancanza d'educazione argomentarono e argomentano anche oggi per escludervi dal santuario della *città*, dal recinto dove si fanno le leggi, dal diritto di voto che inizia la vostra missione sociale. padroni dei Neri in America dichiarano radicalmente inferiore e incapace d'educazione la razza e perseguitano intanto qualunque s'adoperi a educarla. Da mezzo secolo, i fautori delle famiglie regnanti affermano noi Italiani male atti alla libertà, e intanto colle leggi e colla forza brutale d'eserciti

assoldati, mantengono chiusa ogni via perchè possa da noi vincersi, se pure esistesse, l'ostacolo, come se la tirannide potesse mai essere educazione alla libertà. Or noi tutti fummo e siamo tuttavia rei di una colpa simile verso la Donna. Allontanate da voi fin l'ombra di quella colpa; però che non è colpa più grave davanti a Dio di quella che divide in due classi l'umana famiglia e impone o accetta che l'una soggiaccia all'altra. Davanti a Dio Uno e Padre non v'è *uomo* nè *donna,* ma l'essere *umano,* l'essere nel quale, sotto l'aspetto d'uomo e di donna, s' incontrano tutti i caratteri che distinguono l'*Umanità* dall'ordine degli animali: tendenza sociale, capacità d'educazione, facoltà di progresso. Dovunque si rivelano questi caratteri, ivi esiste l'umana natura, uguaglianza quindi di diritti e doveri. Come due rami che movono distinti da uno stesso tronco, l'uomo e la donna movono, varietà, da una base comune, che è l'*Umanità.* Non esiste disuguaglianza fra l'una e l'altro; ma come spesso accade fra due uomini, diversità di tendenze, di vocazioni speciali. Son due note d'*un* accordo musicale disuguali o di natura diversa? La donna e l'uomo sono le due note senza le quali l'accordo *umano* non è possibile. Hanno doveri e diritti generali diversi due Popoli chiamati dalle loro tendenze speciali o dalle condizioni in cui vivono, l'uno a diffondere il pensiero dell'associazione umana per via di colonie, l'altro a predicarlo colla produzione di capolavori d'arte o di letteratura universalmente ammirati? Ambi quei Popoli sono apostoli, consapevoli o no, dello stesso concetto divino, eguali e fratelli in esso. L'uomo e la donna hanno, come quei due Popoli, funzioni distinte nell'Umanità; ma

quelle funzioni sono sacre egualmente, necessarie allo sviluppo comune, ambe rappresentazione del Pensiero che Dio poneva, come anima, nell'Universo. Abbiate dunque la Donna siccome compagna e partecipe, non solamente delle vostre gioie o dei vostri dolori, ma delle vostre aspirazioni, dei vostri pensieri, dei vostri studi, e dei vostri tentativi di miglioramento sociale. Abbiatela eguale nella vostra vita civile e politica. Siate le due ali dell'anima *umana* verso l'ideale che dobbiamo raggiungere. La Bibbia Mosaica ha detto: *Dio creò l'uomo e dall'uomo la donna;* ma la vostra Bibbia, la Bibbia dell'avvenire dirà: *Dio creò l'Umanità, manifestata nella donna e nell'uomo.*

Amate i figli che la Provvidenza vi manda; ma amateli di vero, profondo, severo amore; non dell'amore snervato, irragionevole, cieco, ch'è egoismo per voi, rovina per essi. In nome di ciò che v'è di più sacro, non dimenticate mai che voi avete in cura le generazioni future, che avete verso quell'anime che vi sono affidate, verso l'Umanità, verso Dio, la più tremenda responsabilità che l'essere umano possa conoscere: voi dovete iniziarle, non alle gioie o alle cupidigie della vita, ma alla vita stessa, ai suoi doveri, alla Legge Morale che la governa. Poche madri, pochi padri, in questo secolo irreligioso, intendono, segnatamente nelle classi agiate, la gravità, la santità della missione educatrice: poche madri, pochi padri pensano che le molte vittime, le lotte incessanti e il lungo martirio dei nostri tempi sono frutto dell'egoismo innestato trent'anni addietro nell'animo da madri deboli o da padri incauti, i quali lasciarono che i loro figli s'avvezzassero a considerare la vita non come do-

vere e missione, ma come ricerca di piaceri e studio del proprio benessere. Per voi, uomini del lavoro, i pericoli sono minori; i più fra i nati da voi imparano pur troppo la vita dalle privazioni. E minori sono d'altra parte in voi, costretti dalla povera condizione sociale a continue fatiche, le possibilità d'educare come importerebbe. Pur nondimeno potete anche voi compiere in parte l'ardua missione. Lo potete coll'esempio e colla parola.

Lo potete coll'esempio.

« I vostri figli saranno simili a voi, corrotti o « virtuosi secondo che sarete voi stessi virtuosi o « corrotti.

« Come mai sarebbero essi onesti, pietosi, umani, « se voi mancate di probità, se siete senza viscere pei « vostri fratelli? Come reprimerebbero i loro gros- « solani appetiti, se vi vedono abbandonati all'in- « temperanza? Come serberebbero intatta l'inno- « cenza nativa, se voi non temete d'oltraggiare « davanti ad essi il pudore con atti indecenti o « con oscene parole?

« Voi siete il vivente modello sul quale si for- « merà la pieghevole loro natura. Dipende da voi « che i vostri figli riescano uomini o bruti ».[1]

E potete educare colla parola. Parlate loro di Patria, di ciò ch'essa fu, di ciò che deve essere. Quando la sera dimenticate, fra il sorriso della madre e l'ingenuo favellìo dei fanciulli seduti sulle vostre ginocchia, le fatiche della giornata, ridite ad essi i grandi fatti dei popolani delle antiche nostre repubbliche; insegnate loro i nomi dei buoni che amarono l'Italia e il suo popolo e per una via di

---

[1] Lamennais, *Libro del Popolo*, XII.

sciagura, di calunnie e di persecuzioni, tentarono migliorarne i destini. Instillate nei loro giovani cuori, non l'odio contro gli oppressori, ma l'energia di proposito contro l'oppressione. Imparino dal vostro labbro e dal tranquillo assenso materno come sia bello il seguire le vie della Virtù, come sia grande il piantarsi Apostoli della Verità, come sia santo il sacrificarsi, occorrendo, pei proprî fratelli. Infondete nelle tenere menti, insieme ai germi della ribellione contro ogni *autorità* usurpata e sostenuta dalla forza, la riverenza alla vera, all'unica Autorità, l'autorità della Virtù coronata dal Genio. Fate che crescano, avversi egualmente alla tirannide ed all'anarchia, nella religione della coscienza inspirata, non incatenata dalla tradizione. La Nazione deve aiutarvi in quest'opera. E voi avete, in nome dei vostri figli, diritto di esigerlo. Senza Educazione Nazionale non esiste veramente Nazione.

Amate i parenti. La Famiglia che procede da voi non vi faccia mai dimenticare la famiglia dalla quale procedete. Pur troppo sovente i nuovi vincoli allentano gli antichi, mentre non dovrebbero essere se non un nuovo anello nella catena d'amore che deve annodare in uno tre generazioni della Famiglia. Circondate d'affetti teneri e rispettosi sino all'ultimo giorno le teste canute della madre, del padre. Infiorate ad essi la via della tomba. Diffondete colla continuità dell'amore sulle loro anime stanche un profumo di fede e d'immortalità. E l'affetto che serbate inviolato ai parenti vi sia pegno di quello che vi serberanno i nati da voi.

Parenti, sorelle e fratelli, sposa, figli, siano per voi come rami collocati in ordine diverso sulla stessa pianta. Santificate la Famiglia nell'unità dell'amore.

Fatene come un Tempio dal quale possiate congiunti sacrificare alla Patria. Io non so se sarete felici; ma so che, così facendo, anche di mezzo alle possibili avversità, sorgerà per voi un senso di pace serena, un riposo di tranquilla coscienza, che vi darà forza contro ogni prova, e vi terrà schiuso un lembo azzurro di cielo in ogni tempesta.

VII.

Doveri verso sè stessi.

PRELIMINARI.

Io v'ho detto: *voi avete vita; dunque avete una legge di vita ...... Svilupparvi, agire, vivere secondo la legge di vita, è il primo, anzi l'unico vostro Dovere.* Vi ho detto che per conoscere quale sia la legge della vostra vita, Dio v'ha dato due mezzi: la *vostra* coscienza e la coscienza della Umanità, il consenso dei vostri fratelli. V'ho detto che ogni qualvolta, interrogando la vostra coscienza, troverete la sua voce in armonia colla grande voce del genere umano trasmessavi dalla storia, voi siete certi d'avere la verità eterna, immutabile, in pugno.

Voi potete oggi difficilmente interrogare a dovere la grande voce che l'Umanità vi tramanda attraverso la Storia: vi mancano finora libri buoni davvero e popolarmente scritti, e vi manca il tempo; ma gli uomini che per ingegno e coscienza meglio rappresentano, da oltre un mezzo secolo, gli studi storici e la scienza dell'Umanità, hanno raccolto da quella voce alcuni caratteri della nostra Legge

di Vita; hanno raccolto che la natura umana è essenzialmente *educabile*, essenzialmente *sociale:* hanno raccolto che come non v'è nè può esservi che un solo Dio, non v'è nè può esservi che una sola Legge per l'uomo *individuo* e per l'Umanità *collettiva;* hanno raccolto che il carattere fondamentale, universale di questa Legge, è PROGRESSO. Da queste verità, oggimai innegabili perchè confermate da tutti i rami dell'umano sapere, scendono tutti i vostri doveri verso voi stessi, e scendono pure tutti i vostri *diritti*, i quali sommano in uno: *il diritto di non essere menomamente inceppati e d'essere, dentro certi limiti, aiutati nel compimento dei vostri doveri.*

Voi siete e vi sentite *liberi*. Tutti i sofismi d'una misera filosofia che vorrebbe sostituire una dottrina di non so quale fatalismo al grido della coscienza umana, non valgono a cancellare due testimonianze invincibili a favore della *libertà:* il rimorso e il martirio. Da Socrate a Gesù, da Gesù fino agli uomini che muoiono a ogni tanto per la Patria, i Martiri di una Fede protestano contro quella servile dottrina, gridandovi: « noi amavamo la vita; amavamo esseri che « ce la facevano cara e che ci supplicavano di ce- « dere: tutti gl'impulsi del nostro core dicevano « *vivi!* a ciascuno di noi; ma per la salute delle « generazioni avvenire, *scegliemmo* morire ». Da Caino alla spia volgare dei nostri giorni, i traditori dei loro fratelli, gli uomini che si son messi sulla via del male, sentono nel fondo dell'anima una condanna, una irrequietezza, un rimprovero che dice a ciascun d'essi: *perchè t'allontanasti dalle vie del bene?* Voi siete *liberi* e quindi *responsabili*. Da questa libertà morale, scende il vostro di-

ritto alla libertà politica, il vostro diritto di conquistarvela e mantenerla inviolata, il dovere in altrui di non menomarla.

Voi siete *educabili*. Esiste in ciascun di voi una somma di facoltà, di capacità intellettuali, di tendenze morali, alle quali l'*educazione* sola può dar moto e vita, e che, senza quella, giacerebbero sterili, inerti, non rivelandosi che a lampi, senza regolare sviluppo.

L'educazione è il pane dell'anima. Come la vita fisica, organica, non può crescere e svolgersi senza alimenti, così la vita morale, intellettuale, ha bisogno, per ampliarsi e manifestarsi, delle influenze esterne e d'assimilarsi parte almeno delle idee, degli affetti, delle altrui tendenze. La vita dell'*individuo*, s'inalza, come la pianta, varietà dotata d'esistenza propria e di caratteri speciali, sul terreno comune, si nutre degli elementi della vita comune. L'individuo è un rampollo dell'UMANITÀ e alimenta e rinnova le proprie forze nelle sue. Quest'opera alimentatrice, rinnovatrice, si compie coll'Educazione che trasmette, direttamente o indirettamente, all'individuo i risultati dei progressi di tutto quanto il genere umano. È dunque non solamente come *necessità* della vostra vita, ma come una santa comunione con tutti i vostri fratelli, con tutte le generazioni che vissero, cioè pensarono ed operarono, prima della vostra, che voi dovete conquistarvi, nei limiti del possibile, educazione: educazione morale ed intellettuale, che abbracci e fecondi tutte le facoltà che Dio vi dava siccome deposito da far fruttare, e che istituisca e mantenga un legame tra la vostra vita individuale e quella dell'Umanità collettiva.

E perchè quest'opera *educatrice* si compisse più rapidamente, perchè la vostra vita individuale s'inanellasse più certamente e più intimamente colla vita *collettiva* di tutti, colla vita dell'Umanità, Dio v'ha fatto esseri essenzialmente *sociali.* Ogni essere al di sotto di voi *può vivere* da per sè, senza altra comunione che colla natura, cogli elementi del mondo fisico: voi nol potete. Avete a ogni passo necessità dei vostri fratelli; e non potete soddisfare ai più semplici bisogni della vita senza giovarvi dell'opera loro. Superiori ad ogni altro essere mercè l'associazione coi vostri simili, siete, se isolati, inferiori di forza a molti animali, e deboli e incapaci di sviluppo e di piena vita. Tutte le più nobili aspirazioni del vostro core, come l'amor della Patria, e anche le meno virtuose, come il desiderio di gloria e dell'altrui lode, accennano alla tendenza ingenita in voi ad accomunare la vostra vita colla vita dei milioni che vivono intorno a voi. Voi siete dunque chiamati all'*associazione.* Essa centuplica le vostre forze: fa vostre le idee altrui, vostro l'altrui progresso; e inalza, migliora e santifica la vostra natura cogli affetti e col sentimento crescente dell'unità dell'umana famiglia. Quanto più sarà vasta la vostra associazione coi vostri fratelli, quanto più intima e complessiva, tanto più innanzi sarete sulla via del vostro miglioramento. La Legge della Vita non può compirsi *tutta* se non dal lavoro riunito di *tutti.* E ad ogni grande progresso, ad ogni scoperta d'un frammento di quella Legge, corrisponde nella Storia un allargamento dell'associazione umana, un contatto più vasto fra popoli e popoli. Quando i primi Cristiani vennero a proclamare l'unità della natura umana di fronte alla filosofia pagana che

ammetteva due nature, di padroni e di schiavi, il popolo Romano aveva portato le sue aquile fra tutti i popoli noti d'Europa. Prima che il Papato, — dannoso in oggi, utile nei primi secoli dell'istituzione — venisse a dire: *il potere spirituale è superiore al temporale*, gli invasori chiamati Barbari avevano messo in contatto violento il mondo Germanico col mondo Latino. Prima che l'idea di Libertà applicata ai popoli promovesse il concetto di nazionalità che agita in oggi l'Europa e trionferà, le guerre della Rivoluzione e dell'Impero avevano suscitato e chiamato in azione un elemento fino allora appartato, l'elemento Slavo.

Voi siete, finalmente, esseri *progressivi*.

Questa parola Progresso, ignota all'antichità, sarà d'ora innanzi una parola sacra per l'Umanità. Essa racchiude tutta una trasformazione sociale, politica, religiosa.

L'antichità, gli uomini delle vecchie religioni Orientali e del Paganesimo, credevano nel Fato, nel Caso, in una Potenza arcana, inintelligibile, padrona arbitraria delle cose umane, creatrice e distruggitrice alternativamente senza che l'uomo potesse intenderne, promoverne, o accelerarne i disegni. Credevano l'uomo impotente a fondare cosa alcuna durevole, permanente, sulla nostra terra. Credevano che i popoli, condannati ad aggirarsi nel cerchio descritto dagl'individui quaggiù, sorgessero, salissero a potenza poi volgessero a vecchiaia, e fatalmente, irrevocabilmente, perissero. Con un orizzonte d'idee e di fatti assai ristretto davanti e senza conoscenza di Storia fuorchè della loro nazione e spesso della loro città, guardavano al genere umano unicamente come ad un *aggre-*

gato di uomini, senza vita e legge propria, e non derivavano i loro pensieri fuorchè dalla contemplazione dell'individuo. La conseguenza di siffatte dottrine era una tendenza ad accettare i *fatti* predominanti senza curare o sperar di mutarli. Dove le circostanze avevano impiantato una forma repubblicana, gli uomini di quei tempi erano repubblicani; dove signoreggiava il dispotismo, erano schiavi noncuranti di progresso e sommessi. Ma poi che dappertutto, sotto la forma repubblicana come sotto la tirannide, trovavano divisa la famiglia umana o in quattro caste, come in Oriente, o in due, di cittadini liberi e di schiavi, come nella Grecia, accettavano la divisione delle caste o la credenza in due nature diverse d'uomini; e l'accettarono i più potenti intelletti del mondo Greco, Platone e Aristotile. L'emancipazione della vostra classe era, tra siffatti uomini, una impossibilità.

Gli uomini che fondarono, sulla parola di Gesù, una Religione superiore a tutte le credenze del vecchio Oriente e del Paganesimo, intravidero, non conquistarono, la santa idea contenuta in questa parola: *Progresso*. Intesero l'unità della razza umana, intesero l'unità della legge, intesero l'unità del perfezionamento nell'uomo: non intesero la potenza data da Dio all'uomo per compirlo, nè la *via* per la quale si compie. Si limitarono essi pure a desumere le norme della vita dalla contemplazione dell'*individuo:* l'Umanità, come corpo collettivo, rimase loro ignota. Conobbero la Provvidenza e la sostituirono alla cieca Fatalità degli antichi; ma la conobbero come protettrice dell'*individuo,* non come Legge dell'Umanità. Collocati fra l'immensità dello scopo di perfezionamento che

intravedevano e la breve povera vita dell'individuo, sentirono il bisogno d'un termine intermedio tra l'uno e l'altro, fra l'uomo e Dio, e non possedendo l'idea dell'Umanità collettiva ricorsero a una incarnazione divina: dichiararono che la fede in essa era sorgente unica di salute, di forza, di *grazia,* all'uomo.

Non sospettando la rivelazione *continua* che scende da Dio sull'uomo attraverso l'Umanità, credettero in una rivelazione *immediata, unica,* scesa ad un tempo stesso determinato, e per favore *speciale di Dio.* Videro il legame che annoda gli uomini in Dio, non videro quello che li annoda qui sulla terra nell'Umanità. Poco importava la serie delle generazioni a chi non sentiva come l'una agisse sull'altra; s'avvezzarono dunque a non contemplarle; s'adoprarono a staccar l'uomo dalla terra, dalle cose concernenti l'Umanità intera, e finirono per mettere in opposizione la *terra,* che abbandonarono ad ogni Potere di fatto e che chiamarono soggiorno d'*espiazione,* e il *cielo* a cui l'uomo poteva, per virtù di grazia e di fede salire, e dal quale esiliarono per sempre chi ne mancasse. La rivelazione essendo per essi immediata ed *unica* in un dato periodo, ne dedussero che nulla poteva aggiungervisi e che i depositari di quella rivelazione erano infallibili. Dimenticavano che il fondatore della loro religione era venuto, *non ad annientare la legge, ma a continuarla, aggiungendovi.* Dimenticavano, che in un solenne momento e con un sublime istinto dell'avvenire Gesù aveva detto: *Io vi dico le cose che voi potete in oggi intendere e praticare: ma verrà dopo me lo spirito di verità, e vi parlerà non per*

autorità propria, ma raccogliendo l'ispirazione da tutti, l'ispirazione collettiva.[1] È in quelle parole la profezia dell'idea del Progresso e della rivelazione continua del Vero per mezzo dell'Umanità: v'è la giustificazione della formola che Roma ridesta propose all'Italia colle parole *Dio e il Popolo*, scritte in fronte a' suoi decreti repubblicani. Ma gli uomini delle credenze del medio-evo non potevano intenderla. Non erano maturi i tempi.

Tutto l'edifizio delle credenze che successero al Paganesimo posa, a ogni modo, sulle basi or ora accennate. È chiaro che neppur su queste poteva fondarsi la vostra emancipazione qui sulla terra.

Mille trecento anni a un dipresso dopo le parole di Gesù or citate, un uomo, Italiano, il più grande fra gli Italiani ch'io mi conosca, scriveva le verità seguenti: « Dio è uno; l'Universo è « un pensiero di Dio; l'Universo è dunque uno « esso pure. Tutte le cose vengono da Dio. Tutte « partecipano, più o meno, della natura divina, « a seconda del fine pel quale sono create. L'uomo « è nobilissimo fra tutte le cose: Dio ha ver- « sato in lui più della sua natura che non sul- « l'altre. Ogni cosa che viene da Dio tende al per- « fezionamento del quale essa è capace. La capacità « di perfezionamento nell'uomo è indefinita. L'U- « manità è Una. Dio non ha fatto cosa inutile; e « poichè esiste una Umanità, deve esistere uno « scopo unico per *tutti* gli uomini, un lavoro da « compirsi per opera d'essi tutti. Il genere umano « dovrebbe dunque lavorare unito sì che tutte le

---

[1] Vedi Evangelio di GIOVANNI, cap. XVI.

« forze intellettuali diffuse in esso ottengano il più « alto sviluppo possibile nella sfera del pensiero e « dell'azione. Esiste dunque una Religione univer- « sale della natura umana ».

Quell'uomo aggiungeva che da questa Religione universale questa Unità del mondo doveva avere chi la rappresentasse: e accennava a Roma, la Città Santa, le di cui pietre, ei diceva, erano meritevoli di riverenza.

L'uomo che scriveva quelle idee aveva nome Dante. Ogni città d'Italia, quando l'Italia sarà libera ed una, dovrebbe inalzargli una statua, però che quelle idee contengono in germe la Religione dell'Avvenire. Egli le scriveva in libri latini e italiani che s'intitolavano: *Della Monarchia* e *Convito*, difficili a intendersi ed oggi negletti anche dagli uomini che si dicono *letterati*. Ma le idee, cacciate una volta che siano nel mondo dell'intelletto, non muoiono più. Altri le raccoglie anche dimenticandone la sorgente. Gli uomini ammirano la quercia: chi pensa al germe dal quale esciva?

Il germe che Dante cacciava fruttò. Raccolto e fecondato di tempo in tempo da qualche potente intelletto, si svolse in pianta sul finire del secolo passato. L'idea del Progresso siccome Legge della Vita, accettata, sviluppata, verificata sulla Storia, confermata dalla scienza, diventò bandiera dell'avvenire. Oggi non v'è ingegno severo che non la ponga a cardine de' suoi lavori.

Oggi sappiamo che la legge della Vita è Progresso; Progresso per l'*individuo*, progresso per l'Umanità. L'Umanità compie quella Legge sulla terra; l'Individuo sulla terra ed altrove. Un solo Dio; una sola Legge. Quella Legge s'adempie len-

tamente, inevitabilmente nell'Umanità fin dal primo suo nascere. La verità non s'è mai manifestata tutta o ad un tratto. Una rivelazione continua, manifesta, d'epoca in epoca, un frammento della Verità, una *parola* della Legge. Ognuna di quelle *parole* modifica profondamente, sulla via del Meglio, la vita umana e costituisce una *credenza*, una Fede. Lo sviluppo dell'Idea religiosa è dunque indefinitamente progressivo; e, quasi colonne d'un Tempio, le *credenze* successive, svolgendo e purificando più sempre quell'Idea, costituiranno un giorno il Panteon dell'Umanità, la grande unica Religione della nostra Terra. Gli uomini benedetti da Dio di Genio e di singolare Virtù ne sono gli Apostoli: il Popolo, il senso *collettivo* dell'Umanità, ne è l'interprete; accetta quella rivelazione di Verità, la trasmette da una generazione all'altra, e la rende *pratica*, applicandola ai diversi rami, alle diverse manifestazioni della vita umana. L'Umanità è simile ad un uomo che vive indefinitamente e che impara sempre. Non v'è dunque, nè può esservi infallibilità d'uomini, di Poteri: non v'è, nè può esservi *casta* privilegiata di depositari ed interpreti della Legge: non v'è, nè può esservi necessità d'*intermediario* tra Dio e l'uomo dall'Umanità infuori. Dio, prefiggendo un disegno provvidenziale d'Educazione progressiva all'Umanità, ponendo l'istinto del progresso nel core d'ogni uomo, ha messo pure nell'umana natura le facoltà e le forze necessarie a compirlo. L'uomo individuo, creatura libera e responsabile, può usarne o abusarne a seconda ch'ei si mantiene sulla via del Dovere, o cede alle cieche seduzioni dell'Egoismo; ei può indugiare o accelerare il proprio progresso; ma

il disegno provvidenziale non può cancellarsi da forza umana. L'Educazione dell'Umanità *deve* compirsi; noi vediamo quindi escire dalle invasioni barbariche che sembravano spegnere la civiltà, un nuovo incivilimento superiore all'antico e diffuso su più ampia zona di terra: vediamo dalla tirannide esercitata dagli individui escire, subito dopo, un più rapido sviluppo di libertà. La Legge, il Progresso, devono compirsi, come altrove, qui sulla terra. Non v'è opposizione fra *terra* e *cielo;* ed è bestemmia il supporre che l'opera di Dio, la casa ch'egli ci ha dato, possa, senza peccato, sprezzarsi, abbandonarsi ai Poteri, quali essi siano, alle influenze del Male, dell'Egoismo o della Tirannide. La Terra non è soggiorno di *espiazione;* è soggiorno di lavoro a prò dell'*ideale*, del Vero e del Giusto che ciascuno di noi ha in germe nell'anima; gradino verso un Miglioramento che noi non possiamo raggiungere se non glorificando, coll'opere, Iddio nell'Umanità, e consecrandoci a tradurre in *fatto* quanta più parte possiamo del suo disegno. Il giudizio che s'adempirà su ciascun di noi, e che ci farà inoltrare sulla scala del Perfezionamento o ci condannerà a trascinarci nuovamente nello stadio tristamente o sterilmente percorso, si fonderà sul bene che avremo fatto ai nostri fratelli, sul grado di progresso che avremo aiutato altri a salire. L'*associazione* più sempre intima, più e più sempre vasta, coi nostri simili è il mezzo per cui si moltiplicano le nostre forze, il campo sul quale si compiono i nostri Doveri, la via per ridurre in atto il Progresso. Noi dobbiamo tendere a far dell'intera Umanità una Famiglia, ogni membro della quale rappresenti in sè, a beneficio

degli altri, la Legge morale. E come il perfezionamento dell'Umanità si compie d'epoca in epoca, di generazione in generazione, il perfezionamento dell'*individuo* si compie d'esistenza in esistenza, più o meno rapidamente a seconda dell'opere nostre.

Son queste *alcune* delle verità contenute in quella parola *Progresso,* dalla quale escirà la Religione dell'Avvenire. In essa sola può compirsi la vostra emancipazione.

VIII.

Libertà.

Voi vivete. La vita ch'è in voi non è opera del Caso; la parola *Caso* non ha senso alcuno, e non fu trovata che ad esprimere l'ignoranza degli uomini su certe cose. La vita ch'è in voi viene da Dio e rivela nel suo sviluppo progressivo un *disegno* intelligente. La vostra vita ha dunque necessariamente un *fine*, uno scopo.

Il fine *ultimo*, pel quale fummo creati, ci è tuttora ignoto, e non può essere altrimenti; nè per questo dobbiamo negarlo. Sa il bambino lo scopo a cui dovrà tendere nella Famiglia, nella Patria, nell'Umanità? No: ma lo scopo esiste, e noi cominciamo a saperlo per lui. L'Umanità è il bambino di Dio: sa Egli il fine verso il quale essa deve svilupparsi. L'Umanità comincia oggi appena a intendere che la legge è Progresso: comincia appena a intendere incertamente qualche cosa dell'Universo che ha intorno; e la maggior parte degl'individui

che la compongono è tuttavia inabile, per barbarie, servitù o mancanza assoluta d'educazione, allo studio di quella Legge, all'esame dell'Universo che bisogna intendere prima d'intendere noi stessi. Una minoranza degli uomini che popolano la piccola nostra Europa è sola capace di sviluppare verso lo scopo della conoscenza le sue facoltà intellettuali. In voi stessi, privi i più d'istruzione, e soggiogati tutti dalla fatalità d'un lavoro fisico male ordinato, dormono mute senza poter portare alla piramide della scienza il loro tributo. Come potremmo dunque pretendere di conoscere in oggi ciò che richiede l'opera associata di tutti? Come ribellarci contro il nostro non avere raggiunto ancora ciò che costituirebbe l'ultimo grado del nostro Progresso terrestre, quando cominciamo appena a balbettare, pochi e non associati, quella sacra e feconda parola? Rassegnamoci dunque all'ignoranza sulle cose che ci sono per lungo tempo ancora inaccessibili, e non abbandoniamo, fanciullescamente irritati, lo studio di quelle che possiamo scoprire. La scoperta del Vero esige modestia e temperanza di desiderio quanto esige costanza. L'impazienza, l'orgoglio umano, han perduto o sviato dal retto sentiero molte più anime che non la deliberata tristizia. È questa la verità che l'Antichità ha voluto insegnarci, quando ci narrava che il Despota voglioso di raggiungere il cielo non seppe inalzare se non una Torre di confusione, e che i Giganti assalitori dell'Olimpo giacciono fulminati sotto i nostri monti vulcanici.

Ciò di cui importa convincerci è questo: che, qualunque sia il *fine* verso cui tendiamo, noi non potremo scoprirlo e raggiungerlo, se non collo sviluppo progressivo e coll'esercizio delle nostre facoltà intel-

lettuali. Le nostre facoltà sono gli stromenti di lavoro che Dio ci dava. È dunque necessario che il loro sviluppo sia promosso e aiutato; il loro esercizio protetto e libero. Senza libertà voi non potete compire alcuno dei vostri doveri. Voi avete dunque *diritto* alla Libertà, e *dovere* di conquistarla in ogni modo contro qualunque Potere la neghi.

Senza *libertà* non esiste Morale, perchè non esistendo libera scelta fra il bene e il male, fra la devozione al progresso comune e lo spirito d'egoismo, non esiste responsabilità. Senza libertà non esiste società vera, perchè tra liberi e schiavi non può esistere *associazione*, ma solamente *dominio* degli uni sugli altri. La libertà è sacra come l'*individuo*, del quale essa rappresenta la vita. Dove non è libertà, la vita è ridotta ad una pura funzione organica. Lasciando che la sua libertà sia violata, l'uomo tradisce la propria natura e si ribella contro i decreti di Dio.

Non v'è libertà dove una casta, una famiglia, un uomo s'assuma dominio sugli altri in virtù d'un preteso diritto divino, in virtù d'un privilegio derivato dalla nascita, o in virtù di ricchezza. La libertà dev'essere per tutti e davanti a tutti. Dio non delega la sovranità ad alcun individuo; quella parte di sovranità che può essere rappresentata sulla nostra terra è da Dio fidata all'Umanità, alle Nazioni, alla Società. Ed anche quella cessa e abbandona quelle frazioni collettive dell'Umanità, quand'esse non la dirigono al bene, all'adempimento del disegno provvidenziale. Non esiste dunque Sovranità di *diritto* in alcuno; esiste una Sovranità dello scopo e degli atti che vi s'accostano. Gli atti e lo scopo verso cui camminano devono essere sot-

tomessi al giudizio di tutti. Non v'è dunque nè può esservi sovranità *permanente*. Quella istituzione che si chiama Governo non è se non una Direzione: una missione affidata ad alcuni per raggiungere più sollecitamente lo scopo della Nazione; e se quella missione è tradita, il potere di direzione fidato a quei pochi deve cessare. Ogni uomo chiamato al Governo è un amministratore del pensiero comune: deve essere *eletto*, e sottomesso a revoca ogni qualvolta ei lo fraintenda o deliberatamente lo combatta. Non può esistere dunque, ripeto, casta o famiglia che ottenga il Potere per diritto proprio, senza violazione della vostra libertà. Come potreste chiamarvi liberi davanti ad uomini ai quali spettasse facoltà di *comando* senza vostro consenso? La Repubblica è l'unica forma legittima e logica di Governo.

Voi non avete padrone fuorchè Dio nel cielo e il Popolo sulla terra. Quando avete scoperto una linea della Legge, dei voleri di Dio, dovete benedicendo eseguirla. Quando il Popolo, l'unione collettiva dei vostri fratelli, dichiara che tale è la sua credenza, dovete piegar la testa e astenervi da ogni atto di ribellione.

Ma vi son cose che costituiscono il vostro *individuo* e sono essenziali alla vita umana. E su queste neppure il popolo ha signoria. Nessuna maggioranza, nessuna forza collettiva può rapirvi ciò che vi fa essere *uomini*. Nessuna maggioranza, può decretar la tirannide e spegnere o alienare la propria libertà. Contro il popolo suicida che ciò facesse, voi non potete usar la forza, ma vive e vivrà eterno in ciascuno di voi il diritto di protesta nei modi che le circostanze vi suggeriranno.

Voi dovete avere libertà in tutto ciò ch'è indispensabile ad alimentare, moralmente e materialmente, la vita.

Libertà personale: libertà di locomozione: libertà di credenza religiosa: libertà d'opinioni su tutte cose: libertà d'esprimere colla stampa o in ogni altro modo pacifico il vostro pensiero: libertà d'associazione per poterlo fecondare nel contatto col pensiero altrui: libertà di traffico pei suoi prodotti — son tutte cose che nessuno può togliervi, salvo alcune rare eccezioni ch'or non importa il dire, senza grave ingiustizia, senza che sorga in voi il dovere di protestare.

Nessuno ha diritto, in nome della Società, d'imprigionarvi o di sottomettervi a restrizioni personali o invigilamento, senza dirvi il perchè, senza dirvelo col minore indugio possibile, senza condurvi sollecitamente davanti al potere giudiziario del paese. Nessuno ha diritto d'inceppare con restrizioni di passaporti od altre il vostro trasferirvi di parte in parte della terra che è vostra Patria. Nessuno ha diritto di persecuzione, d'intolleranza, di legislazione esclusiva sulle vostre opinioni religiose: nessuno, fuorchè la grande pacifica voce dell'Umanità, ha diritto di frapporsi tra Dio e la vostra cosienza. Dio vi ha dato il Pensiero: nessuno ha diritto di vincolarlo o sopprimerne l'espressione, ch'è la comunione dell'anima vostra coll'anima dei vostri fratelli e l'unica via di progresso che abbiamo. La stampa dev'essere illimitatamente libera: i diritti dell'intelletto sono inviolabili, ed ogni censura *preventiva* è tirannide: la Società può, come tutte le altre colpe, *punire* soltanto le colpe di stampa, la predicazione del delitto, l'insegnamento dichiaratamente immo-

rale: la punizione in virtù d'un giudizio solenne è conseguenza della responsabilità umana, mentre ogni intervento *anteriore* è negazione della libertà. L'*associazione* pacifica è santa come il pensiero: Dio ne poneva in voi la tendenza come avviamento perenne al progresso e pegno dell'Unità che la famiglia umana deve un giorno raggiungere: nessun potere ha diritto d'impedirla o di limitarla. Ciascun di voi ha dovere d'usar della vita che Dio gli diede, di serbarla, di svilupparla; a ciascun di voi corre quindi debito di lavoro, solo mezzo di sostenerla materialmente: il lavoro è sacro: nessuno ha diritto di vietarlo, d'incepparlo o di renderlo con regolamenti arbitrarî impossibile: nessuno ha diritto di restringere il libero traffico de' suoi prodotti: la terra che v'è Patria è il vostro mercato, e nessuno può limitarlo.

Ma quando avrete ottenuto che queste libertà siano sacre — quando avrete finalmente costituito lo Stato sul voto di tutti e in modo che l'*individuo* abbia schiuse davanti a lui tutte le vie che possono condurre allo sviluppo delle sue facoltà — allora ricordatevi che al di sopra di ciascun di voi sta lo scopo che è vostro dovere raggiungere: perfezionamento morale vostro e d'altrui, comunione più sempre intima e vasta fra tutti i membri della famiglia umana, sì che un giorno essa non riconosca che una sola Legge.

« Voi dovete formare la famiglia universale, « edificare la Città di Dio, tradurre in fatto pro- « gressivamente, con un continuo lavoro, l'opera « sua nell'Umanità.

« Quando, amandovi gli uni cogli altri come « fratelli, voi vi tratterete reciprocamente sì come

« tali, e ciascuno, cercando il proprio bene nel
« bene di tutti, unirà la propria vita alla vita di
« tutti, pronto sempre a sacrificarsi per tutti i mem-
« bri della comune famiglia egualmente pronti a
« sacrificarsi per lui, i più fra i mali che pesano in
« oggi sulla razza umana spariranno come i va-
« pori addensati all'orizzonte spariscono al levarsi
« del sole; e ciò che Dio vuole si compirà: però
« che è suo decreto che l'amore, unendo a poco a
« poco più sempre strettamente gli elementi dispersi
« dell'umanità e ordinandoli in un solo corpo, essa
« sia una com'egli è uno ». [1]

Le parole or citate d'un uomo che visse e morì santamente e amò il popolo e il suo avvenire d'immenso amore, non v'escano, o miei fratelli, mai dalla mente. La libertà non è che un *mezzo;* guai a voi e al vostro avvenire se v'avvezzaste mai a guardarla siccome fine! Il vostro *individuo* ha doveri e diritti proprî che non possono essere abbandonati ad alcuno; ma guai a voi ed al vostro avvenire se il rispetto che dovete avere per ciò che costituisce la vostra vita *individuale* potesse mai degenerare in un fatale *egoismo!* La vostra libertà non è la negazione d'ogni autorità; è la negazione di ogni autorità che non rappresenti lo scopo collettivo della Nazione, e che presuma impiantarsi e mantenersi sovr'altra base che su quella del libero spontaneo vostro consenso. Dottrine di sofisti hanno in questi ultimi tempi pervertito il santo concetto della Libertà: gli uni l'hanno ridotta a un gretto immorale *individualismo*, hanno detto che l'*io* è tutto e che il la-

---

[1] LAMENNAIS, *Libro del Popolo,* III.

voro umano e l'ordinamento sociale non devono tendere che al soddisfacimento de' suoi desiderî: gli altri hanno dichiarato che *ogni* governo, *ogni* autorità è un male inevitabile, ma da restringersi, da vincolarsi quanto più si può; che la libertà non ha limiti; che lo scopo d'ogni Società è unicamente quello di promoverla indefinitamente; che un uomo ha diritto d'usare e abusare della libertà, *purchè* questa non ridondi direttamente nel male altrui; che un governo non ha missione fuorchè quella *d'impedire* che un individuo *noccia* all'altro. Respingete, o miei fratelli, queste false dottrine: sono esse che indugiano anche oggi l'Italia sulle vie della sua grandezza avvenire. Le prime hannò generato l'egoismo di classe; le seconde fanno d'una società, che deve, se ben ordinata, rappresentare il vostro scopo e la vostra vita collettiva, non altro che un birro o soldato di polizia incaricato di mantenere una pace apparente: tutte trascinano la *libertà* ad essere un'*anarchia;* cancellano l'idea di un miglioramento morale collettivo; cancellano la missione educatrice, la missione di Progresso che la società deve assumersi. Se voi poteste intendere a questo modo la Libertà, voi meritereste di perderla e, presto o tardi, la perdereste.

La vostra Libertà sarà santa, perchè si svilupperà sotto il predominio dell'Idea del Dovere, della Fede nel perfezionamento comune. La vostra Libertà fiorirà protetta da Dio e dagli uomini, perch'essa non sarà il diritto d'usare e abusare delle vostre facoltà nella direzione che a voi piaccia di scegliere, ma perch'essa sarà il diritto di *scegliere liberamente, a seconda delle vostre tendenze, i mezzi per fare il bene.*

IX.

Educazione.

Dio v'ha fatti *educabili*. Voi dunque avete dovere d'educarvi per quanto è in voi, e diritto a che la società alla quale appartenete non v'*impedisca* nella vostra opera educatrice, v'*aiuti* in essa e vi *supplisca* quando i mezzi d'educazione vi manchino.

La vostra libertà, i vostri diritti, la vostra emancipazione da condizioni sociali ingiuste, la missione che ciascun di voi deve compiere qui sulla terra, dipendono dal grado di educazione che vi è dato raggiungere. Senza educazione voi non potete scegliere giustamente fra il bene e il male; non potete acquistar coscienza dei vostri diritti; non potete ottenere quella partecipazione nella vita politica senza la quale non riuscirete ad emanciparvi; non potete definire a voi stessi la vostra missione. L'educazione è il pane delle anime vostre. Senz'essa, le vostre facoltà dormono assiderate, infeconde, come la potenza di vita che cova nel germe dorme isterilita, s'esso è cacciato in terreno non dissodato, senza benefizio d'irrigazione e cure d'assiduo coltivatore.

Oggi voi, o non avete educazione o l'avete da uomini e da poteri che nulla rappresentano fuorchè sè stessi e, non servendo ad un principio regolatore, sono condannati essenzialmente a mutilarla o falsarla. I meno tristi fra i vostri educatori credono aver soddisfatto al debito loro, quando hanno inegualmente aperto sul territorio che reggono un

certo numero di scuole dove i vostri figli *possono* ricevere un grado qualunque d'insegnamento elementare. Questo insegnamento consiste principalmente nel leggere, scrivere e computare.

Insegnamento siffatto si chiama *istruzione;* e differisce dall'*educazione* quanto i nostri organi differiscono dalla nostra *vita.* I nostri organi non sono la vita; non ne sono che semplici strumenti e mezzi di manifestarla; non la signoreggiano, non la dirigono: possono tradurre in fatto la vita la più santa e la più corrotta. Così l'*istruzione* somministra mezzi per praticare ciò che l'*educazione* insegna: ma non puo tener luogo dell'*educazione.*

L'*educazione* s'indirizza alle facoltà *morali;* l'*istruzione* alle *intellettuali.* La prima sviluppa nell'uomo la conoscenza dei suoi doveri; la seconda rende l'uomo capace di praticarli. Senza *istruzione,* l'*educazione* sarebbe troppo sovente inefficace; senza *educazione,* l'*istruzione* sarebbe come una leva mancante d'un punto d'appoggio. Voi sapete leggere: che monta, se non sapete in quali libri si trovi l'errore, in quali la verità? Voi sapete, scrivendo, comunicare i vostri pensieri ai vostri fratelli: che importa, quando i vostri pensieri non accennassero che ad egoismo? L'*istruzione,* come la ricchezza, può essere sorgente di bene e di male a seconda delle intenzioni colle quali si adopera: consecrata al progresso di tutti è mezzo d'incivilimento e di libertà; rivolta all'utile proprio, diventa mezzo di tirannide e di corruttela. Oggi in Europa l'*istruzione,* scompagnata da un grado corrispondente di *educazione* morale, è piaga gravissima che mantiene l'ineguaglianza fra classe e classe d'uno stesso popolo e inchina gli animi al

calcolo, all'egoismo, alle transazioni fra il giusto e l'ingiusto, alle false dottrine.

La distinzione fra gli uomini i quali vi offrono più o meno *istruzione* e quei che vi predicano *educazione,* è più grave che voi non pensate, e merita ch'io vi spenda alcune parole.

Due dottrine, due scuole, dividono il campo di quei che combattono per la libertà contro il dispotismo. La prima dichiara che la *sovranità* risiede nell'*individuo:* la seconda sostiene ch'essa vive unicamente nella *società,* e prende a norma il consenso manifestato dalla maggioranza. La prima crede aver compiuto la propria missione quando ha proclamato i *diritti* creduti inerenti alla natura umana e tutelato la *libertà;* la seconda guarda quasi esclusivamente all'*associazione,* e desume dal patto che la costituisce i *doveri* d'ogni individuo. La prima non vede più in là di ciò che io chiamai *istruzione,* perchè l'*istruzione* tende infatti a dare facilità di sviluppo, senza norma generale, alle facoltà individuali: la seconda intende la necessità d'un'*educazione* ch'è per essa la manifestazione del programma *sociale.*

La prima guida inevitabilmente all'anarchia morale: la seconda, se dimentica i diritti della libertà, corre rischio di cadere nel dispotismo della maggioranza.

Alla prima apparteneva tutta quella generazione d'uomini chiamati in Francia *dottrinari,* che tradì le speranze del popolo dopo la rivoluzione del 1830 e, gridando *libertà d'istruzione* e non altro, perpetuò il monopolio governativo nella classe *borghese* che ha più mezzi per dare sviluppo alle proprie facoltà individuali: la seconda non è sven-

turatamente rappresentata in oggi che da Sètte e Poteri appartenenti a vecchie credenze, ostili al dogma dell'avvenire, il Progresso.

Tutte e due quelle scuole peccano di tendenze anguste, esclusive.

Il vero è questo:

La sovranità è in Dio, nella legge morale, nel disegno provvidenziale che governa il mondo e ch'è via via rivelato dalle ispirazioni del Genio virtuoso e dalle tendenze dell' Umanità nelle epoche diverse della sua vita; e nello scopo che bisogna raggiungere, nella missione che bisogna compire. Non è sovranità nell'individuo, non è nella società se non in quanto l'uno e l'altra s' uniformino a quel disegno, a quella Legge, e si dirigano a quello scopo. Un individuo o è il migliore interprete della Legge morale e governa in suo nome, o è un usurpatore da rovesciarsi. Il semplice voto d'una maggioranza non costituisce sovranità, se avversi evidentemente le norme morali supreme, o chiuda deliberatamente la via al Progresso futuro. Bene sociale, Libertà, Progresso: al di fuori di questi tre termini non può esistere Sovranità.

L' Educazione insegna qual sia il Bene sociale.

L' Istruzione assicura all' individuo la libera scelta dei mezzi per ottenere un progresso successivo nel concetto del Bene.

A voi importa prima d'ogni altra cosa che i vostri figli imparino quale insieme di principî e credenze diriga la vita dei loro fratelli nel tempo in cui sono chiamati a vivere e nella terra ch' è stata loro assegnata: — quale sia il programma morale, sociale e politico della loro Nazione: — quale lo spirito della legislazione dalla quale le opere loro

debbono venire giudicate: — quale il grado del progresso raggiunto dall'Umanità: — quale quello da raggiungersi. E v'importa ch'essi sentano fin dai primi anni giovanili d'essere stretti in uno spirito d'eguaglianza e d'amore verso un intento comune, coi milioni di fratelli dati loro da Dio.

L'Educazione, che deve dare ai vostri figli insegnamento siffatto, non può venire che dalla Nazione.

Oggi, l'insegnamento morale è anarchia. Lasciato esclusivamente ai padri, è nullo dove la miseria e la necessità d'un lavoro materiale quasi continuo tolgono ad essi tempo per educare e mezzi per sostituire educatori a sè stessi, tristo, se l'egoismo e la corruttela hanno pervertito e contaminato la famiglia. I fanciulli sono dati a tendenze superstiziose o materialiste, di libertà o di rassegnazione codarda, di aristocrazia o di riazione contr'essa, a seconda dell'istitutore, prete o laico, che le tendenze paterne scelgono dove esistono mezzi. Come possono, cresciuti a gioventù, affratellarsi in concordia d'opere e rappresentare in sè l'unità del paese? La società li chiama a promovere lo sviluppo d'una idea comune alla quale non furono iniziati mai. La società li punisce per violazioni di leggi talora ignote, e delle quali lo spirito e lo scopo non sono insegnati mai dalla società al cittadino. La società desidera da essi cooperazione e sacrificio per un fine che nessuna scuola svolge ad essi sull'aprirsi della loro vita civile. Strano a dirsi: gli uomini della *dottrina*, alla quale ho accennato poc'anzi, riconoscono in ciascun *individuo* il diritto d'ammaestrare i giovani; non lo riconoscono nell'*associazione* di tutti, nella Na-

zione. Il loro grido: *libertà d'insegnamento* disereda la Patria d'ogni direzione morale. Dichiarano importantissima l'unità del sistema monetario e dei pesi; l'unità dei *principî,* sui quali la vita nazionale deve avere fondazione e sviluppo, è nulla per essi. Voi non dovete lasciarvi adescare da quel grido che tutti quasi i fautori moderni di Costituzioni ripetono l'uno dopo l'altro.

Senza Educazione Nazionale non esiste moralmente Nazione. La coscienza nazionale non può uscir che da quella.

Senza Educazione Nazionale comune a tutti i cittadini, eguaglianza di *doveri* e di *diritti* è formola vuota di senso: la conoscenza dei *doveri*, la possibilità dell'esercizio dei *diritti,* sono lasciate al caso della fortuna o all'arbitrio di chi sceglie l'educatore.

Gli uomini che si dichiarano avversi all'unità dell'educazione invocano la libertà. Libertà di chi? Dei padri o dei figli? La libertà dei figli è violata, nel loro sistema, dal dispotismo paterno: la libertà delle giovani generazioni sacrificata alle vecchie: la libertà di progresso diventa illusione. Le credenze individuali, false forse ed avverse al progresso, sono trasmesse, sole e autorevoli, di padre in figlio, nell'età in cui l'esame è impossibile: più tardi, nelle condizioni dei più tra voi, la fatalità d'un lavoro materiale di tutte l'ore vieterà all'anima giovane, nella quale si saranno stampate quelle credenze, di raffrontarle con altre e modificarle. In nome di quella libertà menzognera, il sistema anarchico del quale io vi parlo tende a fondare e perpetuare il pessimo fra i dispotismi, la *casta morale*.

Ciò che quel sistema protegge ha nome *arbitrio* non *libertà*. Libertà vera non esiste senza eguaglianza; e l'eguaglianza non può esistere fra chi non move da una base, da un principio comune, da una coscienza uniforme del Dovere. La libertà non si esercita che al di là di quella coscienza. Io vi dissi poche pagine addietro che la libertà vera non consiste nel diritto di scegliere il male, ma nel diritto di scegliere fra le vie che conducono al *bene*. La *libertà* che invocano quei falsi filosofi è l'arbitrio dato al padre di scegliere il male pel figlio. Che? Se un padre minacciasse di mutilazione, di un guasto qualunque il corpo del suo fanciullo, la società interverrebbe invocata da tutti; e l'*anima*, la mente di quell'essere, sarà da meno del corpo? La società non potrà proteggerla dalla mutilazione delle facoltà, l'ignoranza; dalla deviazione del senso morale, la superstizione?

Quel grido di libertà d'insegnamento sorse giovevole un tempo e sorge giovevole anch'oggi dovunque l'educazione morale è monopolio d'un governo dispotico, d'una casta retrograda, d'un sacerdozio avverso, per natura di dogma, al Progresso: fu un'arme contro la tirannide; una parola d'emancipazione imperfetta ma indispensabile. Giovatevene ovunque siete schiavi. Ma io vi parlo d'un tempo in cui la fede religiosa avrà scritto sulle porte del tempio la parola PROGRESSO e tutte le istituzioni ripeteranno sotto varie forme quella parola, e l'Educazione Nazionale dirà, sul finire dell'insegnamento, all'allievo: *a te, destinato a vivere sotto un Patto comune fra noi, noi abbiam detto le basi fondamentali di quel Patto, i principî nei quali crede in oggi la tua Nazione; ma*

bada che il primo fra quei principî è Progresso; bada che la tua missione d'uomo e di cittadino è quella di migliorare, ove tu possa, la mente e il core dei tuoi fratelli: va', esamina, raffronta; e se scopri verità superiore a quella che noi crediamo di possedere, promulgala arditamente e avrai la benedizione della tua Patria. Allora, non prima, respingete quel grido di *libertà d'insegnamento* come ineguale ai vostri bisogni e funesto all'Unità della Patria; chiedete, esigete l'impianto d'un sistema d'educazione nazionale gratuita, obbligatoria per tutti.

La Nazione deve ad ogni cittadino la trasmissione del suo programma. Ogni cittadino deve ricevere nelle sue scuole l'insegnamento morale — un corso di nazionalità comprendente un quadro sommario dei progressi dell'Umanità, la Storia Patria e l'esposizione popolare dei principî che reggono la legislazione del paese — e l'istruzione elementare intorno alla quale non v'è dissenso. Ogni cittadino deve imparare in esse l'eguaglianza e l'amore.

Trasmesso quel programma, la libertà ripiglia i suoi diritti. Non solamente l'insegnamento della famiglia, ma ogni altro è sacro. Ogni uomo ha diritto illimitato di comunicare ad altri le proprie idee: ogni uomo ha diritto d'ascoltarle. La Società deve proteggere, incoraggiare la libera espressione del Pensiero, sotto ogni forma; e aprire ogni via perchè il programma sociale possa svilupparsi e modificarsi pel bene.

X.

Associazione — Progresso.

Dio v'ha fatti *sociali* e *progressivi*. Voi dunque avete dovere d'*associarvi* e di *progredire* quanto comporta la sfera d'attività nella quale le circostanze vi collocarono, e avete diritto a che la società alla quale appartenete non *v'impedisca* nella vostra opera d'associazione e di progresso, v'*aiuti* in essa e vi *supplisca*, quando i mezzi d'*associazione* e di *progresso* vi manchino.

La *libertà* vi dà *facoltà* di scegliere fra il bene e il male, cioè fra il dovere e l'egoismo. L'*educazione* deve insegnarvi la *scelta*. L'*associazione* deve darvi le *forze* colle quali potrete tradurre la scelta in atto. Il *progresso* è il *fine* a cui dovete mirare scegliendo, ed è ad un tempo, quando è visibilmente compito, la prova che non v'ingannaste nella scelta. Dove una sola di queste condizioni è tradita o negletta, non esiste *uomo* nè *cittadino* o esiste imperfetto o inceppato nel suo sviluppo.

Voi dunque dovete combattere per tutte, e segnatamente pel diritto d'Associazione, senza il quale la Libertà e l'Educazione riescono inutili.

Il diritto d'Associazione è sacro come la Religione ch'è l'Associazione dell'anime. Voi siete tutti figli di Dio: siete dunque fratelli; e chi può senza delitto limitare l'associazione, la *comunione* tra fratelli?

Questa parola *comunione* ch'io ho proferita pensatamente, vi fu detta dal Cristianesimo, che

gli uomini dichiararono, nel passato, religione immutabile e non è se non un gradino sulla scala delle manifestazioni religiose dell'Umanità. Ed è una santa parola. Essa diceva agli uomini che erano una sola famiglia d'eguali in Dio; e riuniva il signore ed il *servo* in un solo pensiero di salvezza, di speranza e di amore pel Cielo.

Era un immenso progresso sui tempi anteriori, quando popolo e filosofi credevano l'anime dei cittadini e degli schiavi essere di diversa natura. E bastava al Cristianesimo quella missione. La *comunione* era il simbolo dell'eguaglianza e della fratellanza dell'anime; e spettava all' Umanità d'ampliare e sviluppare la verità nascosta in quel simbolo.

La Chiesa nol poteva e nol fece. Timida e incerta da principio, alleata coi Signori e col potere temporale più dopo e imbevuta, anche per utile proprio, d'una tendenza all' aristocrazia che non era nello spirito del fondatore, essa smarrì di tanto la via, che diminuì, retrocedendo, il valore della Comunione, limitandola pei laici alla comunione nel solo pane e serbando ai sacerdoti la comunione sotto le *due specie*.

D'allora in poi, il grido di quanti sentivano il diritto d'una comunione illimitata, senza distinzione fra ecclesiastici e laici, per tutta quanta la famiglia umana, fu: *comunione sotto le due specie al popolo: il calice al popolo!* Nel XV secolo, quel grido fu grido di moltitudini sollevate, preludio alla Riforma religiosa santificato dal martirio. Un santo uomo, Giovanni Huss di Boemia, capo di quel moto, perì tra le fiamme accese dall'Inquisizione. Oggi i più tra voi ignorano la storia di quelle lotte o le credono lotte di fanatici per que-

stioni semplicemente teologiche. Ma quando la Storia, fatta popolare dall'educazione Nazionale, v'avrà insegnato come ogni progresso nella questione religiosa trascini un progresso corrispondente nella vita civile, intenderete il giusto valore di quelle contese, e onorerete la memoria di quei martiri come di vostri benefattori.

Noi dobbiamo a quei martiri e a quei che li precedettero se oggi sappiamo che non v'è casta privilegiata tra Dio e gli uomini; che i migliori per virtù e per sapienza di cose divine ed umane possono e devono consigliarci e dirigerci sulle vie del bene, ma senza monopolio di potenza o supremazia di classe; e che il diritto di comunione è eguale per tutti. Ciò ch'è santo nel Cielo è santo sulla Terra. E la comunione degli uomini in Dio porta con sè l'associazione degli uomini nella vita terrestre. L'associazione religiosa delle anime genera il diritto dell'associazione nelle facoltà e nell'opere che fanno *realtà* del *pensiero*.

Sia dunque l'Associazione dovere e diritto per voi.

Taluni, a limitarne il diritto fra i cittadini, vi diranno che l'associazione è lo Stato, la Nazione: che voi ne siete e dovete esserne tutti membri: e che quindi ogni associazione parziale tra voi è o avversa allo Stato o superflua.

Ma lo Stato, la Nazione non rappresentano se non l'associazione dei cittadini in quelle cose, in quelle tendenze che sono comuni a *tutti* gli uomini che ne sono parte. Esistono tendenze e *fini* che non abbracciano *tutti* i cittadini, ma solamente un certo numero d'essi. E come le tendenze e il fine comune a *tutti* generano la Nazione, le tendenze e

il fine comune a *parecchi* fra i cittadini devono generare l'associazione *speciale*.

Poi — e questa è base fondamentale al diritto d'associazione — l'associazione è la mallevadoria del Progresso. Lo Stato rappresenta una certa somma, un certo insieme di *principî* nei quali la universalità dei concittadini consente nel periodo in cui lo Stato è fondato. Ponete che un nuovo e vero principio, un nuovo e ragionevole sviluppo delle verità che danno vita allo Stato, s'affaccino a taluni fra i cittadini: come potranno diffonderne, senza associarsi, la conoscenza? Ponete che in conseguenza di scoperte scientifiche, di nuove comunicazioni aperte fra popoli e popoli o d'altra cagione, si manifesti, per un certo numero d'uomini appartenenti allo Stato, un nuovo *interesse*: come potranno quei che lo intendono primi conquistargli luogo fra gli *interessi* da lungo esistenti se non affratellando i proprî mezzi, le proprie forze? La inerzia, il riposo nella condizione di cose esistente e sancita dal comune consenso, sono troppo connaturali agli animi, perchè un solo individuo possa, colla sua parola, scoterli e vincerli. L'associazione d'una minoranza di giorno in giorno crescente lo può. L'associazione è il metodo dell'avvenire. Senz'essa, lo Stato rimarrebbe immobile, incatenato al grado raggiunto di civiltà.

L'associazione deve essere *progressiva* nel fine a cui tende, non *contraria* alle verità conquistate per sempre dal consenso universale dell' Umanità e della Nazione. Una associazione che s'impiantasse per agevolare il furto dell'altrui proprietà, una associazione che facesse obbligo a'suoi membri della poligamia, una associazione che dichiarasse

doversi sciogliere la Nazione o predicasse lo stabilimento del Dispotismo, sarebbe illegale. La Nazione ha diritto di dire a'suoi membri: *noi non possiamo tollerare che si diffondano in mezzo a noi dottrine violatrici di ciò che costituisce la natura umana, la Morale, la Patria. Escite e stabilite fra voi, al di là dei nostri confini, l'associazione che le vostre tendenze vi suggeriscono.*

L'associazione deve essere *pacifica*. Essa non può avere altr'arme che l'apostolato della parola: deve proporsi di *persuadere*, non di *costringere*.

L'associazione deve essere *pubblica*. Le associazioni segrete, arme di guerra legittima dove non è Patria, nè Libertà, sono illegali e possono essere sciolte dalla Nazione, quando la Libertà è diritto riconosciuto, quando la Patria protegge lo sviluppo e l' inviolabilità del pensiero. Se l'associazione deve schiudere la via al Progresso, essa dev'essere sottomessa all'esame e al giudizio di tutti.

E finalmente l'Associazione deve rispettare in altrui i *diritti* che sgorgano dalle condizioni essenziali dell'umana natura. Una associazione che violasse, come le corporazioni del medio evo, la libertà del lavoro o tendesse direttamente a restringere la libertà di coscienza potrebb'essere respinta, governativamente, dalla Nazione.

Da questi limiti infuori, la libertà d'associazione fra' cittadini è sacra, inviolabile, come il progresso che ha vita in essa. Ogni Governo che s'attentasse restringerla tradirebbe la missione sociale: il popolo *dovrebbe*, prima ammonirlo, poi, esaurite le vie pacifiche, rovesciarlo.

E son queste, o miei fratelli, le basi principali sulle quali poggiano i vostri Doveri, le sorgenti

dalle quali scendono i vostri Diritti. Infinite sono le questioni speciali che possono sorgere nella vostra vita civile; ma non è parte di questo lavoro prevederle e aiutarvi a scioglierle. Intento unico del mio lavoro era additarvi, come fiaccole sulla via, i *principî* che devono predominare su tutte e nella severa applicazione dei quali troverete sempre modo di scioglierle. E parmi d'averlo fatto.

V'ho additato Dio come sorgente del Dovere e pegno d'eguaglianza tra gli uomini: — la legge morale come sorgente d'ogni *legge* civile e base d'ogni vostro giudizio sulla condotta di chi fa le leggi: — il popolo, voi, noi, l'universalità dei cittadini che formano la Nazione, come il solo legittimo interprete della legge e sorgente d'ogni potere politico.

V'ho detto che il carattere fondamentale della legge è *Progresso:* progresso indefinito, continuo d'epoca in epoca: progresso in ogni ramo d'attività umana, in ogni manifestazione del pensiero, dalla religione fino all'industria, fino alla distribuzione della ricchezza.

V'ho accennato quali sono i vostri *doveri* verso l'Umanità verso la Patria, verso la Famiglia, verso Voi stessi. E ho desunto quei doveri dalle condizioni che costituiscono la creatura *umana* e ch'è obbligo vostro di sviluppare. Quelle condizioni, inviolabili in ogni *uomo*, sono: *libertà*, *educabilità*, *socialità*, *capacità*, *necessità di progresso*. E da quei caratteri, senza i quali non esiste *uomo* nè *cittadino*, ho desunto i vostri doveri, i vostri diritti, e le condizioni generali del Governo che voi dovete creare alla Patria.

Non dimenticate mai quei *principî*. Vigilate a

ciò che non siano violati mai. Incarnateli in voi. Sarete liberi e migliorerete.

Il lavoro ch'io ho impreso per voi sarebbe dunque compìto, se una tremenda obbiezione non sorgesse dalle viscere della società com'è oggi ordinata contro la *possibilità* di compiere quei *doveri*, d'esercitar quei *diritti:* l'ineguaglianza dei *mezzi*.

Per compiere *doveri*, per esercitare *diritti*, sono necessari, *tempo, sviluppo intellettuale, certezza di vita fisica*.

Or, moltissimi fra voi non hanno in oggi questi elementi di progresso. La loro vita è una continua incerta battaglia per conquistare i mezzi di sostenere l'esistenza materiale. Non si tratta per essi di *progredire;* si tratta di *vivere*.

Esiste dunque un vizio radicale, profondo nella società com'è in oggi ordinata. E il mio lavoro sarebbe inutile, s'io non definissi quel vizio e non v'additassi la via ci correggerlo.

La *questione economica* sarà dunque soggetto di un'ultima parte del lavoro.

XI.

Questione economica.

§ 1.

Molti, troppi fra voi, sono poveri. Pei tre quarti almeno degli uomini che appartengono alla classe *operaia*, agricola o manifatturiera, la vita è una lotta d'ogni giorno per conquistarsi i mezzi *indispensabili* all'esistenza. Essi lavorano colle loro braccia

dieci, dodici, talvolta quattordici ore della giornata, e da questo assiduo, monotono, penoso lavoro, ritraggono appena il *necessario* alla vita *fisica.* Insegnare ad essi il dovere di progredire, parlar loro di vita intellettale e morale, di diritti politici, di educazione, è, nell'ordine sociale attuale, una vera ironia. Essi non hanno *tempo* nè *mezzi* per progredire. Spossati, affranti, pressochè istupiditi da una vita spesa in un cerchio di poche operazioni meccaniche, essi v' imparano un muto, impotente, spesso ingiusto rancore contro la classe degli uomini che li impiegano; cercano l'oblio dei dolori presenti e dell' incertezza del domani negli stimoli delle forti bevande, e si coricano in luoghi ai quali è meglio adatto il nome di covile che non quello di stanza, per ridestarsi allo stesso esercizio delle forze fisiche.

È tristissima condizione e bisogna mutarla.

Voi siete *uomini*, e come tali avete facoltà, non solamente fisiche, ma intellettuali e morali che è vostro dovere di sviluppare: dovete essere *cittadini;* come tali, dovete esercitare, pel bene di tutti, diritti i quali richiedono un certo grado di educazione, una certa somma di tempo.

E chiaro che voi dovete lavorar *meno* e guadagnare *più* che oggi non fate.

Figli tutti di Dio e fratelli in Lui e tra noi, noi siamo chiamati a formare una sola grande famiglia. In questa famiglia possono esistere disuguaglianze generate dalle diverse attitudini, dalle diverse capacità, dal diverso desiderio di lavoro; ma un principio deve signoreggiarla: *qualunque è disposto a dare pel bene di tutti ciò ch' ei può di lavoro, deve ottenerne compenso tale che lo*

renda capace di sviluppare, più o meno, la propria vita sotto tutti gli aspetti che la definiscono.

È questo l'*ideale* al quale dobbiamo tutti studiar modo d'avvicinarci più sempre di secolo in secolo. Ogni mutamento, ogni rivoluzione che non vi s'accosti d'un passo, che non faccia corrispondere al progresso *politico* un progresso *sociale*, che non promova d'un grado il miglioramento materiale delle classi più povere, viola il disegno di Dio, si riduce a una guerra di fazioni contro fazioni in cerca di una dominazione illegittima: è una menzogna ed un male.

Ma *fino a qual punto* possiamo raggiungere oggi lo scopo? E *come,* per quali vie possiamo raggiungerlo?

Taluni fra i vostri più timidi amici hanno cercato il rimedio nella *moralità* dell'operaio. Fondando casse di risparmio o altre simili istituzioni, hanno detto agli operai: *recate qui il vostro soldo: economizzate; astenetevi da ogni eccesso nella bevanda o in altro; emancipatevi dalla miseria colle privazioni.* E sono ottimi consigli perchè mirano alla moralizzazione dell'operaio, senza la quale tutte le riforme riescono inutili. Ma nè sciolgono la questione della miseria intorno alla quale io vi parlo, nè tengono conto alcuno del dovere *sociale.* Pochissimi tra voi *possono* economizzare quel soldo. E quei pochissimi possono, accumulando lentamente, provvedere in parte agli anni della vecchiaia, mentre la questione economica deve mirare a provvedere agli anni virili, allo sviluppo, all'espansione possibile della vita quando è attiva e potente e può giovare efficacemente al progresso della Patria e dell'Umanità. Per ciò che riguarda

i beni materiali, la questione sta nel come *accrescere* la ricchezza, la produzione; e quei consigli neppure vi accennano. Inoltre, la Società che vive del lavoro e chiede, ogniqualvolta è minacciata, tributo di sangue ai figli del popolo, ha debiti sacri verso di loro.

Altri, non nemici, ma poco curanti del popolo e del grido di dolore che sorge dalle viscere degli uomini del lavoro, paurosi d'ogni innovazione potente, e legati a una scuola detta degli *economisti* che combattè con merito e con vantaggio tutte le battaglie della libertà dell'industria, ma senza por mente alla necessità di *progresso* e di *associazione* inseparabili anch'esse dalla natura umana, sostennero e sostengono, come i *filantropi* de'quali or ora parlai, che ciascuno può anche nella condizione di cose attuale, edificare colla propria attività la propria indipendenza; che ogni mutamento nella costituzione del lavoro riuscirebbe superfluo o dannoso; e che la formola *ciascuno per sè, libertà per tutti* è sufficiente a creare a poco a poco un equilibrio approssimativo d'agi e conforti fra le classi che costituiscono la Società. Libertà di traffichi interni, libertà di commercio fra le nazioni, abbassamento progressivo delle tariffe daziarie specialmente sulle materie prime, incoraggiamenti dati generalmente alle grandi imprese industriali, alla moltiplicazione delle vie di comunicazione, alle macchine che rendono più attiva la produzione: questo è quanto, secondo gli *economisti*, può farsi dalla Società: ogni suo intervento al di là è, per essi, sorgente di male.

Se ciò fosse vero, la piaga della miseria sarebbe insanabile; e Dio tolga, o fratelli miei, che io possa

mai gittare, convinto, come risposta ai vostri patimenti e alle vostre aspirazioni, questa risposta disperata, atea, immorale. Dio ha statuito per voi un migliore avvenire che non è quello contenuto nei rimedi degli economisti.

Quei rimedi non mirano infatti che ad accrescere possibilmente e per un certo tempo la *produzione* della ricchezza, non a farne più equa la *distribuzione*. Mentre i *filantropi* contemplano unicamente l'*uomo* e s'affannano a renderlo più morale senza farsi carico d'accrescere, per dargli campo a migliorarsi, la ricchezza comune, gli *economisti* non guardano che a fecondare le sorgenti della *produzione* senza occuparsi dell'*uomo*. Sotto il regime esclusivo di libertà ch'essi predicano e che ha più o meno regolato il mondo economico nei tempi a noi più vicini, i documenti più innegabili ci mostrano aumento d'attività produttrice e di capitali, non di prosperità universalmente diffusa: la miseria delle classi operaie è la stessa di prima. La libertà di concorrere per chi nulla possiede, per chi, non potendo risparmiare sulla giornata, non ha di che iniziare la concorrenza, è menzogna, com'è menzogna la libertà politica per chi, mancando di educazione, d'istruzione, di mezzi e di tempo, non può esercitarne i diritti. L'accrescimento delle facilità dei traffichi, i progressi nei modi di comunicazione, emanciperebbero a poco a poco il lavoro della tirannide del *commercio* della classe intermedia fra la *produzione* e i *consumatori;* ma non giovano a emanciparlo dalla tirannide del *capitale,* non danno i mezzi del lavoro a chi non li ha. E per difetto di un'equa distribuzione della ricchezza, d'un più giusto riparto dei pro-

dotti, d'un aumento progressivo della cifra dei consumatori, il capitale stesso si svia dal suo vero scopo economico, s'immobilizza in parte nelle mani dei pochi invece di spandersi tutto nella circolazione, si dirige verso la produzione d'oggetti superflui, di lusso, di bisogni fittizî, invece di concentrarsi sulla produzione degli oggetti di prima necessità per la vita, o si avventura in pericolose e spesso immorali speculazioni.

Oggi il *capitale* — e questa è la piaga della società economica attuale — è despota del lavoro. Delle tre classi che oggi formano economicamente la Società — *capitalisti*, cioè detentori dei mezzi o strumenti del lavoro, terre, fattorie, numerario, materie prime — *intraprenditori*, capi-lavoro, commercianti, che rappresentano o dovrebbero rappresentare l'intelletto — e *operai* che rappresentano il lavoro manuale — la prima, sola, è padrona del campo, padrona di promovere, indugiare, accelerare, dirigere verso certi fini il lavoro. E la sua parte negli utili del lavoro, nel valore della produzione, è comparativamente determinata: la locazione degli strumenti del lavoro non varia se non tra limiti noti e ristretti; e il tempo, fino a un certo segno almeno, è suo, non in balìa dell'assoluto bisogno. La parte dei secondi è incerta, dipendente dal loro intelletto, dalla loro attività, ma segnatamente dalle circostanze, dallo sviluppo maggiore o minore della concorrenza e dal rifluire o ritirarsi, in conseguenza d'eventi non calcolabili, dei capitali. La parte degli ultimi, degli *operai*, è il *salario*, determinato *anteriormente* al lavoro e senza riguardo agli utili maggiori o minori che esciranno dall'impresa; e i limiti fra i quali il sa-

lario si aggira, sono determinati dalla relazione che esiste fra il lavoro *offerto* e il lavoro *richiesto*, in altri termini, tra la *popolazione* degli operai ed il *capitale*. Or la prima, tendendo all'aumento e ad un aumento che supera generalmente, non fosse che di poco, l'aumento del secondo, il salario tende, dove altre cause non s'infrappongano, a scendere. E il tempo non è nelle mani dell'operaio: le crisi finanziarie o politiche, la subita applicazione di nuove macchine ai rami diversi dell'attività industriale, le irregolarità nella produzione e il suo frequente soverchio accumularsi in un'unica direzione inseparabile da una poco illuminata concorrenza, il riparto ineguale del popolo dei lavoranti su certi punti o su certi rami d'attività, e dieci altre cause interrompendo il lavoro non lasciano all'operaio la libera scelta delle sue condizioni. Da un lato sta per lui l'assoluta miseria, dall'altro l'accettazione d'ogni patto che gli venga proposto.

Condizione siffatta di cose ha, ripeto, il germe in sè d'una piaga che bisogna curare. I rimedi proposti dagli *economisti* sono inefficaci per questo.

E nondimeno, v'è progresso nella condizione della classe alla quale voi appartenete: progresso storico, continuo, che ha superato ben altre difficoltà. Voi foste *schiavi*, voi foste *servi*, voi siete in oggi *assalariati*. V'emancipaste dalla schiavitù, dal servaggio; perchè non v'emancipereste dal giogo del *salario* per diventare produttori liberi, padroni della totalità del valore della produzione ch'esce da voi? Perchè tra l'opera vostra e l'opera della Società che ha doveri sacri verso i suoi membri, non si compirebbe pacificamente la più grande, la

più bella rivoluzione che possa idearsi, quella che, dando come base economica al consorzio umano il lavoro, come base alla proprietà i frutti del lavoro, raccoglierebbe, sotto una sola legge d'equilibrio tra la *produzione* e il *consumo*, senza distinzione di classi, senza predominio tirannico di uno degli elementi del lavoro sull'altro, tutti i figli della stessa madre, la PATRIA?

§ II.

Il senso di dovere sociale verso gli uomini del lavoro, al quale ho accennato finora, andava, mercè sopratutto la predicazione repubblicana, crescendo negli animi e assicurando l'avvenire popolare delle rivoluzioni, quando sorsero negli ultimi trent'anni, in Francia segnatamente, alcune scuole d'uomini buoni generalmente e amici del popolo, ma trascinati da soverchio amore di sistema e da vanità individuale, che sotto nome di *socialismo* proposero dottrine esclusive, esagerate, avverse spesso alla ricchezza già conquistata dall'altre classi ed economicamente impossibili, e spaventando la moltitudine dei piccoli borghesi e suscitando diffidenza fra ordine ed ordine di cittadini, fecero retrocedere la questione e divisero in due il campo repubblicano. In Francia, il primo effetto di quella diffidenza e di quel terrore fu il più facile trionfo del colpo di Stato.

Io non posso esaminare ora con voi ad uno ad uno quei diversi sistemi, che furono chiamati *Sansimonismo*, *Fourierismo*, *Comunismo*, o con altro nome. Fondati quasi tutti sopra *idee* buone in sè e accettate da quanti appartengono alla Fede del

Progresso, le guastavano o le cancellavano coi *mezzi* di applicazione che proponevano falsi o tirannici. Ed è necessario ch'io v'accenni brevemente in che cosa peccavano, perchè le promesse affacciate al popolo da quei sistemi sono così splendide che potrebbero facilmente sedurvi e voi correreste rischio, abbracciandole, di ritardare un avvenire d'emancipazione infallibile e non lontano. Vero è — e questo dovrebbe bastare a svegliare un dubbio potente nell'anime vostre — che quando le circostanze chiamarono al potere taluni fra quegli uomini, essi neppur tentarono l'applicazione pratica delle loro dottrine: giganti d'audacia nelle loro pagine, retrocessero davanti alla realtà delle cose.

Se, esaminando un giorno attentamente quei sistemi, ricorderete le idee fondamentali ch' io sono andato finora indicandovi e i caratteri inseparabili dalla natura umana, voi troverete ch'essi violano tutti la Legge del Progresso, il modo con cui questo si compie nell'Umanità, e o l'una o l'altra delle facoltà che costituiscono l' Uomo.

Il Progresso si compie per legge che nessuna potenza umana può rompere, grado a grado, collo *sviluppo,* colla *modificazione* perpetua degli elementi che manifestano l'attività della vita. Gli uomini hanno spesso, in certe epoche, in certi paesi e, sotto l'influenza di certi pregiudizî e di certi errori, dato il nome d'elementi, di condizioni della vita sociale, a cose che non hanno radice nella natura, ma solamente nelle abitudini convenzionali d'una società traviata, e che dopo quell'epoca o al di là dei limiti di quei paesi, spariscono. Ma voi potete scoprire quali veramente siano gli elementi inseparabili dall'umana natura, interrogando, come

altrove vi dissi, gli istinti dell'anime vostre e verificando nella tradizione di tutti i tempi, di tutti i paesi se quei vostri istinti siano stati sempre gl'istinti dell' Umanità. E quelli, che una voce ingenita in voi (è la grande voce dell' Umanità) v'addita come elementi costitutivi della vita, devono essere modificati, sviluppati sempre d'epoca in epoca, ma non possono essere aboliti mai.

Tra questi elementi della vita umana, oltre la Religione, la Libertà, l'Associazione ed altri accennati nel corso di questo lavoro, è pure la Proprietà. Il *principio*, l' origine della Proprietà sta nella natura umana e rappresenta la necessità della vita *materiale* dell' *individuo* ch'egli ha dovere di mantenere. Come per mezzo della religione, della scienza, della libertà, l' *individuo* è chiamato a trasformare, a migliorare, a padroneggiare il mondo *morale* ed *intellettuale*, egli è pure chiamato a trasformare, a migliorare, a padroneggiare, per mezzo del *lavoro* materiale, il mondo *fisico*. E la proprietà è il *segno*, la rappresentazione del compimento di quella missione, della quantità di *lavoro* col quale l'*individuo* ha trasformato, sviluppato, accresciuto le forze produttrici della natura.

La proprietà è dunque eterna nel suo *principio*, e voi la trovate esistente e protetta attraverso tutta quanta l'esistenza dell'Umanità. Ma i *modi* coi quali la proprietà si governa sono mutabili, destinati a subire, come tutte l'altre manifestazioni della vita umana, la legge del Progresso. Quei che, trovando la proprietà costituita in un certo modo, dichiarano quel modo inviolabile e combattono quanti intendono a trasformarlo, negano dunque il Progresso: basta aprire due volumi di storia appartenente a

due epoche diverse, per trovarvi un cangiamento nella costituzione della Proprietà. E quei che, trovandola in una certa epoca mal costituita, dichiarano che bisogna abolirla, cancellarla dalla società, negano un elemento dell'umana natura e, se potessero mai riescire, ritarderebbero il Progresso, mutilando la Vita: la proprietà riapparirebbe inevitabilmente poco tempo dopo, e probabilmente sotto la forma che aveva al tempo della sua abolizione.

La proprietà è in oggi mal costituita, perchè l'origine del riparto attuale sta generalmente nella conquista, nella violenza colla quale, in tempi lontani da noi, certi popoli e certe classi invadenti s'impossessarono delle terre e dei frutti d'un lavoro non compito da essi. La proprietà è mal costituita, perchè le basi del riparto dei frutti d'un lavoro compito dal proprietario e dall'operaio, non sono fondate sopra una giusta eguaglianza proporzionata al lavoro stesso. La proprietà è mal costituita, perchè, conferendo a chi l'ha diritti politici e legislativi che mancano all'operaio, tende ad esser monopolio di pochi e inaccessibile ai più. La proprietà è mal costituita, perchè il sistema delle tasse è mal costituito e tende a mantenere un privilegio di ricchezza nel proprietario, aggravando le classi povere e togliendo loro ogni possibilità di risparmio. Ma se, invece di correggere vizî e modificare lentamente la costituzione della proprietà, voi voleste abolirla, sopprimereste una sorgente di ricchezza, di emulazione, d'attività, e somigliereste al selvaggio che per cogliere il frutto troncava l'albero.

Non bisogna abolire la proprietà perchè oggi è di *pochi;* bisogna aprire la via perchè i *molti* possano acquistarla.

Bisogna richiamarla al *principio* che la rende legittima, facendo sì che il *lavoro* solo possa produrla.

Bisogna avviare la Società verso basi più eque di rimunerazione tra il proprietario o capitalista e l'operaio.

Bisogna mutare il sistema delle tasse, tanto che non colpiscano la somma necessaria alla vita e lascino al popolano facoltà di economie produttive a poco a poco di proprietà.

E perchè ciò avvenga, bisogna sopprimere i privilegi politici concessi alla proprietà, e far sì che *tutti* contribuiscano all'opera legislativa.

Or tutte queste cose sono possibili e giuste. Educandovi, ordinandovi a chiederle con insistenza, poi a volerle, potreste ottenerle; mentre, cercando l'abolizione della proprietà, cerchereste una impossibilità, fareste un' ingiustizia verso chi l'ha conquistata col proprio lavoro, e diminuireste la produzione invece di accrescerla.

§ 3.

L'abolizione della proprietà *individuale* nondimeno è il rimedio proposto da parecchi tra i sistemi di *socialisti* dei quali vi parlo, e segnatamente del *comunismo*. Altri vanno oltre; e trovando il concetto religioso, il concetto governativo, il concetto di patria falsati dagli errori religiosi, dagli uomini del privilegio e dall'egoismo delle dinastie, chiedono l'abolizione d'ogni religione, d'ogni governo, d'ogni nazionalità. È procedere di fanciulli o di barbari. Perchè, in nome delle malattie generate

da un'aria corrotta, non tenterebbero la soppressione d'ogni gas respirabile?

L'idea di chi vorrebbe, in nome della *libertà*, fondar l'*anarchia* e cancellar la *società* per non lasciare che l'*individuo* co' suoi diritti, non ha bisogno, con voi, di confutazioni da me; tutto il mio lavoro combatte quel sogno colpevole che rinnega progresso, doveri, fratellanza umana, solidarietà di nazioni, ogni cosa che voi ed io veneriamo. Ma il disegno di quei che, limitandosi alla quistione economica, chiedono l'abolizione della proprietà individuale e l'ordinamento del comunismo, tocca l'estremo opposto, nega l'*individuo*, nega la *libertà*, chiude la via al progresso e impietra, per così dire, la Società.

La formola generale del Comunismo è la seguente: la proprietà d'ogni cosa che produce terre, capitali, mobili, strumenti di lavoro, sia concentrata nello Stato; lo Stato assegni a ciascuno una retribuzione, secondo alcuni, con assoluta eguaglianza; secondo altri, a seconda de' suoi bisogni.

Questa, se fosse possibile, sarebbe vita di castori, non d'uomini.

La libertà, la dignità, la coscienza dell'individuo spariscono in un ordinamento di macchine produttrici. La vita fisica può esservi soddisfatta: la vita morale, la vita intellettuale sono cancellate, e con esse l'emulazione, la libera scelta del lavoro, la libera associazione, gli stimoli a produrre, le gioie della proprietà, le cagioni tutte che inducono a progredire. La famiglia umana è, in quel sistema, un armento al quale basta essere condotto ad una sufficiente pastura. Chi tra voi vorrebbe rassegnarsi a programma siffatto?

L'eguaglianza è conquistata, dicono. Quale?

L'eguaglianza nella distribuzione del lavoro? È impossibile. I lavori sono di natura diversa, non calcolabili sulla durata o sulla somma di lavoro compita in un'ora, ma sulla difficoltà, sulla minore o maggiore spiacevolezza del lavoro, sul dispendio di vitalità che trascina con sè, sull'utile conferito da esso alla Società. Come calcolar l'eguaglianza di un'ora di lavoro passata in una miniera, o nel purificare l'acqua corrotta di una palude, con un'ora passata in un filatoio? La impossibilità di siffatto calcolo è tale, che ha suggerito a taluno tra i fondatori di sistemi l'idea di far che ciascuno debba compire alla volta sua un certo ammontar di lavoro in ogni ramo di utile attività: rimedio assurdo che renderebbe impossibile la bontà dei prodotti senza giungere a sopprimere l'ineguaglianza tra il debole ed il robusto, tra il capace e il lento nell'intelletto, tra l'uomo di temperamento linfatico e l'uomo di temperamento nervoso. Il lavoro facile è gradito all'uno, è grave e difficile all'altro.

L'eguaglianza nel riparto dei prodotti? È impossibile. O l'eguaglianza sarebbe assoluta e costituirebbe una immensa ingiustizia, non distinguendo tra i bisogni diversi, risultato dell'organismo, nè tra le forze e la capacità acquistate per un senso di dovere e le forze e la capacità ricevute, senza merito alcuno, dalla natura. O l'eguaglianza sarebbe relativa e calcolata sui bisogni diversi; e non tenendo conto della produzione individuale, violerebbe i diritti di proprietà che il lavorante deve avere per i frutti del suo lavoro.

Poi, chi sarebbe arbitro di decidere intorno ai bisogni d'ogni individuo? Lo Stato?

Operai, fratelli miei, siete voi disposti ad accettare una gerarchia di capi padroni della proprietà comune, padroni dello spirito per mezzo d'una educazione esclusiva, padroni dei corpi per mezzo della determinazione dell'opera, della capacità, dei bisogni? Non è quello il rinnovamento dell'antica schiavitù? Non sarebbero quei capi, trascinati dalla teoria d'*interesse* che rappresenterebbero e sedotti dall'immenso potere concentrato nelle loro mani, fondatori della dittatura ereditaria delle antiche caste?

No; il Comunismo non conquista l'eguaglianza fra gli uomini del lavoro: non aumenta la produzione — ch'è la grande necessità dell'oggi — perchè, fatta sicura la vita, la natura umana, come s'incontra nei più, è soddisfatta, e l'incentivo a un accrescimento di produzione da diffondersi su tutti i membri della società diventa sì piccolo che non basta a scotere le facoltà [1]; non migliora i prodotti; non conforta al progresso nelle invenzioni; non sarà mai aiutata dalla incerta, ignara direzione *collettiva* dell'ordinamento. Ai mali che affaticano i figli del popolo, il Comunismo non ha che un rimedio per proteggerli dalla *fame*. Or non può farsi questo, non può assicurarsi il diritto alla vita ed al lavoro dell'operaio senza sovvertire tutto quanto l'ordine sociale, senza isterilire la produzione, senza inceppare il progresso, senza cancellare la libertà dell'individuo

---

[1] Fu calcolato che se, su cento mila lavoranti, un lavorante producesse per *cento* franchi in un anno al di là della produzione *media*, ci raccoglierebbe a suo pro un millesimo per anno, tre centesimi ogni trenta anni. Chi può chiamare questo un eccitamento alla produzione?

e incatenarlo in un ordinamento soldatesco, tirannico?

§ 4.

Il rimedio alle vostre condizioni non può trovarsi in organizzazioni generali, arbitrarie, architettate di pianta da uno o altro intelletto, contradicenti alle basi universali adottate nel viver civile e impiantate subitamente per via di decreti. Noi non siamo quaggiù per *creare* l'Umanità, ma per *continuarla:* possiamo e dobbiamo modificarne, ordinarne meglio gli elementi costitutivi; non possiamo sopprimerli. L'Umanità è e sarà sempre ribelle a disegni siffatti. Il tempo che voi spendereste intorno a quelle illusioni, sarebbe dunque tempo perduto.

Non può trovarsi in aumenti di salarî *imposti* dall'autorità governativa, senz'altri cangiamenti che aumentino i capitali: l'aumento delle spese di salarî, cioè l'aumento delle spese di produzione, trascinerebbe il rincaricamento dei prodotti, la diminuzione del consumo e quella quindi del lavoro per gli operai.

Non può trovarsi in cosa alcuna che cancelli la *libertà*, consecrazione e stimolo del lavoro: nè in cosa alcuna che diminuisca i capitali, stromenti del lavoro e della produzione.

Il rimedio alle vostre condizioni è *l'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani.*

Quando la Società non conoscerà distinzione fuorchè di *produttori* e *consumatori*, o meglio quando ogni uomo sarà *produttore* e *consumatore* — quando i frutti del lavoro, invece di ripartirsi tra quella serie d' intermediarî che, cominciando dal capitalista e scendendo sino al venditore a minuto, accresce

sovente del cinquanta per cento il prezzo del prodotto, rimarranno interi al lavoro — le cagioni *permanenti* di miseria spariranno per voi. Il vostro avvenire è nella vostra emancipazione dalle esigenze d'un capitale arbitro in oggi d'una produzione alla quale rimane straniero.

Il vostro avvenire è *materiale* e *morale*. Guardatevi intorno. Ovunque voi trovate il *capitale* e il *lavoro* riuniti nelle stesse mani — ovunque i frutti del lavoro sono, non foss'altro, ripartiti fra quanti lavorano, in ragione del loro aumento, in ragione dei loro benefizî all'opera collettiva — voi trovate diminuzione di miseria e a un tempo aumento di moralità. Nel Cantone di Zurigo, nell'Engadina, in molte altre parti di Svizzera dove il contadino è proprietario, e terra, capitale, lavoro, sono congiunti in un solo individuo — in Norvegia, nelle Fiandre, nella Frisia Orientale, nell'Holstein, nel Palatino Germano, nel Belgio, nell' Isola di Guernesey sulle coste inglesi — è visibile una prosperità comparativamente superiore a quella di tutte l'altre parti d'Europa dove manca al coltivatore la proprietà della terra. Una razza d'agricoltori popola quelle contrade notabili per onestà, dignità, indipendenza e modi schiettamente leali. Le abitudini dei lavoranti nelle miniere di Cornwall in Inghilterra come quelle dei navigatori Americani che trafficano colla China e sono addetti alla pesca delle balene, fra i quali è in vigore la partecipazione agli utili dell'impresa, sono riconosciute, da documenti ufficiali, migliori che non quelle dei lavoranti sottomessi unicamente alla legge del *salario* predeterminato.

Il *lavoro associato, il riparto dei frutti del lavoro, ossia del ricavato della vendita dei prodotti,*

tra i lavoranti in proporzione del lavoro compiuto e del valore di quel lavoro: è questo il futuro sociale. In questo sta il segreto della vostra emancipazione. Foste *schiavi* un tempo: poi *servi*: poi *assalariati:* sarete fra non molto, purchè il vogliate, *liberi produttori* e fratelli nell'*associazione.*

Associazione libera, volontaria, ordinata su certe basi da voi medesimi, tra uomini che si conoscono e s'amano e si stimano l'un l'altro, non forzata, non imposta dall'autorità governativa, non ordinata senza riguardo ad affetti e vincoli individuali, tra uomini considerati non come esseri liberi e spontanei, ma come cifre e macchine produttrici.

Associazione amministrata con fratellanza repubblicana da vostri delegati e dalla quale potrete, volendo, ritrarvi: non soggiacente al dispotismo dello Stato e d'una gerarchia costituita arbitrariamente e ignara dei vostri bisogni e delle vostre attitudini.

Associazione di *nuclei* formati a seconda delle vostre tendenze, non come vorrebbero gli autori dei sistemi ch'io vi accennai, di *tutti* gli uomini appartenenti a un dato ramo d'attività industriale o agricola.

Il concentramento di *tutti* gl'individui addetti, nello Stato o anche in una sola città, ad un'arte in una *sola* società produttrice, ricondurrebbe l'antico tirannico monopolio delle Corporazioni, renderebbe i produttori arbitri dei prezzi a danno dei consumatori; darebbe forma legale all'oppressione delle minoranze; esilierebbe l'operaio malcontento da ogni possibilità di lavoro, e sopprimerebbe ogni necessità di progresso spegnendo ogni rivalità di lavoro, ogni stimolo alle invenzioni.

L'Associazione, tentata timidamente e in circostanze sfavorevoli in Francia negli ultimi venti anni, poi in Inghilterra e nel Belgio, e coronata di successo dovunque fu tentata con fermo volere e spirito di sagrificio, contiene il segreto di tutta una trasformazione sociale, che dovrebbe, in virtù delle vostre tradizioni e dell' iniziativa di progresso sociale che fu sempre in voi, compirsi in Italia. E questa trasformazione, emancipandovi dalla schiavitù del *salario,* avviverebbe a un tempo, a pro di tutte le classi, la produzione e migliorerebbe lo stato economico del paese. Oggi, il capitalista tende generalmente a guadagnare quanto più può per ritirarsi dall'arena del lavoro: sotto l'ordinamento dell'*associazione,* voi non tendereste che ad accertare la *continuità* del lavoro, cioè della produzione. Oggi, il capo direttore dei lavori, fatto tale non da una speciale attitudine ma dal suo trovarsi fornito di capitali, è spesso improvvido, avventato, incapace: una associazione, diretta da delegati, invigilata da tutti i suoi membri, non correrebbe rischi siffatti. Oggi, il lavoro è spesso diretto verso la produzione d'oggetti *superflui*, non *necessari:* mercè l' ineguaglianza capricciosa e ingiusta delle retribuzioni, i lavoranti abbondano in un ramo d'attività e fanno difetto in un altro; l'operaio, limitato ad una mercede *determinata*, non ha motivo per consecrare all'opera sua tutto lo zelo del quale è capace, tutta l'attività colla quale ei potrebbe moltiplicare o migliorare i prodotti. E l'*associazione* porrebbe evidentemente rimedio a queste ed altre cagioni di perturbazione o d' inferiorità nella produzione.

Libertà di ritrarsi, senza nuocere all'*associazione* — eguaglianza dei soci nell'elezione d'amministra-

tori a tempo o meglio soggetti a revoca — ammissione, posteriormente alla fondazione, senza esigenza di capitale da versarsi, e costituzione d'un prelevamento, a pro del fondo comune, sui benefizi dei primi tempi — *indivisibilità, perpetuità del capitale collettivo* — retribuzione per tutti, eguale alle *necessità* della vita — riparto degli *utili* a seconda della quantità e della qualità del lavoro di ciascuno — son queste le basi generali che voi, se volete far opera di sacrificio e d'avvenire per l'elemento al quale appartenete, dovrete dare alle vostre associazioni. Ciascuna di queste basi, quella segnatamente che riguarda la perpetuità del capitale collettivo, vincolo e pegno d'emancipazione tra voi e la generazione futura, meriterebbe un capitolo. Ma un lavoro speciale sulle *associazioni operaie* non entra nell'economia del presente scritto. Forse, se Dio mi presta ancora qualche anno di vita, io lo farò separatamente e con amore per voi. Intanto, abbiate certezza che l'indicazione di quelle norme è in me frutto d'esame meditato e severo, e merita attenta considerazione da voi.

Ma il capitale? Il capitale primo col quale potrà iniziarsi l'*associazione?* Da dove ritrarlo?

È grave questione; nè io posso qui trattarla come vorrei. Ma vi accennerò sommariamente il dovere vostro e l'altrui.

La prima sorgente di quel capitale sta in voi, nelle vostre economie, nel vostro spirito di sagrificio. Io so la condizione dei più tra voi; pur non manca a taluni la possibilità, per ventura di lavoro non interrotto o meglio retribuito, di raccogliere, economizzando, fra diciotto o venti, la piccola somma che vi basterebbe a iniziare il lavoro per vostro

conto. E dovrebbe sostenervi in questa economia la coscienza di compire un solenne dovere e di *meritare* l'emancipazione invocata. Potrei citarvi associazioni industriali, or potenti di mezzi, che s'iniziarono qui in Inghilterra col versamento d'un soldo per giorno da un certo numero d'operai. Potrei ripetervi parecchie storie di sagrificî eroicamente durati in Francia ed altrove da nuclei di operai, oggi possessori di capitali considerevoli, simili a quella sulla quale troverete alcuni particolari in calce a questo volumetto. Non v'è quasi difficoltà che una volontà ferma, mantenuta dalla coscienza di fare il bene, non superi. Voi potete contribuire coi vostri risparmi a dare al piccolo fondo primitivo un aiuto in danaro o un po' di materiale o un qualche stromento da lavoro. Potete, mercè una condotta che frutti stima, raccogliere piccoli imprestiti da parenti o compagni, i quali diventerebbero semplicemente azionisti nell'associazione e non riceverebbero l'ammontare del loro imprestito che sugli utili dell'impresa. Per molte delle vostre industrie, nelle quali il prezzo delle materie prime è tenue, il capitale richiesto per iniziare il lavoro indipendente è piccola cosa. Lo avrete, *volendo*. E sarà meglio per voi se la formazione di quel piccolo capitale sarà tutta vostra, frutto del sudore della vostra fronte o del credito che avrete, operando bene, acquistato. Come le nazioni serbano meglio la libertà che conquistarono col loro sangue, le vostre associazioni troveranno migliore e più prudente profitto dal capitale raccolto nella veglia e nell'economia, che non da quello largito da altra sorgente. È legge di cose. Le Associazioni Operaie che, in Parigi nel 1848, ebbero, al loro fondarsi, sovvenzioni governative, pro-

sperarono assai meno di quelle che formarono il capitale primitivo col sagrificio.

Ma perch' io, amandovi davvero e non adulando servilmente a debolezze che sono o possono essere in voi, vi consiglio il sagrificio, non scema il *dovere* in altrui. Gli uomini che le circostanze hanno forniti di ricchezze, dovrebbero intenderlo: dovrebbero intendere che la vostra emancipazione è parte d'un disegno di Provvidenza, e che si compirà inevitabilmente o con essi o contr'essi. Parecchi tra quelli uomini, e segnatamente gli uomini di fede repubblicana, intendono questo fin d'ora; e fra essi, se darete loro prove di volontà e d'onesto intelletto, troverete aiuti all'impresa. Essi potranno — e lo faranno appena s'avvedranno che la tendenza all'*associazione* è non capriccio d'un'ora ma fede di maggioranza tra voi — spianarvi le vie del credito, sia con anticipazioni, sia fondando banchi che accreditino il lavoro futuro, la forza collettiva degli operai, sia ammettendovi a partecipazione nei benefizî delle loro imprese, stadio intermedio fra il presente e l'avvenire, dal quale raccogliereste probabilmente il piccolo capitale che occorre all'associazione indipendente. Nel Belgio più che altrove esistono già, sotto nome di *Banchi d'anticipazione* o di *Banchi del Popolo*, istituzioni siffatte. Nella Scozia è dato da parecchi Banchi credito a ogni uomo di nota probità che impegni l'onore e presenti mallevadore un altro individuo d'onestà egualmente specchiata. E l'ammissione degli operai alla partecipazione negli utili è norma adottata con singolare successo da parecchi Capi-lavori. [1]

---

[1] In Parigi, a cagion d'esempio, lo stabilimento di pittura d'edifizî del signor Leclaire, fondato su quel principio, è notevole per la prosperità di che gode.

XII.

Conclusione.

§ 1.

Ma lo Stato, il Governo — istituzione legittima soltanto quando è fondata sopra una missione d'*educazione* e di *progresso* oggi ancora fraintesa — ha debito solenne verso voi che potrà facilmente compire se sarà un giorno Governo Nazionale davvero, Governo di Popolo libero ed Uno. Una vasta serie d'aiuti potrà scendere allora dal Governo al Popolo che risolverebbe il problema sociale senza spogliazioni, senza violenze, senza manomettere la ricchezza *acquistata anteriormente* dai cittadini, senza suscitare quell'antagonismo tra classe e classe ch'è ingiusto, immorale, fatale alla Nazione e che ritarda in oggi visibilmente il progresso francese.

E aiuti potenti sarebbero:

L'influenza morale esercitata a pro delle *associazioni* coll'approvazione manifestata pubblicamente dagli agenti governativi, colla frequente discussione sul loro principio fondamentale nella Assemblea, colla legalizzazione data a tutte le Associazioni volontarie costituite sulle basi accennate più sopra;

Miglioramenti nelle vie di comunicazione e abolizione di quanto inceppa ora il trasporto dei prodotti;

Istituzione di magazzeni o luoghi di deposito pubblici, dai quali, accertato il valore approssimativo delle merci consegnate, si rilascerebbe alle Associazioni un documento o *bono* simile a un bi-

glietto bancario, ammesso alla circolazione e allo sconto, tanto da render capace l'*associazione* di poter continuare nei suoi lavori e di non essere strozzata dalla necessità d'una vendita immediata e a ogni patto;

Concessione dei lavori che bisognano allo Stato, data eguaglianza di patti, alle Associazioni;

Semplificazione delle forme giudiziarie, oggi rovinose e spesso inaccessibili al povero;

Facilità legislative date alla mobilizzazione della proprietà fondiaria;

Mutamento radicale del sistema dei tributi pubblici: sostituzione d'un solo tributo sul reddito all'attuale, complesso, dispendioso sistema di tributi diretti e indiretti; e sanzione data al principio che *la vita è sacra* — che, senza vita non essendo possibile lavoro, nè progresso, nè compimento di doveri, il tributo non può cominciare che dove il reddito supera la cifra di danaro *necessaria* alla vita.

Ma v' ha più. L'incameramento o appropriazione dei possedimenti ecclesiastici — atto ch'or non giova discutere, ma che è inevitabile ogni qual volta la Nazione s'assuma una missione d'educazione e di progresso collettivo — porrà nelle mani dello Stato una somma di ricchezza più vasta ch'altri non pensa. Or ponete che a questa s'aggiunga il valore rappresentato dalle terre, dissodabili e fertilissime, tuttavia incolte — il valore rappresentato dagli utili delle vie ferrate e da altre pubbliche imprese la cui amministrazione dovrà concentrarsi nello Stato — il valore rappresentato dalle proprietà territoriali appartenenti ai Comuni [1] — il valore rappre-

[1] Quelle proprietà appartengono *legalmente* ai Comuni.

sentato dalle successioni *collaterali* che al di là del quarto grado dovrebbero ricader nello Stato — ed altri, ch'è inutile enumerare. Ponete che di tutto questo immenso cumulo di ricchezza si formi un FONDO NAZIONALE consecrato al progresso intellettuale ed economico di tutto quanto il paese. Perchè una parte considerevole di quel fondo non si trasformerebbe, colle precauzioni richieste a impedirne lo sperpero, in un fondo di *credito* da distribuirsi, con un interesse dell'uno e mezzo o del due per cento, alle *associazioni* volontarie operaie, costituite sulle norme indicate più sopra, e che porgerebbero sicurezza di *moralità* e di *capacità?* Quel capitale dovrebb'esser sacro al lavoro dell'avvenire e non d'una sola generazione. Ma la vasta scala delle operazioni assicurerebbe compenso alle perdite, di tempo in tempo inevitabili.

La distribuzione di quel *credito* dovrebbe farsi non dal Governo, nè da un banco Nazionale Centrale; ma, invigilante il Potere Nazionale, *da Banchi locali amministrati da Consigli Comunali elettivi.*

Senza sottrarre alla ricchezza attuale delle varie classi, senza attribuire a una sola il ricavato dei tributi che, chiesti a *tutti* i cittadini, deve erogarsi a beneficio di *tutti*, l'insieme degli atti qui suggeriti, diffondendo il credito per ogni dove, accrescendo e migliorando la produzione, costringendo l'interesse del danaro a scemare gradatamente, affidando il progresso e la continuità del lavoro allo zelo e alla utilità di tutti i produttori, sostituirebbe a una cifra

---

moralmente ai bisognosi del Comune. Non si tratta di rapirle ai Comuni, ma di consacrarle ai poveri d'ogni Comune, facendo d'esse, sotto l'alta direzione dei Consigli elettivi Comunali, il *capitale* inalienabile delle *Associazioni agricole.*

di ricchezza, concentrata in poche mani e imperfettamente diretta, la *nazione ricca*, maneggiatrice della propria produzione e del proprio consumo.[1]

---

[1] La necessità d'un vasto capitale per lo stabilimento d'una manifattura di pianoforti trasse, nel 1848, i delegati d'alcune centinaia d'operai, riuniti per la fondazione di una grande associazione, a chiedere in suo nome al Governo una sovvenzione di 300,000 franchi. La commissione governativa diede rifiuto.

L'associazione si sciolse, ma 14 operai decisero di superare ogni ostacolo e ricostituirla coi propri mezzi. Non avevano danaro nè credito; avevano fede.

Alcuni fra loro portarono alla Società iniziata, in materiali e stromenti di lavoro, un valore di circa 2000 franchi. Ma era indispensabile un capitale di circolazione. Ciascuno degli associati contribuì, non senza fatica, 10 franchi. Alcuni operai, non aventi interesse diretto nella Società, aggiunsero a quel piccolo capitale, le loro piccole offerte. E il 10 marzo 1849, raggiunta la somma di 229 franchi e 50 centesimi, l'associazione fu dichiarata costituita.

Quel fondo sociale era insufficiente all'impianto e alle spese minute, indispensabili di giorno in giorno ad una lavoreria. Nulla rimanendo pei salarî, oltre a due mesi passarono senza che gli operai potessero ricevere un solo centesimo di mercede. Come vissero in quel tempo di crisi? Come vivono gli operai nelle interruzioni di lavoro, aiutati dall'operaio che per ventura lavora, vendendo, impegnando ad uno ad uno gli oggetti d'uso.

Alcuni lavori erano stati eseguiti. E il prezzo fu pagato il 4 maggio 1849. Quel giorno fu per l'associazione ciò ch'è una vittoria sul cominciar d'una guerra; e fu celebrato. Pagati i debiti, riscossi i crediti esigibili, rimaneva per ogni socio una somma di fr. 6 e 61 centesimi. Fu convenuto che ritenendo come parte di salario 5 franchi si consacrerebbe il di più di ciascuno a un pranzo fraterno. I 14 soci, i più fra i quali non avevano assaggiato vino da un anno, si riunirono assieme alle loro famiglie a mensa comune, la spesa fu di 32 soldi per famiglia.

Ancora per tutto un mese, il salario non fu che di 5 franchi per settimana. Nel giugno, un fornaio, amatore di musica o speculatore, propose la compra d'un piano-forte da pagarsi a pane. Fu accettata la proposta e convenuto il prezzo in ragione di 480 franchi. Fu ventura per l'associazione che fu certa d'avere almeno l'indispensabile. Non si calcolò nei sa-

§ 2.

Ed è questo, Operai Italiani, il vostro avvenire. Voi potete affrettarlo. Conquistate la Patria. Conquistatele un Governo popolare che ne rappresenti la vita collettiva, la missione, il concetto. Ordinatevi tra voi in una vasta universale Lega di Popolo, tanto che la vostra voce sia voce di milioni

---

larî il valore del pane. Ciascuno ebbe quanto gli bisognava e, per gli ammogliati, quanto bisognava alla famiglia.

Intanto l'associazione, composta d'operai capacissimi, superava a poco a poco tutti gli ostacoli e le privazioni che aveva dovuto incontrare nel primo periodo. I suoi libri di cassa presentano le migliori testimonianze dei progressi conquistati. Dal mese d'agosto 1849, l'incasso ebdomadario salì a 10, 15, 20 franchi per ciascuno; e quella somma non rappresentava tutto quanto il guadagno: ogni socio versava nel fondo comune una somma superiore a quella ch'ei riteneva.

L'inventario sociale del 30 dicembre 1850 dava i risultati seguenti:

Gli associati erano a quell'epoca 32. Lo stabilimento pagava 2000 fr. di fitto, ed era già angusto ai lavori.

Gli stromenti di lavoro sommavano a un valore di fr. 5922 e 60 centesimi.

Le merci e le materie prime rappresentavano fr. 22,972 e 28 centesimi.

Il portafoglio della Società conteneva biglietti per fr. 3540.

Il conto dei debitori, che pagarono quasi tutti, saliva a fr. 5861 e cent. 90.

L'attivo era dunque di 39,317 franchi 88 centesimi.

Su questo attivo la Società non era debitrice che di 4737 franchi 80 centesimi ad alcuni creditori e di 1650 franchi a 80 aderenti operai del mestiere che avevano imprestato all'associazione nel primo periodo.

Attivo reale 32,930 franchi 2 centesimi.

L'associazione continuò d'allora in poi a fiorire.

(*Da uno scritto d'*A. Cochut)

e non di pochi individui. Avete il Vero e la Giustizia per voi; la Nazione v'ascolterà.

Ma badate, e credete alla parola d'un uomo che studia da trenta anni l'andamento delle cose in Europa e ha veduto fallire a buon porto, per immoralità d'uomini, le più sante ed utili imprese: non riescirete se non *migliorando:* non conquisterete l'esercizio del vostro diritto se non *meritandolo*, col sacrificio, coll'attività, coll'amore. Cercando in nome d'un *dovere* compito o da compirsi, otterrete: cercando in nome dell'egoismo, in nome di non so quale diritto al *benessere* che gli uomini del materialismo v'insegnano, non otterrete se non trionfi d'un'ora, seguiti da delusioni tremende. Quei che vi parlano in nome del *benessere*, della felicità materiale, vi tradiranno. Cercano essi pure il *loro* benessere: s'affratelleranno con voi, come con un elemento di forza, finchè avranno ostacoli da superare per conquistarlo; appena, mercè vostra, l'avranno, v'abbandoneranno per *godere* tranquillamente della loro conquista. È la storia dell'ultimo mezzo secolo e il nome di questo mezzo secolo è *materialismo*.

Storia di dolore e di sangue. Io li ho veduti gli uomini che negavano Dio, religione, virtù di dovere e di sacrificio, e parlavano in nome del diritto alla *felicità*, al *godimento*, lottare audaci, colle parole di popolo e libertà sulle labbra, e frammischiarsi a noi uomini della nuova fede, che imprudenti gli accoglievamo nelle nostre file. Quando s'aprì ad essi, con una vittoria o con una transazione codarda, la via di *godere,* disertarono e ci furono nemici acerbi il dì dopo. Pochi anni di pericoli, di persecuzioni durate erano stati sufficienti a stancarli. Perchè, senza coscienza d'una Legge di dovere,

senza fede in una missione imposta all'uomo da un Potere supremo su tutti, avrebbero essi persistito nel sacrificio sino all'ultimo della vita? E vidi, con più profondo dolore, i figli del popolo educati da quegli uomini, da quei filosofi, al materialismo, tradire la loro missione, tradir l'avvenire, tradire la la loro Patria e sè stessi, dietro alla stolta immorale speranza che troverebbero forse il *benessere* materiale nei capricci e negli interessi della tirannide. Vidi gli operai di Francia rimanersi spettatori indifferenti del 2 dicembre, perchè tutte le questioni si erano ridotte per essi a una questione di prosperità *materiale* e s'illudevano e credere che le *promesse* sparse ad arte fra loro, da chi aveva spento la libertà della patria, avrebbero forse potuto diventar fatti. Oggi lamentano perduta la libertà senza aver conquistato il *benessere*. No: senza Dio, senza coscienza di legge, senza moralità, senza potenza di sacrificio, perduti dietro ad uomini che non hanno nè fede, nè culto del vero, nè vita d'apostoli, nè cosa alcuna fuorchè la vanità dei loro sistemi, io lo dico con profondo convincimento, non riuscirete. Avrete sommosse; non la vera, la grande Rivoluzione che voi ed io invochiamo. Quella Rivoluzione, se non è una illusione d'egoisti spronati dalla vendetta, è un'opera religiosa.

Migliorare voi stessi ed altrui: è questo il primo intento ed è la suprema speranza d'ogni riforma, d'ogni mutamento sociale. Non si cangiano le sorti dell'*uomo*, rintonacando, abbellendo la casa ov'egli abita: dove non respira un'anima d'*uomo* ma un corpo di *schiavo,* tutte le riforme sono inutili; la casa rabbellita, addobbata con lusso, è *sepolcro imbiancato,* e non altro. Voi non indurrete mai la

Società alla quale appartenete a sostituire il sistema d'*associazione* a quello del *salario*, se non provandole che l'*associazione* sarà tra voi stromento di produzione migliorata e di prosperità collettiva. E non proverete questo, se non mostrandovi capaci di fondare e mantenere l'*associazione* colla onestà, coll'amore reciproco, colla facoltà di sacrificio, coll'affetto al lavoro. Per progredire, vi conviene mostrarvi *capaci* di progredire.

Tre cose sono sacre: la Tradizione, il Progresso, l'Associazione. « Io credo » — scrissi queste cose venti anni addietro — « nella immensa voce di Dio « che i secoli mi rimandano attraverso la tradi-« zione universale dell'Umanità; ed essa mi dice « che la Famiglia, la Nazione, l'Umanità sono le « tre sfere dentro le quali l'*individuo* umano deve « lavorare al *fine* comune, al perfezionamento mo-« rale di sè stesso e d'altrui, o meglio di sè « stesso attraverso gli altri e per gli altri: essa mi « dice che la *proprietà* è destinata a manifestare « l'attività *materiale* dell'individuo, la parte ch'egli « ha nella trasformazione del mondo fisico, come « il diritto di *voto* deve manifestare la parte che « egli ha nell'amministrazione del mondo politico; « essa mi dice che appunto dall'uso più o meno « buono di questi diritti, in quelle sfere d'attività, « dipende davanti a Dio e agli uomini il merito o « demerito degli individui; essa mi dice che tutte « queste cose, elementi della natura umana, si tra-« sformarono, si modificarono continuamente rav-« vicinandosi all'ideale del quale abbiamo nell'a-« nima il presentimento, ma non possono essere « distrutte mai; e che i sogni di *comunismo*, di abo-« lizione, di confusione dell'*individuo* nell'*insieme*

« sociale, non furono mai che passeggieri accidenti
« nella vita del genere umano, visibili in ogni grande
« crisi intellettuale e morale, ma incapaci di realtà
« se non sopra una scala menoma come i Conventi
« Cristiani. Credo nell'eterno progresso della vita
« nella creatura di Dio, nel progresso del Pensiero
« e dell'Azione, non solamente nell'uomo del pas-
« sato ma nell'uomo dell'avvenire; credo che im-
« porti non tanto di *determinare* la forma del
« progresso futuro quanto di aprire, con una educa-
« zione veramente religiosa, le vie d'ogni progresso
« agli uomini e di renderli capaci di compirlo: e
« credo che non si fa l'uomo migliore, più amo-
« revole, più nobile, più divino — ciò ch'è il nostro
« *fine* sulla terra — colmandolo di godimenti fisici,
« proponendogli a scopo della vita quella ironia che
« ha nome *felicità*. Credo nell'Associazione come
« nel solo mezzo che noi possediamo di compire il
« Progresso, non solamente perch'essa moltiplica
« l'azione delle forze produttrici, ma perch'essa
« ravvicina tutte le diverse manifestazioni dell'a-
« nima umana e fa sì che la vita dell'*individuo*
« abbia comunione colla vita *collettiva*; e so che
« l'*associazione* non può essere feconda se non
« esistendo fra individui *liberi*, fra nazioni *libere*,
« capaci di coscienza della loro missione. Credo che
« l'uomo deve mangiare e vivere e non avere tutte
« l'ore dell'esistenza assorbite da un lavoro mate-
« riale, per aver campo di sviluppare le facoltà su-
« periori che sono in lui; ma tendo l'orecchio con
« terrore alle voci che dicono agli uomini: *nu-*
« *drirsi è lo scopo vostro; godere è il vostro di-*
« *ritto*, perchè io so che quella parola non può
« creare se non egoisti, e fu in Francia ed altrove,

« e comincia ad essere pur troppo in Italia, la con-
« danna d'ogni nobile idea, d'ogni martirio, d'ogni
« pegno di futura grandezza.

« Ciò che toglie in oggi vita all' Umanità è il
« difetto d'una fede comune, d' un pensiero adot-
« tato da tutti che ricongiunga Terra e Cielo, Uni-
« verso e Dio. Privo di fede siffatta, l' uomo si è
« prostrato davanti alla morta materia, e s' è con-
« sacrato adoratore dell' idolo *Interesse*. E i primi
« sacerdoti di quel culto fatale furono i re, i prin-
« cipi e i tristi Governi dell'oggi. Essi inventarono
« l'orribile formula: *ciascuno per sè:* sapevano
« che con essa creerebbero l'egoismo: e sapevano
« che tra l'egoista e lo schiavo non è che un passo ».

Operai Italiani, fratelli miei, evitate quel passo. Nell'evitarlo, sta il vostro avvenire.

A voi spetta una solenne missione: provare che siamo tutti figli di Dio e fratelli in Lui. Voi non la compirete se non migliorandovi e sodisfacendo al Dovere.

Io v'ho additato, come meglio ho potuto, qual sia il Dovere per voi. E il principale, il più essenziale fra tutti, è quello che avete verso la Patria. Costituirla è debito vostro; ed è pure necessità. Gl' incoraggiamenti, i mezzi dei quali v' ho parlato, non possono venire che dalla Patria Una e Libera. Il miglioramento delle vostre condizioni sociali non può scendere che dal vostro partecipare nella vita politica della Nazione. Senza *voto,* non avrete mai rappresentanti veri delle vostre aspirazioni, dei vostri bisogni. Senza un Governo popolare che da Roma scriva e svolga il Patto Italiano, fondato sul *consenso* e rivolto al *progresso* di *tutti* i cittadini dello Stato, non è per

voi speranza di meglio. Quel giorno in cui, seguendo l'esempio dei *socialisti* francesi, voi separereste la questione *sociale* dalla *politica* e direste: *noi possiamo emanciparci, qualunque sia la forma d'Istituzioni che regge la Patria;* segnereste voi stessi la perpetuità del vostro servaggio.

E v'additerò, nell'accomiatarmi da voi, un altro Dovere, non meno solenne di quello che ci stringe a fondare la Patria Libera ed Una.

La vostra emancipazione non può fondarsi che sul trionfo d'un Principio, l'unità della Famiglia Umana. Oggi, la metà della famiglia umana, la metà dalla quale noi cerchiamo ispirazione e conforti, la metà che ha in cura la prima educazione dei nostri figli, è, per singolare contradizione, dichiarata civilmente, politicamente, socialmente ineguale, esclusa da quell' Unità. A voi che cercate, in nome d'una verità religiosa, la vostra emancipazione, spetta di protestare in ogni modo, in ogni occasione, contro quella negazione dell' Unità.

L'*emancipazione della donna* dovrebbe essere continuamente accoppiata per voi coll'*emancipazione dell'operaio;* e darà al vostro lavoro la consecrazione d'una verità universale.

LA QUESTIONE MORALE

I.

La vita, la vera vita d'un popolo, sta nel concetto morale che lo dirige. L'idea Nazione implica la coscienza di un Fine comune, e il concentramento delle forze vive del paese, fraternamente associate a raggiungerlo. Il *fine* nazionale è additato dalla Tradizione, confermato dalla Coscienza del paese nel presente: accettato, è fondamento alla sovranità, criterio di giudizio intorno alle opere dei cittadini. Ogni atto tendente a promovere il *fine* nazionale è bene: ogni atto che si svia da quello è male. La Morale è legge suprema. La relazione del *Dovere* è vincolo comune fra quel dato Popolo e l'Umanità; origine di Diritto al primo, e segno del suo valore nella seconda. Son questi i caratteri essenziali di ciò che oggi chiamiamo Nazione. Dove mancano, il popolo non è che un aggregato di interessi, che pugneranno presto o tardi l'un contro l'altro: lo sviluppo intellettuale e l'incremento economico, non regolati da un concetto supremo sovra ogni egoismo, invece di diffondersi equamente a tutte le membra della Nazione, promovono a poco a poco la formazione di caste let-

terate o finanziarie: non ufficio, non importanza riconosciuta, non dignità, nè gloria al di fuori.

E ciò ch'è vero generalmente d'ogni popolo, è vero a più forte ragione d'un popolo che, dopo lungo sonno, risorge a vita. Le nazioni spiano attente i primi suoi passi. Se splende sovr'esso il segno d'una missione, se il battesimo d'un grande principio, d'una feconda idea, d'una solenne fede morale santifica le sue prime manifestazioni, le nazioni rispettano, circondano d'amore e di speranza il nuovo ente collettivo, e s'apprestano a seguirlo sulla via che Dio gli addita: se non ravvisano in esso indizio d'ispirazione, di concetto morale predominante e di un potente futuro, s'educano al dispregio, e guardano al nuovo terreno come a campo d'una politica predatrice, e di diretta o indiretta dominazione.

I caratteri di un'alta missione sono distinti dalla tradizione, più che altrove, in Italia. Soli nel passato, noi morimmo per rivivere, e il nostro vivere fu sorgente di vita nuova all'Europa. Una tendenza ingenita nella mente italiana, che mira a congiungere, in perenne armonia, teoria e pratica, conferma la profezia della Storia e ci addita, siccome parte dell'Italia nel mondo, l'UNIFICAZIONE morale, la parola sintetica dell'incivilimento. L'Italia è una Religione. E anche non guardando che al *fine* nazionale *immediato*, alle inevitabili conseguenze del primo costituirsi d'Italia, a nessuna terra in Europa fu assegnato più splendido ufficio nel disegno educatore, attraverso il quale la Provvidenza guida d'epoca in epoca l'Umanità. Il semplice fatto della nostra esistenza trascina con sè una importante modificazione nella vita visibile e ideale d'Europa.

La nostra Unità è per sè stessa una potente iniziativa nel mondo.

Le grandi idee fanno grandi i popoli; e a noi, per essere grandi, dovrebbe bastare il senso della immensa potenza inseparabile dalla vita della Patria Italiana. Se non che — e Dio solo sa con quanto dolore io lo scriva — quel senso ci manca.

Non giova illudersi: noi non abbiamo oggi coscienza dei nostri fati, nè concetto morale, nè senso di missione e di forza, nè dignità di uomini o cittadini. Non dimentico le nobili eccezioni, i nobili, retti, virtuosi istinti degli operai di molte nostre città, la promessa di un migliore avvenire, che vive nelle Associazioni crescenti di molti fra i nostri giovani; ma il contegno generale delle nostre moltitudini, il linguaggio della stampa periodica, la condotta di quanti, MODERATI di buona fede, o uomini di OPPOSIZIONE, contribuiscono, direttamente o indirettamente, alla vita legale o semilegale del paese, giustificano pur troppo la tristissima affermazione.

Nessun alito d'entusiasmo trasformatore, di fede rigeneratrice, ribattezzò in noi la vita ad alti e forti pensieri. Rinati decrepiti, portiamo avvinta al piede l'antica catena, e nell'anima il solco di tutti i vizî, di tutte le fiacchezze del XVII secolo; pensiamo senza operare, parliamo senza credere, malediciamo senza resistere: perduta la nozione della via diritta, ci ravvolgiamo per ogni labirinto di vie oblique, tortuose, spezzate, affascinati da questa che a noi pare scienza di Stato, e dimenticando che quando ci demmo nel passato a seguir quelle vie cominciammo ad essere schiavi e disprezzati.

Or noi non siamo codardi, bensì guasti d'antica, profonda, inconscia immoralità.

Non parlo della immoralità, limitata a pochi, che fa traffico del potere, e spera calcolatamente e deliberatamente il male: parlo della mancanza, comune ai più, d'una norma suprema direttrice della condotta; dell'oblio, fatto abitudine inveterata, della Legge Morale; dell'assenza, nell'intelletto, di una giusta nozione della vita: dell'assenza, nell'anima, d'un giusto concetto dell'Unità Umana, del *fine* dell'esistenza, dell'assoluto DOVERE d'operare a raggiungerlo, d'armonizzare continuamente i *pensieri* e gli *atti*, di santificarsi, col rinnegamento d'ogni egoismo, col sacrificio, al progresso della Patria e dell'Umanità; parlo del vuoto d'ogni forte credenza; delle tattiche sottentrate all'impavida affermazione del VERO; del culto dell'*opportunità*, sostituito all'adorazione dei *principî;* dei manifesti politici che accarezzano per uccidere, e concedono per salire; della riverenza menzognera professata per calcolo a cose e uomini che si dispregiano; dell'abbandono di ogni obbligo di promovere il bene e combattere il male, e del conformarsi sistematico agli errori predominanti del paese; della questione degli *individui* posta invece di quella delle idee; dell'*io* curato più dell'*intento*; dell'indifferenza degli uni, e dell'intolleranza degli altri; dei giuramenti prestati in contradizione degli antichi, senza un momento di titubanza. Senza pensiero dell'educazione morale che importa anzi tutto dare al paese, dell'irriverenza profanatrice, colla quale il sacro nome dell'Italia nascente è trascinato, da uomini che avventurarono la vita per essa, fra gli artificî delle

Nazioni in aperto decadimento; di quanto insomma rivela mancanza di fede collettiva e d'amore caldo, attivo, perenne ai nostri fratelli, all'Italia, a Dio, che ci ha posti quaggiù per meritare, servendo agli uni e all'altra.

E questa immoralità ha due cagioni, che sommano in una; noi non abbiamo più religione, e poniamo in sua vece una semplice negazione.

II.

Abbiamo, da un lato, unica forma di religione, il Papato.

Io ricordo d'avere scritto, trenta e più anni addietro — quando non erano in Italia Liberi Pensatori o altri che osassero aggredire a viso aperto il problema, e i più arditi si limitavano a mormorare di riforme nella disciplina, e gli scrittori, che si atteggiavano a filosofi, come Gioberti, si preparavano ad accarezzare, per mera tattica, l'utopia del Primato Italiano, fidato a non so quale impossibile ravvivamento del Cattolicesimo, — che Papato e Cattolicesimo erano cose morte, perchè ben altro moriva; e intendeva del Dogma, fondamento ad entrambi. Gli anni confermarono l'asserzione d'allora. Il Papato è oggimai fatto cadavere inaccessibile a ogni tentativo galvanizzatore: menzogna di religione, sorgente perenne di corruttela e immoralità alle Nazioni, e segnatamente alla nostra, che ha l'esempio e l'incubo della menzogna sul core. Ma oggi sappiamo, o dovremmo sapere, il perchè.

Il Papato è contatto di cosa morta, innesto di putredine nel corpo dell'Italia nascente, e insegnamento di menzogna alle moltitudini; non perchè, più di tre secoli addietro, cardinali, vescovi e frati trafficarono d'indulgenze a fare moneta; non perchè gli uni o gli altri, fra i papi, trafficarono di codardie verso i principi, o di matrimonî fra figli bastardi e figlie bastarde di duchi, tirannucci o monarchi, a procacciarsi un lembo di terra, o una concessione di dominio temporale; non perchè governano ad arbitrio o perseguitano; ma perchè NON POSSONO fare, anche volendo, altrimenti. Quei mali e quelle colpe non sono CAGIONI, ma CONSEGUENZE. S'anche, per impossibile ipotesi, gl'individui mutassero da tristi a buoni, e riformatori giansenisti o altri richiamassero all'antica, modesta, caritatevole norma di vita i tralignati pontefici, il papato non risusciterebbe, per questo, direttore, come fu, della coscienza dei popoli: morirebbe più degnamente. La sua missione — grande e santa missione, checchè dicano oggi, falsando la Storia e calunniando la mente e l'anima dell'Umanità nel passato, i fanatici di ribellione — è compita da ormai sei secoli, e nessuna potenza di genio, nessun miracolo di volontà può farla rivivere. Innocenzo III fu veramente l'ultimo papa. Ultimo ei cercò che la LEGGE MORALE dell'epoca sulla cieca FORZA dei governi temporali, dello *Spirito* sulla *Materia,* di Dio su Cesare, diventasse fatto ordinario sociale. Era questa infatti la missione del papato, il segreto della sua potenza, e dell'adesione spontanea data ad esso per ottocento anni dall'Umanità: si era incarnata in una delle più grandi anime italiane, per virtù, genio e ferrea volontà, Gregorio VII; e nondimeno

fallì. Centocinquant'anni dopo, la Chiesa era, nelle alte sfere della gerarchia, scandalosamente corrotta; nelle inferiori, superstiziosa e persecutrice: cento altri, era alleata, cento altri serva di Cesare, e perdeva metà dell'Europa. D'allora in poi rovinò senza posa, finchè giunse ove noi la vediamo, diseredata d'ogni ispirazione di civiltà, negatrice impotente d'ogni moto, d'ogni sviluppo di scienza, d'ogni fede nei proprî fati, tremante davanti ai popoli, separata dalla Umanità, che cerca altrove la propria via. Il papato, è debito dirlo altamente, manca oggi di base, di fine, di sanzione, di sorgente di attività. L'attività scendeva ad esso da un concetto di cielo, or mutato; da una nozione della vita, provata imperfetta; da un intelletto della legge morale, inferiore all'epoca che sta per iniziarsi; da una risposta data all'eterno problema della relazione fra l'Uomo e Dio, e ch'oggi, mente e cuore, tradizioni e coscienza, rifiutano. Il dogma che la Chiesa rappresentava è consunto, non trova più fede, non ha più forza per collegare e dirigere l'Umanità: un altro albeggia, [1] che ricongiungerà terra e cielo in sintesi più vasta e feconda di nuova, armonica vita. Per questo il papato muore. E bisogna dirlo senza ipocrita reticenza, senza formole che scindano, combattendo e venerando ad un tempo, meschinamente il problema; perchè l'avvenire non può rivelarsi, se prima il presente non è

---

[1] La parola greca *Dogma*, corrispondente al *placitum* latino, non significa se non verità ammessa, accettata, principio e base di credenza; nè intendo l'anatema, più che dogmatizzante, scagliato ad essa dai *liberi pensatori*. Il moto della terra è oggi dogma scientifico.

sepolto; e prolungarlo per debolezza è un correre rischio di convertire la piaga in cancrena.

La formola della vita e della sua legge, in virtù della quale il papato ebbe esistenza e missione, fu *caduta* e *redenzione*. Conseguenze logiche, inevitabili di quella formola furono la dottrina d'una *mediazione* necessaria tra l'Uomo e Dio; — la credenza in una rivelazione *diretta, immediata, immutabile,* e quindi di una classe privilegiata a serbarne intatto, inviolato il deposito, e destinata naturalmente a unificarsi in un individuo; — l'inefficacia dell'uomo a risorgere da per sè; — la fede illimitata nel *mediatore*, sostituita alle opere; — la *grazia,* la *predestinazione* quindi, più o meno esplicitamente, sostituita alla *libertà;* — la divisione dei *chiamati* e degli *eletti;* — la *salute* degli uni, e l'eterna *dannazione* degli altri; — e segnatamente il dualismo tra il cielo e la terra; tra l'*ideale* e il *reale,* tra il *fine* dell'uomo e un mondo sottoposto dalla *caduta* all'anatema, e impotente in ogni modo a raggiungere coi proprî finiti, imperfetti elementi, quel *fine*. La sintesi religiosa che sottentrò al politeismo, non contemplava infatti — nè la successione storica dell'epoca concedeva possibilità di più ampio concetto — se non l'*individuo:* venne a insegnargli una via di salute, *malgrado* l'egoismo, la corruzione, la tirannide che lo ricingevano quaggiù, e che l'individuo isolato non poteva sperare di vincere; venne a dirgli: *la terra t'è avversa: rinunzia ad essa: la fede nel Cristo ti schiuderà il cielo.*

Oggi la formola della vita e della sua legge, insegnata a noi dalla tradizione dell'Umanità, ignota a que' tempi, confermata dalla coscienza individuale,

dalle intuizioni del genio, o dai grandi lavori scientifici, si compendia nell'unica parola: PROGRESSO;[1] tendenza immanente, per decreto di Dio, nell'umana natura, in ambe le sue manifestazioni, della *Umanità collettiva* e dell'*individuo,* e chiamata a svolgersi, più o meno rapidamente, ma inevitabilmente, nello spazio e nel tempo. Conseguenze logiche della nuova formola sono: la nozione della legge, sostituita a quella d'un *mediatore:* — la rivelazione diretta, immediata, all'arbitraria: — l'apostolato del Genio e della Virtù, e le grandi intuizioni collettive dei popoli, suscitati in entusiasmo d'azione per il trionfo del Vero, sottentrati al privilegio d'una casta sacerdotale: — santa la tradizione, deposito dei progressi compiti: santa la libertà della coscienza individuale, pegno e mezzo del progresso futuro: — le opere santificate dalla fede, non la sola fede, norma del merito e via di salute: — cancellato il dogma della *grazia,* che nega la potenza perfezionatrice largita ad *ogni* uomo; quello della *predestinazione,* che nega la libertà; quello dell'eternità delle pene, che uccide l'elemento divino, vivente in ogni anima; il lento progresso dell'*Io* attraverso una serie indefinita d'esistenze, sostituito all'impossibile conquista della perfezione, attra-

[1] Questa sacra parola, che racchiude in sè il dogma dell'avvenire, è balbettata in tutti i campi, ma fraintesa tuttavia dai più. I materialisti la usurpano a indicare ogni incremento del nostro dominio sulle forze produttrici terrestri: e gli uomini di scienza, a indicare l'accumulamento di *fatti* scoperti e sottoposti ad analisi, che guidano a una migliore conoscenza delle cagioni secondarie delle cose: pochi la intendono concetto provvidenziale, condizione inseparabile della vita, e fondamento alla legge morale.

verso una sola e breve esistenza: — e segnatamente, un modo assolutamente diverso di contemplare la nostra missione quaggiù; negazione d'ogni antagonismo fra la terra e il cielo; la terra data all'uomo come soggiorno attraverso il quale l'uomo deve, colle opere, meritarsi salute; necessità di lavorare col pensiero, con l'azione e col sagrificio, a trasformarla; dovere di verificare a pro delle generazioni future quanta parte è possibile del regno, del concetto di Dio. La sintesi religiosa che sottentra lentamente, infallibilmente, all'antica, comprende un nuovo termine, quello della vita *collettiva*, continua della Umanità, che basta a mutare il *fine*, il *metodo*, la legge morale della nostra esistenza.

Staccato dal cielo, inutile oggimai alla terra, che saluta un nuovo dogma nascente, il papato non ha più, dunque, ragione di essere. Santo e giovevole un tempo, è oggi menzogna e sorgente d'immoralità. E dico santo e giovevole un tempo, perchè senza l'unità di vita morale, che da esso venne per più di otto secoli a noi, non saremmo forti a conquistare la nuova unità; senza il dogma che c'insegnò l'eguaglianza umana nel cielo, non saremmo capaci d'affermare l'eguaglianza umana sulla terra: dico menzogna e sorgente d'immoralità in oggi, perchè tale diventa ogni grande istituzione che, compita la propria missione, intenda a perpetuarsi. Fu progresso, la schiavitù sostituita all'uccisione dei nemici; progresso, il servaggio sostituito alla schiavitù; progresso, la costituzione della borghesia, sostituita al servaggio; ma chi volesse ora retrocedere al servaggio o alla schiavitù, o presumesse di perpetuare nel futuro l'esclusione dei proletarî dai diritti e dai beneficî dell'ordinamento

sociale, sarebbe nemico dell'incivilimento conquistato o presentito, e predicatore d'immoralità.

Dovere è dunque — per quanti fra noi hanno a core la *città futura*, e il trionfo del Vero — la guerra, non solamente alla potenza temporale — chi mai vorrebbe contenderla a chi veramente fosse sulla terra il rappresentante di Dio? — ma al papato: dovere, il risalire al dogma sul quale posa l'Istituzione, e dimostrarlo inefficace e ineguale alle aspirazioni, alla fede nascente dell'Umanità. Gli uomini che oggi movono assalto al *Re* di Roma, pur professandosi veneratori del *Papa* e credenti cattolici, sono ipocriti, o peccano d'aperta contradizione. Gli uomini che riducono il problema al trionfo della formola: *libera Chiesa in libero Stato,* servono a una funesta, indegna viltà, o non hanno scintilla di fede morale nell'anima. La separazione dello Stato dalla Chiesa è arme di difesa contro il guasto d'una Chiesa che non è più tale; è — come tutti i programmi di pura libertà — una implicita dichiarazione, che l'istituzione, contro la quale si invoca il diritto collettivo o dell'individuo, è corrotta e condannata a perire; può invocarsi per un periodo di transizione, come rimedio, come si isola una località a proteggere l'altra da una minaccia d'infezione. Ma bisogna dirlo. Dicendolo, si educa il paese a guardar oltre, a prevedere non lontano un tempo normale, a meditare il principio *positivo*, organico, che dovrà reggerlo: tacendo, s'educa a separare la *morale* dalla *politica*, la *teorica* dalla *pratica*, l'*ideale* dal *reale, Dio* dalla *terra*.

Spenta nell'anima la fede nella sintesi passata, conquistata la fede nella nuova, lo Stato dovrà

inalzarsi alla Chiesa: incarnare in sè un principio religioso; rappresentare nelle diverse manifestazioni della vita, la legge morale. Separata dallo Stato, la Chiesa sarà sempre cospiratrice a riconquistarlo a pro dell'antico dogma; separato da ogni credenza collettiva, e dichiarato, come pronunziarono i politici *negativi* de' Parlamenti, ateo e indifferente, lo Stato cadrà nella dottrina anarchica della sovranità dell'*individuo*, nel culto degli *interessi*, nell'*egoismo*, nell'adorazione dei *fatti* compiuti e quindi, inevitabilmente, nella stanchezza dell'anarchia e nel dispotismo, come rimedio. È insegnamento visibile che ci porge, fra le nazioni moderne, la Francia.

III.

Di fronte al papato s'inalza, sorgente di non minore corruttela, il *materialismo*.

Il materialismo, filosofia di tutte le epoche spiranti e dei popoli in decadimento, è vecchio fenomeno storico, inseparabile dall'agonia di un dogma: reazione d'intelletti superficiali che, incapaci di svolgerne dalla tradizione le condizioni essenziali, incapaci di presentirne il futuro progresso, negano l'ideale, invece di limitarsi ad affermare la morte d'una delle sue incarnazioni. Lutero paragonava la mente umana al cavalcatore briaco che, accennando cadere da un lato e respinto al giusto mezzo da chi vuole aiutarlo, ricade dall'altro; e il paragone, limitato a periodi come il nostro di transizione, è verissimo. Emancipati subitamente da una educazione servile d'oltre a tre secoli, ed ebbri di

libertà, i giovani d'Italia si trovano innanzi una chiesa senza missione, senza virtù, senza amore del popolo, senza culto di progresso e di Vero, senza fede in sè stessa; — un dogma in contradizione aperta coll'idea che si agita in tutte le manifestazioni, in tutte le aspirazioni dell'epoca; — un concetto di Dio ineguale alle rivelazioni della scienza, della coscienza, della filosofia, e alla nozione della vita trasformata da una tradizione dell'Umanità, che era ignota prima della scoperta del Nuovo Mondo, e delle nostre origini nell'Oriente; — e negano, a liberarsene radicalmente e per sempre, ogni idea di chiesa, di dogma e di Dio. Filosoficamente, questa irriflessiva esagerazione d'uomini levati a sommossa non racchiude in sè pericolo grave pel progresso della mente umana; ripetizione di ciò che accadde, come dissi, ogniqualvolta un dogma periva, si consumerà, come sempre, più o meno rapidamente. I giovani s'avvedranno un giorno che, come essi oggi desumono dalla negazione del cristianesimo la negazione di Dio e della vita religiosa della Umanità, altri avrebbe potuto desumere dalla negazione del sistema feudale quella di ogni ordinamento sociale, o decretare spenta per sempre l'Arte, il giorno in cui la forma greca dell'Arte cessò di rispondere alle tendenze che preparavano le cattedrali del Medio Evo e l'Arte cristiana. Arte, società, religione sono facoltà inseparabili dalla vita, progressive com'essa, eterne com'essa. Ogni epoca della Umanità ebbe ed avrà la propria *espressione* sociale, artistica, religiosa. In ogni epoca l'uomo chiederà alla Tradizione e alla Coscienza *d'onde* viva; a qual *fine;* per qual via migliore quel *fine* possa raggiungersi; com'ei debba sciogliere a sè

stesso il problema delle condizioni *finite* dell'esistenza terrestre, e del concetto dell'*infinito* e d'un *ideale* superiore a' suoi mezzi, che s'agita dentro lui. La risposta escirà progressivamente diversa, col successivo ampliarsi della Tradizione, e coll'illuminarsi della Coscienza: ma non sarà, per certo, una pura e sterile negazione.

Filosoficamente, il *materialismo* posa sopra una singolare confusione perenne di due cose radicalmente diverse: la Vita, e le manifestazioni della Vita; l'*io* e gli organi che gli furono dati perch'ei potesse rivelarsi al mondo esterno, al *non-io*. Gli uomini che, avendo sottoposto all'analisi il metodo pel quale vanno dal mondo esterno materiale al pensiero e gli strumenti, per mezzo de' quali la vita si traduce in fenomeni successivi e finiti, dichiarano aver conquistato una prova della materialità della vita e del pensiero, somigliano a un dipresso quel misero che, avendo conquistato coll'analisi chimica la conoscenza delle sostanze componenti l'inchiostro col quale era stato *scritto* un poema, credeva d'aver conquistato il segreto del Genio che lo aveva dettato. Vita, pensiero, potenza *iniziatrice* del moto, concetti dell'infinito, dell'eterno, di Dio, immanenti nell'anima umana, anelito a un ideale, da non raggiungersi nel breve stadio dell'esistenza terrestre, sentimento di libertà, tutto quanto costituisce la parte misteriosa di noi e si lega a un mondo oltre il sensibile, sfugge all'analisi di una filosofia esclusivamente sperimentale, che è impotente a varcare la sfera delle leggi secondarie dell'essere. Se i materialisti, rinunziando a giovarsi della Tradizione universale, dei responsi della Coscienza, dell'Intuizione, d'ogni criterio del

Vero, si tolgono di limitarsi al meccanismo della osservazione analitica, e di sostituire alla biologia e alla psicologia, una gretta e non guidata fisiologia — se, non potendo con quell'unico povero metodo, risalire alle leggi prime e alla sorgente delle cose, a guisa di fanciulli irritati e dichiarando inetta la Umanità fino dal loro nascere, s'arrogano di negarla — tal sia di loro. Nè a me, se l' Italia fosse Nazione da mezzo secolo, la loro dottrina parrebbe grave pericolo. L'Umanità non abbandonerà per essi la propria via; e l'udirli, in un secolo nel quale tutte le scoperte dei pensatori convergono a provare una legge intelligente d'unità e di progresso preordinato, parlare in nome della scienza, perchè hanno sfiorato un libro di Vogt, o assistito a una lezione di Moleschott, moverebbe più a sorriso che a sdegno.

Ma l' Italia non è nazione, bensì in via di farsi tale; il momento è supremo e, come i primi esempî all' infanzia, i primi insegnamenti possono fruttare gravi conseguenze ad un popolo che, uscendo da un passato di errori e di corruttele, s'agita in cerca del proprio avvenire. Il federalismo, che, predicato oggi in Francia, sarebbe innocente utopia, suggerito ne' primi anni della Rivoluzione minacciava di dissolvimento il paese, apriva la via alla conquista straniera e suscitava la Montagna a malaugurate repressioni di sangue. Così per noi delle misere dottrine alle quali accenno. I fatti ci han posto innanzi una grande e santa missione da compiere oggi, o forse non prima di mezzo secolo. Ogni indugio minaccia di essere rovina: ogni traviamento può riescire fatale. E il popolo col quale dobbiamo operare è ineducato; facile ad accettare ogni er-

rore che affacci sembianza di guerra al passato e, ad un tempo, a travolgersi, per lunga abitudine insegnata dalla servitù, nell'egoismo. Or le dottrine del materialismo conducono i più, per la via degli interessi, all'egoismo. Però gemo udendole predicate da giovani buoni ma incauti, e li scongiuro, per quanto hanno di più sacro, a rimeditare sulle loro conseguenze morali, e rintracciarle segnatamente in una nazione vicina, che raggiunse, nel secolo passato, gli estremi della negazione, e giace oggi corrotta dal culto delle cose finite, e diseredata d'azione, nell'obbrobrio della schiavitù. [1] Ogni errore è delitto per chi veglia presso alla culla di un popolo.

O Dio, la legge morale che emana da lui, il *dovere,* liberamente accettato, che sgorga da essa per tutti noi — o la Forza delle cose, che si traduce praticamente nella forza e nel successo degli individui nell'onnipotenza dei *fatti*: da questo dilemma non s'esce. Proporrete, o giovani, all' Italia nascente, questa ultima norma di vita? — O la sovranità d'un *fine* prescritto alla coscienza, nel quale s'affratellano i cittadini d'una nazione, e che costituisce la Nazionalità d'un popolo, tra i molti che compongono l'Umanità; d'un *fine* che possa essere riconosciuto da tutte le nazioni, che le vincoli tutte, e che sia superiore a tutte, e quindi inevitabilmente religioso; o il *diritto,* arbitrariamente definito, di ciascun *individuo*, e quindi, nel campo della pratica, l'*interesse* di ciascun *individuo,* il sodisfacimento dei suoi desiderî, il di lui *benessere* preposto a *fine*, e

[1] La Francia sotto il secondo Impero. L'autore scriveva queste pagine nel 1862. A. S.

l'impossibilità di un *dovere* al quale tutti i cittadini, da quei che governano fino all'ultimo dei governati, debbano obbedienza, opera e sacrificio. Pare a voi che questa seconda dottrina possa, più della prima, spronare a grandi cose la patria nostra? E badate che a voi, più o meno intellettualmente educati e buoni e fervidi oggi di nobili impulsi, può sorridere l'idea che il benessere dell'individuo debba fondarsi, anche a patto di sacrificio, su quello di *tutti*, ma i più intenderanno, come sempre intesero, per *benessere* un godimento positivo; rifuggiranno dal sacrificio, come da un dolore; afferreranno, potendo, quel godimento, anche a discapito altrui; lo accetteranno un giorno dalla libertà, un altro dalle ingannevoli promesse di un despota: tradurranno inevitabilmente il bisogno accarezzato d'immediata felicità, in egoismo. Or voi non avete, rinnegando ogni *legge* suprema, ogni determinazione provvidenziale di *fine*, ogni obbligo di missione verso l'Umanità, diritto alcuno di prescrivere, come migliore dell'altrui, il vostro concetto; nè *principio* sul quale possa fondarsi l'educazione, nè fondamento di certezza; non avete, ove a voi riesca di conquistarla, se non la *forza:* e fu il metodo usato dai rivoluzionarî francesi; poi soggiacquero, senza pur sapere in nome di chi protestare, alla forza altrui; e soggiacerete voi pure. Senza Dio, v'è forza di fare — ed è impossibile — condizione normale dell'*anarchia,* o di cercare l'autorità in uno o in altro uomo, e schiudere la via alla tirannide che abborrite.

E il progresso? Il concetto, oggi fatto di scienza storica, della lenta infallibile educazione dell'Umanità collettiva? Il nesso di vita solidale, ascendente che annoda le generazioni? Il Dovere di sacrificare,

occorrendo, la generazione presente all' incremento, alla moralizzazione delle future? Il predominio dell' idea di Patria sugli individui, e la certezza che la loro devozione, il loro martirio darà, quando che sia, onore, grandezza, virtù alla nazione? Taluni fra i materialisti, illogici e trascinati da impulsi di cuore migliore de' calcoli dell' intelletto, *sentono* e accettano questo culto dell'*ideale:* il materialismo lo ignora. L'Universo non è, per esso, se non una quantità finita e determinata di materia dotata d'un numero definitivo di proprietà, e capace di modificazioni, non d' incremento; per entro la quale s'agitano forze produttrici, per accozzamento fortuito, di fatti imprevedibili — o, per successione fatale di cagioni e di effetti, di fatti inevitabili e sottratti a ogni nostra azione. Nessun intervento di facoltà creatrice, d'iniziativa divina o di libertà umana; il materialismo, negando l' Intelletto legislatore, nega ogni legge intelligente provvidenziale: e la filosofia di scoiattolo in gabbia — che oggi chiamano panteismo — cancella, sommergendo in uno, soggetto e oggetto, *io* e *non-io,* bene e male, Dio e uomo, ogni missione d' individuo, ogni Libertà. La triste dottrina condanna l'Umanità a un moto eternamente *circolare,* e non conosce formola storica, da quella infuori di una fatale vicenda alterna: il concetto della spirale, che segna le vie del *progresso* indefinito dell'Umanità verso un *ideale* posto al di fuori, è inaccessibile ad essa.

Contradizione singolare! Voi volete far grande e santo di devozione alla patria e artefice di progresso all'Umanità questo popolo d' Italia, che s'affaccia oggi a una nuova vita, vergine d'intelletto e forte non d'altro che di buoni istinti, pur combat-

tuti dall'egoismo *pratico*, che la tirannide innestò in esso quando volle incatenarlo, — e apprestate, primo pascolo alla sua mente ridesta, una teorica che legittima, se spinta alle ultime conseguenze, quell'egoismo; lo chiamate a continuare la tradizione della vecchia vita, quando papi, principi, capi dell'armi, letterati e servi appestati di materialismo conculcarono insolenti, o disertarono con indifferenza di codardi la Libertà; e sopprimete ogni pegno di certezza al progresso futuro, ogni stimolo a tentarne il compimento, ogni aspirazione insegnatrice di sacrificio, ogni fede che persuada sicura la vittoria, e fecondi pel domani la disfatta dell'oggi. A questo popolo voi cominciate per dire: « tu non hai speranza d'avvenire per te; insegnandoti fede nell'immortalità, l'Umanità tutta quanta t'ha insegnato menzogna: un soffio d'aria, un lieve squilibrio di funzioni animali ti uccide tutto, e per sempre. E tu non hai certezza alcuna di durata pel tuo lavoro; non v'è legge, non disegno di Provvidenza, non conoscenza possibile dell'avvenire; tu edifichi oggi ciò che un fatto non preveduto, una cieca forza non calcolata, un concorso fortuito di circostanze rovescerà domani. »

A questi vostri fratelli, che volete inalzare, voi insegnate ch'essi sono fango; che fango, fosforo, secrezione fatale, inconscia, di non so quale sostanza materiale, è il pensiero di Keplero o di Dante; che il Genio, da Prometeo a Gesù, non involò mai al cielo una scintilla animatrice delle generazioni; che legge morale, libertà, merito e progresso conseguente dell'*io* sono illusioni: che i soli fatti siedono successivamente padroni inesorabili, insuperabili, irresponsabili di tutti noi. E non v'avvedete che

voi così confermate quella soggezione servile ai *fatti*, quell'*opportunismo*, quel bastardo machiavellismo, quel culto degli interessi d'un giorno, quell'indifferenza a ogni grande idea, a ogni santa dottrina, ch'oggi si traducono in tradimento del Dovere nell'alte sfere, in rassegnazione stupida nelle moltitudini.

IV.

Io invoco — e morrei esule confortato s'io potessi vederne il primo sorgere, ma non lo spero — una Scuola italiana davvero, che, intendendo le vere cagioni della rovina del Papato e l'impotenza della dottrina puramente negativa, ch'oggi i nostri giovani accettano dagli ultimi eredi del vecchio superficiale materialismo francese, o dai loro copisti Tedeschi, si collocasse al disopra dell'una e dell'altra, annunziatrice della inevitabile trasformazione religiosa che porrà fine alla crisi d'egoismo, d'immoralità, di divorzio tra il pensiero e l'azione, nella quale versa l'Europa, e preparatrice della nuova *iniziativa* d'Italia: — che imprendesse, da un lato, l'esame del dogma sul quale s'impiantava il Cattolicesimo, a provarlo esaurito e in contradizione col nuovo concetto — oggimai conquistato — della Vita e della sua Legge: dall'altro, la confutazione del materialismo, sotto qualunque aspetto s'insinui, a provare ch'esso pure è in contradizione con quel concetto, e negazione stolta, fatale, d'ogni legge morale, d'ogni libertà, d'ogni santa speranza, d'ogni virtù serena e costante di sacrificio; — che svolgesse filosoficamente

tutte le conseguenze racchiuse in germe, e neglette o ignorate dagli ingegni superficiali, nella parola Progresso, considerata come *termine nuovo* nella grande sintesi storica, che rappresenta d'Epoca in Epoca, di Religione in Religione, il moto ascendente dell'Umanità verso un più vasto concetto del proprio *fine* e della propria Legge; — che, dimostrando ai giovani come il *razionalismo* non sia se non lo *stromento* usato in tutti i tempi dall'umano intelletto per trapassare da una forma di religione consunta a una nuova e migliore, e la scienza non sia che accumulamento di materiale da ordinarsi a sintesi fecondatrice sotto un nuovo concetto *morale*, richiami la filosofia da questa puerile confusione di *mezzi* col *fine* alla sua vera ed unica base, il sentimento della Vita, e la nozione della sua Legge: — che chieda il Vero dell'Epoca non ad un'analisi sterile sempre, e sorgente di traviamento, ove non sia guidata da un *principio* dominante, ma allo studio severo della Tradizione universale, ch'è la manifestazione della Vita nell'Umanità *collettiva*, e della Coscienza, ch'è la manifestazione della Vita nell'individuo: — che redima dall'abbandono in cui l'hanno posta le teoriche, desunte dall'esercizio d'*una sola* delle facoltà umane, l'*Intuizione*, ch'è il concentramento di *tutte* sopra un punto dato: — che rispetti, pur dichiarandolo spento, il *passato*, senza il quale l'*avvenire* non sarebbe possibile; protesti contro i barbari del pensiero, ai quali ogni religione è menzogna; ogni forma, or perita, di civiltà, stoltezza; ogni Grande — re, papa o guerriero — oggi superato dai tempi, un ipocrita o un tristo; e revochi la condanna così gettata dalla prosunzione di pochi

11

individui dell'oggi, al senno e al lavoro anteriore di tutta l'Umanità: — che condanni, ma non infami; giudichi, ma non falsi, per mania di ribellione, la Storia: dichiari = *qui è morte* = ma non neghi la vita che *fu;* chiami l'Italia a emanciparsi in cerca di nuove glorie, ma non le sfrondi il serto delle glorie trascorse.

Scuola sì fatta ridarebbe all'Italia l'iniziativa in Europa — il primato.

L'Italia, io dissi, è una Religione. Taluno lo affermò della Francia e si illuse: la Francia — da un unico momento storico in fuori, quando colla Rivoluzione e Napoleone compendiò e conchiuse l'epoca elaboratrice dell'*individuo* — non ebbe missione al di fuori, se non talora come braccio della Chiesa, stromento d'un pensiero che viveva nella Roma dei Papi. Ma religiosa fu sempre la missione d'Italia nel mondo: religiosa l'indole essenziale del Genio italico. L'essenza d'ogni religione sta nella potenza, ignota alla pura scienza, di costringere gli uomini a tradurre in *fatti* il *pensiero*, ad armonizzare la vita pratica col concetto morale. E il Genio della Nazione, qualunque volta s'esercitò spontaneo e indipendente da ogni ispirazione straniera, rivelò l'indole religiosa, la potenza unificatrice alla quale accenno: ogni concetto dello spirito s'affrettò a incarnarsi in azione; a cercarsi una forma nella sfera politica; *ideale* e *reale*, disgiunti altrove, tentarono sempre d'affratellarsi sulla nostra terra. Sabini ed Etruschi derivavano da un concetto di cielo l'ordinamento e la vita delle loro città. I pitagorici fondarono, a un tempo, filosofia, associazioni religiose e istituzioni politiche. La vita e la trionfatrice potenza di Roma, scesero

dal senso religioso d'una *missione* collettiva, d'un fine da raggiungersi, nella coscienza del quale l'*individuo* era cancellato, sommerso. Religiose furono le nostre repubbliche democratiche. I nostri filosofici pensatori furono tormentati dall'idea di trasformare in concetti pratici, governativi, i loro ideali concetti. E quanto al di fuori, diemmo noi soli, due volte unità morale all'Europa, al Mondo noto. La parola che uscì nel passato da Roma parlò, ascoltata, all'Umanità: « *Urbs Orbi* ».

L'Italia è una Religione. E quando io, nei miei più giovanili anni, pensai che l'*iniziativa* della terza vita sorgerebbe dalle viscere, dall'azione, dall'entusiasmo, dal sacrificio del nostro popolo, udiva nell'anima la grande parola di Roma suonar nuovamente, raccolta con amore dai popoli, unità morale e fratellanza di fede comune all'Umanità. Non era la vecchia unità, santa e feconda di incivilimento per molti secoli, pur solamente emancipatrice dell'*individuo*, e rivelatrice a *ciascuno* d'una libertà e d'una eguaglianza da non verificarsi che in cielo; era una nuova Unità emancipatrice della Umanità *collettiva*, e rivelatrice della formola d'*Associazione*, colla quale Libertà ed eguaglianza possono verificarsi per tutti qui sulla terra, e santificarla, e farne ciò che Dio vuole che sia — gradino di perfezionamento, e mezzo all'individuo di conquistarsi, dopo questa, più nobile e potente esistenza. In nome di Dio e dell'Italia repubblicana, Roma sostituiva, alla sterile dichiarazione dei Diritti dell'individuo, una dichiarazione di Principî, una serie di conseguenze logicamente desunte dall'idea-madre, Progresso, insegnatrice del fine comune alle nazioni, e fondamento a una nuova fede.

L'Europa, stanca di dubbio, d'egoismo, e d'anarchia morale, l'accoglieva acclamando. E da quella nuova fede io vedeva sorgere un Patto d'opere concordi e perfezionatrici, senza alcuno dei pericoli dell'antica; dacchè, prima conseguenza d'una credenza fondata sul Dogma del Progresso, sarebbe la giustificazione dell'*eresia*, pegno o tentativo di progresso futuro.

La visione che accarezzava i miei primi pensieri di patria è, per ciò che riguarda la mia vita, dileguata. S'anche — e lo credo — i presentimenti s'avvereranno un dì o l'altro, io sarò in quel giorno sotterra. Ma i giovani, non guasti finora da scetticismo, preparino non foss'altro la via; e, in nome della tradizione nazionale e dell'avvenire, protestino senza posa contro chi vorrebbe, in nome d'un Dogma consunto, immobilizzare la Vita, e contro chi vorrebbe traviarla, esiliandola dall'eterno culto dell'Ideale. La questione morale predomina oggimai su tutte le questioni, e la questione religiosa è indissolubilmente legata con essa. Bisogna scioglierla. o rinunziare a ogni missione Italiana nel mondo.

AI MEMBRI DEL CONCILIO

RESIDENTI IN ROMA

I.

Mille cinquecento quarantaquattro anni addietro si raccolse in Nicea il primo Concilio Ecumenico dei credenti nella fede di Gesù. Voi siete oggi raccolti a nuovo — e ultimo — Concilio in Roma. Quel primo fu solenne, venerando battesimo di trionfo e d'ordinata unità alla Religione che i tempi volevano. Quest'ultimo attesterà, checchè intendiate, l'immenso fatto d'una Religione che muore e quindi, inevitabilmente, del sorgere non lontano d'un'altra.

Io scrissi or fanno trentasette anni, alcune pagine che intitolai: *Dal Papa al Concilio*. E in quelle pagine, fraintese al solito da lettori superficiali, io dichiarai spento moralmente il Papato. Ma il Concilio ch'io, a conferma, invocava, non era il vostro: era il Concilio, raccolto da un popolo libero e affratellato nel culto del Dovere e dell'Ideale, dei migliori per senno e virtù fra i credenti nelle cose eterne, nella missione della creatura di Dio sulla terra, nell'adorazione della Verità progressiva, e convenuti per interrogare religiosamente i palpiti dell'anina dell'umanità collettiva, per chiedere ai popoli presaghi, ma incerti

di sè stessi e dell'avvenire: *quanta parte dell'antica fede è morta nel vostro core? quanta parte della futura comincia a vivere in voi?* Più dopo, quando il Papa, ch'oggi vi chiede di dichiararlo *infallibile*, tentennava fra la vanità accarezzata dagli applausi e l'ingenita tendenza a un illimitato dominio, e gli Italiani dotti e indotti farneticavano d'averlo a capo d'un'impresa di nazione e di libertà, gli dissi, solo allora, in una Lettera, anche essa fraintesa, arditamente la verità: *che una nuova fede doveva sottentrare all'antica: che questa nuova fede non accetterebbe interprete privilegiato fra il popolo e Dio;* e che, s'ei voleva giovarsi dell'entusiasmo che lo circondava e collocarsi iniziatore di quell'epoca e di quella fede, *ei doveva scendere dal seggio papale e movere apostolo del Vero fra le turbe, come Pietro l'Eremita predicatore della Crociata.*

Ho citato, riluttante, me stesso, perchè sappiate che non è rapido capriccio di mente ribelle o stolta ira per Roma, contesa alla mia patria dal Papa — avremo Roma anche prima del compiersi dei vostri fati, quando una bandiera repubblicana sventolerà sull'Italia — ma convincimento profondo, maturato in me da lunghe severe meditazioni e confortato da quanto io vidi e pensai per oltre a un terzo di secolo, s'io oggi, davanti a un Papa che gittava dianzi col *Syllabus* un guanto di sfida alla missione progressiva dell'Umanità, davanti a un Concilio d'una sola chiesa senza intervento d'uomini che possono rappresentarvi la nascente Chiesa dell'Avvenire, scrivo a dirvi: che il vostro culto è condannato irrevocabilmente a morire — che, promotori d'un nuovo scisma se vi separate in molti

dalle pretese del Papa, o suicidi o sommergitori del primitivo concetto della vostra chiesa nell'arbitrio dispotico d'un solo individuo, siete pur sempre e sarete disgiunti e scomunicati dall'Umanità: — che noi, credenti più di voi e più di voi solleciti dell'avvenire religioso del mondo, rigettiamo anzi tratto i vostri decreti e ci richiamiamo dal vostro Concilio a Dio:

A Dio, Padre ed Educatore: a Dio, che voi sconoscete costringendone l'eterna progressiva continua Rivelazione nei confini d'un Libro, d'un'epoca, d'una ispirazione d'intermedio privilegiato: al Dio della Vita e non delle cose morte: al Dio di tutti e non d'una casta.

II.

I 320 vescovi raccolti a Nicea rappresentavano legalmente la moltitudine dei credenti: escivano dalla ispirazione democratica, anima d'ogni fede che sorga: erano eletti dal clero e dal popolo. Voi non siete che una misera aristocrazia, creata, consecrata dall'alto e, come tutti gli elementi delle Istituzioni che cadono, senza radici nelle viscere della Chiesa, nel popolo dei fedeli: non rappresentate che una gerarchia, riflesso dell'altrui pensiero, e nella quale ogni pensiero proprio è guardato come ribellione. I più tra quelli uomini portavano stampato sulla fronte il santo dolore nutrito per l'infinita stirpe degli schiavi diseredati d'ogni diritto e i segni delle persecuzioni durate in una fede emancipatrice per essi; moltissimi erano poveri. Voi spiegate il lusso della ricchezza: sul vo-

stro volto non è vestigio del dolore che purifica e affina: non v'è pallore se non d'inerzia e d'ozi perenni nell'indifferenza alle tristissime condizioni dei milioni di fratelli che Dio vi dava, alle questioni vitali che s'agitano tormentose nell'animo nostro. Quei Vescovi sollevavano, di fronte alla forza materiale d'un corrotto crollante Impero intorno alle cui frontiere suonava minaccioso il passo dei barbari, la bandiera dell'idea morale, d'un Potere spirituale, che dovea salvare la Civiltà e conquistare i barbari ad essa. Voi adorate la Forza; la Forza che da Prometeo a Galileo tentava incatenare alla rupe immobile del *fatto* presente i rivelatori o i precursori dell'avvenire: v'incurvate ad essa, predicatori ai popoli di cieca sommessione, quand'anch'essa è violatrice della Legge Morale: e l'invocate sostenitrice, poco monta se da chi è incredulo alla vostra fede o da altri, ogni qualvolta vi sentite minacciati nell'usurpata potestà temporale. I credenti di Nicea iniziavano un'Era e benedicevano ai popoli congregati sul limitare. Voi faticate a ricominciare un passato consunto e maledite alla generazione che non vuole nè può seguirvi in quel lavoro di Sisifo.

Io non sono materialista. In giovani di mente angusta e superficialmente educata, ma bollenti di core, irati esageratamente contro un *passato* fatto cadavere e che pur vorrebbe dominare il *presente*, accarezzati nella vanità da ogni audacia d'emancipazione e solleciti, per impotenza di scoprire in ciò che *fu* la legge dell'avvenire, a confondere la negazione d'*una* esaurita forma di Fede e quella dell'eterna ingenita Fede dell'anime, il materialismo assume sovente aspetto di ribellione generosa

e s'accompagna con virtù di sacrificio e culto sincero di libertà; ma spegne, diffondendosi ai popoli, lentamente, infallibilmente, ogni fiamma d'alti pensieri, ogni scintilla di libera vita, rovinandoli prima nel culto esclusivo del benessere materiale, poi prostrandoli alla violenza che riesce, alla prepotenza del *fatto* compiuto: spense, tre secoli addietro, ogni favilla di vera vita italiana fra noi, come aveva, diciassette secoli prima, spento ogni virtù di volontà repubblicana in Roma; e spegnerebbe, se riescisse a impiantarsi nel core delle moltitudini, ogni germe di futura grandezza nell' Italia nascente.

Moralmente, il Materialismo è diseredato di ogni criterio, d'ogni diritto, d'ogni *principio di Educazione collettiva.* Tra una legge intelligente e preordinata che assegni un *fine* alla Vita e la Forza cieca, irrazionale, fatale dei *fatti* o fenomeni passeggeri non vi è via di mezzo; e i materialisti, ignorando la prima, devono necessariamente adorar la seconda e prostrarsi presto o tardi al dispotismo — poco monta se di baionette bonapartiste o di ghigliottina repubblicana — che è il *metodo* della Forza: non ammettendo concetto provvidenziale regolatore dell'esistenza dell' Umanità collettiva, nè immortalità dell' *io* individuale, essi possono illogicamente balbettare le sacre parole di Progresso e di Dovere; ma tolgono ogni base al primo, ogni sorgente al secondo. L' insensata brutale dottrina cancella dall'anime la sola vera virtù, il sacrificio: i seguaci possono talora, spronati dagli istinti religiosi del core, compirlo, non *insegnarlo.* A che il Martirio per un santo pensiero, quando ogni pegno del suo fruttare stabilmente all' individuo o alla razza è svanito? Nella tenebra d'un mondo senza Ideale,

con una breve imperfetta combattuta esistenza; senza legge fuorchè di sensazioni e d'appetiti che ne derivano, l'uomo ad ogni insegnamento morale risponderà sempre EGOISMO. E fu la risposta di tutti i tempi nei quali a una fede comune sottentrò l'anarchia delle fredde, sterili negazioni; *pane* e *circensi*: ciascuno per sè: l'*interesse* è sovrano.

Scientificamente, il Materialismo posa sulla periodica confusione degli stromenti della vita colla vita stessa; delle manifestazioni dell'*io* coll'*io*; delle conseguenze e delle applicazioni del pensiero coll'*essere* pensante; delle forze secondarie rivelate nelle operazioni dell'organismo colla forza primitiva, iniziale, che suscita, modera, esamina, paragona quelle operazioni dei fenomeni limitati, transitorî, relativi, contingenti, *soli accessibili all'organismo*, colla Vita che anela al Vero eterno, assoluto, norma di significato e valore ai fenomeni; dell'applicazione delle facoltà al mondo esterno delle facoltà; degli *effetti* colla *cagione*; del *reale* coll'Ideale: dei *fatti* colla Legge che li governa. L'*io* che riflette sui fenomeni dell'organismo non è organismo: la *vita*, ch'è l'armonia, l'unità dell'insieme e che dirige, consapevole e memore, a un *fine* le funzioni speciali, non è risultato delle funzioni: l'Essere che pensa avvenire, provvidenza, Dio, immortalità, infinito, scelta fra Bene e Male, che resiste all'impeto delle sensazioni e le nega, in Atene o sul Golgota, nel carcere di Petroni o sui campi delle battaglie popolari col sacrificio di sè, non è sensazione. L'*esperimentazione*, solo criterio di verità ai fanciulli balbettatori di scienza che si chiamano materialisti, non è che frammento di scienza: non crea nè scopre, verifica soltanto, su quanti fatti

può raccogliere, le ipotesi, i trovati dell' Intuizione, le subite spontanee scoperte operate dal rapido intenso concentramento di tutte le facoltà sopra un punto dato. E quei fatti stessi, che, abbracciati e spiegati dall'ipotesi, dalla scoperta, ne dimostrano la verità, hanno bisogno, per essere utilmente osservati, interpretati, classificati, della scorta d'un *principio*, d'un concetto pre-accettato di Legge: la sintesi, facoltà ingenita, suprema dell'anima umana, illumina dall'alto la via all'analisi che, senz'essa, brancolerebbe a tentone, incerta e impotente, per entro a un laberinto di fatti, molteplici d'aspetto e di significato, a seconda delle loro relazioni con altri fatti. L'armonia tra l'ordine delle cose e la mente umana *preesiste* a ogni esperimentazione, che non fa se non accertarla e definirla. E inaccessibili a ogni esperimentazione sono: la coscienza che l'uomo ha di sè; il *come* della transizione fra la materia inerte, inorganica, e la materia vivente e pensante; l'intuizione universale, perenne, dominatrice — in un mondo limitato, imperfetto, padroneggiato, a detta del Materialismo, dal Caso, e dal cieco inconscio concatenamento dei fatti — d'un ideale, d'un concetto di perfezionamento indefinito; la potenza di libera attività ch'è nell'uomo; l'inevitabile esistenza in noi di tal cosa che non soggiorna incatenata in organo alcuno speciale, ma trapassa, esaminando e decidendo, dalle operazioni d'uno dei molti organi a quello d'un altro, connettendole tutte; l'influenza, visibile a ogni ora, della forza morale, della volontà sul mondo della materia. L'esperimentazione può dare gli *accidenti*, non l'*essenza* delle cose; e per raggiungere quell'essenza, la Scienza ha bisogno di inanellarsi alla Religione. Senza *metodo*, la

Scienza, la vera, grande, feconda Scienza, è impossibile: il *metodo* è dato dal *fine* che afferma la relazione tra l'Uomo e l'Umanità, tra l'Umanità e l'Universo, tra l'Universo e Dio, Legge e Vita: e il *fine* — scoperta e realizzazione progressiva del disegno al quale è evidentemonte ordinato l'Universo e del quale le leggi delle cose son *mezzi* — non può esser dato che da un concetto filosofico-religioso. La scienza rivela e conquista le *forze* materiali e intellettuali date all'Uomo per raggiungere il *fine;* ma il fine è determinato, secondo i tempi, dalla sintesi religiosa, e dalla sintesi religiosa è sancito il *dovere*, per ciascun uomo, di giovarsi, nella direzione del fine, di quelle forze, a seconda delle facoltà. Chi rompe l'accordo, isterilisce la Scienza, L'Umanità procede altrimenti. E quando la Storia della Scienza sarà fatta a dovere, essa dimostrerà che a ogni grande religione corrisponde un' epoca di Scienza progressiva e feconda e che, tra il cader d'una religione e il sorger d'un'altra, la Scienza può scoprire fenomeni e raccoglier fatti che apprestano materiali alla nuova Sintesi, ma fraintendendone, come oggi, il valore e la legge.

Storicamente, il Materialismo rappresenta inesorabile ogni periodo di transizione tra una fede e un'altra, quando, smarrita ogni unità di concetto e di fine, smarrito ogni senso di dottrina comune e di vero metodo filosofico, l'intelletto si ricaccia inevitabilmente nella mera anatomia dei fatti, rinnega ogni scorta di sintesi e non ha che un criterio del Vero, l'*io* disgiunto dall'Umanità collettiva e da Dio: negazione e anarchia. È fiaccola che splende di luce funerea sopra una bara e si spegne soltanto quando, fecondata dall'alito dell'Avvenire, la bara

si trasforma in culla d'una fede non accertata, ma invocata dai più e presentita inevitabile e prossima. A quel punto noi moviamo più rapidamente ch'altri non pensa e checchè voi, uomini del Passato e perpetuatori veri del malaugurato periodo, facciate per impedirci. Intanto, il Materialismo nega l'Umanità nella quale il senso religioso è, come il senso artistico e il senso filosofico, inseparabile dalla *Vita:* nega la tradizione, nell'armonia della quale, coll'ispirazione della *coscienza* individuale, sta l'unico criterio di Verità che possiamo aver sulla terra: nega la Storia, che ci mostra le *religioni* transitorie tutte, la Religione eterna: nega la solenne testimonianza data all'adorazione di Dio e dell' Ideale dalla lunga serie dei Grandi d'anima, da Socrate a Humboldt, da Fidia a Michelangiolo, da Eschilo a Byron: nega la potenza rivelatrice ingenita nell'uomo per datare la scoperta del vero dagli scarni lavori intorno a un frammento del creato e con una sola facoltà della mente, di Moleschott, Buchner e siffatti. E io lo scrivo, non per voi, che siete pressochè tutti *praticamente* materialisti, ma pei giovani buoni e sviati d'Italia, e perchè non mi pare oggimai più concesso a ogni uomo, che parli di futuro all' Italia nascente, di tacere della propria fede e di non proferire una parola di protesta contro questa tristissima irruzione di Barbari del Pensiero, che insanisce tra le rovine d'un'Epoca.

Io non sono ingrato a quell'Epoca, nè irriverente a quelle grandi rovine. Non dimentico l'immenso passo che la fede, in nome della quale siete oggi raccolti, fece movere, sulla via del suo sviluppo, verso il *fine* assegnato all'Umanità; e che, oltre all' unità dell'umana famiglia, all'eguaglianza e all'emancipa-

zione dell'anime, frutto del vostro dogma, quella fede salvò le reliquie della civiltà latina anteriore e riconquistò sugli invasori barbari la vita semispenta della mia Patria, risuscitandola alla coscienza d' una seconda missione nel mondo. La salvezza, procacciata in tempi d'anarchia e d' ignoranza, dell' unità della vostra gerarchia al Cristianesimo, e quindi all' incivilimento europeo — l'amore ai poveri, agli afflitti, ai diseredati della società, che scaldò l'anima dei primi tra i vostri vescovi e Papi — le dure battaglie ch'essi in nome d' una Legge morale sostennero contro gli arbitrî e la ferocia dei signori feudali e dei re per conquista — la grande missione, oggi fraintesa da quanti nulla sanno e nulla intendono di Storia, compita da quel gigante d' intelletto e d'energica volontà che assunse il nome di Gregorio VII, e la feconda vittoria ch'egli diede alla potenza dell'anima sulla forza del regio ferro, all'elemento italico sul germanico — le missioni conquistatrici di popoli semi-barbari a civiltà — l' impulso dato all'agricoltura da' monaci dei vostri primi secoli — la lingua dei nostri padri serbata — una splendida epoca d'Arte ispirata dalla fede nel vostro dogma — i lavori eruditi dei vostri Benedettini — l' insegnamento gratuito iniziato — gli Istituti di Beneficenza — le vostre Suore della Misericordia: — io ricordo tutto di voi e mi prostro davanti al vostro passato. Ma voi, perchè in un mondo dove, per decreto di Dio, tutto muore e si trasforma, volete vivere eterni? Perchè pretendete che un passato, spento omai da cinquecento anni d' inerzia e impotenza, riviva futuro? Perchè, di fronte a tre secoli di smembramento in sêtte protestanti infinite, un secolo d' incredulità filosofica

e l'apparire innegabile di tutti i segni che caratterizzarono il periodo intermedio tra la caduta del Paganesimo e il sorgere dell'èra Cristiana, non vi avvedete che la vostra missione è compita, e che il mondo è spinto in cerca d'una nuova terra e d'un nuovo cielo? Perchè — davanti alla grande Tradizione dell' Umanità, attraverso la quale Dio rivela la Legge di Vita ch'ei diede a noi tutti e che vi addita, nella successione delle religioni, la rivelazione continua d'un Vero del quale ogni Epoca storica conquista un frammento e nessuno l'insieme — v'ostinate a credere o dire d'avere in pugno, voi che aveste un cominciamento e non rappresentate che un' Epoca tra le molte, tutta la Verità? Perchè osate, violatori a un tempo del concetto Provvidenziale e della libera coscienza umana, restringere a circolo angusto l'immensa indefinita spirale, disegnata dal dito di Dio tra l'Universo e l'Ideale che deve lentamente raggiungere?

III.

Io non v'accuso — come i ricopiatori dei copiatori, francesi o tedeschi, del secolo XVIII oggi fanno — d'avere, impostori fin dai primi anni, architettato una religione per conquistarvi potere: l'Umanità non tollera per diciannove secoli una fola di menzogneri; e se i più fra noi fossero credenti sinceri e fervidi com'erano nei primi mille trecento anni i vostri, il nuovo Vero di Dio, oggi appena intraveduto, affratellerebbe già in armonia di fede le moltitudini. Non v'accuso d'aver seminato sulla terra errori, che sviarono o incepparono per lunghi

anni l'intelletto su quistioni diventate ai giorni nostri vitali: figlia del tempo ed espressione d'un grado essenzialmente imperfetto d'educazione del genere umano, ogni religione è una verità, destinata a vivere eterna, adombrata d'errori che passano; e la parte di verità che i tempi potevano accogliere e incarnare nei fatti, fu largamente e utilmente diffusa da voi. Non v'accuso, benchè lo potrei più fondatamente, persecutori inesorabili di quanti da voi dissentirono; ricordo il *terrore,* eretto a sistema settantasei anni addietro da uomini fautori di libertà; e so inoltre che ogni religione fondata sopra una rivelazione immediata, diretta, da un uomo creduto di natura diversa dall' umana, non può non essere intollerante. V'accuso di persistere nell'aggiogarci a un concetto di Dio e della relazione tra Dio e noi, smentito dalla Scienza, e contro il quale protestano oggimai tutte le facoltà d'intelletto e di core date agli uomini per iscoprire la verità e maturate da mille ottocento anni di lavori, di aspirazioni, di patimenti e vittorie. V'accuso di mantenere tra la Scienza e la Fede, che sono le due ali largite alla creatura per inalzarsi verso l'Ideale divino, un divorzio inevitabilmente generatore di materialismo o servaggio. V'accuso dell' insana pretesa che il faro acceso diciotto secoli addietro, a illuminarci nel nostro viaggio attraverso un'Epoca, debba solo illuminar l'infinito. V'accuso di rompere l'unità dell'Umanità collettiva, di dividerla in due sezioni ad arbitrio, l'una devota all'errore, l'altra sacra alla verità; di bestemmiare la potenza, eternamente creatrice e rivelatrice, di Dio, imprigionandone il Verbo dentro una meschina frazione del tempo e dello spazio. V'accuso di fraintendere

la santa anima di Gesù, piena oltre ogni altra di amore fraterno e d'aspirazione, mutandolo, in onta a' suoi più sublimi presentimenti, in tiranno volgare e perpetuo delle anime. V'accuso di chiudere, per vanità o sete di potere, gli occhi della mente e non avvedervi che, come a un'esistenza sottentra un'altra esistenza, così a una missione sottentra un'altra missione, e ciascuna diretta e santificata da una sintesi religiosa. E v'accuso, prima e più d'ogni altra cosa, di non *vivere*, se non d'una vita di fantasmi ch'errano fra le tombe, accarezzano di superstizioni o impiccioliscono di terrori i mortali, poi si sperdono davanti alla prima tinta dell'Alba.

La *vita* è Amore; voi non sapete più amare; la parola del vostro Capo non suona che gemito di delusione; la formola delle vostre dichiarazioni è l'anatema. La *vita* è moto, aspirazione, progresso; voi negate il moto, v'arretrate tremanti dinanzi a ogni aspirazione, crocifiggete l'Umanità sul Calvario, rifiutate ogni svolgersi dell' *idea* dai simboli, pietrificate il *verbo* vivente di Dio, riducete la Storia, ch'è la manifestazione successiva di quel *verbo*, a un solo *momento*, spegnete la *libertà*, senza la quale non esiste coscienza di progresso, sotto la fatale responsabilità ereditaria e cancellate ogni *merito* di opere e di sacrificio sotto l'onnipotenza della *grazia*. La *vita* è comunione, comunione colla natura, coll'uomo, dovunque soffre, spera e combatte, e con Dio: voi avete tentato, negando la continuità della creazione e l'universalità dell'alito creatore, d'imprigionar Dio in un angolo dell'universo, in un breve periodo dell'immenso tempo; tentate anch'oggi, mercè un immorale dualismo d'opposizione statuito fra terra

e cielo, d'esiliare ogni culto della natura, ch'è forma del pensiero divino, dall'anime: e ricusate, in nome d'una salvazione *individuale* da conquistarsi colle preghiere e la fede, d'affratellarvi coi grandi dolori *collettivi,* colle sante battaglie, colle speranze emancipatrici degli uomini. Keplero, quando apriva da ogni lato all'universo i campi dell'Infinito, sentiva Dio più di voi; Byron, tenuto dai vostri in conto di scettico, più di voi lo adorava, quando votava genio, ricchezza, esistenza alla rinascente libertà della Grecia. La *vita è produzione,* accrescimento al già fatto: e voi, da omai cinque secoli combattete, scemando sempre di forze, per *conservare.*

Quando una religione non crea, non determina, non dirige *azioni* nè suscita potenza di sagrificio — quand'essa non collega in armonia i diversi rami dell'umana attività — quando cessa d'informare del proprio concetto nuovi simboli e manifestazioni successive d'Arte, Scienza o vita civile — è religione morente. E a quel periodo di lenta agonia volge rapidamente, irrevocabilmente, la vostra. Voi potete anch'oggi, colle illusioni date dai vostri ministri o colle pompe dei vostri riti, raccoglierví intorno un numero considerevole d'uomini, che vi sono apparentemente devoti, e lo potrete, finch'essi dovranno scegliere tra i ricordi d'una fede che fu grande e feconda e le aride negazioni d'un brutale materialismo. Ma chiedete a quegli uomini di morire per la credenza che rappresentate e per voi; non troverete fra essi un martire; non lo trovaste quando noi sollevammo in Roma, di fronte alla vostra, una bandiera che portava scritta la parola dell'avvenire: Dio e il Popolo, e decretammo — col voto di quei medesimi che il dì prima vi si dichiaravano credenti

— Repubblica e abolizione d'ogni vostra potestà temporale. Il vostro Papa fuggì travestito: voi tutti vi dileguaste e le assidue mene, colle quali v'adopraste da Gaeta a suscitarci nemici interni, non valsero e foste ridotti a mendicare baionette alleate alle mire oblique d'un volgare ambizioso, che sapevate tristo e incredulo ai vostri dogmi. I nostri muoiono: muoiono — sol per un barlume della nuova fede che scalda, senza illuminare l'intelletto, l'anima loro — sul palco, sul campo, nelle prigioni, col sorriso della sfida sul volto: intorno a voi non vedo che mercenarî avidi di gradi e d'oro.

Non v'illudete: la fede si spegne d'intorno a voi.

Come un'ultima scintilla si svolve talora da un fuoco pressochè estinto, la fede s'esprime anch'oggi in preghiere mormorate per abitudine appiedi dei vostri altari, in brevi e determinati momenti: si dilegua, varcato il recinto della chiesa, e non dirige più le opere della vita: l'uomo dà un'ora al cielo, la giornata alla terra, agli interessi materiali, a calcoli, studî e concetti stranieri all'idea religiosa. La Scienza procede innanzi, immemore d'ogni vostra dottrina, noncurante dei vostri anatemi e dei vostri Concilî, lacerando, ad ogni scoperta, una linea del Libro che voi dichiarate infallibile. L'Arte erra nel vuoto, retrocede talora fino all'ideale Pagano, brancola, poco dopo, dietro ad aspirazioni religiose che non sono le vostre o adora, quasi disperando d'ogni altro Dio, sè stessa; ma sempre al di fuori della sintesi Cristiana, sempre muta al concetto che ispirava, nei secoli addietro, i vostri architetti e i vostri pittori. I tristi Governi dell'oggi, pei quali è necessità sostenere in *voi* la base della *loro* autorità vacillante, vi rinnegano nondimeno nell'esercizio del

loro potere: per essi *la legge è atea*, la separazione del dominio temporale dallo spirituale è norma suprema; il re, che implora segretamente la vostra benedizione, affetta di sprezzarla davanti ai suoi sudditi. Gli uomini più potenti per intelletto o eloquenza tra i vostri si distaccano uno ad uno, da Lamennais al padre Giacinto, da voi. Non uno dei grandi progressi compiti nel nostro secolo è suscitato o consecrato dalla vostra parolà. Due popoli, fratelli un tempo, il Greco e l'Italico, spezzano dopo lunghi secoli il coperchio del loro sepolcro, e non vi chiedono, nè avrebbero da voi, il battesimo d'una santa parola. Quattro milioni di schiavi neri sono emancipati, al di là dell'Atlantico, in nome della loro anima immortale e a pegno d'altre emancipazioni; e lo sono non da una vostra crociata, ma da una guerra di carattere esclusivamente politico, da uomini che combattono le battaglie dell'Unità Nazionale. Come la famiglia germanica sul cadere del Paganesimo e quasi segno d'un'Epoca simile, la grande famiglia Slava s'agita, ansiosa di proferire la propria PAROLA al banchetto fraterno Europeo, sopra una zona che si stende dal Mare del Nord all'Adriatico, senza che voi, distributori un tempo di nuove lontane terre ai monarchi, accenniate pur d'avvedervene: essa chiede non la vostra, ma l'opera nostra a suo pro. Muti, diseredati d' ispirazioni e d'affetti, abdicata ogni potenza d'intervento negli eventi che trasformano, migliorandola, la terra di Dio, siete a poco a poco respinti, voi centro un giorno del Mondo, all'estremo fôco dell'orbita finchè vi troviate soli nel vuoto, al di là. Sfingi immobili nel vasto deserto, voi state oggi inerti contemplatori dell'ombra di secoli che passarono. L'Umanità, che dovevate dirigere, è altrove.

La fede si spegne nei popoli, perchè il dogma che la ispirava non corrisponde più allo stadio d'Educazione che, per disegno di Provvidenza, essi hanno finalmente raggiunto.

IV.

Il dogma Cristiano perisce. Il *cielo* cristiano è troppo angusto per abbracciare della sua curva la *terra*. Attraverso quel cielo, sulle vie dell'infinito, noi oggi intravediamo sereni più vasti, illuminati dagli albori d'un nuovo dogma [1]. E, al suo primo apparire, svanirà il vostro. Noi non ne siamo che i *precursori:* pochi, ma fervidamente credenti e forti degli istinti collettivi, e sufficienti, se aveste senno, a convincervi che, superata la marea del materialismo, avrete innanzi ben altro nemico. Noi non adoriamo l'Anarchia: adoriamo l'Autorità, ma non il cadavere d'una Autorità che, compita in un lontano passato la propria missione, non ne ha oggi alcuna e non può perpetuarsi che colla menzogna e colla tirannide. La nostra è fondata sul meditato e libero assenso, sul popolare e libero culto del Vero conquistato dall'Epoca nostra, sul concetto della perenne e libera Vita che Dio versa

---

[1] Per questa parola *dogma,* fraintesa dai più perchè usurpata e accettata esclusivamente nel senso cristiano, intendo una verità d'ordine morale che, generalmente intraveduta prima dalla Filosofia o preparata dai progressi della Scienza e più dalle condizioni civili d'uno o più popoli, conquista, incarnandosi nella vita d'uno o più individui privilegiati d'amore e virtù, l'anima delle moltitudini e si trasforma in assioma di religione.

in tempo e misura sull'anime devote a Lui e alla sua Legge.

Il vostro dogma si compendia nei due termini: Caduta e Redenzione: il nostro nei due: Dio e Progresso. Termine intermedio fra la caduta e la Redenzione è, per voi, l'incarnazione, subita e in un dato momento, del Figlio di Dio: termine intermedio per noi tra Dio e la sua Legge è l'incarnazione progressiva di quella Legge nell'Umanità, chiamata a scoprirla lentamente e compirla attraverso un avvenire incommensurabile, indefinito. Noi crediamo nello Spirito, non nel Figlio di Dio.

E quella voce Progresso suona per noi, non un semplice *fatto* di scienza e di storia, limitato possibilmente a un'Epoca, a una frazione o a una serie d'atti dell'Umanità, senza radice nel passato, senza pegno di durata nell'avvenire; ma un concetto religioso della Vita diverso radicalmente dal vostro: una legge divina, una suprema formula dell'attività creatrice, eterna, onnipotente, universale com'essa. Una definizione della Vita e della sua *missione* è radice d'ogni religione. Quella definizione è per voi nella dottrina della Colpa Originale e nel risorgere a Dio per mezzo della fede in un Essere divino, che scese in terra a sacrificarsi per espiarla: per noi, nell'imperfezione della creatura finita da correggersi gradatamente, per virtù progressiva largita a noi *tutti*, colle nostre opere, col sacrificio d'ogni egoismo a pro del miglioramento comune, colla fede nell'*ideale* divino, che ciascuno è chiamato a incarnare in sè. Dio, Padre ed Educatore — la Legge data da lui alla Vita — la capacità ingenita in ogni uomo per eseguirla — *libertà*, condizione di *merito* — il *pro-*

gresso sulla via che conduce a Dio, risultato della buona scelta; son questi i sommi termini della nostra fede: nel dogma della Colpa *prima*, posto dalla vostra a cardine dell'edifizio, noi — da un presentimento infuori di solidarietà umana, frainteso da voi — non vediamo che il Male dato per battesimo profanatore alla Vita: l'impossibilità di spiegare l'ineguaglianza delle tristi tendenze negli uomini e una condanna ereditaria, che nega la Libertà e la *responsabilità* umana ad un tempo: nella Redenzione per opera dell'*incarnazione* del Figlio di Dio — da un simbolo infuori, da voi trascurato, dell'aspirazione che move il *finito* verso l'unione coll'*infinito* — non vediamo che una sottrazione alla educatrice potenza di Dio, la sostituzione d'un *fatto* arbitrario alla Maestà della Legge divina, la violazione della *continuità* della vita *collettiva* dell'Umanità e un ingiusto dualismo sancito fra le generazioni anteriori e le posteriori alla Croce.

Da questa diversità nella base della credenza scende una numerosa serie di conseguenze, che toccano *cielo* e *terra*, Dogma e Morale.

Voi credete nella *divinità* di Gesù. E io intendo l'origine di quella credenza in tempi nei quali assicurava essa sola la combattuta vittoria del Cristianesimo; quando, ignorata l'idea del Progresso, ignorato quindi il concetto della manifestazione di Dio nella Legge, voi non potevate esimervi dall'attribuire all'annunziatore del Vero un carattere, che comandasse agli uomini di seguirne i precetti. Ma oggi noi, credenti nel continuo rivelarsi di Dio attraverso la Vita collettiva dell'umanità, non abbiamo, per adorarne la *potenza* e sentirne l'*amore*,

bisogno d'un unico immediato *rivelatore*. Dio l'incarna perennemente nei grandi fatti che manifestano la vita universale, nei grandi intelletti santificati dalla virtù che la profetizzano o la interpretano, nelle grandi aspirazioni della coscienza individuale, che presentono o accettano la verità. Noi veneriamo in Gesù il Fondatore d'un'Epoca emancipatrice dell'*individuo*, l'Apostolo dell'Unità della Legge, più vastamente intesa che non nei tempi a lui anteriori, il Profeta dell'uguaglianza delle anime; e ci prostriamo davanti a lui, come davanti all'uomo che più amò fra quanti son noti e la cui vita, armonia senza esempio tra il *pensiero* e l'*azione*, promulgò, base eterna nell'avvenire d'ogni religione e d'ogni virtù, il santo dogma del Sacrificio; ma non cancelliamo il nato di donna nel Dio, non lo solleviamo fin dove non potremmo sperar di raggiungerlo; vogliamo amarlo fratello migliore di tutti noi, non adorarlo e temerlo giudice inesorabile e dominatore intollerante dell'avvenire.

Voi credete, sottraendo così ogni fondamento di *certezza*, ogni criterio di verità all'intelletto, nel *miracolo*, nel sopranaturale, nella violazione possibile delle leggi regolatrici dell'Universo: noi crediamo nell'*ignoto*, nei misteri da sciogliersi un giorno, ch'oggi ci ricingono per ogni dove, nei segreti d'una intuizione inaccessibile all'analisi, nella verità dei più singolari presentimenti d'un *ideale* ch'è primitiva patria dell'anima, in una impreveduta potenza d'*azione* data all'uomo in alcuni rari momenti d'amore, di fede, di concentramento supremo di tutte le facoltà verso un *fine* virtuoso determinato, *meritata* quindi e analoga alla potenza rivelatrice, che un accresciuto concentramento di

raggi luminosi comunica, col telescopio, al nostro occhio; ma crediamo tutto questo *preordinato*, opera di leggi involate finora alla conoscenza; non crediamo nel miracolo come voi lo intendete, in un arbitrio che infranga una legge già nota e accertata, in fatti che *contradicano* al disegno generale della creazione, e che per noi non testimonierebbero se non d'un difetto di sapienza o di giustizia in Dio. Voi invocate l'inalienabile libertà divina: noi la neghiamo: noi siamo liberi perchè imperfetti, chiamati a salire, a meritare, a scegliere quindi fra il Bene e il Male, fra il *sacrificio* e l'*egoismo*: la *nostra* libertà è ignota a Dio, ente di perfezione, ogni atto del quale è necessariamente identico al Vero e al Giusto, e che non può, senza rovina d'ogni concetto che abbiamo di Lui, rompere la propria Legge.

Voi credete in un Dio che ha creato e riposa: noi crediamo nella *continuità* della creazione; in un Dio sorgente inesausta di vita, ch'ei trasfonde perenne nell'Infinito; di pensiero, che in lui si traduce inevitabilmente in azione; di concetti che si realizzano in mondi. Voi credete in un Cielo estrinseco all'Universo, lembo determinato della Creazione, nel quale dimenticheremo, salendovi, ogni passato, ogni vita anteriore, ogni affetto, ogni idea che fece battere il nostro cuore quaggiù; noi crediamo in un *cielo* nel quale siamo, moviamo, amiamo; che abbraccia, come Oceano seminato d'isole, la serie indefinita delle nostre esistenze; crediamo nella *continuità* della vita, nella connessione di tutti i periodi diversi attraverso i quali essa si trasforma e si svolve, nell'eternità degli affetti virtuosi serbati con costanza fino all'ultimo giorno d'ogni nostra esi-

stenza; nell'influenza esercitata da ogni periodo di vita sull'altro, nella santificazione progressiva di quanti germi di bene l'anima pellegrina raccoglie, sulla terra o altrove, nella sua via. Voi credete in una divina gerarchia d'esseri di natura essenzialmente diversa e immutabile, e dal solenne presentimento racchiuso nel simbolo dell'*angelo* non avete saputo desumere che la formazione d'una aristocrazia celeste, base d'ogni concetto d'aristocrazia sulla terra e inaccessibile all'uomo: noi vediamo negli *angeli* l'anime dei giusti che vissero nella fede e morirono nella speranza; nell'*angelo custode* e ispiratore, l'anima della creatura che più santamente e costantemente ci amò riamata sulla terra ed ebbe per ricompensa la missione e la potenza di vegliare su noi e giovarci: la scala fra terra e cielo, intraveduta in sogno da Giacobbe, rappresenta per noi la doppia serie ascendente e discendente delle *nostre* trasformazioni sulla via dell'iniziazione all'Ideale divino e delle influenze benefiche esercitate su noi dagli esseri cari che su quella via ci precedono. Voi credete in un Eden collocato alla culla dell'Umanità e perduto per colpa dei nostri primi parenti: noi crediamo in un Eden verso il quale Dio vuole che l'Umanità, attraverso errori e sagrificî, inoltri più sempre. Voi credete che l'anima possa trapassare d'un balzo dall'umana esistenza alla somma beatitudine, o andar d'un balzo sommersa nell'assoluta irrevocabile perdizione; noi crediamo il periodo *umano* troppo lontano dal sommo Ideale, troppo guasto d'imperfezione, perchè la virtù della quale siamo capaci quaggiù possa, a un tratto, *meritar* di raggiungere il vertice della scala che guida a

Dio: crediamo in una serie indefinita di re-incarnazioni dell'anima, di vita in vita, di mondo in mondo, ciascuna delle quali rappresenta un miglioramento sull'anteriore; e quanto all'irrevocabile perdizione, noi ne respingiamo la possibilità come bestemmia verso Dio, che non può farsi suicida nella creatura escita da lui, negazione della Legge data alla Vita e violazione del concetto d'Amore immedesimato con Dio; noi possiamo ricominciare lo stadio percorso quando non abbiamo saputo meritar di superarlo, non retrocedere o perire spiritualmente. Voi credete nella risurrezione dei corpi quali erano allo spegnersi dell'esistenze terrestri: noi crediamo nella *trasformazione* del corpo — che non è se non lo stromento dato al lavoro da compiersi — a seconda del progresso dell'*io* e della missione che deve seguire la nostra dell'oggi. Tutto è per voi definito, limitato, immediato e scolpito di non so quale immobilità, che ricorda i caratteri del concetto materialista: per noi, tutto è vita, moto, successione, continuità. Il nostro mondo si schiude da ogni lato sull'Infinito. Il vostro dogma umanizza Dio: il nostro tende a divinizzare lentamente, progressivamente, l'Uomo.

Voi credete nella Grazia, noi nella Giustizia. Voi, credendo nella Grazia, credete più o meno esplicitamente, ma inevitabilmente, nella *predestinazione*, che non è se non il dogma pagano e aristocratico delle due nature d'uomini, trasformato. La *grazia*, per voi, non è concessa a tutti nè conquistata con opere: scende dall'arbitrio divino e gli *eletti* son pochi. Per noi, Dio creandoci ci *chiamava*; e la chiamata di Dio non può essere impotenza o menzogna. La *salvazione* è per tutti. La

grazia, come noi l'intendiamo, sta nelle tendenze e nelle facoltà, date a noi tutti da Dio per incarnare via via l'ideale nella *legge* di progresso, ch'ei pose quasi battesimo incancellabile sull'anima nostra. Quella *legge* deve compirsi. Il tempo e lo spazio son nostri, dati perchè vi s'eserciti la *libertà:* noi possiamo coll'opere affrettare o indugiare il compimento della Legge, moltiplicare o scemare le prove, le guerre, i patimenti dell'*individuo;* ma non eternare, come fa il dualismo del vostro dogma, il Male e dargli vittoria. Solo il Bene è eterno. Dio solo vince.

Intanto quel dualismo, che domina la vostra dottrina della *grazia,* della *predestinazione,* dell'*inferno,* della redenzione a mezzo dello sviluppo storico dell'Umanità e tutte le parti del vostro dogma, ispira e limita la vostra Morale e la rende irrimediabilmente imperfetta e inefficace a regolare e dirigere la vita dell'oggi.

V.

Il dogma perisce: perisce quindi, isterilita, la vostra morale. Essa rimane priva d'origine, di sanzione, di fede nella necessità d'attemperarvi la pratica della vita, data agli istinti, alle passioni, all'arbitrio d'ogni individuo. E lo vedete sol che vogliate guardarvi intorno.

La Morale è eterna, voi dite. E m'additate i santi precetti d'amore di Dio e degli uomini, di sagrificio, di dovere, di preferenza da darsi alla salute dell'anima sulle sensazioni, sugli interessi d'un giorno. Sì; quei precetti, esciti dal labbro di Gesù vivono e vivranno

eterni come la nostra riconoscenza per lui; la croce, come simbolo della sola, vera, immortale virtù, il sacrificio di sè per altrui, potrà, senza contradizione, inalzarsi anche sulle sepolture dei credenti nella nuova fede; ma una morale esige, ad essere attiva e feconda, ben altro. Quel precetto di Amore, ingenito nell'anima umana, è base, più o meno visibile, a tutte le religioni; ma ogni religione dà valore diverso e più vasto a quella formola generale del Dovere. Il problema che si scioglie, a seconda dell'Epoca, dalla Morale è quello del *come* debba adorarsi Dio, del *come* debbano *amarsi* gli uomini, del *come* possa provvedersi salute all'anime; e la missione della Religione dell'Epoca è quella di dar vigore di *legge*, eguale per tutti, suprema su tutti, a quella definizione del *come;* di comandare, inanellandolo al cielo, al concetto della creazione, il compimento di quel Dovere. S'anche la vostra Morale bastasse all'intelletto e alle aspirazioni dell'Epoca nostra, essa sarebbe pur sempre inefficace, sterile, inerte, lettera morta: voi non avete più *cielo:* il vostro concetto della Creazione è perduto: il telescopio lo ha distrutto per sempre negli spazi infiniti che ci ravvolgono, la geologia sulla terra, la tradizione ricuperata del nostro passato nell'intelletto, il sentimento d'una nuova Legge di Vita nel core. Ma la vostra Morale, santa come fu prima che voi l'aveste adulterata di corruttele, d'intolleranza, di codarde transazioni coi Poteri atei del Mondo, è ineguale agli obblighi che Dio ci addita.

Il dualismo del dogma generò, trapassando nella Morale, quell'antagonismo fra *terra* e *cielo*, fra *materia* e *spirito*, fra *corpo* e *anima*, che limitò per

voi tutti, a qualunque gradazione della dottrina apparteniate, il concetto dell'unità della Vita e della sua missione sulla terra e altrove, e che contende alla vostra religione ogni possibilità di risolvere le grandi questioni sociali.

Di fronte ad un Impero creduto onnipotente e fondato sul prestigio della forza materiale, tra una religione che sanciva il dogma delle due nature, di schiavi e di liberi, e una filosofia che dava l'uomo alla dominazione del fatalismo, in un mondo nel quale non esisteva idea di vita collettiva dell'Umanità o d'ingenita facoltà di progresso nell'individuo, e parlando a uomini ebbri di voluttà e di tirannide o schiacciati dalla miseria, da abitudini abbiettamente servili e dalla disperazione d'ogni men triste avvenire, Gesù non intravvide missione possibile a pro dei fratelli ch'egli amava, se non quella di rigenerarli moralmente, nè conforto possibile nelle loro misere condizioni, se non quello di creare per essi una patria di liberi e d'eguali nel cielo. Ei volle insegnare all'uomo com'ei poteva *salvarsi*, redimersi, *malgrado* e *contro* la terra. Dalla leggenda della *tentazione*, nella quale la terra è visibilmente retaggio dello Spirito del Male, fino al *rendete a Cesare quel ch'è di Cesare, a Dio quel ch'è di Dio*, dei tre primi evangeli — dall'opposizione posta da Paolo (Rom. VII) tra la legge di Dio e la carne, fino al *non amate il mondo* di Giovanni (Ep. II. 15), la parola di Gesù e degli Apostoli accenna insistente, come a condizione di miglioramento, al divorzio fra noi e ogni cosa terrestre. Pesa per essi sul nostro soggiorno una insuperabile maledizione di colpa e di tentazione; e unica via di sottrarsi ad essa e salvarsi è il suici-

dio dell'*uomo* in noi: come Tell, in cerca di libertà, respingeva col piede tra i vortici di tempesta del lago il battello che portava l'oppressore, ciascun di noi è chiamato, per avviarsi sull'ali della Fede al cielo, a respingere la terra da sè e troncare ogni vincolo che abbiamo con essa.

Quindi una Morale tutta di concentramento nell'adorazione di Dio, di fede nel Cristo come intermediario indispensabile alla *salvazione*, di rinnegamento d'ogni intervento sociale e trasformatore, d'indifferenza a ogni bene terrestre, d'accettazione rassegnata dei mali esistenti, additati come modi di espiazione o d'imitazione dei patimenti di Gesù, di guerra al corpo, alle sensazioni, quali esse sieno, di soggezione a ogni Potestà di fatto, d'importanza esclusiva data alla purificazione interna, da conquistarsi segnatamente conquistando a sè stessi la persuasione della Grazia celeste. La santa anima di Gesù diffuse un alito di amore su tutta la predicazione e fecondò a spirito d'opere caritatevoli i cuori isteriliti degli uomini che lo ascoltarono; ma era l'amore di chi, disperando di combattere il Male nel mondo, vorrebbe pure alleviare i patimenti più immediati degli individui. La carità cristiana fu piuttosto mezzo di miglioramento della propria anima che coscienza di un *fine* comune da raggiungersi, per volere di Dio, quaggiù: non varcò i limiti della beneficenza: nudrì, dove gli uomini della nuova religione s'abbattevano in essi, gli affamati, vestì i laceri, circondò di cure gli infermi; non pensò al come potessero togliersi le cagioni della miseria e della nudità. Come la terra, i beni della terra erano cosa spregievole e sorgente perenne di tentazione; e i doni ai poveri o alla chiesa

testimoniavano di credenza siffatta. Ma la povertà fu predicata dai più come mortificazione e benedizione; da tutti come necessità incontrastabile. L'amore alla Patria, l'amore che abbraccia tutte le generazioni future ed è presto al sacrificio pel loro progresso; l'amore che non può tollerare un segno d'ineguaglianza o di servitù sulla fronte al fratello, rimasero ignoti alla Morale cristiana. Patria, soggiorno di liberi e d'eguali, era il cielo: a quello doveva ogni uomo dirizzare ogni suo pensiero; e quanti più patimenti ei sopportava sulla terra, tanto maggiori speranze ei poteva nudrire dell'avvenire dell'anima e delle gioie celesti. Il mondo era abbandonato a Satana. La religione insegnava all'uomo a staccarsene: era isolamento e rifugio, non missione di battaglia deliberata e di lenta ma progressiva e sicura vittoria.

Fu questa, è questa la vostra morale. Il monachismo e i solitarî contemplatori ne furono i primi prodotti logici. Poi, quando il vostro trionfo e la necessità per ogni religione di trasformare a immagine propria la società, vi costrinse a frammischiarvi alle cose civili e politiche, voi seguiste, sovente con immenso progresso dell'incivilimento, quella incerta istintiva coscienza del Diritto e dell'Equo, che s'agitava alla radice della vostra fede; ma era semplicemente *fatto*, non *dottrina;* nè mai mutaste il principio d'*Educazione*, base della vostra morale, e lo incarnaste storicamente nel dualismo del potere spirituale e del temporale, Papato e Impero. Il più grande fra i vostri Papi, Gregorio VII, tentò sommergere quel dualismo sotto l'onnipotenza della forza *morale*, ma non riuscì e morì proscritto in esilio. Il più grande tra i vostri filo-

sofi, Tommaso d'Aquino, tentò cancellare 'antagonismo tra l'anima e il corpo con una definizione dell'uomo involata ad Aristotile; ma era tardi, nè gli stessi decreti del vostro Concilio di Vienna, che appoggiarono quella definizione, potevano trasformare una morale immedesimata da tredici secoli col concetto cristiano della Vita.

La vostra religione fu religione dell'uomo *individuo;* non contemplò — nè lo poteva quando sorse — l'Umanità *collettiva.* Aspirò all'Ideale, al *divino;* e avrebbe tentato di rappresentarlo, purchè avesse potuto farlo ad un tratto, sulla nostra terra. Ma lo stromento le mancava: l'*individuo*, oltre il quale il suo concetto non s'estendeva, non può, nella breve imperfetta sua vita, compire l'impresa. E la vostra religione gittò, quasi a vendicarsi della propria impotenza, l'anatema sul mondo terrestre, e trasportò la soluzione del problema nel mondo della grazia e nel cielo. In questo sta il segreto di quanto voi avete potuto e di quanto non potete operare.

Il Cristianesimo è la religione dell'*individuo.* La vasta sintesi religiosa, attraverso la quale noi moviamo a gradi verso la conquista dell'Ideale, si svolse come un'equazione a numero indefinito d'*incognite.* Ogni Epoca religiosa ne *svincola* una e colloca tra le quantità *cognite,* e da non negarsi più mai, uno dei termini del problema. Due prime grandi epoche consecrarono mente, ispirazione e lavoro intorno ai due termini, Dio e la Natura; e furono quelle delle gigantesche religioni dell'Oriente Aryano. Ma in quelle mancava, schiacciato, cancellato dal panteismo materialista o spiritualista, l'*uomo.* E mentre il Mosaismo serbava,

quasi sacro deposito all'avvenire elaborato e incarnato in un Popolo, il dogma dell'Unità Divina, una terza grande Epoca s'assumeva in Europa di *svincolare* e aggiungere ai termini conquistati l'incognita *umana*, cominciando dall'*individuo*. Come l'individuo umano manifesta sotto due aspetti la vita — vita *propria* e vita di *relazione*, rappresentate dai due termini *libertà* ed *eguaglianza* — quell'Epoca si partì in due lunghi periodi. Nel primo, il *politeismo* affermò l'*individuo*, ne elaborò in termini angusti l'emancipazione e svolse, nel mondo greco-romano, l'idea *libertà;* ma in quel primo lavoro e nell'ebbrezza della ribellione contro il panteismo Orientale, ruppe in frammenti l'Unità divina e sottrasse così la base a ogni conquista durevole. Nel secondo, la vostra religione, ereditata dal Mosaismo la fede nell'Unità, ricollocò Dio al vertice della piramide, e compì a un tempo il lavoro intorno al problema dell'*individuo*, definendone la vita di *relazione*, proclamando l'*eguaglianza* delle anime e *tutti* gli uomini figli di un unico Padre.

Fu questa la missione storica del Cristianesimo. Nè l'Epoca, quando s'adoprò, come sempre, a desumere dalla religione accettata la propria costituzione politica ed economica, potè mai varcare oltre la dottrina dell'*individuo* e dei due termini, *libertà* ed *eguaglianza*, che lo rappresentano. Mentre le vostre sètte protestanti — quando, commosse dalla corruzione del Cattolicesimo, tentarono richiamare le moltitudini alla vita iniziale del Cristianesimo — non seppero trovare criterio di verità da quello infuori della *coscienza* individuale, le grandi Rivoluzioni politiche, che sul finire dell'ul-

timo secolo cercarono, conscie o inconscie, tradurre nei fatti della vita *pratica* il principio cristiano, riassunsero tutta l'opera loro in una dichiarazione di *Diritti* comuni ad ogni *individuo*, e prefissero allo sviluppo della doppia vita, morale e materiale, dell'uomo una sola e inefficace norma di *libertà*.

Dio — Dio e la Natura — Dio, la Natura e l'Uomo; tre canti dell'immensa Epopea Religiosa che ha l'Ideale per soggetto, la serie delle generazioni per Poeta. Perchè pretendete oggi che Dio e le generazioni ammutiscano? Perchè dovremmo seppellire nella vostra tomba una ispirazione inseparabile dalla vita e il nuovo Canto che mormora sulle labbra della creazione e ha per tema: Dio, la Natura, l'Uomo e l'Umanità? Perchè al nuovo *cielo* che intravediamo non dovrebbe corrispondere una *nuova terra*, al nuovo Dogma una nuova Morale?

VI.

La Terra è di Dio: non può essere maledetta. La Vita è, come Dio da cui discende, una e continua: non può essere rotta a frammenti, divisa in periodi di carattere opposto o radicalmente diverso. Non esiste antagonismo tra la *materia* e lo *spirito:* la materia dà forme al pensiero, simboli all'idea, modi di comunicazione tra gli esseri. Il corpo, decretato da Dio come limite dell'*individuo* e mezzo di trasmissione tra la di lui vita e quella del mondo esterno, non è sede di male e di tentazione: il male e la tentazione, quando esistono, esistono nell'*io:* il corpo è strumento alla traduzione in fatti del

bene e del male, a seconda della nostra libera scelta. Il dualismo tra il potere spirituale e il potere temporale è concetto immorale e senza base alcuna nella natura delle cose: la Legge Morale, riconosciuta e accettata, deve regnare sovrana: il potere temporale ha missione d'applicarla ai fatti civili ed economici della vita; e dovunque ciò non ha luogo, o la legge è, come oggi la vostra, cadavere, o menzogna di Legge, o chi dovrebbe tradurla in fatti è tristo e la nega.

La terra è di Dio: gradino tra gl'infiniti che ci guidano al cielo, sede d'una delle nostre esistenze: e ci è data perchè in essa ciascun di noi possa prepararsi ad un'altra. Non è soggiorno d'espiazione nè arena di tentazioni: la necessità di purificarsi dei falli commessi e le tentazioni al male, che sono condizione della nostra libertà, vivono in *noi* e ci seguiranno ovunque e in ogni ulteriore svolgere della vita dell'*io*. È la sfera d'una *missione*, che dobbiamo compire in essa e coi mezzi di lavoro ch'essa ci dà. Benediciamola come luogo di santificazione possibile. Nella crescente serie dei mondi, colonne miliari sulla via del lungo pellegrinaggio dell'*io*, la Terra anch'essa ha il suo posto: culla anch'essa, ne' limiti prescritti, dell'ideale, incarnazione, nel tempo e nello spazio, dell'eterno Verbo, nota nell'immenso accordo che abbraccia e armonizza la Creazione e anello essenziale nella catena che annoda l'Universo al trono di Dio.

La vita è *missione*. L'esistenza *umana* ne rappresenta uno stadio; e dobbiamo correrlo qui sulla Terra. Scoprire, comprendere, conquistare intellettualmente il frammento della Legge accessibile alle umane facoltà e tradurlo, quanto le forze umane

consentono, in fatti qui dove fummo posti; è questo il *fine*, il DOVERE. Noi dobbiamo tendere tutti e ciascuno a incarnare nell' Umanità quella parte dell' eterno Vero che ci è dato d'intravedere, a convertire in realtà sulla Terra quanto del *regno dei cieli,* del concetto Divino che s'agita nella Vita, ci è dato d'intendere. Facendolo, noi avremo elaborato nell'*uomo* l'*angelo:* non facendolo, ricalcheremo la via.

La *nostra* Morale dice dunque agli uomini:

« Non v'isolate: non imprigionate l'anima nella sterile contemplazione, nella preghiera solitaria, nell'orgoglio della purificazione individuale, nella pretesa a una *grazia*, che nessuna fede non fondata sulle opere può meritarvi: non v'illudete a conquistare salute, *malgrado* e *contro* la terra. Voi non potete conquistarla che *attraverso* la terra: non potete *salvarvi, fuorchè salvando*. Dio non vi chiede: *Che avete voi fatto per l'anima vostra?* ma, *che avete fatto per le anime ch' io vi diedi a sorelle?* Pensate ad esse: lasciate a Dio e alla Legge la vostra. Agite senza posa a pro di esse. La più santa preghiera è l'Azione. In Dio, Pensiero e Azione son uno: e voi dovete cercare d'imitarlo da lungi. Non tentate di contemplare Dio in sè: nol potreste: contemplatelo nelle opere sue. E non dite, atterrandovi: *le opere sue sono grandi e io sono nulla.* Dio, spirando una scintilla della sua vita in voi, ha voluto che foste qualche cosa. Le opere sue debbono essere per voi un insegnamento: dove no, perchè ve le avrebbe egli stese dinanzi? Studiate in esse il di lui disegno, una sillaba del concetto ch'ei versò come anima nel Creato: studiatelo, senza insano orgoglio, senza ipocrita modestia, nella

storia dell'Umanità collettiva, attraverso la quale ei rivela lentamente la legge di Progresso dato alla Vita; studiatelo, purificandovi prima, come santuario, d'ogni meschina passione, d'ogni tendenza colpevole, d'ogni superstizione idolatra, nelle più segrete aspirazioni dell'anima vostra, negli istinti di Vero che vi respirano, in momenti supremi d'affetto e di devozione, nel core: poi, quando avete afferrato quel raggio del divino concetto, quella sillaba della Legge, levatevi e con energia di volontà e serena fiducia siate sacerdoti e apostoli del *fine* scoperto alla Vita. Ogni vostra parola spiri la fede in esso: ogni vostro atto la rappresenti. E *bene* quanto è in armonia con quel *fine* e tende a raggiungerlo: è *male* quanto tende a scostarsene. Oprate, secondate il primo; combattete con ogni mezzo e apertamente il secondo. E vi siano ignote del pari la vanità che fa pompa d'un dovere compiuto e la rassegnazione che s'arretra dal compirlo e soggiace. Il Male è nel mondo per essere combattuto e perchè si possa da noi, liberi, *meritare*. Dove non potete aver vittoria, salutate benedicendo il martirio. L'angiolo del Martirio e quello della Vittoria sono fratelli e proteggono l'uno e l'altro delle loro ali la culla della vostra vita futura.

« Onorate le vostre facoltà, il vostro corpo, le forze materiali che vi stanno intorno disseminate nella natura; sono mezzi, strumenti che Dio vi dà perchè indoviniate l'intento assegnato e abbiate possibilità di compirlo; e chi getta ad essi l'anatema lo getta a Dio. Non è Male nè Bene in ciò ch'è strumento; ma voi potete generar *bene e male* a seconda del modo con cui l'adoprate; e avrete il *bene* ogni

qualvolta lo adoprerete a pro d'altri; avrete il *male* ogni qualvolta lo adoprerete esclusivamente a pro vostro; perchè nell' Egoismo sta la radice d'ogni Male, nel Sacrificio la radice d' ogni Virtù. Non dite: *la ricchezza e la forza materiale sono di Satana:* la ricchezza è santa, quando voi la diffondete come rugiada a sanare le piaghe che affliggono la mente e il corpo dei vostri fratelli: è maledetta quando la concentrate ad alimentare il vostro orgoglio, le vostre passioni, i vostri piaceri artificiali d'un giorno; e la forza materiale è santa quando emancipa un popolo dalla tirannide ed evoca la Libertà: è maledetta quando edifica la dominazione d'un solo e nega la Legge di Progresso decretata da Dio all' Umanità. Quanto esiste v'è dato ad aiuto: rigettandolo o sviandolo, voi peccate egualmente.

« Voi dovete lavorare e trasformare il soggiorno che v'è per un tempo assegnato, in Tempio visibile della Legge, in gemma della corona che i mondi preparano all' Eterno. E ciascuno di voi, a seconda della sfera in cui vive, lo può, purch' egli stenda sempre lo sguardo oltre l'angusto orizzonte dell' io. Guardate nella Famiglia al Comune, nel Comune alla Nazione, nella Nazione all' Umanità, nell' Umanità all' Universo, nell' Universo a Dio. Sia ogni vostro atto, in ciascuna di queste sfere, tale da accrescere — se fosse accettato per norma d'una intera generazione — la somma del Bene, o da distruggere parte del Male esistente. E, siate povero agricoltore o legislatore, intellettualmente ineducato o potente di Genio, avrete *meritato* ugualmente e la vostra tomba sarà culla d'una vita migliore e più in alto sulla via del Progresso che non la terrestre.

« Amate. Amate Dio negli uomini, e gli uomini nel bene da compirsi *per* essi e *con* essi. Abbiate come offesa a Dio ogni cosa che offenda la dignità dell'uomo chiamato ad adorarlo, ogni cosa che inceppi lo sviluppo intellettuale dell'uomo, chiamato a intenderlo più sempre nei suoi disegni, ogni cosa che violi la libertà dell'uomo, chiamato ad ottemperare a quei disegni la vita, ogni cosa che contamini di corruzione, di materialismo, di superstizione e di menzogna l'uomo, chiamato a incarnare progressivamente in sè l'Ideale. E dovunque vi s'affaccia tal cosa, sorgete coll'esempio, colla parola, coll'azione a combatterla, e chiamate i vostri fratelli a combatterla insieme a voi. Il Male non è eterno; ma la battaglia contr'esso deve esser Crociata: la conquista dell'Ideale divino esige gli sforzi di tutta l'Umanità, la somma di tutte le facoltà poste in essa da Dio. Associatevi a svilupparle, e associatevi quanto più intimamente, vastamente potete. Unico mezzo al Progresso è l'Associazione; ed è, sostituita a quella di Carità, la parola religiosa dell'Epoca. Soccorrete l'individuo che soffre, consolate la creatura che piange sulla vostra via; e siano quelle le *gioie* della vita per voi. Ma vi sia sacro egualmente il gemito di chi soffre lontano, il pianto dei milioni d'ignoti: là veglia per voi il *dovere* della vita. Non vi limitate a combattere gli *effetti* del Male; la vostra, la vera battaglia, è col Male stesso, colle sorgenti dalle quali scaturirà finchè non siano disseccate. Dovunque leggi o credenze mantengono schiusa una di quelle sorgenti, dovunque sull'impronta che Dio pose in fronte alla creatura voi trovate un segno d'ineguaglianza o di schiavitù, là sia per voi Satana: là

— e sia quel segno sulla fronte al negro, all'uom del Lavoro o alla donna — voi dovete inalzare, più largamente inteso che non allora, il grido dei vecchi Ussiti: *la tazza per tutti:* dovete vincere o morire perchè altri vinca. L'inno dalla Terra a Dio non può escir degnamente fuorchè da labbra di liberi e d'affratellati nella coscienza d'una fede e d'un *fine* comune. Strappate a Satana i regni della terra coi quali ei tentava Gesù e intonerete, eretti e consapevoli d'un Dovere compito, quell'inno.

« Splenda sulla santa Crociata il segno della Nuova fede: Dio, Progresso, Umanità: Dio, principio e fine d'ogni cosa: Progresso, la Legge da lui data alla Vita: Umanità, l'interprete, nel tempo e a tempo, di quella Legge; e scendano da quella formola tutte le norme regolatrici della vostra condotta. Lavorate e combattete sulla terra, e per la terra, ma col guardo al cielo, alle cose eterne. Amate i buoni, ma per aiutarvi l'un l'altro a salire. Odiate il Male, ma non i malvagi: sono in essi, soffocati dall'egoismo, i germi di bene che sono in voi e si svolgeranno più tardi; amate in essi i fratelli dell'avvenire. Non *punite: proteggete* la società nella quale vivete ed *educatene* gli individui. Non predicate, non operate in nome d'un *diritto*, che non rappresenta se non ciascun individuo; ma soltanto in nome del Dovere che rappresenta il *fine* di tutti: voi non avete diritti se non in conseguenza di doveri compiti, e sommano nel diritto a che gli altri compiano verso voi il dovere da voi compito verso essi. Non dite: la *Sovranità è in noi:* la Sovranità è in Dio, nel Bene: la volontà del Popolo è santa quando interpreta e applica la Legge Morale; nulla ed impotente quando si disco-

sta da essa e non rappresenta se non l'arbitrio. Non accettate, facendovi di credenti idolatri, intermediarî unici o privilegiati fra Dio e voi: come il Sole di Dio splende su tutte le teste, il Verbo di Dio splende su tutte le anime : soltanto, come i vapori della terra s'attraversano talora fra il Sole e voi, le nubi dell'errore, della superstizione e dell'egoismo s'attraversano fra Dio e l'anima umana; ma sta in voi di rimovere col vero, colla religione e col sagrificio, amando, educando, le nubi dell'anima; e tra voi e Dio si stende la sacra e potente catena dei Martiri del Pensiero e dell'Amore, che vissero nelle generazioni anteriori e vivono altrove, ricordando e amando tuttora la terra sulla quale compirono una missione. Sieno i vostri sacerdoti gli uomini che, per lunga serena virtù e prove durate e pensieri dati alle cose eterne, meritano d'esservi, nelle agitazioni della coscienza, consiglieri e padri dell'anima: siano vostri profeti e guidatori nel faticoso pellegrinaggio dell' Umanità i potenti sulla cui fronte Dio pone un segno di Genio santificato dalla Virtù; ma non dimenticate mai, che in voi pure è l'elemento divino; non abbandonate mai, perchè Dio non vi abbandoni, la libertà dell'anima vostra immortale nelle mani di chi v'è nato fratello; amate, seguite, onorate, non *servite* mai. Adorate in voi l'unità della Vita ch'è riflesso dell' Unità Divina: la falsa filosofia ch'oggi, smarrita la fede, tenta sottentrare ad essa, ha smembrata quell' Unità in facoltà di ragione, di sentimento, di sensazioni, e gli uni adorano le une, altri le altre; ma voi ricordatevi che pensiero, aspirazione, fatto economico sono, non la Vita, ma *stromenti* d'essa, tutti egualmente necessarî ed

egualmente sacri, purchè procedano uniti nell'azione verso il *fine,* ch'è l'incarnazione progressiva dell'Ideale; e consecrate a un tempo l'inviolabilità del *pensiero,* la santità dell'*aspirazione* e l'ordinato sviluppo delle facoltà materiali, senza il quale lo sviluppo dell'altre è impossibile. Sia base alla vostra società civile il Lavoro e il riparto dei frutti a seconda dell'opera: chi non lavora, non abbia. Sia santa per voi la fede, nella quale i milioni si riconoscono oggi stretti a un Patto d'amore e d'azione: santa per voi l'eresia, nella quale cova forse un germe della fede dell'avvenire: rappresentate la prima nei vostri riti, nelle vostre adunanze fraterne: proteggete la seconda contro ogni tentativo d'intolleranza. Voi *dovete* a *tutti* l'Educazione fondata sulla vostra sintesi religiosa; ma non dimenticate che concetto supremo di quella Religione è Progresso, e che l'ultima parola della vostra Educazione deve essere: *noi t'abbiamo esposta la Legge Morale, nel nome della quale convivono oggi e cooperano i fratelli fra i quali sei tu pure chiamato a vivere; ma tu ricorda che la vita t'è data perchè tu cerchi di trasformare in meglio la Società che t'accoglie, di purificarne ed ampliarne la fede e di spingere innanzi sulla via dell'eterno Vero gli uomini che ti circondano e che ti benediranno per quello.* »

Voi potete scagliare oggi, morendo, l'anatema su questa Morale; ma io vi giuro, povero individuo com'io mi sono, ch'essa predominerà, in tempo non lontano, su quella che voi, pur violandola a ogni tratto colla vostra condotta, affermate perpetua nel mondo.

VII.

No; il libro di Dio non è chiuso. E voi che vi dichiarate, bestemmiando l'Onnipotenza, depositarî della sua ultima pagina, mentite al più sublime fra i sentimenti di Gesù, alla parola profetica, registrata nel più divino dei vostri quattro Evangeli, e che sola basterebbe a costituire la superiorità del Cristianesimo su tutte le religioni anteriori. « Dio è Spirito, e quei che lo adorano devono adorarlo in ispirito e verità ». Gio., IV, 24.

. . . .

« E pregherò il Padre ed egli vi darà un *altro* consolatore, che soggiornerà perpetuamente con voi », XIV, 16.

« Cioè lo *Spirito della verità*.... che soggiorna presso di voi e sarà *in* voi », 17.

« Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiuolo », XV, 1.

« Egli toglie via ogni tralcio *che in me non porta frutto,* ma ogni tralcio che porta frutto è rimondato da lui, *perchè ne porti più sempre* », 2.

. . . .

« E giova ch'io vada; perchè *s'io non vado, non verrà a voi il Consolatore* », XVI, 7.

« Io ho ancora molte cose da dirvi, ma voi non potreste, ora, immedesimarvi con esse », 12.

« Ma quando sarà venuto a voi lo Spirito di Verità, egli vi *guiderà* in ogni vero, però ch'egli non parlerà in nome suo, ma *ridirà tutte le cose che avrà udite e v'annunzierà le future* », 13.

I Grandi del Pensiero da Prometeo a Socrate

e Platone, da essi ai tempi nei quali viviamo, vaticinarono la caduta d'una credenza e il sorgere d'un'altra; nessuno presentò come Gesù i caratteri d'una fede futura. Una di quelle rare intuizioni che fanno di lui un tipo unico fino ad oggi tra gli uomini, gli ispirò le parole citate che inanellano la sua alla nuova fede; e diresti che forma simbolica delle religioni, lavoro trasformatore del tempo intorno ad esse, santità della Tradizione Universale, rivelazione continua dello Spirito attraverso l'Umanità, tutto egli intravedesse alla vigilia del Sacrificio accettato, quando l'immenso amore pe' suoi fratelli gli irraggiava d'un lampo la tenebra del futuro. Voi non amate e non conoscete più il sacrificio. Però quelle parole rimangono mute per voi, inintelligibili come le parole del convito di Belshazzar. Morrete dunque perchè i fati lo vogliono; ma invece di morire come Gesù, amando e invocando sugli uomini il Consolatore, morrete — lo scrissi per voi altrove — della tristissima fra le morti maledicendo.

Il libro di Dio non è chiuso. Le generazioni che aspettano la Vita non sono diseredate: quelle che l'ebbero anteriormente a Gesù non sono maledette: figlie di Dio tutte e sorelle di facoltà e di tendenze, esse trasmettono l'una all'altra, più o meno splendida a seconda dei tempi e delle opere, la fiaccola d'una Vita escita da lui, alimentata e fecondata dal di lui spirito. Educazione, come diceva Lessing, del genere Umano, la rivelazione scende continua da Dio tra noi, profetizzata dal Genio, evocata dalla Virtù e dal Sacrificio, acclamata d'Epoca in Epoca dalle grandi evoluzioni religiose dell'Umanità collettiva. D'Epoca in Epoca,

le pagine di quell'Evangelo Eterno, che uomini Italiani, negletti dai nostri e perseguitati da voi, vaticinarono primi, si svolgono sotto l'alito dello Spirito che si diffonde perennemente rinnovatore da Dio alla sua Creazione, e ciascuna addita un periodo di progresso sulla via che ci è segnata dal disegno provvidenziale. A ogni pagina corrisponde nella Storia una Religione. Ogni Religione propone agli uomini, siccome *fine*, una idea educatrice, frammento, limitato e ravvolto fra simboli, dell'eterno Vero. Quando quell'idea, conquistata dall'intelletto e immedesimata coll'anima, è fatta parte inseparabile della tradizione universale, come al viaggiatore che, superata una vetta, vede affacciarsene un'altra, una nuova *idea*, un nuovo *fine* s'affaccia alla mente; una nuova fede, un nuovo concetto della vita sorge a consecrare quell'idea e raccogliere intorno alla conquista di quel *fine* le nostre forze, i nostri atti; compiuta la propria missione, la religione anteriore si dilegua, ma lasciando, come stella nel cielo dell'Umanità, immortale, incancellabile, *incognita* svincolata per sempre da simboli e forme, la parte di vero che conteneva: come le scoperte della scienza aggiungono e aggiungeranno astro ad astro finchè sia compita la conoscenza del Sistema celeste al quale la Via Lattea è zona e del quale la Terra è parte, la facoltà religiosa dell'Umanità aggiunge e aggiungerà credenza a credenza, finchè sia compita per noi la scoperta di tutta la Verità della quale siamo capaci. Colonne del Tempio che le generazioni inalzano a Dio, le Religioni si succedono e s'incatenano, sante e benefiche tutte, ma ritraenti ciascuna valore e destinazione dalla parte del Tempio che

esse sono chiamate a sorreggere. Voi pretendete che una sola colonna sorregga il Tempio. Cozzate coll'impossibile. Tempio e colonna, se noi potessimo seguirvi nell'insana impresa, rovinerebbero insieme.

VIII.

Il mondo ha sete di Dio, di Progresso, d'Unità.

Voi sostituite a Dio un Idolo, un Papa infallibile: opponete al Progresso le sterili impotenti negazioni dei vostri Canoni: vietate l'unità, accettando — a patto che la forza mantenga a voi una frazione di Stato — il dualismo del Potere spirituale e del temporale, rappresentato dal Papa e dalla monarchia. All'esosa idolatria provvederà Dio, sperditore di quanti idoli furono, sono e saranno: alla vostra misera negazione di ogni progresso provvede l'Umanità, che guarda, sorride e inoltra: al dualismo che voi decretate perpetuo provvederà il Popolo, unica potenza crescente, che sente oggimai la propria forza e non ha bisogno se non di questa per vincere. L'Epoca dell'*individuo* è consunta: l'Epoca dell'Associazione comincia; e sommergerà tra non molto — forse da Roma che profanate — monarchia e Papato ad un tempo.

Ricordo incertamente, mentre scrivo, un breve poema di Byron intitolato: *Tenebra.* Sulle rovine d'un mondo che perisce per gelo, due individui soli rimangono, condannati essi pure ma ostinati tuttavia a combattere contro l'incalzante agonia. Brancolando fra le tenebre, si riducono ambi intorno agli avanzi d'un fuoco morente e s'adoprano

coll'ansia di chi cerca, non fosse che per un giorno, salute, a riaccenderlo col soffio. Quando riescono finalmente a suscitare un ultimo debole getto di fiamma, essi si guatano l'un l'altro e si ravvisano, con ira e terrore, nemici.

Non so quale idea ispirasse a Byron quei versi; ma il mio pensiero corre, ricordandoli, involontariamente a voi. Ultimi e condannati rappresentanti d'un mondo, il mondo del *dualismo*, che non ha più vita, voi, Papa e Re, smembraste, per meglio dominarla, l'Umanità in due. Sentendovi ambi incapaci d'unificarla e pur gelosi, per ambizione inefficace, l'un dell'altro, cercaste fondare tra i due disgiunti poteri un accordo impossibile, e v'abbracciaste talora sulla sepoltura di qualche libero e temuto popolo, ma odiandovi e sprezzandovi in core e combattendovi l'un l'altro appena vi credevate liberi d'imminenti pericoli. Oggi brancolate soli e sospettosi nelle tenebre, tentando invano di risuscitare una fiamma inevitabilmente consunta e guatandovi agonizzanti nel terrore e nell'ira.

Scendete nella tomba che vi scavaste. Voi, se aveste amato, presentito l'avvenire, adorato in tempo lo spirito di Verità che Gesù v'annunziava morendo, avreste potuto far di quella tomba un altare. Oggi è tardi. L'Angelo della Morte scriverà, temo, sulla vostra pietra la condanna che dimenticaste: *A qualunque avrà proferita parola contro al Figlio dell' Uomo, sarà perdonato; ma a niuno che l'abbia proferita contro al Santo Spirito sarà perdonato in questo secolo o nel futuro (Matteo, XII, 32).*

Aprile, 1870.

MOTO ANTIPAPALE GERMANICO [1]

Abbiamo nel nostro numero 34 pubblicato una fedele e minuta relazione del Congresso dei *vecchi cattolici* in Monaco; la pubblicammo a titolo di documento. Ogni manifestazione religiosa ha, nei nostri tempi, importanza: cova più o meno definito un presentimento della trasformazione religiosa futura o è indizio più o meno potente di dissolvimento nella religione che regge tuttora, *officialmente* almeno, il presente. La manifestazione di Monaco e generalmente il moto suscitato dalla dichiarazione dell' *infallibilità* papale in Germania appartengono, dobbiamo alla nostra fede il dirlo apertamente e senza indugio, alla seconda serie dei fatti religiosi ai quali accenniamo. Sono un indizio della lenta inevitabile crescente decomposizione che va operandosi nella Chiesa della quale Cattolicesimo e Protestantismo sono le due grandi espressioni.

Il moto cattolico germanico del quale parliamo compie ora inconscio e provvidenzialmente nella sfera religiosa l'ufficio compìto nella sfera politica

[1] Dalla *Roma del Popolo* del 2 novembre 1871.

dai sistemi monarchici costituzionali. È lavoro, come quest'ultimo, di transazione, di concessione al moto dell'Epoca, che rinchiude implicita la condanna del *principio* finora deliberatamente avverso a quel moto. La vita d'un *principio* sta nella sua integrità, nel serbare inaccessibile il proprio campo a ogni introduzione d'un elemento straniero, a ogni patto col *nuovo* principio. Il giorno dei patti, dei tentativi di conciliazione, segna a tempo più o meno lungo una sentenza di morte al *principio*. Il *federalismo* è necessariamente, un avviamento all'Unità, della quale confessa, il meno possibile, la potenza sugli animi. La monarchia costituzionale tende a *prolungare*, ammettendo fino a un punto determinato il diritto e la forza dell'elemento popolare, la vita che sente minacciata del principio monarchico. I tentativi di conciliazione tra il dogma cristiano e quello che s'elabora da quattro secoli in seno all'Umanità annunziano, volendolo o no, il crescere di quest'ultimo e la necessità di transigere in qualche modo con esso o perire nell'isolamento.

Tentativi siffatti riescono sempre inutili.

Gli Stati retti a federalismo si stringeranno presto o tardi infallibilmente — eccettuato quando si tratta, come nell'America del Nord, d'un intero Continente — a Unità; e le tendenze legislative v'accennano fin d'ora per ogni dove: soltanto l'Unità sorgerà o dall'unione spontanea dei singoli Stati o preceduta da un successivo e minuto smembramento che la renderà inevitabile. Le monarchie costituzionali volgeranno più o meno rapidamente a repubblica: il principio popolare che vuole fidata esclusivamente l'autorità al merito intellettuale e alla virtù, logorerà col contatto il privilegio eredi-

tario fondamento delle monarchie. E i tentativi di conciliazione tra un dogma immutabile e l'autorità progressiva e vivente dello Spirito Umano sommeranno a provare l'inferiorità di quel dogma e la sua incapacità a *guidare* l'Umanità sulle vie della Vita. Ora, una religione che manca di virtù *iniziatrice* è religione spenta. E nessuna religione spenta può mai rivivere per innesto d'un'altra o per galvanismo di dottrine che, diverse essenzialmente nella sostanza, consentano benevole ad assumerne il nome.

Mentre i cattolici antichi di Monaco s'affannano a cercare una possibile armonia tra la *fede del popolo cattolico,* la *scienza teologica primitiva* e la *coltura intellettuale del secolo* (Dichiarazioni del 20 settembre), i protestanti d'Inghilterra e d'America architettano ogni sorta di disegni e coniano denominazioni di neo-cristiani, socialisti-cristiani e simili per provare agli increduli che il Cristianesimo può vivere in perfetta concordia colle idee prevalenti nell'epoca attuale. Gli uni e gli altri non provano se non che il Cristianesimo sente d'essere oltrepassato dalle conquiste morali e intellettuali della civiltà, intende il pericolo — noi diciamo necessità — di perire nella solitudine e tende, come ad unica via di salute, ad accettare una alleanza con un mondo combattuto finora da esso senza riescire a impedirlo nel viaggio continuamente educatore o ad assumerne la direzione.

Diciamo deliberatamente e lealmente Cristianesimo invece di cattolicesimo o protestantismo, perchè la cagione di tutti questi moti di protesta, smembramento o tentata trasformazione risale ad esso. E gli indizî di disfacimento visibili nelle credenze

protestanti o cattoliche, sono indizî di disfacimento nella fede ch'è base alle due.

Cattolicesimo e protestantismo sono infatti le due forme assunte in periodi diversi dal dogma cristiano. Fondati l'uno e l'altro sull'origine divina di un solo libro, la Bibbia, non differiscono se non nel metodo d'*interpretazione*. Dei due criterî dati da Dio all'uomo per movere alla scoperta del Vero, Tradizione e Coscienza, il Cattolicesimo adottò esclusivamente la prima, il Protestantismo esclusivamente la seconda, dimezzando ambi le forze umane e rinunziando a una delle due sorgenti d'insegnamento. I cattolici, vecchi o nuovi, ch'oggi si staccano dal Papa e ne negano l'infallibilità - conseguenza logica dell'infallibilità accordata all'unico codice - affermano il diritto d'interpretazione risiedente nell'*io* e volgono consapevoli o inconsapevoli al Protestantismo: i Protestanti che cedono ai progressi della scienza umana oggi un punto del dogma domani l'altro, per salvarne non foss'altro una parte, confessano i diritti della tradizione, deposito, accumulato via via dai secoli, di verità parziali, frammenti dell'Eterno Vero e conquistati dal lavoro di tutta quanta l'Umanità incivilita. Protestanti e Cattolici dichiarano tacitamente d'avere errato: concedono più o meno una parte d'interpretazione del dogma all'Umanità, alle facoltà rivelatrici che sono in essa nel presente o nel passato, sotto forma di coscienza e intuizione individuale o di affermazione collettiva trasmessa da generazione a generazione.

Ma la parte del dogma comune che gli uni e gli altri vorrebbero serbare inalterata, ammette possibilità d'alleanza? Quest'Umanità che voi, cat-

tolici e protestanti consentite finalmente, strozzati dalla necessità, a interrogare, ammette quella parte di dogma? Intende l'applicazione dei due criterî di verità, l'*io* e il *noi*, la *coscienza* e la *tradizione*, come voi la intendete?

In questo si concentra la questione suprema. Chi vuole apprezzare il giusto valore delle questioni secondarie agitate in oggi, delle conciliazioni tentate, delle transazioni offerte dagli uni o dagli altri, deve cominciar dal risolverla.

Or noi, colla mano sul core, affermiamo che la immensa maggioranza della parte intellettuale dell'Umanità — della parte alla quale gli agitatori protestanti e cattolici s'indirizzano in oggi — della parte che crede in Dio, nell'immortalità dello Spirito e in un disegno provvidenziale nel mondo — dissente radicalmente e senza possibilità di conciliazione dal dogma cristiano e dal *metodo* finora adottato per raggiungere la verità. Molti mancano di coraggio morale per dirlo; ma, se potessero essere costretti a esprimere ciò che sentono, confermerebbero colla loro affermazione la nostra.

L'essenza d'ogni Religione sta, per chi scruta a fondo, in una definizione della Vita — in un concetto della *rivelazione* che viene all'uomo da Dio — in un metodo d'*interpretazione* di quella rivelazione. Su tutti quei tre punti l'Umanità dissente in oggi dal dogma cristiano.

La definizione della vita data dal Cristianesimo è: *caduta* ed *espiazione:* espiazione compita dal sagrificio del Figlio di Dio. La definizione della Vita data in oggi dall'intelletto dell'Umanità è: Progresso. Dio, creando la Vita, ha dato ad essa come Legge un perfezionamento indefinito, una ca-

pacità di salire per una serie indeterminata di gradi verso l'Ideale supremo e ha dato all'uomo i *mezzi*, le facoltà che bastano a compire quella missione e *libertà* che lo costituisce atto a meritare o demeritare. E questa definizione cancella ogni necessità d'un *intermediario* privilegiato, d'un Salvatore mandato a mezzo della vita dell'Umanità: cancella la necessità della *grazia* ch'è la trasformazione del dogma delle *due* nature: cancella per l'individuo la necessità di conquistare per sè, indipendentemente dalle opere, la persuasione della *grazia*, ciò che guida logicamente all'abbandono del *fine* sociale.

La rivelazione del Cristianesimo è immediata, diretta, a tempo determinato e trasmessa all'uomo da un ente divino: immutabile quindi. La *rivelazione*, com'oggi è intesa dall'Umanità, è continua, progressivamente educatrice, procedente dai migliori per senno e Virtù attraverso le successive generazioni o irraggiata dagli istinti umani, dal sentimento permanente, dalle perenni tendenze delle moltitudini. Essa inoltra e s'amplia coi secoli, movendo dalle verità conquistate per raggiungerne altre; e ogni verità conquistata è una stella scoperta nel cielo dell'anime, una linea del libro eterno non mai chiuso di Dio, una colonna del Tempio nel quale l'Umanità adora e adorerà fin che viva: una Religione.

Il metodo d'interpretazione della Legge è per la forma cattolica del Cristianesimo la *tradizione*, per la forma protestante l'*io*, la coscienza. E l'Umanità accetta quei due criterî di certezza; ma la tradizione da interrogarsi non si limita per essa a un popolo o a un'Epoca, abbraccia la serie intera dei

popoli e delle Epoche, spazia attraverso tutte quante le manifestazioni dello Spirito, della Vita: l'*io* non è chiuso per essa dentro i limiti angusti d'una Bibbia, trasvola libero attraverso le Bibbie, Codici religiosi delle diverse umane famiglie, pagine dell'Evangelio Eterno che non si conchiuderà se non colla vita dell' Umanità quando l' incarnazione in noi tutti dell' Ideale accessibile alle facoltà terrestri sarà compita.

Il dogma cristiano è dunque spento per noi; e assistiamo, attori o spettatori inerti, alla formazione di un nuovo dogma: moviamo riverenti dappiè della Croce, simbolo immortale dell' unica vera virtù, il Sagrificio, ma sulla nostra bandiera sta scritto PROGRESSO e ci allontaniamo da quel sacro simbolo verso nuovi orizzonti, in cerca d'una unità fra Terra e Cielo, fra l' Ideale e l'Azione, che il *dualismo* cristiano non poteva raggiungere. E ogni alleanza, ogni conciliazione tra l'antica e la nuova fede è impossibile. Quel tanto di Vero che fu per quattordici secoli anima e vita del Cristianesimo è immedesimato con noi; ma non possiamo, accettando il nome, accettare l'eredità degli errori che, come nebulosità intorno all'astro, cingevano e cingono quella parte di Vero. Anche Gesù moveva diciannove secoli addietro dalle conquiste operate dal Mosaismo; ma fondava nondimeno, in nome di quella parte di Vero ch'egli era chiamato ad aggiungere, una nuova fede.

Agli agitatori di Monaco e a quanti tentano oggi *riforma* dentro una Chiesa dalla quale non osano distaccarsi, mentre una Rivoluzione è visibilmente iniziata nell' Umanità, noi diremmo volentieri: « Voi v'agitate in mezzo alle cose morte e

« ci chiamate a discutere intorno alla maggiore o
« minore vastità del sepolcro che deve racchiu-
« derle. Noi non possiamo seguirvi: la Vita è al-
« trove. Chi s'occupa in oggi, da voi infuori, della
« infallibilità pontificia? Il suono di quella stolta
« parola perì nel vuoto, come sotto campana pneu-
« matica: non uno di quei che combattono intorno
« a questioni politiche, sociali, economiche, reli-
« giose e formano la parte eletta dell'Umanità
« militante, volse il capo a cercare d'udirla: nulla
« tradì una menoma influenza esercitata da essa
« sugli eventi che si compiono o sono in via di
« compirsi. Quei medesimi che la pronunziarono
« non *credono* in essa. L'*infallibilità,* tentativo
« disperato di concentramento in una autorità con-
« dannata, segna l'ultimo stadio di vita al Papato.
« Ben altra infallibilità perisce, sorgente di quanti
« Poteri religiosi, monarchici o altri s'attentano
« di dichiararsi immutabili, davanti alla parola
« PROGRESSO. L'Umanità saluta in oggi il Dio
« dell'eterna vita, dell'eterno moto, Creatore pe-
« renne ed Educatore. Ogni *rivelatore* è un pro-
« feta per essa: ogni religione una pagina storica
« che registra una parte di Vero scoperta dall'In-
« telletto e una missione pratica da compirsi qui
« sulla terra. Ma non avrà più il mondo profeti?
« È *tutto* il Vero noto? Ammutirà Dio in eterno
« perchè la divina sillaba da voi raccolta dician-
« nove secoli addietro possa farne le veci? »

E ai neo-cristiani, ai cristiani-socialisti anglo-sassoni, a quanti tormentano le angustie della loro fede per introdurvi i principî della nuova vita, diremmo: « Perchè illudete voi stessi e i miseri che « vi porgono orecchio? Voi non siete cristiani:

« siete codardi che non osano staccarsi da un nome
« vuoto oggimai, per voi come per noi, d'ogni an-
« tico significato. Credete nella colpa originale,
« nell' incarnazione, nella diretta Divinità di Gesù,
« nella redenzione, nella Grazia, nell'eternità delle
« pene? Come tentate allora un accordo con noi
« che ci professiamo increduli in tutte quelle cose
« e con *principî* assolutamente contrarî a quel con-
« cetto di cielo? O nell' intimo santuario dell'anima
« vostra vi sentite increduli come noi? Perchè nol
« dite? È per voi dunque una fede cosa sì poco
« sacra che possa ammantarsi di gesuitismo? O se,
« come noi, credete che in una fede si racchiuda
« la salute dell' Umanità, ignorate che, come un
« popolo oppresso non salva sè stesso se non quando
« dispera d'aver salute d'altrove, così ad accelerar
« l'apparire della nuova sorgente di vita è neces-
« sario che i più sappiano inaridita l' antica? Non
« v'ostinate a confondere una eterna generale for-
« mola di Morale coll'eternità d'una data religione:
« non cercate d'affascinare voi medesimi e noi colla
« suprema bellezza del precetto: *amate Dio e gli*
« *uomini.* Voi sapete che quelle sante parole stanno
« in cima — identiche talora — a tutti i codici di
« religione, e che non può esistere religione sen-
« z'esse. Ma ogni religione traduce quella formola
« diversamente, inalza i termini contenuti in essa
« a più alta potenza, insegna un più vasto concetto
« di Dio e dell' *Uomo*, chiama l'amore a esercitarsi
« in modo diverso per entro a più ampia sfera e
« propone alla Morale una diversa *sanzione.* Le
« idee di Progresso, d'Associazione, di *fine comune*
« da conquistarsi qui sulla terra come mezzo di sa-
« lute a noi stessi generano una Morale diversa

« dalla cristiana, e alla quale accennammo altrove
« e accenneremo via via. Il vostro dogma fondato
« sopra idee contrarie non può darle consecrazione
« e sanzione. Gesù v'avvertiva vivendo e quasi pre-
« sago che *non v'attentaste mai di porre vino nuovo*
« *nelle vecchie otri*. E voi che, immemori di quella
« parola, pretendete collocarvi fra due credenze
« contrarie e confonderla in una, non siete nuovi
« credenti nè vecchi: siete copisti, impotenti come
« essi, dei neo-platonici Alessandrini e dei seguaci
« di Giuliano, quando il paganesimo, diseredato
« d'ogni iniziativa pel meglio sulle moltitudini, era
« fatto mitologia d'artisti e di letterati ed essi cer-
« cavano, infondendo in esso concetti del cristia-
« nesimo sorgente o dell'antica filosofia, di farlo
« risorgere. »

Abbiamo, dicendo queste poche cose, voluto indicare il terreno dal quale giudichiamo le agitazioni religiose dell'oggi e il perchè, generalmente, ne taciamo. Non è in esse germe alcuno d'avvenire. E quanto ai *cattolici* di Monaco dai quali togliemmo le mosse, finiranno probabilmente smembrandosi: gli uni faranno ammenda o si ravvolgeranno nel silenzio dello sconforto; gli altri s'allontaneranno più sempre dai promotori e daranno il loro nome a una sètta qualunque di *protestanti*.

G. Mazzini.

AD ELISA FERRARI [1]

Signora,

Rassegnatevi, consolatevi. Io non vi vidi mai; ma so che amavate teneramente il fratello, e so ch'ei vi amava di profondo amore. Son certo ch'ei vi parlava di me, della fiducia ch'io poneva in lui e del santo affetto che legava l'anime nostre nell'adorazione d'uno stesso ideale, nel culto dell'Italia avvenire. E vi scrivo come a sorella, a darvi, lamentando insieme e parlando di lui, quel conforto che per me si può.

Io non credo nella Morte. Credo nella Vita, affermazione potente d'una forza che viene da Dio e non può perire senza che perisca parte del pensiero divino. La legge della Vita è per me segnata nelle sue aspirazioni universali, perenni; indizio

[1] Elisa Ferrari, anima eletta rapita anzi tempo all'affetto del marito, il Prof. Luigi Cremona, fu sorella a Nicola Ferrari di cui nella lettera è pianta la perdita, e conservò fino all'ultimo giorno speciale culto per Mazzini.

della sua virtualità e dell' intento che *deve* raggiungere, esse ci parlano d'immortalità, di progresso indefinito, d'uno sviluppo di facoltà e di potenze che il breve corso dell'esistenza terrestre non può compiere; deve dunque compirsi altrove. Dall'intelletto scientifico, che non conosce morte, ma solamente trasformazioni; dal grido di tutta quanta la Umanità; dall'istinto del core ch'è l'intuizione dell'individuo; dal culto che noi, credenti o no, tributiamo alle tombe; dalle forme accennanti tutte ad eternità, che il nostro linguaggio assume spontaneo quando noi, fatti migliori e più prossimi al Vero, versiamo in momenti supremi d'amore o di virtù; dall'ultime parole del Genio morente; dal raggio di fede che illumina la fronte del Martire; dalla pace serena che io ho spesso veduto assidersi sul volto degli esseri ai quali lo spegnersi costò più dolori; dall'impossibilità di credere gli affetti più santi un'amara ironia, i più santi sacrificî una delusione, l'onnipotenza del Genio una fiamma fatua che il primo fenomeno di materia può spegnere; da ogni contemplazione, da ogni studio, da ogni presentimento, ho raccolto che noi siamo immortali; che la legge della Vita è una; che il progresso presentito e svolto dall'Umanità *collettiva* di generazione in generazione è svolto dall' Umanità *individuale* di trasformazione in trasformazione, d'esistenza in esistenza; che lo svolgersi d'un progresso implica la *Coscienza* di quel progresso; che *coscienza* di un progresso compito e *memoria* sono parole identiche; che noi quindi serbiamo attraverso queste trasformazioni coscienza e memoria della nostra identità, e solamente riconquistiamo lentamente l'una e l'altra, come appunto

l'Umanità collettiva conquista l'intelletto del suo passato a misura che essa più inoltra verso il futuro. Ho raccolto che l'amore è promessa da compirsi altrove, la speranza un frutto in germoglio, il feretro una culla di nuova vita.

No: voi non avete perduto per sempre il fratello. Soffrite; non soffriamo noi quand'anche per un tempo l'essere che amiamo s'allontana da noi? ma soffrite rassegnata e fidente, in modo degno di lui. A voi, a noi tutti che lo amammo, corre debito di non dimenticarlo mai, e d'operare a meritare di raggiungerlo. L'amore che dispera, che sorride al suicidio, che si travolge nelle ribellioni insensate dell'ateo, è amore d'egoista incapace di sostenere la perdita della propria felicità. Il vostro dev'essere l'amore santo, l'amore eterno, l'amore paziente.

Voi dovete ai dolori inseparabili dell'esistenza terrena aggiungere un dolore che non morrà se non quando vi sarà dato di ricongiungervi; nessuna gioia deve oggimai tornarvi il sorriso se non temperato dal ricordo del fratello lontano; ma davanti alla sua sepoltura, voi dovete giurare d'operare com'egli avrebbe desiderato che operaste; d'operare come s'ei dovesse aver gioia o dolore dell'opera vostra; d'operare come se dall'opera vostra dipendesse l'accorciarsi del tempo che vi tiene disgiunti.

Io non piango per lui. Piango per voi che rimanete in terra senza il suo consiglio e senza la sua carezza; piango per me che vedo dileguarsi ad uno ad uno tutti gli antichi amici e i pochi novissimi; e piango per l'Italia che perde in lui, nel

momento in cui più ne abbisogna, uno dei migliori tra i suoi cittadini.

La morte di Nicola Ferrari è una perdita per l'Italia. Dopo avere militato, nel 1848, in Lombardia ed in Venezia, ei non s'era messo tra i molti ai quali basta l'aver pagato un anno, un mese, un giorno di pericoli e sacrificî alla patria per sentirsi sdebitati verso la sua bandiera e vivere a sè; e sapeva che non si giura a una patria schiava e divisa se non per tutta la vita o fino alla vittoria; e durò nell' impresa.

Ciò ch'ei fece o tentò, non importa dirlo; è lavoro che feconda e prepara, che affratella e rinfranca; lavoro importante, indispensabile, e tanto più santo quanto men noto e ammirato, frainteso spesso, calunniato talora; ma ei non curava d'altro che della secura coscienza: lavoro faticoso oltre ogni altro, perchè i risultamenti non si concentrano se non rare volte e tardi in un fatto notevole, nel cui valore irrecusabile l'anima possa trovar conforto e riposo: lavoro fatale ai deboli, perchè incontrandosi ad ogni ora in delusioni amarissime, in elementi men puri, in opposizioni di vanità e di passioncelle meschine, sfronda il core, spegne ad una ad una le vergini gioie dell'entusiasmo e non lascia al combattente mutato in martire se non la fredda, scarna, severa necessità del Dovere. Io la conosco questa storia di lunghi, inavvertiti, inconfortati dolori, che si svolge inevitabile sui passi di chi tenta una santa impresa e consuma la lenta morte non dell' anima ma di quanto abbella la vita dell'anima; e ho imparato a venerare chi può escirne puro, forte e valente, senz'avervi sommerso la virtù vera ch'è la costanza. Il vostro

Nicola aveva superato la prova. Giovine d'anni, egli aveva toccato lo stadio che facea scrivere a Dante:

« E venni dal martirio a questa pace ».

Io lo vidi, non ha molto, sull'estremo confine delle terre Lombarde: il sorriso che gli compariva sul volto era sorriso rassegnato, mesto come raggio di sole al tramonto. Ma v'era in quel sorriso di chi sa la vita, una promessa ch'ei non avrebbe tradito mai, la speranza di adoprarsi senza posa nè tregua, perchè cancellata la vergogna della servitù, la Patria una, grande, redenta, consentisse ai buoni, che verranno dopo noi, men severi destini. Corrispose attivamente con me; e so che non passava giorno alla fine del quale ei non potesse registrare un po' di lavoro a pro della Causa. Quanti lo possono? Quanti fra i più noti di questa immemore, guasta, intorpidita generazione del 1848, valgono il giovane pressochè ignoto di cui lamentiamo la perdita?

Noi non lo rivedremo più sulla terra. Io non so se potrò visitarne mai la sepoltura e piantarvi sopra una bandiera italiana, sclamando: *Benedici ai tuoi fratelli, essi or son degni di te.* Le ossa di mia madre giacciono nella stessa terra; l'inerzia vergognosissima inesplicabile degl'Italiani mi consentirà mai di susurrare su quell'ossa prima di riposare vicino ad esse la stanca salma: *Madre, non era sogno quello per cui tu morivi lontana dal figlio che amavi: era il presentimento d'un avvenire oggi fatto presente?* — nol so. — So che i morti della nostra Religione Nazionale, gli esseri che amai, da Iacopo Ruffini a Goffredo Mameli,

dal Mameli al Ferrari, non avranno mai, dalla sfera in che vivono, ad arrossire dell'uomo che amavano. Ad ogni perdita di combattente fratello nelle nostre credenze, io mi sono sentito più irreparabilmente mesto, e più saldo e forte ad un tempo. — Sia lo stesso di voi.

Rassegnatevi e consolatevi. Serbiamo fede alle tombe dei nostri cari: li rivedremo.

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

Agosto 29 — 1855.

UGO FOSCOLO[1]

Fra non molto[2] le reliquie d'Ugo Foscolo poseranno, dopo quarantaquattro anni di sepoltura straniera, in terra Italiana. Il nome che additava, per cura amorevole d'un inglese, Hudson Gurney, a noi esuli il luogo ov'egli era sepolto nel cimitero di Chiswick splenderà onorato fra i sacri ricordi di Santa Croce. Firenze acclamerà lieta e altera: i giovani accorsi dalle città toscane e dall'altre d'Italia si stringeranno la mano per le sue vie, raggianti come dopo una vittoria, e torneranno alle loro case sereni e leggieri come dopo una buona azione compita.

Non so se gli anni o le delusioni abbiano intorpidito in me il senso della gioia e inchinato la mente a troppo severi giudizi, ma io mi sentirò in quel giorno più mesto. Foscolo fu uno dei primi affetti della mia vita. Fin dagli anni più giovanili,

---

[1] Dalla *Roma del Popolo* del 31 maggio 1871.

[2] L'ossa di Foscolo probabilmente si troveranno. Nessuno può averle involate; ma nel trasferimento, fatto, credo, nel 1848, da un punto all'altro del cimitero, la bara può essere stata, per incuria degli incaricati, scambiata con un'altra e sotterrata altrove. Indagini accurate la scopriranno.

quand' io m' affacciai agli studi e sentii balzarmi dentro l'orgoglio del nome italiano, le sue pagine furono per me oggetto di lettura assidua, ripetuta, perenne: m'affratellai coll'anima sua; e senza argomento di prove indovinai ciò che fu poi confermato da documenti, che la di lui vita era fraintesa dai più, che le accuse addensate su molte delle di lui azioni erano calunnie di pedanti che non *potevano* intenderlo, di letterati gelosi, stizzosi, rissosi, che non *volevano* intenderlo, d'uomini di parte intolleranti o d'avversi a quell' Indipendenza d'Italia che fu la stella e la sciagura della sua vita. Più dopo, esule in Londra, m'affrettai a cercar di raccogliere ogni negletta smarrita reliquia di Foscolo e dissotterrai ciò ch'egli avea preparato dell'edizione di Dante e parte della Lettera Apologetica.[1] Ma mentr' io m'adoprava a risuscitar nella gioventù

---

[1] L'edizione di Dante che addita la sola lezione del testo che sia conforme alle intenzioni, alle tendenze e alle dottrine di Dante sulla Lingua Italiana e ch'è anch'oggi negletta da quanti ristampano il Poema, fu pubblicata in Londra nel 1842. Quanto rimane della *Lettera Apologetica* fece parte d'un volume di Scritti Politici inediti di Foscolo stampati prima per mia cura in Lugano, poi con aggiunte e miglioramenti notevoli nell'edizione di Lemonnier. L'ultima parte della *Lettera* — ch'altri vide compita nelle mani di Foscolo — sembra irreparabilmente smarrita: ed è perdita grave. Nondimeno una Commissione d'uomini zelanti e avveduti e muniti di mezzi che, guidati da quante indicazioni possono raccogliersi nell'Epistolario di Foscolo e altrove, s'adoprassero in Londra a istituire nuove ricerche, potrebbe forse riconquistarla con altri scritti all'Italia. Foscolo morì poverissimo e abbandonato da tutti fuorchè da un Canonico Riego, spagnuolo, che gli fu amico fedele e al quale è dovuta la conservazione di molti degli Scritti contenuti nell'edizione Lemonnier; ma parecchi altri e lettere e documenti erano in mano di Pickering e d'altri librai o d'amici, come Lord Holland e Lord John Russell, negli archivi dei quali forse si serbano.

d'Italia il culto illanguidito di Foscolo e invocava il giorno in cui la Patria ch'egli amò avrebbe fatto solenne espiazione del lungo obblio, io intravedeva presso al sorgere una Italia ch'oggi non è: ideava una Patria che potesse richiamare a sè le stanche ossa de' suoi Martiri del Pensiero e dell'Azione senza timore che quelle ossa fremessero sdegno e le anime dei generosi desiderassero per esse la solitaria sepoltura straniera. Quelle anime invocano da noi non la tomba ma la *degna* tomba. E per essere capaci di darla, è necessario che gli Italiani incarnino in sè il pensiero di quelle grandi e forti anime e possano dir loro: *ecco: il vostro ideale si riflette in ciascun di noi: la vostra Terra è fatta Tempio di verità e di giustizia: venite e siate i Santi del Tempio: le vostre urne lo serberanno per lunghi anni incontaminato.*

E per la Patria ch'io ideava intendo una Patria d'uomini virtuosi e forti, onestamente alteri; puri nel pensiero e fedeli al pensiero nelle azioni; adoratori del Vero e incapaci di piegare per indegne paure o desiderì colpevoli, anche per un solo istante la fronte a ciò che credono Errore; capaci di patir nella vita tacendo, operando, sperando e di morire benedicendo; affratellati nella fede in una Legge e in un *fine;* e deliberati di fare, con lavoro concorde, la loro Terra grande, onorata, amata fra i popoli, secura per volontà ferma di cittadini da ogni nemico: una Patria d'uomini che, come dicea Vico, *vogliano, conoscano, possano:* che provino come un rimorso nell'anima finchè un lembo di suolo italiano, Trentino, Trieste e Nizza è calpestato da un dominio straniero: che arrossiscano al pensiero della loro bandiera scaduta per immeri-

tate disfatte e contrade italiane ricevute quasi in elemosina da un alleato e s'adoprino a riscattarla da quel cumulo di vergogne, con una libera, indipendente, ardita politica internazionale: che sentano indissolubilmente connesso l'avvenire del Popolo Italiano coll'associazione più sempre intima e vasta degli elementi che lo compongono, col reciproco amore, coll' Educazione Nazionale universalmente diffusa, colla dignità fondata sull' Eguaglianza; coll'aumento a pro di tutti delle sorgenti di produzione e sopra ogni cosa colla capacità e moralità dei chiamati a dirigere il moto comune: una Patria d'uomini che s' ispirino alla Tradizione Nazionale armonizzata colle tendenze generali dell' Epoca: che intendano a continuarla e svilupparla sulla via del Progresso: che emulino, non ricopino servilmente i concetti stranieri: che giovino al *fine* dell' Umanità, ma con vita italiana e italiana scelta di mezzi: che s'emancipino dal passato ma senza calpestarlo o opprimerlo di calunnie: che combattano nel presente, ma senz' ira, intolleranza e spirito d'odio: che sappiano sprezzare apertamente i pochi tristi ma persuadere amorevolmente i molti deboli, i molti illusi di buona fede: che intendano, occorrendo e provata inutile ogni altra via, la santità dell' insurrezione per l'onore e pel *fine* della Nazione, ma abborrano da ogni ribellione senza programma o con programma vizioso, e non dimentichino che non ha diritto di combattere coll'azione violenta il *male* se non chi può sostituire il *bene* e si sente migliore degli avversari: che adorino Dio, la Legge Morale, la Patria, l' Umanità, il Dovere temperato dall'amore, il Sacrificio compito con un sorriso.

Era la Patria che Foscolo anch'egli sognava, per la quale ei patì persecuzioni, esilio, miseria e in seno alla quale egli avrebbe voluto aver tomba.

L'abbiamo?

No; non l'abbiamo. Ho fede incrollabile nell'avvenire e conosco e amo la buona e devota minoranza che lo prepara, ma non posso illudermi sulle condizioni presenti. Taccio di ciò che spetta al sistema che contende i suoi fati all'Italia; ma dov'è la forza, il segreto della durata di quel sistema se non nella nostra fiacchezza? Perchè fu tradita Nizza agli artificì e alle minacce del Bonaparte or caduto se non perchè un Parlamento d'uomini che dovevano essere custodi dell'integrità del paese ratificò il patto vergognoso segnato a Plombières? Perchè il Trentino è anch'oggi in mano agli Austriaci se non perchè Volontari e Soldati italiani a pochi passi da Trento non osarono, comunque frementi, dire a chi comunicava, per cenno dello straniero, l'ordine di retrocedere: *là sta terra nostra: là vivono uomini che ci sono fratelli, che hanno veduto, plaudenti in faccia al nemico, la nostra, la loro bandiera: militi della Nazione noi non possiamo tradirli e tradirla*? A che ci quereliamo delle disfatte subìte mentre lasciamo a capo delle sorti politiche del paese i Ministri e i Generali che le cagionarono? Non era debito nostro d'acclamare e giovare alla guerra lombarda e alla veneta, ma ponendo condizioni ch'assicurassero la riuscita e vigilando a che s'adempissero? Perchè ci diemmo senza riserva, in una impresa nazionale e pur sapendo che non basta proclamare il *fine* ma importa determinare il *come* possa raggiungersi, a uomini che non meritavano e non avevano la nostra fiducia?

E quando ci furono imposte indecorose e subite paci e ci fu detto: *avrete le vostre terre ma per concessione di chi non ha diritto alcuno sovr'esse e a guisa di chi riceve un feudo con vincolo d'omaggio al Signore*, perchè una suprema agitazione del paese non costrinse i codardi al rifiuto? Perchè gli uomini un tempo di parte nostra e saliti al grado di Generali non ricordarono il loro passato e non dissero tutti a chi reggeva e cedeva: *ci fu data una spada per tutelare l'onore della Nazione non per disonorarla: sgombri chi vuole: noi proseguiamo?* In ogni tempo, in ogni terra, furono Governi che tentarono sostituire gli arbitrî alle leggi e contesero per corruzione o paura al popolo le vie del progresso; ma dov'è sacra l'idea del Diritto e vivo nell'anima dei cittadini il *dovere* di far che sia rispettato, non riuscirono e non durarono. Chi pensa in Inghilterra, dove ogni uomo, comunque difettivo in altro, ama davvero la *libertà*, a vincolare, reprimere o sequestrare la stampa? Chi s'attenta d'impedire o di sciogliere colla forza un pubblico convegno di popolo quand'anche in quel convegno si fonda e s'ordina una agitazione a pro dell'Istituzione repubblicana? Tra noi il divieto di commemorare una gloria patria o di porre una pietra d'onore sulla casa di chi perì di piombo austriaco non incontra che una vuota protesta e ubbidienza. Quanti fra i nostri non furono, in aperta violazione delle leggi, imprigionati da uomini senza mandato legale e in virtù soltanto d'un ordine verbale! Quanti non furono sostenuti per lunghi mesi in carcere, poi rimandati a casa senza processo! Non parlerò di resistenza individuale che, dov'è calpestata la legge, sarebbe santa; ma fra le cento

Associazioni ch'io vidi dal 1859 in poi sorgere clamorose e ardite a parole per morire nell'inerte silenzio quando non furono disciolte per cenno governativo, tentò una sola di metter fine agli arbitrî chiamando i colpevoli agenti davanti ai tribunali, risalendo da essi fino ai Ministri, raccogliendo mezzi e stipendiando avvocati a tal uopo? A capo di queste resistenze legali, finch'altra non sorge dal popolo, a capo dei pubblici convegni ingiustamente vietati e disciolti, dovrebbero, di fronte ai violatori della libertà e delle leggi, star primi i migliori tra gli uomini che una frazione del paese manda all'aula parlamentare perchè siano custodi e difensori dell'una e dell'altra; e io li vedo primi a ritrarsi incapaci di porgere ai loro concittadini virtù d'esempio e balbettanti, in sembianza d'accusati che tendono anzi tutto a scolpare sè stessi, inutili interpellazioni ai Ministri. Un dei loro è incaricato di ricondurre le ceneri d'Ugo Foscolo in patria; e diresti di un'ultima offesa premeditata alla libera severa sdegnosa anima dell'uomo che scrisse i Discorsi sulla *Servitù dell'Italia*.

No: noi non abbiamo ancora coscienza di patria nè di libertà nè del culto che i nostri grandi trapassati ci chiedono. Abbiamo istinti, non veri e profondi affetti, tiepide e sterili opinioni non fede, vanità loquace non degno e solenne orgoglio di patria. Noi somigliamo gli antichi Liguri che scrivevano Libertà sulle mura delle prigioni. L'anima nostra è prigione decorata di formole d'opportunità, di tattiche machiavelliche, di transazioni bastarde, di corone irresponsabili, di giuramenti da sgiurarsi quando che sia senza lesione all'onore, che contradicono tutte alla natura e alla missione dell'anima.

E finchè durano norma non di *vita* ma della misera prosaica serpeggiante esistenza che conduciamo, io chiuderei, se potessi, le porte di Santa Croce e lascerei dove si stanno le ceneri di chi abborrì da ogni tattica e non giurò che una volta sola d'un giuramento serbato fino alla tomba.

Questa prematura immatura smania di monumenti è oggimai come quella degli Indirizzi una delle piaghe d'Italia e ne indugia il nascere: i promotori si ritengono sdebitati d'ogni altro e più urgente dovere; e gli incauti giovani spendono in essa parte di quella potenza vitale che dovrebbe concentrarsi tutta quanta sopra altro *fine*. Odo di ricordi gloriosi posti o da porsi a Beccaria, a Giordano Bruno, a Carlo Pisacane o ad altri martiri della bandiera repubblicana. Che! A Beccaria, sulla terra dove non s'osa strappare al vecchio incadaverito Senato l'assenso all'abolizione della pena di morte miracolosamente votata dai Deputati del Regno e dove ci suona ancora all'orecchio l'eco delle fucilate che spensero la giovane vita di Barsanti! A Giordano Bruno sulla terra dove l'Italia *officiale* rievoca dal Medio Evo il *diritto d'Asilo* a pro del Papato che gli accese il rogo! Agli uomini che morirono col grido di Repubblica sul labbro nella terra dove s'inneggia alla monarchia e un municipio Romano incide in un colle lettere S. P. Q. R. sul Campidoglio le parole *padre benefico*, in onore di Vittorio Emanuele e per poco d'ogni suo successore! O scriverete su quei monumenti: *ai grandi trapassati gli italiani impotenti a tradurre in fatti il pensiero*?

Un individuo non dovrebbe potere accompagnare alla sepoltura un cadavere e dire: *quel morto m'è*

caro, se non è capace di tornar migliore da quella fossa. Un popolo non dovrebbe potere inalzar monumenti alla salma de' suoi Grandi se non è capace di fare dell'anima un tempio all'*ideale* che quei Grandi adoravano.

Giovani della mia patria! Quando avrete incarnato in voi tutti il pensiero che la vostra Italia non è solamente, com'altri intende, un territorio di circa 100,000 miglia quadrate destinato a produrre un certo ammontare di biade perchè un certo numero d'uomini le consumino, ma un'*idea*, una *missione*, una Nazione chiamata a combattere il Male e la Menzogna e a inalzare, a pro di tutti i viventi, un trono, solo legittimo, al Bene e alla Verità — quando sentirete che Dio, assegnandovi quella Missione, ha posto in voi forze che bastano a compirla — quando avrete imparato a ordinar quelle forze or latenti o sconnesse a un unico *fine*, a sottrarvi a ogni smembramento suggerito da passioncelle o da vanità individuali, a sommergere in un senso di dovere comune ogni altro senso che alberghi in voi — quando oserete avventurare nella vostra terra la vita a pro della bandiera per la quale osate avventurarla in terra straniera — quando *amerete* più che non *odiate* e interrogherete la tradizione del vostro popolo più ch' oggi non imitate l'altrui e vedrete nei vostri Grandi estinti più incitamento a glorie future che non fasto di glorie passate — allora — ma allora soltanto — sarete degni davvero d'onorare i Potenti per Mente o Cuore che furono, e d' inalzare alla Tradizione per d'Italia, in Roma, due splendidi monumenti: un Panteon Italico che rappresenti al mondo, simboleggiata nell'architettura, nella scoltura, nella pit-

tura, la sintesi storica della parte che noi compimmo nell' Umanità per l'Umanità; e una Colonna Patria che additi i nomi di tutti i nostri Martiri del Pensiero e dell'Azione alle madri Italiane perchè li insegnino con un bacio ai figli, litanie dei Santi d' Italia.

PER CARLO BINI

Domenica 27 agosto 1871 la Fratellanza Artigiana di Livorno celebrava il X anniversario della propria benemerita esistenza, collocando nella casa ove nacque Carlo Bini, una lapide con questa iscrizione di F. D. Guerrazzi.

Onoranza a Carlo Bini
Livornese
Di popolo nacque, col popolo visse, popolano morì
Educò sè stesso
Ed ebbe fama di valoroso nel dire e nello scrivere
Amò la patria e si affannò per lei
Sofferse il carcere
Per colpa di ferita proditoria
Visse infermo, cessò immaturo
Lasciando eredità di affetti, esempio di rettitudine
Insegnamento di vita consacrata dal lavoro
La Fratellanza Artigiana di Livorno
Pose questa pietra il 27 agosto 1871.

Restaurò ancora il modesto monumento che gli amici del Bini gli avevano innalzato nel villaggio di Salviano e sul quale Mazzini, sono già trent'anni scriveva:

Qui
Fra le reliquie del popolo ch'egli amò
Riposano le ossa affaticate di Carlo Bini
Italiano di Livorno
Anima benedetta da Dio
Di Santi sdegni e d'intelletto d'amore
Temperata a patire e a fare
Ma condannata dai tempi solamente a patire
Fiore a cui il Sole mancò
Levato precocemente ad aura più pura
I pochi che ne raccolsero qui sulla terra il profumo
Posero inconsolabilmente questa pietra
A ricordo a eccitamento a rimprovero.

Per la commemorazione, Mazzini, invitato, scrisse la seguente lettera:

« Per cagioni di salute o altro mi riescirebbe impossibile d'assistere alla commemorazione ideata dalla Fratellanza Livornese in onore di Carlo Bini. Ma se anche quelle cagioni non fossero, non vi celo che esiterei. A che verrei? Muto e triste in mezzo a fratelli lieti di pagare un tributo d'amore a una santa anima trapassata dalla nostra a meritata vita migliore, io non sarei che una nota discorde nel concento del 27. Non posso udire di testimonianze rese ora ad uomini che morirono

martiri di un'*Idea*, senza che mi tornino in mente i quattro versi coi quali Michelangiolo rispose a un lodatore della sua Notte.

« Non movo, intendetemi bene, ombra di rimprovero al buono e amorevole pensiero altrui: se onore ai morti fu mai sacro, è questo dato al nome di Carlo Bini. Difendo spiegandovi ciò che mi s'agita dentro me stesso. E voi dovete, più che biasimarmi, compiangermi. Forse gli anni e le delusioni hanno educato in me un senso di mestizia esigente che m'isola dal più normale sentire dei miei fratelli. Ma guardo all'Italia com'è, ricordo l'Italia come l'intendevano Carlo Bini e quei che diedero o logoravano la vita per essa, penso al poco che facemmo, al nulla che oggi facciamo per convertire in fatti quell'Ideale, e mi sento non degno d'accostarmi al luogo ove si onoran quei morti. Vorrei che potessimo alteramente scrivere sulla lapide dedicata alla memoria di Carlo: *a Carlo Bini, adoratore d'un Ideale Italiano or per opera de' suoi fratelli di patria raggiunto, i Livornesi, tra i quali ei nacque, pongono questa pietra, a ricordo, promessa e tutela.*

« Carlo morì martire di un'*Idea;* martire, dacchè i casi non gli concessero il subito e violento che egli aveva, congiurando, affrontato, di lento, tacito, inconfortato martirio. Non so se l'antica ferita gli accelerasse la morte; ma l'accelerarono di certo - e lo ricavo dalla crescente mestizia delle sue lettere - le delusioni patite, l'aver veduto uomini che egli profondamente amava e gli erano stati compagni nelle opere, fatti davanti alle prime persecuzioni inerti o peggio che inerti, il silenzio di paura che gli si stendeva più e più sempre intorno,

la sete di un ideale che gli tormentava l'anima e ch'egli vedeva, dopo di averlo intravveduto vicino, sfumare in un lontano orizzonte, i concetti ai quali era contesa dalla codardia pressochè universale ogni via. Errava nella solitudine del sepolcro prima d'averne il riposo.

«*La lama*, per usare una frase spesso citata ma che esprime mirabilmente la condizione de' suoi ultimi anni, *rodeva in lui la guaina*. La daga del pensiero rivolto in se stesso lo uccideva. E morì senza sorriso di vicina speranza, amando molto e stimando poco - massimo tra i dolori - i nati sotto il suo cielo coll'ultimo sguardo fiso in una terra che il tedio della vita gli aveva già da lungo velata delle tristi tinte pallido-grigie note agli esuli della patria. Egli, povero Carlo, si sentiva esule in patria.

«L'idea che affaticava l'anima a Carlo e a noi tutti, giovani allora che lavoravamo con lui, era quella d'una Italia sorta per sacrificio e virtù del suo popolo dal sepolcro, purificata d'ogni colpa da una espiazione d'oltre a tre secoli, splendida d'entusiasmo e di fede, forte della coscienza di battaglie combattute e di vittorie conquistate col proprio sangue come angelo incoronato di un doppio battesimo di gloria nel passato e nell'avvenire, apportatore alle Nazioni della buona novella di un'epoca di Giustizia e d'Amore; dell'Italia di Dante ma senza impero, fuorchè quello di Dio, senza legge fuorchè il patto dettato dal proprio popolo. L'occhio abitualmente mesto e dolcissimo gli scintillava quando, in Livorno o sulla via di Montepulciano ove viaggiammo insieme, conversavamo di questo avvenire e ricambiavamo disegni e spe-

ranze. Ei sentiva che a conquistare avvenire siffatto l'Italia doveva liberarsi d'ogni servitù imitatrice, d'ogni fiducia in altrui, riconcentrarsi nei segreti della propria vita e attinger da quelli la Forza. La vita italiana s'era tanto incarnata in lui ch'ei non leggeva gli scrittori stranieri se non traducendoli ad alta voce nella nostra favella. Oggi noi rappresentiamo, paghi o dolenti, una menzogna d'Italia. Le nostre frontiere verso Francia e Germania stanno in mano d'altrui; e s'anche Trento, Trieste e Nizza fossero nostre, noi avremmo il contorno materiale, l'organismo inerte d'Italia: manca l'alito fecondatore di Dio, l'anima della Nazione. Le battaglie che collegarono a mosaico le terre italiane furono combattute per calcolo di egoismo dinastico, da principi stranieri che aborrivamo meritamente come nemici. Gli uomini delle cinque giornate lasciarono che li aggregasse all'Italia il cenno di un despota francese; i difensori di Venezia nel 1849 si congiunsero a noi per cenno d'un monarca tedesco. Servi di Francia finchè la Francia fu forte, e contendendo insieme ad essa Roma alle sante ispirazioni dei nostri migliori, l'occupammo per paura che suonasse tra il Campidoglio ed il Vaticano la grande antica Parola, quando vedemmo la Francia prostrata. Il moto di volontari e di popolo che ci diede le contrade meridionali e prometteva fatti migliori, abdicò la propria virtù nelle mani di un Governo che nega anch'oggi un Patto Nazionale all'Italia. Le battaglie nostre furono, per inettezza o peggio de' Capi, disfatte: Custoza e Lissa. Popolo vassallo e senza legge che rappresenti il nostro pensiero, non abbiamo nè possiamo avere politica nostra, nazionale

o internazionale: dentro abbiamo arbitrio, violazione perenne di leggi non nostre, corruzione fatta sistema negli ordini amministrativi, impotenza al bene negli eletti dai privilegiati di Censo, esercito non nostro, ma ordinato esclusivamente a reprimerci; stampa, e associazione inceppate, lenta, crescente rovina finanziaria, inevitabile dov'è trista politica: fuori un servile avvicendarsi, come d'antico, d'influenze francesi o germaniche, tradita l'alleanza coi popoli: ogni considerazione morale sbandita, come nei secoli del nostro decadimento, dagli atti che rappresentano la nostra vita di relazione coll'Europa. E se tra noi sono uomini che fremono per condizione siffatta di cose, io li vedo - molti fra essi almeno - dimenticare le nostre splendide tradizioni politiche e sociali per ricopiare, servi essi pure, le più insane e rovinose ispirazioni straniere, soltanto perchè rivestono un'apparenza di forza. Intanto i popoli che s'erano levati attoniti e presaghi di grandi cose a contemplare il risorgere dell'antica padrona del mondo guardano delusi altrove e dicono a se stessi: *Non è se non il fantasma d'Italia.*

« No; io non potrei finchè durano *il danno e la vergogna*, finchè forti pensieri, e forti fatti non ci ritemprano, levarmi come mi chiedete fra voi e parlare in nome d'Italia all'anima di Carlo Bini.

« Ma voi che più pacati o rassegnati o forse migliori di me lo potete, tentate almeno ch'esca dalla mesta cerimonia più che una sterile onoranza al nome di Carlo Bini: una promessa da non obliarsi, un nuovo spirito d'azione fraterna a compirla. Dite ai nostri che imparino davanti alle urne o alle stanze dei morti nella fede dell'ideale, il Sacra-

mento della Tomba; il dovere religioso di versare in sè la parte migliore dell'anima dei trapassati e oprare com'essi oprarono. Se nol fanno, se paghi d'un vuoto tributo di lode, riportano indietro dal Convegno le abitudini immemori, le tendenze ad un'inerzia ch'è colpa, la indifferenza al disonore che contamina la Bandiera, ogni tradizione tra le nostre anime e quelle dei nostri martiri è spenta; è tra essi un abisso che nè commemorazioni nè lapidi colmeranno.

« Addio, vostro.

« 25 agosto 1871.

« G. Mazzini ».

AD UNA NOVELLA SPOSA

IN UN ALBUM PER NOZZE [1]

Io non vi conosco di persona e, fuorchè di nome, vi sono ignoto; ma siete figlia di un uomo da me stimato e amato come ottimo fra i migliori che operarono e patirono per la nostra Patria; e fidanzata a chi fu lungamente prigioniero con lui e serbò intatta la fede repubblicana e la riverenza alle prime sante speranze dell'anima vergine; e sorella a un giovane (Raffaele) che annunzia coi fatti di volere insistere sulle orme del padre, e vorrete, spero, accogliere con lieto sorriso da uno che ha poco fatto ma molto amato ed è ad essi fratello di fede, un voto e un consiglio.

Siate, quanto è dato di essere sulla terra, felice — e non *cercate* felicità.

La vita è il segreto di Dio; ma il suo venirci da Lui racchiude inevitabile l'idea d'un *fine* da

---

[1] Dalla *Roma del Popolo* del 7 settembre 1871. Indirizzata a Erminia, figlia di Giuseppe Petroni, in occasione delle sue nozze con Federico Frattini. Nella pubblicazione della *Roma del Popolo* fu dal Petroni soppresso tutto il periodo ch'esprimeva giusto elogio a lui ed allo sposo della fanciulla.

raggiungersi e d'un Dovere da compiersi. La vita non è - come fu insegnato da uomini i cui discendenti rovinano oggi, per aver seguito l'insegnamento, nell'impotenza e nell'infelicità - la ricerca del *benessere*, lo studio del come procacciarsi il maggior numero di sensazioni gradevoli: la vita è una missione. Voi ne troverete i caratteri nelle più pure ispirazioni della vostra Patria, nelle condizioni attuali dell'Umanità. Il matrimonio è santo perchè è un mezzo, tra i più potenti, a compirla. È in esso la forza quasi sovrumana che vien dall'affetto, il conforto supremo che fa gioia del sacrificio, la rugiada che tempera l'arido al fiore. Il *fine* della vita non è mutato per voi; ma voi avrete d'ora innanzi un compagno nell'incerto e talora difficile pellegrinaggio, dolori ma non solitudine nei dolori, gioie e, suprema fra tutte, quella di poterle dividere: moverete innanzi dove addita il Dovere, ma sarete sorretta e sorreggerete.

Benedite a Dio che vi manda questo raggio d'amore, ma non dimenticate mai che deve esservi lume sulla via che guida al perfezionamento dell'anima e prepara a migliori esistenze: non dimenticate che il vostro perfezionamento non può raggiungersi se non a patto di giovare l'altrui.

Sbandite dall'amore ogni egoismo. Prostratevi uniti a Dio: operate uniti, come vi daranno le circostanze, a pro della vostra Nazione e dei vostri fratelli: educate uniti i figli, se vi verranno, al culto della Patria, del Giusto e del Bello. Procedete insieme, sorridendo l'un all'altro, nelle ore liete non cercate, nelle meste non evitate, attraverso la vita nell'assoluta eguaglianza dell'anime: la pagina del Libro eterno di Dio che oggi sta per aggiungersi

alle pagine dell' Età anteriori, cancella il *tu sarai inferiore all' uomo* dell'antica Bibbia: essa dice: *l'uomo e la donna sono le due ali dell'Angelo che ha nome* Amore.

Dio vi benedica in quelli che più amate e amerete.

FINE DEL XVIII VOLUME.

INDICE GENERALE.

INDICE GENERALE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTEVOLI

DEL PRESENTE VOLUME

D

E

L

M

Q

R

S

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XVIII

INDICE DEL PROEMIO.

INDICE DEGLI SCRITTI CONTENUTI NEL TESTO

SUNTO DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEI VOLUMI ANTECEDENTI

VOL. I.

SERIE POLITICA - VOL. I. (1830-1832).

Introduzione dell' autore all' edizione del 1861. — Note preliminari agli Scritti politici. — A Carlo Alberto di Savoia. (Lettera). — Note a questo scritto. — Istruzioni generali per gli affiliati alla *Giovine Italia*. — Della *Giovine Italia*. — Romagna. — La *Voce della Verità*, giornale di Modena. — Di alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia. — Persecuzione. — Ai Poeti del Secolo decimonono. (Pensieri). — Prefazione all' orazione per Cosimo Delfante, di F. D. Guerrazzi. — Fratellanza dei Popoli. — La Tribuna Alemanna: 1° Doveri dell'Alemagna. — 2° Alleanza del popolo francese col popolo d' Alemagna. — 3° La *Giovine Italia* ai popoli della Germania e agli uomini liberi della Francia. — Corrispondenza con Sismondi. — I Collaboratori della *Giovine Italia* ai loro concittadini. — Conclusione del Volume.

VOL. II.

SERIE LETTERARIA - VOL. I. (1827-1840).

Ai lettori (1861). — Dell' Amor patrio di Dante. — Del romanzo in generale ed anche dei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni. — *Trent' anni o la vita di un giuocatore*. — Carlo Botta e i Romantici. — *La Battaglia di Benevento*, storia di F. D. Guerrazzi. — Vincenzo Monti. — Storia della Letteratura antica e moderna, di F. di Schlegel. — Faust, *Tragédie de Goethe*. — *Le Fantasie*, romanza di G. B. — Orazione di Ugo Foscolo a Bonaparte. — Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea nel XIX secolo. — L' *Esule*, poema di Pietro Giannone. — D' una letteratura europea. — Del Dramma storico. — Note a questo scritto (1861). — Della Fatalità considerata come elemento drammatico. — Cenni su Werner. — Sull' *Angelo* di V. Ugo. — Articolo premesso alla versione italiana del Chatterton di A. de Vigny. — Frammenti di lettera sull'Assedio di Firenze.

VOL. III.

SERIE POLITICA - VOL. II. (1831-1834).

Note preliminari (1861). — Una memoria. — Intorno all'Enciclica di Gregorio XVI, papa; pensieri ai preti italiani. — Ai giovani lombardi. — Della guerra d' insurrezione conveniente all' Italia. — Istruzioni per le bande nazionali. — Dell' Ungheria. — Sunto di lettera di un uffiziale ita-

fano al servizio dell' Austria. — *Rome souterraine par* Charles Didier. — Dell'Unità italiana. — Italia e Polonia. — La *Giovine Italia* al Comitato polacco. — Lettera della Congrega Centrale della *Giovine Italia* al generale Ramorino. — Il Governo Provvisorio insurrezionale a nome del popolo. — Alla gioventù Italiana. — Note agli antecedenti scritti (1861).

VOL. IV.

SERIE LETTERARIA - VOL. II. (1836-1844).

Ai lettori (1861). — Dante. — Commento Foscoliano alla *Divina Commedia* — Articolo premesso all' edizione di Lugano degli *Scritti Politici inediti* di Ugo Foscolo. — Ai Giovani. — Filosofia della Musica. — *De l'Art en Italie, à propos de* Marco Visconti, *roman de* Thomas Grossi. — Condizioni presenti della Letteratura in Francia. — Opere Minori di Dante. — Genio e tendenze di Tomaso Carlyle. — Moto letterario in Italia. — Luigi Angeloni. — Paolo Sarpi. — Adolfo Boyer. — *Storia della Rivoluzione Francese* di Tomaso Carlyle.

VOL. V.

SERIE POLITICA - VOL. III. (1834-1844).

Note autobiografiche (1862). — Dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa. — Note autobiografiche (1862). — Necessità di una Costituente. — Neutralità. — Interessi e Principii. — Associazione degli Intelletti. — La legge francese del 1835 sulla stampa. — Note preliminari allo Scritto seguente. — Fede e Avvenire. — Note autobiografiche. — Londra. — Agli Italiani e specialmente agli operai italiani. — Agli Italiani. — Agli operai italiani: Del Dovere d' associarsi nazionalmente. — Necessità dell'ordinamento speciale degli operai italiani. — Scuola elementare italiana gratuita in Londra. — La scuola italiana gratuita e la Cappella Sarda. — Anniversario della scuola italiana gratuita. — Allocuzione del Papa. — Obbiezioni all'Associazione. — Ai signori Presidenti e membri del Direttorio elvetico; lettera della *Giovine Italia*. — Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza, il 25 luglio 1844, documentati colla loro corrispondenza. — A Jacopo Ruffini, morto martire della fede italiana nel 1833. Narrazione. Documenti.

VOL. VI.

SERIE POLITICA - VOL. IV (1837-1849).

Note autobiografiche (1863). — Studi politici ed economici di Sismondi. — Lamennais. — E' ribellione o rivoluzione? — Note autobiografiche (1863). — Per la commemorazione della morte dei cinque martiri russi, Pestel, Mouravief, Ryleief, Bestugef e Kokhowski; discorso. — Frammento di un discorso pronunciato nella riunione pubblica tenuta in commemorazione di Simeone Konarski (1843). — Dono a Lamennais. — Note autobiografiche (1863). — Italia, Austria e il Papa. — Nota autobiografica sul periodo 1847-1848 (1863). — A Pio IX, pontefice massimo, lettera. — Indirizzo dell'Associazione Italiana in Parigi ai Lombardi. — Ai Giovani, ricordi. — Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda e alla guerra regia del 1848: I° Tendenze nazionali. Motivi della guerra regia. Documenti governativi. II° Esigenze e conseguenze funeste della guerra regia. I repubblicani.

VOL. VII.

SERIE POLITICA - VOL. V. (1849).

Avvertenza preliminare (1861). — Atti della Repubblica Romana. — Scritti sul medesimo periodo. — Lettera al Ministero francese. — Roma e il Governo di Francia. — A Luigi Napoleone, presidente della Repubblica francese. — Note autobiografiche (1861). — Agli Italiani. — La Santa Alleanza dei popoli. — Dal Papa al Concilio. — Sull'Enciclica di Papa Pio IX agli arcivescovi e vescovi d'Italia, pensieri ai sacerdoti italiani. — I Sistemi e la Democrazia, pensieri.

VOL. VIII.

SERIE POLITICA - VOL. VI. (1850-1853).

Note autobiografiche (1865). — 1º Organizzazione della Democrazia. 2º Comitato Centrale Democratico Europeo ai popoli. 3º Comitato Nazionale Italiano, agli italiani. 4º Prestito Nazionale Italiano. 5º Comitato Centrale Democratico Europeo, ai popoli. 6º All'Assemblea di Francia. 7º Il Partito Nazionale. — A un Inglese, brano di lettera. — Note autobiografiche (1865). — Manifesto del Comitato Nazionale. — Lettera a Kossuth. — Risposta di Kossuth all'indirizzo della Democrazia Genovese. — Note autobiografiche (1865). — Discorsi pronunciati in pubblica adunanza nell'Associazione degli Amici d'Italia. — Manifesto del Comitato Nazionale agli italiani per ammonirli di non guardare alla Francia come faro di libertà. — Dovere della Democrazia. — Iniziativa rivoluzionaria dei popoli. — Condizioni e avvenire d'Europa. — Il Comitato Nazionale Italiano al Consiglio della Società, *Gli Amici d'Italia*. — Note autobiografiche (1865). — Lettera al Direttore dell'*Eco delle Provincie*. — Agli Italiani, marzo 1853. — Del Comitato Nazionale e del 6 febbraio: Agli Italiani. — Lettera a Emilio Visconti Venosta. — Il Partito d'Azione. Cenni. — Del dovere d'agire: Al Partito Nazionale. — Centro d'Azione, — Nota autobiografica (1865). — Protesta contro la diserzione dalla bandiera repubblicana di alcuni membri della Direzione Centrale.

VOL. IX.

SERIE POLITICA - VOL. VII. (1853-1857).

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo (pag. 163), di Aurelio Saffi. — 1853. Proclama del 6 febbraio. — Ai Ministri Piemontesi: Siete con l'Austria o contro l'Austria? — Sul libro di Antonio Casati: *Milano e i Principi di Savoia*. — Sulla Legione italiana a Buenos-Ayres. — 1854. Al *Morning Advertiser*, a proposito delle parole di lord John Russel sull'Italia. — Al Consiglio federale svizzero. — A James Fazy. — Il diritto d'asilo nella Svizzera. — La questione italiana e il lavoro degli esuli, a proposito di un articolo del *Diritto*. — Istruzioni e Circolare di Mazzini. — Contribuzione nazionale per l'azione. — L'anniversario della rivoluzione polacca. — 1855. Sulla accessione del Piemonte al trattato d'alleanza coll'Austria nella questione d'Oriente. — Indirizzo all'Esercito piemontese. — Sulla politica internazionale dell'Inghilterra al tempo della guerra d'Oriente. — Un servigio alla Patria. — L'unica soluzione nella guerra d'Oriente. — 1856. A Daniele Manin. — Ai giovani delle Università d'Italia. — Il Dovere. — La Bandiera della Nazione. — Ai soldati italiani. — Ai Ministri piemontesi. — Doveri del Piemonte verso l'Italia. — Appello alla concordia delle opere dinanzi al fine comune della Nazione. — A Giorgio Pallavicino. — 1857. La Situazione. — Ai Giudici, nel processo pei fatti del 29 giugno 1857.

VOL. X.

SERIE POLITICA - VOL. VIII. (1858-1859).

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo (pag. 130), di AURELIO SAFFI. — 1858. Agli uomini del partito d'azione. — A Luigi Bonaparte. — Al Conte di Cavour. — La nostra Bandiera (Programma del periodico *Pensiero ed Azione*). — Dell'ordinamento del Partito. — Roma. — La Monarchia Piemontese e noi. — La dittatura regia. — 1859. Il discorso regio. — Principi e menzogne. — Napoleone III e l'Italia. — Agli Italiani, Dichiarazione. — Piemonte e Rivoluzione. — Doveri degli Italiani. — Tattica dei Monarchici. — La Guerra. — La Guerra e la Nazione. — Gli Stati Romani e il Piemonte. — La pace di Villafranca. — Il colpo di Stato Europeo. — Il da farsi. — Il moto italiano e i moderati. — Ai volontari. — A Vittorio Emanuele, *lettera*.

VOL. XI.

SERIE POLITICA - VOL. IX. (1857 1861).

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo (pag. 130), di AURELIO SAFFI. — 1857. Lettere Slave (Questione d'Oriente). — 1858. Ricordi su Carlo Pisacane. — 1859. Parole ai Giovani d'Italia. — 1860. Delenda Carthago. — Italia e Roma. — Ha chi vuole. — Annessione della Savoia alla Francia. — Nuova delusione. — Questione della Savoia. — La cessione di Nizza e Savoia. — Risurrezione. — I Repubblicani e l'Italia. — Accuse ingiuste. — Il Partito d'Azione e la Circolare Farini. — All'Editore dell'*Unità Italiana*. — Nè apostati nè ribelli. — Ricapitolazione. — Italia e Germania. — Ai signori Rodbertus, Deberg e L. Bucher. — La questione Italiana e i Repubblicani.

VOL. XII.

SERIE POLITICA - VOL. X. (1833-1836).

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo (pag. 97), di AURELIO SAFFI. — Programma della *Giovine Svizzera*. — Il Popolo e i Patrioti. — Il Popolo e il Potere. — Inerzia e Progresso. — Nazionalità. — Unitari e Federalisti. — Necessità d'una Costituente. — Nazionalità: Alcune idee sopra una Costituzione Nazionale. — I Patrioti e il Clero. — Alcuni consigl' agli Elettori. — Della pubblicità negli Affari Esteri. — Nazionalità: Questione esterna: Neutralità. — Appello ai Patrioti. — I Trepidi. — Della Pubblicità Governativa. — Interessi e Principii. — La Propaganda. — Alcune parole sulla quistione Polacca. — Sulla missione della stampa periodica. — Sulla Nazionalità. — La Legge Umanitaria e le Dottrine Sociali. — Di alcune Dottrine Sociali: Scuola Fourierista. — Lettere d'un Proscritto. — Questione dei Proscritti.

VOL. XIII.

SERIE POLITICA - VOL. XI. (1861-1863).

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo (pag. 146), di AURELIO SAFFI. — La Sardegna. — La Concordia. — Una Circolare Ministeriale. — La Russia. — Ai Giovani di Sicilia. — Alla Redazione dell'*Unità Italiana*, sulle diserzioni. — Ai Membri del Comitato dirigente dell'Associazione Unitaria di Genova. — La Russia. — All'Associazione Universitaria di Napoli. — Dichiarazione. — La occupazione francese in Roma. — Diplo-

mazia. — Al Circolo Democratico di Pavia. — Alla Società Emancipatrice di Scicli. — Brani di una lettera ad un amico dopo Aspromonte. — Il Socialismo e la Democrazia. — Lettera dell'Autore all'Editore de' suoi scritti. — Ai Direttori dell' *Unità Italiana*. — Dopo Aspromonte. — La Polonia. — Agli Editori del *Dovere*. — I Monarchici e noi. — Lettere di un Esule: A Ernesto Haug: A R.., ufficiale nell'Esercito. — Polonia e Italia. — Venezia, Venezia. — Il Dovere per tutti; A un patriota polacco. — Il Dovere.

VOL. XIV.

SERIE POLITICA - VOL. XII. (1864-1866).

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo (pag. 253), di Aurelio Saffi. — 1864. A un Belga. — Forza militare dell'Austria in Italia. — Questione Veneta. — Mazzini e i suoi calunniatori. — A Federico Campanella. — La Convenzione. — La Convenzione e Torino. — Ai miei Fratelli delle Romagne. — A Francesco Crispi. — A Pio IX Papa. — Il rotolo in cartoncino inglese. — Roma è dell'Italia. — Il Cesarismo. — Le future elezioni. — Mazzini e Vittorio Emanuele. — Ai Giovani delle Romagne e delle Marche. — Le prigioni del Papa. — I negri e il diritto di voto. — Il Piemonte e l'Italia. — Ai nostri Amici degli Stati Uniti. — Alle Associazioni Democratiche Italiane. — La Guerra. — Le due Guerre. — Missione Italiana. — Vita Internazionale. — La Pace. — Alleanza Repubblicana. — Ai Romani.

VOL. XV.

SERIE POLITICA - VOL. XIII. (1867-1870).

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo (pag. 149), di Aurelio Saffi. — La Emancipazione della Donna e la Camera, al deputato Morelli. — Ai membri del Congresso della Pace. — Dopo Mentana, agli Italiani. — Circolare, ai Comitati dell'*Alleanza Repubblicana*. — Ai miei Amici di Bologna, di Genova e di Faenza. — All'Associazione Democratica di Palermo *Fede e Lavoro*. — Agli Operai d'Ancona. — Alla Gran Loggia Centrale di Palermo. — Al Centro Polacco dell'*Alleanza Repubblicana*. — A un nucleo d'amici, reduci i più dalle Patrie battaglie, che gli chiedevano della sua salute. — Agli uomini dell'*Alleanza Repubblicana Universale*. — Ai nemici. — Ai Direttori e membri della Società del Ticino. — La Svizzera e Mazzini, al signor Maraini commissario di Governo. — Ai Reduci di Piacenza. — Ad Adelaide Cairoli. — Alla Società d'Istruzione popolare in Palermo. — L'Iniziativa. — L'agonia d'una Istituzione. — Agli uomini dell'Istituzione. — A Domenico Narratone, in occasione delle onoranze alla memoria di Vochieri in Alessandria nel giugno 1870. — Ai miei fratelli repubblicani, dopo la prigionia di Gaeta.

VOL. XVI.

SERIE POLITICA - VOL. XIV. (1871-1872).

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo (pag. 238), di Aurelio Saffi. — Agli Italiani. La guerra Franco-Germanica. — Sulla Rivoluzione francese del 1789. — Pensieri. — La *Réforme intellectuelle et morale*, di Ernesto Renan. — Politica internazionale. — Costituente e patto nazionale. — Le Classi artigiane. — Questione Sociale. — Il moto delle Classi artigiane e il Congresso. — Alle Società Operaie *L'Avvenire* di Torino e *L'Universale* della Spezia. — Ai rappresentanti gli Artigiani nel Congresso di Roma. — Il Congresso Democratico. — Un Congresso Democratico. — Lettere ad un Amico. — A varie Società politiche e umanitarie.

VOL. XVII.

SERIE POLITICA — VOL. XV. (1871-1872)

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo (pag. 102) di AURELIO SAFFI. — Il Comune di Francia. — Sul Manifesto del Comune di Parigi. — Il Comune e l'Assemblea. — Agli Operai Italiani. — Gemiti, fremiti e ricapitolazione. — L'Internazionale Svizzera. — L'Internazionale: Cenno storico. — Documenti sull'Internazionale. — Intolleranza e indifferenza. — Nazionalismo e Nazionalità. — Ai Giovani. — Un'altra accusa. — Rossel: *Papiers Posthumes.*